

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Sociologia

Ciclo XXVII

Settore Concorsuale di afferenza: 14C1 - Sociologia generale, giuridica e politica

Settore Scientifico disciplinare: SPS/07 - Sociologia generale

**Negoziazioni intergenerazionali dell'autonomia abitativa
in contesti di *working class***

Tesi di dottorato presentata da: Dott.ssa Elena Mattioli

Coordinatore Dottorato:
Chiar.mo Prof. Ivo Colozzi

Relatore:
Chiar.mo Prof. Paolo Zurla

Esame finale anno 2015

Indice

Introduzione	1
 <i>Prima parte Inquadramento teorico e concettuale</i>	13
 I. Giovani e riproduzione delle disuguaglianze sociali	15
Introduzione	15
1. Chi sono i giovani?	16
2. Giovani, istituzioni formative e mercato del lavoro	20
3. Dimensioni della disuguaglianza abitativa e prospettive di ricerca emergenti.	24
4. Il rapporto tra giovani e casa nel dibattito sociologico nazionale e internazionale	28
4.1 <i>La casa come ‘tappa’ nella transizione alla vita adulta.....</i>	<i>28</i>
4.2 <i>La casa come ‘problema’ di specifici gruppi svantaggiati.....</i>	<i>31</i>
4.3 <i>La riflessione sui percorsi abitativi</i>	<i>31</i>
4.4 <i>L’analisi delle soluzioni abitative.....</i>	<i>34</i>
5. “Casa dolce casa”? Il difficile percorso dei giovani verso l’indipendenza abitativa	35
6. Giovani, housing e relazioni intergenerazionali	39
7. Il sostegno dei genitori e i processi di negoziazione nel percorso verso l’autonomia abitativa: considerazioni da alcune ricerche	43
8. Riflessioni conclusive e spunti di approfondimento.....	45
 II. Stratificazione sociale e analisi di classe nella società contemporanea: rilevanti contributi sociologici	49
Introduzione	49
1. Lo studio delle classi sociali nel pensiero sociologico: dai classici ad alcune recenti riflessioni	51
1.1 <i>Il contributo teorico di Karl Marx e Max Weber: alcuni elementi.....</i>	<i>52</i>
1.2 <i>Il dibattito tra neo-marxisti e neo-weberiani: le riflessioni di Erik Olin Wright e di John Harry Goldthorpe</i>	<i>56</i>
1.3 <i>Oltre le disuguaglianze economiche tra classi: la riflessione di Pierre Bourdieu.....</i>	<i>61</i>
1.4 <i>La svolta del cultural turn nell’analisi della stratificazione sociale e delle classi.....</i>	<i>68</i>
1.5 <i>Il contributo della critica femminista allo studio della classe sociale</i>	<i>72</i>
2. Le disuguaglianze sociali in prospettiva intersezionale	75
2.1 <i>Alle origini dell’approccio intersezionale</i>	<i>76</i>
2.2 <i>Il dibattito sull’intersectionality: paradigma teorico o ultima moda?</i>	<i>77</i>
2.3 <i>I diversi approcci metodologici dell’intersectionality</i>	<i>78</i>
3. Tra Bourdieu e teoriche femministe dell’intersectionality: verso una possibile sintesi?....	82
4. Riflessioni conclusive	85

III. I giovani e le politiche per la casa in Italia: un vuoto da colmare 87

Introduzione	87
1. Le politiche abitative nel contesto comunitario europeo	88
2. Le politiche per la casa in Italia: orientamenti e <i>policies</i>	91
2.1 <i>La ricostruzione postbellica tra intervento statale e “corsa” alla proprietà.....</i>	<i>93</i>
2.2 <i>Il progressivo disimpegno dello Stato e la stagione della regolazione</i>	<i>94</i>
2.3 <i>Il rinnovato interesse verso la casa: politiche abitative dal 2006 ad oggi.....</i>	<i>100</i>
3. Quali strumenti di <i>policy</i> per l’abitare?	106
3.1 <i>Edilizia sovvenzionata.....</i>	<i>107</i>
3.2 <i>Edilizia agevolata</i>	<i>108</i>
3.3 <i>Fondi sociali</i>	<i>108</i>
3.4 <i>Interventi di natura fiscale.....</i>	<i>110</i>
4. Principali attori delle politiche abitative: enti pubblici e <i>stakeholders</i> privati.....	112
5. Politiche abitative in Emilia-Romagna: profili regionali e locali	116
6. I giovani e l’accesso alla casa: un diritto negato.	120
7. Riflessioni conclusive	123

IV. Percorsi abitativi diseguali dei giovani: un’analisi in prospettiva intersezionale nel bolognese..... 127

Introduzione.....	127
1. Il ricorso ad un approccio non-standard	128
2. Aspetti caratteristici della ricerca non-standard longitudinale	130
3. Principali implicazioni metodologiche dell’<i>intersectionality</i>.	133
4. Approccio biografico e <i>racconti di vita</i>	137
5. Il campionamento nella ricerca non standard.....	140
6. “Classe sociale popolare”: un tentativo di definizione operativa	144
7. Lo strumento di indagine: <i>racconti di vita</i> e dimensioni analizzate.	149
8. L’analisi dei dati: criteri e codici.	154
9. Riflessioni su alcuni aspetti etici della ricerca non standard longitudinale.	156

Seconda parte Principali acquisizioni dell’approfondimento empirico 159

V. I giovani e l’ uscita da casa 161

Introduzione.....	161
1. I percorsi abitativi dei giovani bolognesi di <i>working class</i>.....	162
2. Le motivazioni dell’uscita da casa	163
3. Lasciare casa: emozioni e paure	166
4. Le rappresentazioni dell’indipendenza	171
5. L’indipendenza alla “prova dei fatti”.	175
6. Significati della casa nelle vite dei giovani-adulti.....	176
7. Riflessioni conclusive	180

VI. Il ruolo della famiglia nei percorsi abitativi dei giovani	185
Introduzione.....	185
1. Il sostegno genitoriale nel percorso abitativo tra tradizione e meritevolezza.....	185
2. Verso una proposta tipologica in tema di sostegno genitoriale.....	194
3. Aiuti genitoriali dopo l'uscita da casa	205
4. Il sostegno genitoriale quando non si è figli unici.....	208
5. Rappresentazioni e pratiche familiari in contesti di <i>working class</i>.....	211
6. Riflessioni conclusive	218
VII. Negoziazioni intergenerazionali dell'indipendenza e dell'autonomia abitativa	221
Introduzione.....	221
1. Il concetto di indipendenza secondo i genitori.....	222
2. Alcuni contenuti dell'adulità.....	227
3. L'autonomia abitativa e l'importanza della proprietà della casa	240
4. Indipendenza e percorsi abitativi: un confronto intergenerazionale	247
5. Riflessioni conclusive	255
Conclusioni	257
Bibliografia	265
Ringraziamenti	291
Appendice Metodologica.....	293
Allegato 1. Composizione dei family case e pseudonimi utilizzati.	293
Allegato 2. Schede biografiche dei <i>family case</i> coinvolti nella ricerca	295
<i>Family case n. 1, Famiglia Geranio</i>	<i>295</i>
<i>Family case n. 2, Famiglia Ginestra.....</i>	<i>296</i>
<i>Family case n. 3, Famiglia Lavanda</i>	<i>297</i>
<i>Family case n. 4, Famiglia Primula</i>	<i>298</i>
<i>Family case n. 5, Famiglia Azalea.....</i>	<i>299</i>
<i>Family case n. 6, Famiglia Margherita.....</i>	<i>300</i>
<i>Family case n. 7, Famiglia Orchidea</i>	<i>302</i>
<i>Family case n. 8, Famiglia Gerbera</i>	<i>303</i>
<i>Family case n. 9, Famiglia Verbena.....</i>	<i>304</i>
<i>Family case n. 10, Famiglia Ciclamino</i>	<i>305</i>
<i>Family case n. 11, Famiglia Gardenia</i>	<i>306</i>
<i>Family case n. 12, Famiglia Iris</i>	<i>307</i>
<i>Family case n. 13, Famiglia Tulipano.....</i>	<i>309</i>
<i>Family case n. 14, Famiglia Peonia.....</i>	<i>310</i>
<i>Family case n. 15, Famiglia Begonia.....</i>	<i>311</i>

Introduzione

Nell'ambito di una più generale riflessione sui processi di riproduzione e trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze sociali, la presente tesi di dottorato intende proporre un'analisi dei percorsi verso l'indipendenza abitativa dei giovani bolognesi di origine popolare, e il ruolo svolto dalle loro famiglie in questi percorsi.

Nel nostro Paese, infatti, i cambiamenti nei tradizionali percorsi di transizione alla vita adulta e l'aggravarsi della crisi economica hanno reso il rapporto di "dipendenza" tra la generazione dei giovani adulti e quella dei loro genitori e nonni sempre più stretto.

La maggiore interdipendenza generazionale, in aggiunta al persistere dell'influenza di fattori strutturali sulle possibilità individuali, fa sì che non possano essere tralasciate nell'analisi della disuguaglianza né la capacità di *agency* individuale, né tanto meno fattori derivanti da specifici orizzonti culturali e orientamenti valoriali delle famiglie. Nella tesi ci si interroga quindi su quali siano i modi in cui le famiglie appartenenti ad una determinata classe sociale, intesa nel senso conferito al termine da Bourdieu, negoziano e sostengono la transizione all'indipendenza abitativa dei loro figli.

Le differenze di classe, infatti, lungi dall'essere scomparse, esistono ancora, e nell'attuale contesto sociale ed economico italiano, trovano anzi una rinnovata forza, come evidenziato da numerose ricerche sul crescente livello delle disuguaglianze sociali (Bernardi 2009; Brandolini *et al.* 2009; Ranci 2010; Oecd 2013), e del suo forte impatto negativo su specifiche fasce di popolazione.

Nel corso dell'ultimo decennio, gli studiosi che si occupano di giovani generazioni hanno estensivamente fatto ricerca su alcune questioni centrali, concentrandosi soprattutto sull'analisi dei cambiamenti dei percorsi di transizione alla vita adulta, in modo particolare per quanto riguarda i processi e i meccanismi nel mondo del lavoro e della scuola. Ciò ha lasciato in ombra altri importanti temi, tra i quali, primo tra tutti, il processo di autonomizzazione abitativa dei giovani, la questione delle differenze di classe e di genere, e l'analisi delle differenze esistenti non solo tra i giovani, ma anche tra i giovani e le fasce più adulte della popolazione (disuguaglianze intra-generazionali Vs. disuguaglianze inter-generazionali, cfr. Schizzerotto *et al.* 2011).

La letteratura sulla condizione giovanile ha messo in evidenza, nel corso degli ultimi anni, la molteplicità delle condizioni di vita in cui i giovani si trovano a vivere.

Molteplicità che caratterizza non solo le peculiarità delle diverse fasce di età rinvenibili nella giovinezza (ovvero, giovani e giovani adulti), ma che caratterizza anche la presenza di molti e diversi profili di giovani (precari, *early school leavers*, Neet, ad esempio). Inoltre, mentre alcuni studiosi hanno messo progressivamente in evidenza il processo di destandardizzazione dei percorsi di transizione alla vita adulta, numerose altre ricerche hanno dimostrato come tale processo non interessi in ugual modo tutti i giovani, permanendo in alcune fasce della popolazione forti meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Goldscheider e Goldscheider 1999; Iacovou 2001; Mencarini e Tanturri 2006; Furlong 2009; Filandri 2010; Micheli e Rosina 2010; Poggio 2012). Tuttavia, tale analisi è stata portata avanti, nell'ambito degli studi sulla transizione alla vita adulta, prestando più che altro attenzione alle disuguaglianze nel mondo del lavoro e della scuola. Meno indagato appare invece il processo di autonomizzazione abitativa dei giovani, e l'analisi delle disuguaglianze in tale ambito.

La ricerca su questo tema è stata prevalentemente affrontata con una tendenza a leggere l'accesso alla casa in relazione al raggiungimento di una delle soglie dell'adulthood (Goldscheider e Goldscheider 1999; Furlong 2009; Mencarini e Tanturri 2006; Micheli e Rosina 2010). In particolare, gli studiosi, usando banche dati come la *British Household Panel Survey* o Eu-Silc, hanno focalizzato la loro attenzione sulla relazione tra accesso alla prima casa e influenza di fattori strutturali (ad es., il peso della famiglia di origine), andando ad evidenziare somiglianze o differenze nel contesto europeo (Iacovou 2001; Kurz e Blossfeld 2004) e nazionale (Filandri 2010), ampliando così il livello di conoscenze sia sui modelli di formazione dei nuclei familiari sia sui luoghi di residenza scelti dai giovani (Rugg e Burrows 1999; Ermisch 2000).

In altre parole, le ricerche sinora condotte si sono concentrate in modo particolare sulla dimensione relativa all'accesso ad una abitazione di proprietà da parte dei giovani, ed hanno messo in luce come, a causa dei cambiamenti nel mercato del lavoro, dell'allungamento dei percorsi formativi e i tagli alla spesa sociale, i presupposti socioeconomici necessari per i giovani per intraprendere percorsi abitativi autonomi siano venuti meno e, a partire dalla metà degli anni '80, abbiano prodotto una frammentazione nei percorsi di *housing* delle giovani generazioni (Furlong e Cartmel 1997). Oltre ad essersi frammentati ed allungati, i percorsi di *housing* sembrano diventare sempre più *reversibili*: le percentuali di giovani che lasciano la casa dei genitori, per poi farvi in seguito ritorno, sono sempre più alte, tanto da indurre alcuni studiosi a parlare di "generazione boomerang" (Berrington e Stone 2013). Questo

processo, oltre a modificare i comportamenti abitativi dei giovani (si pensi, ad esempio, all'aumento percentuale delle co-abitazioni tra figli e genitori, cfr. Coles *et al.* 1999), sembra anche aver aumentato e differenziato i rischi affrontati dai giovani in cerca di una propria autonomia abitativa.

Altri studi sul tema giovani e casa hanno invece cercato di approfondire, ricorrendo a tecniche di indagine di tipo qualitativo, le problematiche abitative di gruppi di giovani in condizioni particolari, quali i giovani *homeless* (Pleace e Quilgars 1999) o i giovani in uscita dai percorsi assistenziali (i c.d. “*leaving care*”, Biehal e Wade 1999).

Ancora, vi sono ricerche che hanno cercato di analizzare l'azione combinata di fattori strutturali e *agency* individuale sui percorsi abitativi dei giovani. Un primo tentativo in questo senso è rappresentato dallo studio di Ford sui diversi *housing pathways* dei giovani inglesi (Ford *et al.* 2002), nel quale viene evidenziato e chiarito il ruolo mantenuto dai fattori strutturali nel disegnare le possibili “strade” verso la casa seguite dai giovani. L'Autore, nel sottolineare gli aspetti caratteristici dei percorsi abitativi dei giovani, tenta di riportare l'attenzione al ruolo svolto, nelle questioni relative alla casa e all'abitare, dalla dimensione culturale e da quella soggettiva, come d'altronde già fatto dallo stesso Bourdieu nello studio sulla costruzione del mercato immobiliare e sulla rapporto tra capitale culturale e scelta del luogo di residenza (Bourdieu 2001).

In ultimo, è necessario sottolineare e ricordare l'importanza del ruolo di sostegno svolto dai genitori e dal nucleo familiare in senso lato (si pensi ai nonni), soprattutto in un sistema di welfare quale quello italiano, in cui appunto la famiglia costituisce un vero e proprio “ammortizzatore sociale”, in un momento in cui le risorse per la spesa sociale vengono sottoposte a progressivi tagli e la crisi economica colpisce duramente le famiglie.

Alla luce di tutto ciò, appare opportuno avviare una riflessione sui processi di riproduzione della disuguaglianza in atto, partendo dall'osservazione dei percorsi di autonomizzazione abitativa dei giovani e del ruolo svolto dalla famiglia di origine in tale processo, non solo in termini di sostegno materiale da destinare ai propri figli per la casa, ma anche e soprattutto in termini di risorse culturali e relazionali coinvolte e agite nel corso dei percorsi di autonomizzazione dei figli, in linea con quanto fatto da altri studiosi relativamente al rapporto tra classe sociale, pratiche genitoriali e educazione dei figli (Reay 1998; Power *et al.* 2003; Devine 2004; Gillies 2006, 2007; Lareau 2003, 2006; Irwin 2011).

La presente tesi di dottorato cerca pertanto di richiamare l'attenzione sull'importanza

che ancora oggi riveste, nell'ambito abitativo, la classe sociale, nella consapevolezza che essa tuttavia non costituisce più il principale elemento determinante delle disuguaglianze sociali, in linea con quanto affermato dall'approccio della *cultural analysis* (Devine 1992; Skeggs 1997; Reay 1997; Savage 2000; Savage *et al.* 2001) e della teoria dell'*intersectionality* (Crenshaw 1989; Hill Collins 2000).

Il tema della classe sociale rappresenta uno degli snodi più cruciali e problematici del dibattito sociologico sin dagli albori della disciplina. Nel corso degli anni, diversi studiosi hanno messo in questione la capacità analitica del concetto di classe, oltre che la sua stessa esistenza (Nisbet 1959; Clark e Lipset 1991; Pakulski e Waters 1996; Kingston 2001), arrivando a definire la classe sociale una «categoria zombie» (Beck e Beck-Gernsheim 2002), mentre altri hanno invece richiamato l'attenzione sul perdurante ruolo del background socio-economico individuale nella determinazione delle *chances* di vita delle persone (Bernardi 2009; Shavit *et al.* 2007; Ballarino e Schadee 2008).

La ricchezza del dibattito sulla classe sociale si riflette anche nei numerosi approcci allo studio della classe sociale sviluppatasi a partire dalle riflessioni dei grandi classici del pensiero sociologico, dando origine a nuove correnti di pensiero. Tra queste, preme ricordare l'approccio neo-weberiano di Goldthorpe per la grande influenza che, non solo in termini teorici ma anche in termini empirici, ha avuto e continua tuttora ad avere la scala per la rilevazione della classe sociale elaborata insieme a Erikson (EGP *Erikson/Goldthorpe/Portocarero model*), basata sulla posizione occupazionale dell'individuo. Da ricordare, inoltre, per la particolare rilevanza assunta ai fini del progetto di tesi qui presentato, la posizione di Pierre Bourdieu. Alla sua opera, per la complessità e la novità che ha rappresentato nel panorama dell'analisi di classe, verrà dedicata nella tesi particolare attenzione, soprattutto per , l'influenza dell'opera del sociologo francese nel sottolineare la necessità di elaborare un modello di classe che vada oltre le disuguaglianze occupazionali, in grado di comprendere e restituire l'*interplay* tra capitale economico, sociale e culturale (Weininger 2005). Proprio sulla scia della riflessione bourdieusiana, si è poi sviluppata nel corso degli ultimi anni, anche grazie al contributo delle riflessioni di alcune studiose femministe (Skeggs 1997; Adkins e Skegg 2005), una corrente di analisi della classe orientata ad una maggiore valorizzazione della dimensione culturale e all'adozione di un approccio multidimensionale all'analisi della stratificazione sociale (Yuval-Davis 2011). Nell'ambito di questa corrente, particolare attenzione merita il lavoro di Mike Savage,

sociologo inglese che nel corso degli ultimi anni si è molto occupato dell'analisi di classe nel contesto della società britannica. Egli non solo propone evidenze empiriche del perdurante ruolo della classe nella strutturazione della disuguaglianza, ma arriva ad avanzare un nuovo modello di struttura di classe, dove i confini tra le diverse classi sociali vengono definiti in maniera induttiva, osservando la dotazione individuale di capitale economico, sociale e culturale (Savage 2013). Ciò implica, nell'analisi della struttura sociale, un rigetto dell'idea di distinzioni *a priori* tra diverse classi sociali. L'analisi dei confini tra classi può quindi essere portata avanti come analisi delle pratiche sociali (Weininger 2005), e non sulla base di ipotesi teoriche.

Nell'ambito della tesi di dottorato presentata in questa sede, pertanto, si farà riferimento al concetto di classe sociale inteso in termini bourdieusiani, prestando attenzione al fattore classe sociale non solo in termini di dimensione *materiale* (ovvero, sempre per dirla alla Bourdieu, il capitale economico), ma anche in termini di dimensione *culturale* (ovvero, guardando al capitale sociale e culturale), considerato l'importante ruolo che l'orizzonte culturale riveste in tema di casa.

Vi è quindi non solo un richiamo a non abbandonare lo studio e l'analisi delle classi sociali, ma anche, in particolare, a studiare i processi attraverso i quali l'appartenenza ad una determinata classe si riflette sulle opportunità di vita dei singoli, sia in riferimento sia alle classi sociali più "tradizionali", come la classe operaia, sia all'appartenenza di classe delle categorie di persone ai *confini* tra una classe e l'altra, prestando attenzione all'emergere di nuove classi sociali e alla ri-attualizzazione dei contenuti identitari di quelle cosiddette "tradizionali".

L'intreccio di disuguaglianze di varia natura (età, genere, etnia, classe sociale, ecc.) che caratterizza l'attuale situazione di svantaggio abitativo dei giovani rende inoltre auspicabile l'adozione di una prospettiva analitica che da un punto di vista teorico e metodologico tenga presente tale intersezione.

Il ricorso ad una prospettiva analitica intersezionale (Crenshaw 1989; Hill Collins 2000) appare particolarmente utile a tale proposito. La teoria dell'*intersectionality*, infatti, si pone come obiettivo conoscitivo l'analisi dell'intreccio tra fattori strutturali e azione individuali nei loro punti di intersezione, e come esse agiscano in maniera combinata, guardando al loro esito finale non come somma degli esiti prodotta dall'azione di ciascuna variabile, ma dall'interazione degli esiti di tutti i fattori.

Questa prospettiva, nata con allo scopo di sottolineare la multidimensionalità delle esperienze vissute dai soggetti marginalizzati, fu impiegata in origine negli studi di

genere (in modo particolare, nello studio delle problematiche della popolazione femminile di colore), per poi essere successivamente adottata anche in altri ambiti, come strumento analitico per descrivere l'eterogeneità dovuta all'intersezione dei diversi fattori (età, sesso, razza, classe sociale), che caratterizza i gruppi sociali al loro interno.

L'adozione di un'ottica intersezionale, intesa in termini strutturali¹, nell'indagine qui proposta potrebbe contribuire a spiegare l'intreccio tra fattori di disuguaglianza strutturali e fattori individuali nell'ambito delle strategie abitative dei giovani, contribuendo a tematizzare le differenze tra diverse disuguaglianze e la loro non equivalenza. Ai fini analitici che ci si propone, adottando un approccio intersezionale intercategoriale², sarà possibile servirsi delle categorie analitiche esistenti per poi andarle a destrutturare attraverso l'analisi empirica, ed arrivare così ad evidenziare l'esistenza sia di diversi profili di giovani, sia di condizioni di disuguaglianza di diversa natura.

L'applicazione della prospettiva intersezionale all'ambito giovani, casa e disuguaglianze sociali appare interessante anche da un punto di vista teorico, costituendo un tentativo di superamento del rischio di specializzazione contenutistica dell'*intersectionality*, paventato da alcuni autrici, prevalentemente utilizzata negli studi ascrivibili alla corrente del '*black feminist thought*'.

Occorre inoltre richiamare l'importante ruolo svolto dalle politiche per la casa, sia di carattere nazionale che locale. Tra il contesto culturale di riferimento e gli orientamenti in materia di politica abitativa esiste, come dimostrano numerose ricerche, uno stretto legame, che ha contribuito a strutturare specifici *pattern* di disuguaglianza in termini di casa tra le diverse fasce della popolazione (Tosi 2006; Poggio 2009, 2012; Brandolini *et al.* 2009; Baldini 2010). Particolare attenzione verrà pertanto dedicata allo studio delle tendenze riscontrabili in materia di politica abitativa che hanno caratterizzato l'Italia nel passato e oggi, con un occhio rivolto anche al contesto europeo. Inoltre, verranno prese in considerazione anche le politiche abitative specificatamente rivolte ai giovani, cercando di comprenderne gli orientamenti alla base ed eventuali punti critici. Le politiche rivolte ai giovani in materia di casa potrebbero infatti non essere adeguate ai loro bisogni, incapaci di leggerli, anche per via di un certo retaggio culturale che ha

¹ Nel corso degli anni, nell'ambito della teoria dell'*intersectionality*, si sono sviluppati diversi approcci teorici e di ricerca (Crenshaw 1991; McCall 2005; Hancock 2007; Choo e Ferree 2010). Per una loro disamina, si rimanda al Cap. II.

² Vedi nota 1.

permeato lo sviluppo delle politiche abitative dal dopoguerra ad oggi. La riflessione presente in questa ricerca potrebbe pertanto offrire spunti di riflessione per la progettazione di nuove politiche maggiormente sensibili e pronte alla lettura dei bisogni espressi dal loro target di riferimento, e per questo più efficaci.

In sintesi, l'approfondimento teorico ed empirico che qui si presenta si pone l'obiettivo di comprendere come classe sociale e età, nonché genere e luogo in cui si vive, contribuiscano a strutturare le opportunità di vita degli individui (in questo caso, i giovani adulti) in relazione alla dimensione dell'autonomia abitativa e la transizione alla vita adulta.

A partire dal quadro teorico di riferimento appena delineato, la dissertazione si sviluppa in *sette capitoli*, suddivisi in due parti.

La *prima*, di carattere teorico, propone una ricostruzione del dibattito sociologico nazionale e internazionale sul tema sia delle disuguaglianze sociali, riguardo i percorsi abitativi delle giovani generazioni, sia dello studio della classe sociale e i principali approcci presenti in letteratura, sia ancora del quadro istituzionale e di *policy* in materia di casa. Nella *seconda* parte, invece, sono esposti e analizzati i risultati dell'approfondimento empirico.

In particolare, il *primo capitolo* affronta il tema delle disuguaglianze sociali in relazione ai giovani. Dopo aver affrontato la questione della definizione dei contenuti e dei confini della giovinezza, il capitolo traccia il quadro della situazione di disuguaglianza sperimentate dalle giovani generazioni, focalizzando la propria attenzione sulle disuguaglianze abitative e le difficoltà incontrate dai giovani nel loro percorso di uscita dalla famiglia di origine. Alla luce del ruolo chiave svolto dalla famiglia nei percorsi abitativi dei giovani nel nostro Paese, il capitolo affronta il tema della trasmissione intergenerazionale della ricchezza. In particolare, vengono presentati e discussi alcuni interessanti spunti di riflessione provenienti da recenti ricerche anglosassoni, che affrontano la questione della natura del sostegno genitoriale nei percorsi di autonomizzazione dei giovani, e dei processi di negoziazione che hanno luogo tra i membri delle famiglie.

Nel *secondo capitolo* si affronta il tema dell'analisi della stratificazione sociale, concentrando l'attenzione sul concetto di classe, la sua origine e gli sviluppi teorici susseguitesi nel corso degli anni. Nel capitolo vengono richiamati i principali aspetti delle riflessioni sulla classe sociale di alcuni classici del pensiero sociologico, Karl Marx e Max Weber, passando poi ad analizzare l'evoluzione del concetto di classe nella

tradizione di pensiero neo-marxista e neo-weberiana, ripercorrendo il contributo di Erik Olin Wright e John Harry Goldthorpe. Il capitolo si concentra poi sull'opera di Pierre Bourdieu, per la particolare innovatività e importanza del contributo teorico del sociologo francese, discutendo infine l'apporto dato dal cosiddetto '*cultural turn*' all'analisi di classe, e gli elementi di novità che questo filone di pensiero ha introdotto. Sulla scia del pensiero di Bourdieu, e grazie al contributo di autrici della tradizione di pensiero femminista anglosassone (Skeggs 1997; Adkins e Skegg 2005), negli ultimi anni si è, infatti, sviluppato un nuovo approccio all'analisi di classe, in cui la dimensione culturale viene maggiormente evidenziata, in direzione di un approccio multidimensionale nello studio della stratificazione sociale e delle disuguaglianze (Yuval-Davis 2011). È all'interno di questa corrente di pensiero che si inserisce la riflessione di Mike Savage, uno dei sociologi che si è maggiormente impegnato nell'analisi di classe nel contesto britannico attuale, il cui lavoro viene presentato nei suoi aspetti principali. Il richiamo a uno studio multidimensionale delle disuguaglianze sociali è, infine, riconducibile a quanto affermato dal paradigma della teoria dell'*intersectionality*, che viene illustrato nella parte finale del capitolo.

Per meglio comprendere i confini entro cui si situa la capacità di scelta individuale in tema di "casa", il *terzo capitolo*, che chiude la prima parte della dissertazione, riflette sul contesto istituzionale entro cui si trovano ad agire gli attori sociali, ovvero i giovani e le loro famiglie. Viene offerta una ricostruzione delle politiche abitative in Italia dai primi del '900 ad oggi ed un tentativo di descrizione dei principali attori, istituzionali e non, che operano in questo settore. L'attenzione viene poi rivolta alle politiche abitative dedicate specificatamente alle giovani generazioni, per verificare gli orientamenti di *policy* e la loro capacità di risposta e ai bisogni abitativi dei giovani. Infine, il focus d'analisi si sposta sulla configurazione locale delle politiche abitative, concentrando l'attenzione sul territorio bolognese per analizzare orientamenti di *policies*, assetto istituzionale e caratteristiche principali del mercato immobiliare.

La seconda parte della tesi è dedicata alla *ricerca sul campo*.

Il *quarto capitolo*, che apre questa parte, è dedicato alla presentazione delle scelte metodologiche che hanno guidato la ricerca empirica e del contesto d'indagine. Nel tentativo di andare oltre i limiti e le criticità degli approcci allo studio della classe e delle disuguaglianze "tradizionali", parte della riflessione proposta nella tesi verte sugli aspetti relativi alle norme, ai valori, agli orientamenti culturali che influenzano l'atteggiamento degli individui nei confronti del tema della "casa" (come ad esempio la

preferenza verso un titolo di godimento dell'abitazione piuttosto che un altro), che prendono forma anche in relazione alla specifica configurazione locale delle opportunità. Quest'operazione non viene effettuata indagando i soli giovani, ma cercando di inserire le loro azioni e opinioni all'interno di un più ampio contesto familiare, interpellando anche i genitori e, quando possibile, i fratelli o le sorelle. In questo modo, si intende approfondire la comprensione del ruolo della famiglia nei percorsi abitativi dei giovani oggetto di indagine, intendendo la famiglia sia come "gatekeeper" (Lareau 2003), ovvero come agente "attivatore" di capitali potenziali, sia come rete di legami morali ed emotivi in grado di influenzare le scelte e la struttura delle opportunità abitative dei giovani. Si cerca, infine, di comprendere quali siano le negoziazioni dei contenuti e dei significati del sostegno familiare in contesti in cui i legami familiari appaiono molto stretti (Santarelli e Cottone 2009), sulla scia di alcuni studi anglosassoni (Heath e Calvert 2013) aventi come oggetto la negoziazione, da parte dei giovani adulti nel Regno Unito, di doni e prestiti e, più in generale, dei diversi sostegni provenienti dalla famiglia. A partire dall'analisi della letteratura tema sulla tematica oggetto di indagine, sono emerse diverse questioni, da cui muovono le domande che hanno guidato l'approfondimento empirico. *Primo*, ci si chiede come si configurino i percorsi di transizione abitativa dei giovani di classe popolare, e quali elementi caratterizzino il diverso esito di tali transizioni, tra giovani della stessa classe sociale. *Secondo*, si intende approfondire la conoscenza delle rappresentazioni del "vivere da soli" che hanno i giovani di classe popolare, ovvero quali significati essi attribuiscono a concetti quali indipendenza, autonomia e casa. *Terzo*, si vuole indagare anche le pratiche di vita indipendente attuate dai giovani di classe popolare, ovvero le azioni ed atteggiamenti portate avanti nella vita quotidiana in relazione alla casa e all'abitare. *Quarto*, l'attenzione viene rivolta alle modalità con cui le famiglie di classe popolare sostengono o meno i propri figli nel percorso di transizione all'autonomia abitativa, cercando di comprendere quale sia il ruolo che essi svolgono in questi percorsi, quali idee li muovono e quali atteggiamenti vengono attuati. *Infine*, ci si chiede se e quali negoziazioni avvengono tra diversi orizzonti culturali, di cui le due generazioni, quella dei genitori e quella dei figli, sono portatrici.

Date le premesse teoriche e l'oggetto della ricerca, si è ritenuto opportuno ricorrere a un approccio metodologico *qualitativo*, in grado non solo di dar voce alla soggettività individuale, tanto dei giovani quanto dei loro genitori, ma anche di evidenziare l'emergere di particolari configurazioni locali di opportunità e disuguaglianze, mettendo

in luce l'interazione tra diverse dimensioni quali classe, età, genere e luogo. In particolare, si è fatto ricorso alle tecniche di ricerca dell'approccio biografico (Bertoux 1999). La ricerca qualitativa su cui si basa questa tesi dottorale è inoltre una ricerca *longitudinale* (Neale e Flowerdew 2003; Thomson e Holland 2003; Saldana 2003) di tipo *retrospettivo*. A differenza dei disegni di ricerca longitudinale *prospettivi*, in cui gli individui vengono seguiti nel tempo tramite interviste ripetute ad intervalli prestabiliti, quelli *retrospettivi* prevedono che il tempo passato e la soggettività individuale vengano rivisitati attraverso le lenti del tempo presente, ricorrendo allo strumento delle *life histories* (Neale e Flowerdew 2003). Ai giovani coinvolti nell'indagine e ai loro genitori³, quindi, è stato chiesto di ricostruire le loro biografie, di riflettere sul passato, nello specifico al momento della transizione abitativa (qualora essa sia avvenuta), sul presente (qualunque sia la loro sistemazione abitativa attuale) ed infine anche sul loro futuro.

Ancora, data la pluralità delle dimensioni (economiche, sociali e culturali) che concorrono nel determinare l'importanza della casa e l'intreccio tra fattori di disuguaglianza di vario genere (età, genere, classe sociale, ecc.) che caratterizzano la condizione di svantaggio della generazione dei giovani oggi, si è deciso di adottare una prospettiva analitica che tanto teoricamente quanto metodologicamente riconoscesse tale intersezione. L'*intersectionality*, infatti, mira ad analizzare l'intreccio tra variabili strutturali e fattori individuali nei loro punti di intersezione, e come questi agiscano in maniera combinata, guardando al loro esito finale non come una semplice somma dei vari effetti prodotti dall'azione di ciascuna variabile, ma come risultato dell'interazione tra tutte le variabili. Essa può quindi contribuire a tematizzare la specificità di ciascuna disuguaglianza sociale, e la loro non-equivalenza, aiutando a capire quali disuguaglianze siano più "gravi", ossia con una ricaduta negativa sulle vite dei giovani.

I dati raccolti attraverso l'approfondimento empirico alla base della presente tesi dottorale sono stati quindi analizzati e discussi seguendo tre tematiche, affrontate nel corso di tre capitoli dedicati all'analisi dei dati.

Nel *quinto capitolo*, che verte sul tema dei giovani e il processo di uscita dalla casa della famiglia di origine, si è cercato di andare a vedere non solo le caratteristiche dei percorsi abitativi dei giovani adulti di classe popolare bolognese, ma anche le

³ L'approfondimento empirico è stato condotto, tra ottobre-dicembre 2013 e luglio-novembre 2014, nell'ambito territoriale metropolitano bolognese. Per quanto riguarda i criteri di campionamento e le definizioni operative adottate nella tesi, si rimanda al cap.IV. Complessivamente sono state coinvolte nell'indagine 15 famiglie di classe popolare, con figli/e di età compresa tra i 25-40 anni, e sono state raccolti in totale 32 racconti di vita.

rappresentazioni che essi hanno dell'autonomia abitativa e dell'indipendenza, e quali comportamenti essi mettano in pratica nella vita quotidiana.

Nel *sesto capitolo*, dedicato all'analisi del ruolo della famiglia nei percorsi abitativi dei giovani, l'attenzione si è concentrata sulle ragioni che spingono le famiglie di classe popolare a sostenere i propri figli nei percorsi verso l'autonomizzazione, e le modalità in cui tale sostegno viene declinato.

Nel *settimo capitolo*, infine, l'attenzione è stata rivolta al tema delle negoziazioni intergenerazionali dei concetti di indipendenza e di autonomia abitativa, cercando di comprendere se e quali differenze vi siano tra le due generazioni, quella dei genitori e quella dei giovani adulti, in relazione alle rappresentazioni e alle pratiche di autonomia, e come eventuali diverse concezioni vengano negoziate e ridefinite nell'interazione tra genitori e figli.

Concludendo, la ricerca alla base della presente tesi dottorale intende far luce non solo sui molteplici percorsi di autonomizzazione che i giovani adulti possono intraprendere, ma anche sui molteplici modi in cui le famiglie *working class* sostengono i propri figli in questi percorsi. Andando ad osservare i modi di vivere la casa e le concezioni dell'autonomia espresse dai giovani, ci si propone di avviare una riflessione utile anche alla progettazione di politiche abitative rivolte ai giovani maggiormente efficaci e in grado di incidere positivamente sul raggiungimento dell'indipendenza abitativa da parte di una quota sempre maggiore di giovani.

Prima parte

Inquadramento teorico e concettuale

I. **Giovani e riproduzione delle disuguaglianze sociali**

Introduzione

Negli ultimi anni, sempre più spesso quotidiani, mass media e pubblicazioni scientifiche portano all'attenzione del pubblico la questione della condizione di svantaggio che oggi i giovani italiani sperimentano sulla loro pelle, spingendoli ad una vera e propria "fuga" dal Paese. Come evidenziato da molteplici indagini internazionali e nazionali, il livello delle disuguaglianze sociali nel nostro Paese è sempre più elevato, colpendo in particolare alcune specifiche fasce della popolazione: anziani, donne sole, minori, disabili, e non da ultimo le giovani generazioni (Oecd 2013).

Ma quando si parla di disuguaglianza sociale, cosa si intende?

Innanzitutto, non è corretto parlare di disuguaglianza al singolare, in quanto le disuguaglianze sono molteplici, fondamentalmente riconducibili a due tipi. Esistono infatti le *disuguaglianze distributive*, che riguardano la questione dell'accesso da parte delle persone alle risorse materiali, ed esistono le *disuguaglianze relazionali*, o culturali, che riguardano il potere degli individui di influenzare le condizioni di vita degli altri e le proprie, e di ottenere riconoscimento sociale (Saraceno e Schizzerotto 2009; Saraceno 2011).

Gli ambiti in cui possono agire e riprodursi le disuguaglianze sociali sono diversi, e spaziano dall'ambito della salute, alla sfera della religione, della politica, della comunicazione, o ancora, alla sfera educativa ed economica.

Come si è già detto, l'Italia non solo è, tra i paesi sviluppati, uno di quelli con il più elevato livello di disuguaglianza sociale, in cui le possibilità di vita degli individui risultano essere ancora molto legate alla condizione socio-economica della famiglia di origine (Bernardi 2009). L'Italia è anche un paese in cui i giovani, per la prima volta dall'inizio del XX secolo, non hanno la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita rispetto alla generazione dei padri (Schizzerotto *et al.* 2011).

Nel corso del presente capitolo verrà quindi affrontato il tema delle disuguaglianze sociali in relazione ai giovani.

Il primo paragrafo sarà dedicato innanzitutto a capire chi siano questi giovani. La domanda non è affatto banale, e la risposta non è scontata: come si avrà modo di mettere in luce, la definizione dei "confini" e dei "contenuti" della giovinezza è una

questione complessa, al centro del dibattito sociologico da diverso tempo.

Dopo questa necessaria premessa, si passerà poi, nel corso del secondo paragrafo, a tracciare un quadro della situazione di disuguaglianza e difficoltà vissuta dai giovani oggi, in particolare in relazione alle disuguaglianze educative e legate al mondo del lavoro, a fronte anche della situazione dei loro coetanei europei.

Nel terzo paragrafo, l'attenzione si concentrerà sulle disuguaglianze abitative, chiarificando anche alcune questioni di carattere concettuale specificatamente legate a questo tema. Nel quarto paragrafo si passerà poi ad illustrare più nel dettaglio le problematiche che le giovani generazioni riscontrano lungo il percorso di uscita dalla famiglia di origine, focalizzando l'attenzione sui principali contributi teorici rinvenibili nella letteratura sociologica sul tema, per poi presentare, nel paragrafo successivo, alcuni dati relativi ai principali indicatori per delineare statisticamente i confini del fenomeno a livello nazionale ed europeo. Nel sesto paragrafo, si rifletterà specificatamente sulla questione del cruciale ruolo della famiglia nei percorsi di autonomizzazione dei giovani, affrontando il tema della trasmissione intergenerazionale della ricchezza.

Nel paragrafo conclusivo si tireranno le fila di quanto emerso nel corso del capitolo e, in particolare, verranno discussi alcuni interessanti spunti di riflessione provenienti da recenti ricerche anglosassoni, che affrontano il tema della natura del sostegno genitoriale nei percorsi di autonomizzazione dei giovani, e dei processi di negoziazione che hanno luogo tra i membri delle famiglie.

1. Chi sono i giovani?

Nel corso degli anni la letteratura sociologica (e non solo) ha ampiamente trattato la questione giovanile, mettendo in evidenza la molteplicità delle condizioni di vita in cui i giovani si trovano a vivere. Tuttavia, prima ancora di affrontare questo tema, occorre innanzitutto riflettere su un altro quesito fondamentale: chi sono, *effettivamente*, i giovani? La questione della definizione, sia da un punto di vista *anagrafico*, sia da un punto di vista dei *contenuti* di questa fascia di età, è complessa e al centro del dibattito sociologico da parecchio tempo. Fin dagli anni Venti, attraverso l'opera di Mannheim sulle generazioni, si è iniziato a riflettere sia sul concetto di generazione⁴ *tout court*, sia

⁴ Non è questa la sede per una attenta e dettagliata disamina del concetto di generazione, per ragioni di spazio. Per un approfondimento si rimanda, tra gli altri, a Mannheim 1928; Donati 1997; Bettin-Lattes 1999.

sulle caratteristiche di ciascuna generazione, tanto quella degli adulti quanto quella dei giovani (Mannheim 1928). Tuttavia, spesso tale analisi delle generazioni è stata fatta concentrando l'attenzione su una singola generazione. Questo modo di procedere però non tiene sufficientemente conto del fatto che non solo i contenuti e le caratteristiche di ciascuna generazione sono costruiti *storicamente* e *socialmente*, ma anche del fatto che le generazioni *esistono contemporaneamente*, ovvero gli individui di diverse generazioni vivono le loro vite in compresenza con individui appartenenti ad altre generazioni (Donati 1997). Nell'attuale società, inoltre, ciò si verifica sempre più spesso per via dell'allungamento della speranza di vita media: la generazione dei giovani non si trova a dover vivere solamente in compresenza dei propri genitori, ma anche dei propri nonni (Boeri e Galasso 2007).

Le molteplici costruzioni storico-sociali dei “contenuti” della giovinezza⁵ si rispecchiano in altrettanti modi di definirne i “confini” (Galland 2001; De Luigi 2007; Livi Bacci 2008), tradotti in diverse “periodizzazioni” in termini anagrafici. Questo è verificabile nella moltitudine di fasce di “giovani” a cui Istituzioni e iniziative si rivolgono. *Garanzia Giovani*⁶, ad esempio, si rivolge ai giovani Neet (*Not in education, employment or training*) di età compresa tra i 15 e i 29 anni. Il CTS offre ai giovani tra i 14-30 anni la possibilità di attivare la *Carta Giovani Europea*, per poter usufruire di sconti e convenzioni in tutta Europa⁷. Una delle iniziative realizzate dall'Unione Europea a favore dei giovani, il *Programma “Gioventù in azione”* (conclusosi nel 2013), si rivolgeva ai giovani tra i 13 e i 30 anni⁸. Nelle analisi Istat sulla disoccupazione giovanile i dati rilasciati spesso fanno riferimento alla fascia di età 15-24 anni⁹.

Questa molteplicità, che caratterizza quindi non solo i contenuti e i confini delle diverse fasce di età rinvenibili all'interno della giovinezza, si ritrova poi anche nella

⁵ Per approfondimenti sulla costruzione sociale e storica della giovinezza, questione complessa e ampia impossibile da trattare in maniera esaustiva in questa sede, si rimanda a Ariés 1983; Saraceno 1984; Merico 2004.

⁶ *Garanzia Giovani* è il piano europeo con cui Stato e Regioni si impegnano a offrire ai giovani di 15-29 anni che non studiano e non lavorano (*Neet*) un percorso personalizzato di formazione o una opportunità lavorativa, ed è partita in Italia il 1° maggio 2014. Cfr. <http://www.garanziaiovani.gov.it/>.

⁷ Il CTS (Centro Turistico Studentesco e Giovanile), attivo ormai da 40 anni, tramite la tessera associativa *Carta Giovani Europea (European Youth Card)* offre sconti in diversi ambiti (cultura, tempo libero, viaggi, sport, formazione) in ben 38 paesi Europei, comunitari e non. Cfr. <http://www.cartagiovani.it/>.

⁸ “*Gioventù in azione*” intendeva favorire lo sviluppo e la promozione della cooperazione europea in materia di politiche giovanili. Tra i vari obiettivi, l'incoraggiamento della partecipazione dei giovani alla vita pubblica, lo sviluppo della creatività e dello spirito di iniziativa. Cfr. <http://www.youthforeurope.it/?!c1/=documenti/13/le-iniziative-per-i-giovani/>.

⁹ Cfr. http://italia.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_pil%5Bid_pagina%5D=102&cHash=782f13dd0497a2bfbde92d050444f19.

presenza di molti e diversi profili di giovani. Le etichette sono tante: non solo precari, *Early school leavers*, Neet, in base ad una caratteristica prevalente a livello di vita quotidiana, ma anche *giovani adulti*, *adulti giovani*, *adolescenti*, *emerging adults*, e così via, etichette che prendono come riferimento principale i confini anagrafici.

Una certa ambivalenza è inoltre intrinseca ad alcune categorie concettuali, come nel caso del concetto di “giovani adulti” (Cavalli e Galland 2001): con questa espressione si è soliti infatti indicare quei giovani a metà tra tarda giovinezza e la parte iniziale dell’età adulta (Rosina 2011), con un’età compresa tra i 25 e i 34 anni. Tuttavia, tale concetto è stato utilizzato per indicare anche i giovani 25-29 anni, per distinguerli dagli adulti-giovani, che hanno invece un’età compresa tra i 29-34 anni (cfr. Rambaut 2005; De Luigi 2007).

Da più parti questi cambiamenti si sono tradotti, nel dibattito scientifico, nella discussione sul progressivo processo di destandardizzazione dei percorsi di transizione alla vita adulta, caratterizzati da un elevato livello di eterogeneità nei tempi e nei modi attraverso i quali le giovani generazioni completano le tradizionali soglie della transizione (fine degli studi, prima occupazione, formazione di un proprio nucleo familiare, raggiungimento di una propria autonomia finanziaria e abitativa). Dall’altro lato però numerose ricerche hanno dimostrato come tale processo non interessi in ugual modo tutti i giovani, permanendo nelle fasce più basse della popolazione forti meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Goldscheider e Goldscheider 1999; Iacovou 2001; Mencarini e Tanturri 2006; Furlong 2009; Filandri 2010; Micheli e Rosina 2010; Schizzerotto *et al.* 2011; Poggio 2012)¹⁰.

Tali disuguaglianze sociali nella fascia dei giovani sono state indagate soprattutto nell’ambito educativo e professionale¹¹. Sono rimasti invece più in ombra l’analisi delle disuguaglianze in termini di opportunità di autonomizzazione abitativa dei giovani, aspetto tuttavia molto importante non solo per ciò che il raggiungimento di una indipendenza abitativa rappresenta in termini di rafforzamento di una propria identità come adulti, ma anche per il ruolo di “area di welfare” e i significati personali e sociali che la casa riveste.

¹⁰ Sul dibattito che vede contrapporsi teorie dell’individualizzazione a teorizzazioni sul permanere del peso dei fattori strutturali, si veda Savage 2000.

¹¹ La letteratura su questi temi è molto ampia ed è impossibile in questa sede darne dettagliatamente conto. Per maggiori approfondimenti si rimanda, tra gli altri, a Schizzerotto 1993, 2002, 2013; Cobalti e Schizzerotto 1994; Schizzerotto e Lucchini 2001; Barbieri 2002; Barbieri e Scherer 2005; Ballarino e Checchi 2006; Ballarino e Regalia 2008; Ballarino e Schadee 2008, 2010; Brandolini *et al.* 2009; Barone *et al.* 2010, 2011; Barone e Schizzerotto 2011; Rizza e De Luigi 2011; Schizzerotto *et al.* 2011; De Luigi 2012; De Luigi *et al.* 2012; Azzolini *et al.* 2013; Barbieri *et al.* 2014.

La domanda che quindi spesso ci si pone è: “L’attuale generazione di giovani sta meglio o peggio delle generazioni precedenti?”

La risposta è di non facile soluzione, perché, come si è detto, le disuguaglianze toccano molteplici dimensioni, e una risposta a tale domanda deve quindi prendere in considerazione la situazione dei giovani rispetto a ciascuna dimensione e ambito della vita. Bisogna inoltre considerare che, oltre ad una dimensione oggettiva, vi è una dimensione soggettiva, che riguarda la sfera delle aspettative e dei bisogni individuali e delle famiglie, che sono via via mutate nel corso del tempo.

C’è inoltre da considerare, da un punto di vista metodologico, che le analisi sulle disuguaglianze generazionali devono tenere conto di tre tipi di “effetti”, difficili empiricamente da isolare a causa delle loro strette interazioni. Tali effetti sono:

- *l’effetto di coorte*, ovvero effetti connessi all’appartenenza ad una determinata coorte di nascita (ad esempio, i “nati nel ‘68”);

- *l’effetto età*, derivante dall’essere posizionati in una specifica fascia d’età con specifici problemi e/o caratteristiche;

- *l’effetto periodo*, ovvero effetti legati alla particolare congiuntura economica che contraddistingue il periodo in cui si trovano a vivere le persone.

(Schizzerotto *et al.* 2011)

Inoltre, i giovani di oggi si trovano a vivere sullo sfondo di uno scenario profondamente mutato. Negli ultimi decenni si è assistito ad un incremento dei livelli di istruzione dei giovani, soprattutto delle giovani donne, che sempre più numerose hanno fatto il loro ingresso nel mondo del lavoro. Sono inoltre cambiati gli scenari migratori: basti pensare, ad esempio, che solo recentemente, a partire dal 1970, l’Italia è diventata da paesi di *emigranti* un paese di *immigrati* (cfr. Livi Bacci 2005, 2008; Schizzerotto *et al.* 2011).

Anche gli scenari demografici, infine, sono profondamente mutati: nel corso dei decenni la speranza di vita media si è notevolmente allungata, a fronte però di un notevole calo delle nascite. Il combinato di questi processi ha dato luogo al cosiddetto fenomeno della “*spirale del degiovanimento*” (Rosina e Balduzzi 2010). In altre parole, si è verificato un progressivo ridimensionamento del peso demografico dei giovani, con un conseguente ridimensionamento del loro peso sociale, economico e politico (cfr. anche Boeri e Galasso 2007; Livi Bacci 2008; Schizzerotto *et al.* 2011).

Questo processo di *degiovanimento* non è da confondersi con un altro processo che è in atto, il processo di *giovanilizzazione* (Santambrogio 2002; Introini e Pasqualini

2005). Contemporaneamente allo spostamento in avanti della transizione dei giovani alla vita adulta, infatti, sempre più spesso gli adulti che hanno 40 anni circa – specie quelli ancora nei primi anni dell’adulthood¹² – adottano comportamenti e stili di vita che in passato venivano considerati tipicamente prerogativa dei giovani. Sempre più frequentemente, quindi, giovani adulti e adulti giovani si trovano a sperimentare e vivere esperienze simili nel corso delle proprie esistenze, rendendo la definizione dei confini della giovinezza, e anche dell’adulthood, sempre più “mobili” (De Luigi 2007).

2. Giovani, istituzioni formative e mercato del lavoro

La ricerca scientifica ha via via cercato di analizzare alcuni aspetti e dimensioni di questa condizione di disuguaglianza dei giovani, concentrando la propria attenzione su quattro aspetti: l’istruzione, il lavoro, la condizione economica (soprattutto, le disparità reddituali), ed infine il corso di vita e le difficoltà relative alla transizione alla vita adulta. Meno attenzione è stata dedicata invece alla comprensione delle disuguaglianze abitative, nonostante l’importante e cruciale ruolo che la casa riveste nella vita delle persone e nei percorsi verso l’adulthood. L’intento di questa tesi è proprio quello di indagare questo ultimo aspetto. Prima di poter fare ciò è tuttavia necessario tracciare un quadro dei principali punti che caratterizzano la “sindrome del ritardo” (Livi Bacci 2005) dei giovani italiani, iniziando a presentare brevemente la loro condizione rispetto all’ambito educativo e lavorativo. Ciò verrà fatto presentando i risultati di alcune delle principali ricerche pubblicate di recente, cominciando da quelle che si sono occupate di istruzione per poi passare a quelle che hanno affrontato la questione della condizione lavorativa dei giovani oggi.

Secondo il Rapporto *Education at a glance* (2014) dell’Ocse, le condizioni dei giovani di oggi in Italia rispetto all’istruzione sono migliori rispetto al passato. L’Ocse infatti rileva, nel periodo tra il 2000 e il 2012, una diminuzione di 13 punti percentuali dei giovani 25-34 anni senza istruzione secondaria superiore, passati nel nostro Paese dal 41% al 28% (Oecd 2014b). Contemporaneamente si è registrato un aumento della percentuale di laureati con età compresa tra i 25-34 anni, passata dall’11% al 22% (*ibidem*). Ciononostante, però, la performance italiana rimane una delle più scarse: nel 2012, ad esempio, i giovani 25-34 anni senza istruzione secondaria superiore erano il 28%, una delle percentuali più alte in Europa, insieme a Portogallo (42%) e Spagna

¹² Per un approfondimento del concetto di adulthood, cfr. Blatterer 2005; Pitti 2014.

(35%), con una media più alta rispetto ai paesi Ocse (pari al 17,4%) e ai paesi Eu21 (15,7%) (Oecd 2014b). Performance ancora peggiore se guardiamo al tasso di laureati: nel 2012, l'Italia infatti si piazza al 34° posto su 37 Paesi Ocse per numero di laureati 25-34 anni. Inoltre, tra il 2008 e il 2012, i tassi d'iscrizione ai corsi di laurea sono diminuiti in modo significativo in Italia. Mentre nel 2008 il tasso di iscrizione era pari al 51%, sulla base degli andamenti attuali si stima che solamente il 47% degli attuali 18enni si iscriverà all'università, a fronte di un 58% di tasso di iscrizione registrato in media dai Paesi Ocse e G20 (Oecd 2014b).

In Italia, inoltre, permangono preoccupanti livelli di disuguaglianza legati sia alla classe sociale della famiglia di origine, sia alla diminuzione del livello di rendimento dei titoli scolastici più elevanti nel mercato del lavoro (Boeri e Galasso, 2007; Ballarino e Schizzerotto 2011). Una delle più recenti indagini effettuate sul tema è quella presentata nel volume *Generazioni Diseguali* (Schizzerotto *et al.* 2011).

L'analisi portata avanti da Ballarino e Schizzerotto (2011), basata su dati provenienti dall'*Indagine longitudinale sulle famiglie italiane* (Ilfi)¹³, si concentra su tre ambiti: grado di scolarità; opportunità di accesso ai diversi livelli scolastici; rendimenti occupazionali dei titoli di studio. La ricerca evidenzia non solo un maggiore livello di istruzione dei giovani di oggi rispetto alle coorti passate, ma anche un aumento delle opportunità di accesso all'istruzione per tutti, in particolare per le donne, con un effetto attenuante del *gap* di genere rilevabile in precedenza. Si rileva inoltre il minor peso della classe sociale di appartenenza nell'accesso all'istruzione, anche se tuttavia si continua a verificare l'esistenza di un effetto negativo legato al capitale culturale della famiglia di origine, ovvero alla scolarità dei genitori. Un preoccupante dato che emerge dalla ricerca riguarda invece la diminuzione del rendimento occupazionale in termini di retribuzione dei titoli di studio più elevati. In altre parole, a parità di livello di istruzione, i giovani di oggi accedono a posizioni lavorative e salari inferiori rispetto a quanto accadeva ai loro genitori. Infine, la ricerca rileva ancora una volta come la condizione occupazionale dei giovani di oggi (al primo impiego) sia ancora fortemente influenzata dalla condizione occupazionale dei genitori.

Prima di passare a presentare i risultati emergenti da alcune ricerche sulla condizione lavorativa dei giovani in Italia, occorre fare innanzitutto una premessa. Quando si analizza la condizione lavorativa dei giovani e si intende confrontarla con la condizione delle generazioni passate, non bisogna dimenticare l'aspetto relativo ai mutamenti,

¹³ Cfr. Schizzerotto 2002, per ulteriori approfondimenti su questo *database*.

spesso negativi, occorsi nel contesto macro-economico. Infatti, le economie dei Paesi occidentali hanno progressivamente subito un rallentamento in seguito allo scoppio della grande crisi del 2007-2008 e il suo acuirsi fino ai giorni nostri, con deboli segni di ripresa. Si veda, ad esempio, la diminuzione progressiva della percentuale di PIL annua nel nostro Paese: negli anni '70, in Italia, il PIL cresceva in media del 3,3% annuo, negli anni '80 del 2,4%, negli anni 90 dell'1,6%, mentre infine nell'ultimo decennio è sceso allo 0,3-0,4% (Schizzerotto *et al.* 2011).

La crisi economica ha fatto sì che i bilanci statali, già in bilico in periodi di stabilità economica, fossero messi ancora a più dura prova, rendendo necessaria l'adozione di politiche pubbliche di contenimento del debito spesso penalizzanti nei confronti delle generazioni più giovani. Gli effetti della crisi si sono aggiunti a quelli dovuti all'azione sui mercati legati alla globalizzazione e alla competizione su scala internazionale nel mondo del lavoro e della produzione, il declino della tradizionale industria pesante e l'attuazione di politiche monetarie unitarie, che non sempre hanno favorito l'economia di alcuni Paesi. Inoltre, gli Stati hanno avviato processi di riforma di alcuni dispositivi legislativi ritenuti non più al passo coi tempi, ma tale processo in Italia ha seguito un itinere complicato e frammentario, come nel caso del processo di regolamentazione delle forme contrattuali. Riforme frammentarie e lente, se non proprio inesistenti, come nel caso della mancata riforma degli ammortizzatori sociali (Schizzerotto *et al.* 2011). In Italia, infatti, dalla metà degli anni '90 sono state inserite nuove tipologie contrattuali¹⁴, che hanno favorito un aumento del tasso di occupazione, soprattutto dovuto ad un incremento della partecipazione della forza lavoro femminile, occupazione però caratterizzata da crescente instabilità contrattuale e minori retribuzioni, che penalizzano soprattutto quelli che per la prima volta si affacciano nel mondo del lavoro.

È ciò che viene nuovamente confermato da recenti analisi, che, in particolare, sottolineano come questo processo di precarizzazione lavorativa riguardi soprattutto la fascia dei giovani più istruiti (Reyneri 2014). Mentre negli anni Settanta i giovani laureati che entravano nel mercato del lavoro con un contratto a tempo indeterminato erano il 63,1%, nello scorso decennio la percentuale si è quasi dimezzata, scendendo al 37,8% (cfr. Tab. 1.).

¹⁴ Cfr. il cd. "Pacchetto Treu" del 1997, la riforma dei contratti avvenuta alla fine del 2001 e la l.30/2003.

Tab. 1. *Composizione per tipo di rapporto di lavoro e per livello di istruzione delle prime occupazioni*

		Livello di istruzione			
		Terziaria	Secondaria	Primaria	Totale
1971-1980	Dipendente tempo determinato	19,1%	15,2%	9,9%	13,1%
	Dipendente tempo indeterminato	63,1%	66,3%	59,0%	62,4%
	Senza contratto	6,9%	7,8%	15,5%	11,4%
	Parasubordinato		0,1%	0,0%	0,0%
	Imprenditore, libero professionista	7,1%	2,4%	0,8%	2,2%
	Lavoratore in proprio	3,8%	8,2%	14,8%	10,9%
	Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
2000-2009	Dipendente tempo determinato	30,6%	30,2%	22,2%	28,1%
	Dipendente tempo indeterminato	37,8%	46,3%	45,9%	44,1%
	Senza contratto	3,9%	7,9%	16,3%	9,2%
	Parasubordinato	11,2%	5,1%	4,4%	6,4%
	Imprenditore, libero professionista	12,9%	2,8%	0,9%	4,7%
	Lavoratore in proprio	3,6%	7,8%	10,3%	7,5%
	Totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

(Reyneri 2014, p. 45; fonte: Istat, indagine multiscopo *Famiglia e soggetti sociali*, 2009).

La recente crisi economica non ha fatto altro che accentuare questa situazione di instabilità: i dati dell'Indagine Istat sulle forze lavoro su cui si basa la riflessione di Reyneri (2014) mostrano infatti che mentre nel 2008 i giovani di età compresa tra i 15-34 anni che entravano nel mercato del lavoro con un'occupazione a tempo indeterminato erano il 34,0%, nel 2012 la percentuale scende al 28,1% (*ibidem*). Non solo: data la difficoltà di trovare un lavoro, molti giovani devono poi scontrarsi con un progressivo processo di ridimensionamento delle proprie aspettative. Nonostante infatti i giovani di oggi siano più istruiti dei loro padri, sempre più spesso svolgono lavori il cui livello di qualifica non rispecchia il livello di istruzione raggiunto. Ad esempio, rispetto a quattro anni prima, nel 2012 si ha un aumento dei giovani con livello di istruzione terziaria che trovano lavoro come addetti ai servizi (il 28,6%, con un incremento di 7,2 punti percentuale rispetto al 2008) e in occupazioni elementari (il

4,8% rispetto al 3,8%)¹⁵.

Nel frattempo, poi, si è assistito ad una crescita inarrestabile del debito pubblico, dovuta anche al progressivo invecchiamento della popolazione e al conseguente aumento della spesa destinata al comparto previdenziale, mai totalmente riformato in un'ottica di maggiore garanzia ed equità tra le generazioni (Boeri e Galasso 2007).

È in questo contesto di crescente disuguaglianza socio-economica, che colpisce soprattutto le giovani generazioni come si è avuto modo di vedere dal quadro presentato sinora, che si inseriscono anche sempre maggiori evidenti sperequazioni in termini di opportunità di intraprendere percorsi di autonomizzazione da parte dei giovani.

Nel paragrafo seguente si cercherà quindi di entrare nel dettaglio delle disuguaglianze abitative dei giovani, non prima di aver brevemente introdotto ed esplorato il concetto di disuguaglianza abitativa *tout court*.

3. Dimensioni della disuguaglianza abitativa e prospettive di ricerca emergenti

Quando si parla di disuguaglianze abitative, facciamo riferimento a disuguaglianze di carattere distributivo (cfr. Introduzione di questo capitolo), collegate tuttavia anche a fattori di iniquità di tipo relazionale (Saraceno e Schizzerotto 2009).

Le dimensioni in cui possono manifestarsi ed essere rilevate le disuguaglianze abitative sono molteplici. Queste infatti possono riguardare:

- la disponibilità o meno di una abitazione;
- il titolo di godimento dell'abitazione in cui si vive;
- le caratteristiche dell'edificio in cui si trova la propria abitazione;
- l'ampiezza dell'abitazione;
- lo stato di conservazione dell'abitazione e dell'edificio;
- la dotazione di servizi all'interno dell'abitazione e nel quartiere;
- il contesto ambientale circostante (ovvero, condizioni sociali e economiche del quartiere);
- le politiche abitative stesse, e le conseguenze che queste possono produrre nella vita quotidiana della persona.

Nelle varie ricerche sulle disuguaglianze abitative, l'attenzione è stata di volta in volta rivolta prevalentemente ad una delle dimensioni sopra presentate, andando a caratterizzare un intero filone di studi sul tema. È possibile quindi distinguere quattro

¹⁵ Per un approfondimento si rimanda a Reyneri 2014, cfr. anche Rosina e Voltolina 2011.

diverse prospettive di ricerca sulle disuguaglianze abitative (Poggio 2009).

Un primo filone di studi prende come oggetto la questione della posizione sociale e il legame con la condizione abitativa, andando a studiare come le condizioni abitative dipendono dal reddito o come le condizioni abitative possono plasmare le *chances* di vita (cfr. ad esempio, Bernardi e Poggio 2004; Kurz e Blossfeld 2004; Filandri 2009; Iacovou 2011). Un secondo ambito di studio concentra l'attenzione sulla ricchezza abitativa e la sua trasmissione (cfr. ad esempio, Guiso e Jappelli 1996; Holdsworth 2004; Helderman e Mulder 2007; Santorelli e Cottone 2009; D'Alessio 2012), mentre un terzo consiste in ricerche sulla strutturazione spaziale delle disuguaglianze, andando a vedere come la posizione sociale individuale influisca sulla configurazione della città o come il luogo di vita impatta sulle *chances* di vita delle persone (cfr., ad es., Ratcliffe 1998; Flippen 2001; Ponzo 2008; 2010; Paton 2011, 2013). Questa prospettiva risale agli albori della sociologia, essendo presente fin dai classici sociologici degli anni Venti prodotti dalla Scuola di Chicago, ed è una prospettiva di ricerca particolarmente sviluppata nel mondo anglosassone, con attenzione soprattutto per la strutturazione spaziale delle disuguaglianze in base al fattore etnico. Un quarto ambito di indagine riguarda infine il tema della sostenibilità economica della casa, con studi sul rapporto tra bilanci famigliari, condizioni di vita e spese legate alla casa¹⁶. Le uscite di denaro per la casa sono infatti tra le principali voci di spesa dei bilanci famigliari, e sono le meno elastiche: come già notato da Beveridge alla fine della II Guerra Mondiale, durante i periodi di crisi si possono tagliare o abbassare le spese per i divertimenti, per esempio, ma non per la casa (Marshall 1950)¹⁷.

Nelle ricerche sulle disuguaglianze abitative, soprattutto quelle annoverabili nel primo filone di studi, si fa spesso ricorso al titolo di godimento dell'abitazione, nello specifico la *proprietà*, come indicatore delle condizioni di benessere delle famiglie. In questo modo, tuttavia, la valenza positiva della proprietà viene eccessivamente enfatizzata, assumendola spesso come indicatore lineare di buone condizioni abitative, senza riflettere sul fatto che, in un Paese quale l'Italia in cui il 70% delle famiglie risulta proprietaria dell'abitazione in cui vive, è impossibile pensare che i profili dei proprietari rappresentino una categoria internamente omogenea.

¹⁶ Si vedano, a titolo di esempio, i rapporti annuali di vari enti ed istituzioni di ricerca quali Banca d'Italia e dell'Istat, cfr. Cittalia 2010; Istat 2010; Banca d'Italia 2014.

¹⁷ Per ragioni di spazio, e dati i principali obiettivi conoscitivi di questa tesi, ci si concentrerà più dettagliatamente nel resto del paragrafo sulle prime due prospettive di ricerca.

È necessario quindi avere bene in mente che possono esistere diversi tipi di proprietari di case, problematizzando la proprietà come indicatore di *well-being*, ed è altresì necessario problematizzare il tema della costruzione sociale dei significati connessi alla casa.

In questo è molto di aiuto riflettere sulla divisione che in inglese viene effettuata tra *house*, ovvero la casa come immobile, l'oggetto, e *home*, ovvero casa nell'insieme di tutti i suoi significati più intimi e soggettivi. Questa distinzione è importante per comprendere e sottolineare come la casa rappresenti un elemento costitutivo dell'identità degli individui, e abbia specifici e oggettivi impatti sulle *chances* di vita.

Nel tener conto della costruzione sociale dei significati della casa, è anche importante allo stesso modo ricordare come anche gli orientamenti individuali verso la proprietà o l'affitto siano frutto di costruzioni sociali, dovute non solo all'azione delle *policy*, ma anche all'azione socializzante delle famiglie di origine. La spinta verso la proprietà della casa, quindi, può essere letta sia come modalità di consumo sia come forma di investimento, cui hanno concorso una serie di politiche abitative atte a favorire in diversi modi tale scelta della proprietà, rappresentando l'affitto come un'opzione insicura (Poggio 2009, p. 279).

Pur non essendo questa la sede per rendere dettagliatamente conto delle scelte di *policy* nella sfera dell'abitazione (a questo verrà dedicato uno specifico capitolo, cfr. Cap. III), preme qui ricordare che la scelta di diventare proprietari è stata vista dalle famiglie anche come un modo di accumulare risorse in ottica di prevenzione futura, rispetto ad un quadro di risorse di welfare statale limitate e erogate in maniera non sempre efficiente. La casa quindi, oltre a servire nell'immediato, viene vista come un modo per mantenere un certo livello di sicurezza a tutti i membri della famiglia, andando a costituire il centro di un sistema di sostegno reciproco all'interno della famiglia (cfr. anche Castles e Ferrera 1996; Poggio 2008).

Importante anche notare come in Italia le famiglie, per accedere alla proprietà dell'abitazione, abbiano spesso ricorso ai risparmi messi da parte, sia individuali che della famiglia di origine.

È chiaro quindi quanto sia rilevante, ancora una volta, il ruolo svolto dalla famiglia di origine rispetto alle prospettive abitative delle giovani generazioni.

A ciò si deve inoltre aggiungere un'altra considerazione, ovvero che il sistema italiano di accesso alla proprietà è passato dall'essere caratterizzato da una *proprietà di carriera* – ovvero si diventava proprietari in fase avanzata del corso di vita, dopo aver

messo da parte il denaro nel corso degli anni di lavoro – a una *proprietà in entrata*, che vede quindi i giovani entrare nel mercato abitativo già come proprietari (Poggio 2009, cfr. anche Barbagli *et al.* 2003; Mulder e Billari 2006; Filandri 2009). Ciò rende necessario, per i giovani, poter disporre di sufficienti risorse economiche fin dall’inizio per poter sostenere i costi legati alla proprietà della casa, rendendo quindi più difficile il raggiungimento di una propria autonomia abitativa senza contare sull’aiuto della famiglia di origine (cfr. anche Facchini e Villa 2005).

È di fondamentale importanza, pertanto, analizzare le modalità con cui le famiglie sostengono i propri figli in questo processo. Diverse ricerche in questo ambito hanno infatti messo in luce come anche in questa sfera permangano differenze e iniquità, legate alla classe, nella probabilità di diventare proprietari (Bernardi e Poggio 2004). Inoltre, si sono rilevate anche disuguaglianze non solo di classe ma anche di genere, in relazione alle modalità di trasmissione intergenerazionale della ricchezza, alle intenzioni di aiuto e alle norme sociali che agiscono in questo processo (Barbagli *et al.* 2003; Poggio 2008; Mencarini e Tanturri 2006; Filandri 2009).

Proprio la ricchezza abitativa e la sua trasmissione intergenerazionale, come anticipato, sono al centro dell’interesse delle ricerche afferenti al secondo filone di studi sulle disuguaglianze abitative. Prima di andare oltre, però, occorre precisare cosa si intende per ricchezza, quando si parla di trasmissione intergenerazionale della ricchezza. Questa infatti rappresenta lo *stock* delle risorse accumulate, mentre il *reddito* costituisce il flusso delle risorse correnti. La ricchezza può derivare da capitali risparmiati nel corso del tempo, oppure derivare da trasferimenti da parte delle generazioni precedenti.

In termini abitativi, l’accumulo di ricchezza può essere favorito o svantaggiato da specifiche *policy*. È importante ricordare ciò, in quanto occorre sottolineare come la ricchezza legata all’abitazione giochi un ruolo importante negli equilibri economici delle famiglie. Infatti, da un lato le spese legate all’abitazione costituiscono una delle voci di spesa maggiori nei bilanci delle famiglie, dall’altro lato incrementi nel valore degli immobili, eventuali fitti da pagare, eccetera, costituiscono i mattoncini su cui si basa molta della ricchezza delle famiglie italiane, anche nel caso delle famiglie a basso reddito (cfr. Poggio 2009; Spilerman *et al.* 1993).

Dunque, sia la ricchezza che il reddito influenzano le *chances* di vita degli individui, tuttavia da più parti si riscontra come la ricchezza sia distribuita in maniera maggiormente diseguale rispetto al reddito. È quindi importante studiare le modalità di

trasmissione intergenerazionale della ricchezza e il loro impatto sulle generazioni più giovani, e ancora, analizzare le relazioni tra capitale materiale ed economico e altre forme di capitale, culturale e sociale (Bourdieu e de Saint Martin 1990), e gli effetti di tale interazione sui processi di riproduzione delle disuguaglianze sociali.

Nonostante l'importanza, però, sono pochi ancora gli studi all'interno di questa prospettiva di ricerca, ed è esattamente in questa direzione che la ricerca proposta in questa tesi di dottorato intende andare.

4. Il rapporto tra giovani e casa nel dibattito sociologico nazionale e internazionale

Il tema del rapporto tra giovani e casa è, come si è avuto modo di dire, stato messo leggermente in ombra rispetto al tema dell'educazione e del lavoro, nonostante la sua cruciale importanza. Le ricerche che hanno posto la loro attenzione su questo tema, inoltre, hanno di volta in volta adottato differenti prospettive di analisi dell'oggetto casa. I filoni di studi individuabili sono, a mio avviso, principalmente quattro. Qui di seguito si procederà a dare conto di ciascun filone, indicando alcuni dei principali contributi teorici e alcune evidenze empiriche cui sono giunti gli studi afferenti a ciascun filone.

4.1 La casa come 'tappa' nella transizione alla vita adulta

Il primo filone di studi, come evidenziato anche da Heath (2008), ha esaminato il rapporto giovani e casa soprattutto in relazione ai più generali processi di trasformazione del percorso verso l'adulthood. Le ricerche ascrivibili a questa prospettiva hanno messo in luce come, a causa dei cambiamenti nel mercato del lavoro, dell'allungamento dei percorsi formativi e i tagli alla spesa sociale, i presupposti socioeconomici necessari per i giovani per intraprendere percorsi abitativi autonomi siano venuti meno e, a partire dalla metà degli anni '80, abbiano prodotto sia un post-ponimento nel tempo, sia una frammentazione nei percorsi di *housing* delle giovani generazioni (Furlong e Cartmel 1997).

Il percorso di transizione ad una vita indipendente non solo è più lungo e frammentato, ma è anche più reversibile (Coles *et al.* 1999), come dimostrato dall'aumento della percentuale di giovani che decidono (più o meno volentieri) di tornare a vivere con i genitori (la cosiddetta "boomerang generation", Beer *et al.* 2011;

Barrington e Stone 2013).

Proprio a fronte dell'aumento nelle percentuali di ritorni a casa, la questione della *boomerang generation* è recentemente stata messa al centro dell'attenzione accademica. Oltre infatti a capire in termini quantitativi e qualitativi quanti fanno ritorno a casa “volontariamente” o contro la loro volontà (“*willing*” Vs “*reluctant*”, cfr. Coles *et al.* 1999), è interessante anche capire come avvenga la ridefinizione della vita familiare e delle responsabilità tra genitori e giovani figli ormai adulti.

Oltre a ciò, è stato inoltre rilevato un aumento dei rischi che i giovani in cerca di una propria autonomia abitativa si trovano a dover affrontare. Tra le problematiche più frequenti che ci si trova a fronteggiare rientrano maggiori possibilità di sperimentare condizioni di vita al di sotto della soglia di povertà (o, come nel caso dei paesi anglosassoni, periodi di vera e propria *homelessness*, cfr. Rugg e Burrows 1999), problemi legati alla sostenibilità e accessibilità dei costi per la casa e, infine, disagi connessi ad accresciute esigenze di mobilità territoriale (Cnel 2010). Specialmente questo ultimo aspetto incide ancora una volta sull'aumento dei costi che le giovani generazioni affrontare devono sostenere, in quanto lo spostamento dal territorio di origine per motivi di lavoro li allontana dalla propria famiglia e dai vantaggi, in termini di “benefit” economici, derivanti dalla vicinanza al proprio *family net*.

Prima di procedere con l'analisi, è necessario introdurre una importante distinzione. Esistono, infatti, *diverse* transizioni abitative. Storicamente, la principale, che in passato demarcava anche il passaggio all'adulthood, è l'*uscita da casa* (*leaving the parental home*). Un'altra transizione abitativa è identificabile con l'*accesso alla casa di proprietà* (Calvert 2010).

Di volta in volta le ricerche si sono concentrate quindi su una di queste due transizioni abitative dei giovani. In particolare, nell'ambito degli studi sulle transizioni alla vita adulta, lo studio delle problematiche abitative giovanili è stato affrontato prevalentemente da un punto di vista quantitativo (Goldscheider e Goldscheider 1999; Mencarini e Tanturri 2006; Furlong 2009; Micheli e Rosina 2010), concentrando l'attenzione specificatamente sulla questione *dell'accesso* alla casa di proprietà, presa – in maniera forse un po' troppo semplicistica - come *indicatore* del raggiungimento (o mancato raggiungimento) di una tappa fondamentale per potersi definire *adulti*.

Gli studiosi, anche grazie alla presenza e disponibilità di banche dati come la *British Household Panel Survey* o Eu-Silc, hanno focalizzato la loro attenzione specialmente sull'età in cui si esce da casa, sulla relazione tra accesso alla prima casa e influenza di

fattori strutturali (ad esempio, il peso della famiglia di origine), andando ad evidenziare somiglianze o differenze nel contesto europeo (Iacovou 2001) e nazionale (Filandri 2010). Ciò ha anche permesso di raggiungere un livello di conoscenza maggiore sia sui modelli di formazione dei nuclei familiari sia sui luoghi di residenza scelti dai giovani (Rugg e Burrows 1999; Ermisch 2000).

Queste banche dati inoltre hanno permesso di evidenziare diversi cluster di paesi europei in base al *timing* di uscita, al supporto della famiglia e al ruolo delle politiche pubbliche, clusterizzazione che rimane in linea con le “famiglie” di welfare state individuate da Esping-Andersen (1990) e con i diversi regimi di transizione alla vita adulta delineati da Walther (2006)¹⁸.

Come si evince anche dai dati riportati nelle Tab. 3 e 4, vi sono profonde differenze nell'età media in cui i giovani escono da casa e variazioni regionali. Tendenzialmente, nei paesi scandinavi si esce molto presto da casa, e relativamente presto anche nei paesi del regime definito “liberale”. L'uscita da casa risulta invece avvenire più tardi nei paesi del Sud d'Europa, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Inoltre, in tutti i paesi europei i giovani di sesso maschile abbandonano la casa dei genitori tendenzialmente più tardi rispetto alle loro coetanee (cfr. Tab. 2 e 3, cfr. anche Iacovou 2011).

Le ragioni di queste differenze vanno ricercate, oltre che nei fattori strutturali, derivanti dalle caratteristiche del mercato immobiliare e dal diverso funzionamento del mercato del credito, anche nelle differenze in termini di regolazione del mercato del lavoro e occupazione, e nei differenziali salariali tipici di ciascun paese. È necessario, inoltre, pensare anche alla differente forza dei legami famigliari, e il diverso orientamento che i giovani europei hanno nei confronti della *indipendenza* (ovvero, l'abilità di mantenersi), e della *togetherness*, (ovvero il senso di appartenenza verso i propri consanguinei) (Reher 1998; Beer *et al.* 2011; Iacovou 2011).

Le differenze in termini di *outcome abitativi* dei giovani, inoltre, dipendono molto anche dalla classe sociale della famiglia di origine. Filandri (2009) sottolinea ad esempio come in Italia lo svantaggio abitativo colpisca in misura maggiore la classe operaria, rispetto al ceto medio e alle classi più benestanti.

¹⁸ I regimi di transizione all'età adulta secondo lo studioso tedesco sono quattro: *universalistico* (Danimarca, Svezia), *centrato sull'occupazione* (Germania, Francia, Olanda), *liberale* (Regno Unito, Olanda), *sub-protettivo* (Italia, Spagna, Portogallo), cfr. Walther 2006, p. 126.

4.2 La casa come 'problema' di specifici gruppi svantaggiati

Un altro filone di analisi, maggiormente orientato verso un approccio di ricerca qualitativo, ha invece cercato di approfondire le problematiche abitative di specifici gruppi di giovani come i giovani *homeless* (Pleace e Quilgars 1999), i giovani in uscita dai percorsi assistenziali (i c.d. “*leaving care*”, Biehal e Wade 1999; Wade e Dixon 2006) o i giovani con particolari restrizioni di sussidio (Kemp e Rugg 2001).

Da un lato, dunque, si è sempre più messo in luce il persistere dell'influenza di fattori strutturali nell'ampliare o limitare le possibilità a disposizione dei singoli, in contrasto con quanto affermato nella letteratura sulla società del rischio e dell'individualizzazione, che aveva posto l'attenzione sulle capacità di *agency* dell'individuo. Dall'altro lato è necessario però ricordare come non siano solo le specifiche condizioni materiali a pre-determinare le possibilità a disposizione del singolo, ma possano concorrervi anche orizzonti culturali specifici.

4.3 La riflessione sui percorsi abitativi

Questa diversità di approcci allo studio del rapporto tra giovani e casa si rispecchia anche nella molteplicità di termini e concetti impiegati per indicare il percorso abitativo (Beer *et al.* 2011). Un terzo filone di studi sul rapporto tra giovani e casa, quindi, è individuabile nella letteratura che ha messo al centro della propria attenzione la questione dei percorsi abitativi delle giovani generazioni.

La maggior parte delle analisi condotte sinora sul tema si possono trovare diversi modi di riferirsi ai percorsi abitativi dei giovani: vi è infatti chi parla di traiettorie, carriere, biografie (ivi). La letteratura che fa riferimento al concetto di *traiettorie abitative*, cui ci si riferisce anche in termini di *storie o biografie*, tende a sottolineare il ruolo chiave dei fattori strutturali che contribuiscono a modellare le traiettorie dei giovani verso l'adulthood.

Gli studi che invece fanno riferimento al concetto di *carriera abitativa*, preferiscono dare maggiore rilevanza alla capacità individuale di scegliere come costruire la propria biografia. Il termine *carriera*, inoltre, rimanda all'idea di un percorso ascendente unidirezionale, con un progressivo miglioramento delle proprie condizioni abitative.

Ritenendo insoddisfacente tale dicotomica visione, circa una decina di anni fa il sociologo inglese Clapham (2002) introduce il concetto di *percorsi (housing pathways)*, inteso come termine in grado di tenere insieme *analisi oggettiva* dei movimenti delle

persone nel mercato immobiliare e *analisi soggettiva* delle esperienze individuali, a partire proprio dalle narrazioni dei singoli. Clapham inoltre afferma che la maggior parte degli studi in tema di *housing* presentando tende a prestare attenzione eccessiva alle questioni di regolazione delle *policies* governative, senza curare adeguatamente l'inquadramento teorico e concettuale. Proprio questo sarebbe uno dei principali motivi alla base dell'incapacità, nella maggior parte degli studi in tema di *housing*, di tenere insieme *agency* e struttura, finendo tra l'altro per enfatizzare solamente il valore della casa intesa come *house*, oggetto immobiliare in sé, trascurando l'importante valore della casa intesa come *home*, ovvero la casa con tutti i significati attribuitigli dalle persone (Clapham 2002; Beer *et al.* 2011). Per Clapham, quindi, è necessario iscrivere l'analisi dei percorsi abitativi all'interno del paradigma del costruttivismo sociale. Proprio questo rappresenta l'aspetto più criticato della riflessione del sociologo inglese, in quanto da più parti viene rilevata una notevole difficoltà del paradigma costruttivista a livello di tenuta nel corso dell'indagine empirica: si veda, ad esempio, la difficoltà, se non proprio impossibilità, di definire e misurare significati e azioni attuate a livello inconscio (Jacobs 2002).

Nonostante l'innegabile contributo al dibattito dato dalla riflessione di Clapham, alcuni autori ritengono preferibile l'utilizzo del termine *transizioni abitative*, in grado di sottolineare la molteplicità degli esiti abitativi che le persone possono raggiungere (Beer *et al.* 2011). Il concetto di *housing transitions*, secondo Beer *et al.* (2011), «riflette meglio la complessa e fluida relazione tra individui (...) e la loro situazione abitativa (...). Pone l'attenzione sul costante cambiamento – potenziale o reale – nelle circostanze abitative e lascia aperta la possibilità di identificare 'sequenze' abitative comuni» (ivi, p. 38, *trad.mia*). Analizzare le transizioni abitative dei giovani all'interno di questo quadro teorico permette, secondo gli autori, di enfatizzare il ruolo della scelta individuale in materia di casa, riuscendo allo stesso tempo a tenere in considerazione il fatto che vi sono alcune dimensioni in grado di influenzare profondamente il corso di vita. Tali dimensioni sono: a) fase del corso di vita che si sta vivendo; b) risorse economiche a disposizione; c) condizioni di salute e benessere individuale; d) titolo di godimento dell'abitazione; e) stili di vita, valori e aspirazioni (ivi, p. 32).

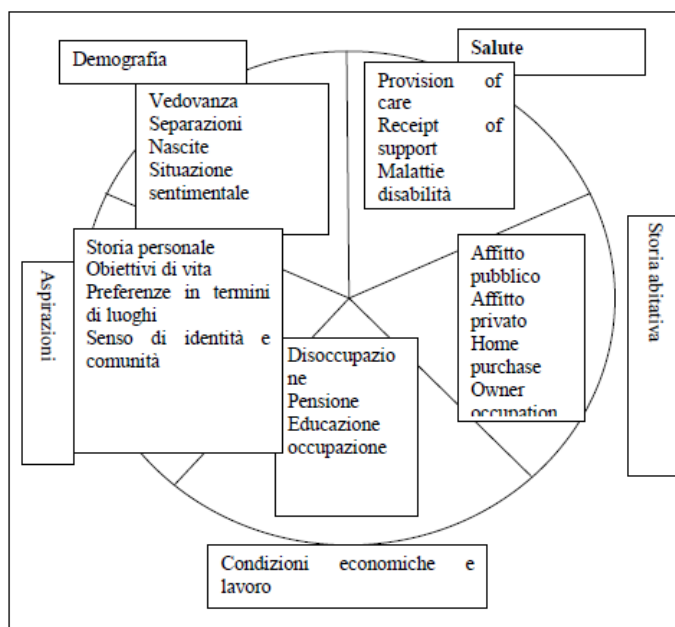


Fig. 1. *Decisioni abitative secondo il paradigma della transizione* (Beer et al. 2011, p. 33, mia elaborazione).

Un'altra importante riflessione, in linea con l'orientamento di Clapham, che tenta di tenere insieme caratteristiche strutturali e orientamenti individuali, è rappresentata dallo studio di Ford sui diversi *housing pathways* dei giovani inglesi (Ford et al. 2002).

Osservando l'esperienza di giovani di età compresa tra i 16 e i 25 anni, l'autore i suoi collaboratori analizzano e progressivamente chiariscono il ruolo mantenuto da fattori strutturali nel disegnare le possibili "strade" seguite dagli *housing pathways* e come esse siano caratterizzate da differenti livelli di *dis-agio* ("dis/advantages").

In particolare, si evidenziano cinque aspetti dei percorsi abitativi dei giovani:

1) la probabilità che venga seguito un particolare percorso è strettamente correlata alle circostanze iniziali, definite come *eventi extra-abitativi* ("non-housing events"), ovvero, la formazione di una propria famiglia, proseguimento degli studi superiori, ecc;

2) i percorsi abitativi non sono uguali ma rappresentano piuttosto strade diverse all'interno del mercato immobiliare e sono caratterizzati da livelli di *dis-agio* differenziati;

3) esistono limitazioni specifiche dovute ai sistemi locali, che mediano e influenzano gli equilibri interni dei percorsi, anche se non la loro forma *per se*;

4) il grado in cui i percorsi dipendono dalla specificità delle forme di possesso di un'abitazione (affitto o proprietà) varia;

5) i significati associati all'utilizzo di diverse forme di possesso dell'abitazione differiscono in base al tipo di percorso abitativo seguito dal giovane.

Importante è inoltre sottolineare che gli effetti prodotti da ciascun percorso seguito si accumulano durante il corso di vita delle persone: questo aspetto è particolarmente rilevante, in quanto è chiaro che il momento della prima uscita da casa e le modalità con cui avviene avranno poi conseguenze ed effetti concreti sui percorsi abitativi intrapresi successivamente.

L'accento, posto da Ford *et al.* (2002), sull'importanza che la dimensione culturale riveste nella questione "casa", non appare tuttavia un elemento di totale novità nel panorama degli studi sociologici. Infatti, già lo stesso Bourdieu (1990, 2001), nel suo studio della relazione tra capitale culturale e scelte residenziali, aveva sottolineato come il mercato immobiliare costituisca un *campo*, socialmente e storicamente costruito¹⁹.

4.4 L'analisi delle soluzioni abitative

Infine, oltre a ricordare come possano esistere diversi percorsi di uscita da casa, è bene anche ricordare che oggi si assiste ad una diversificazione anche delle soluzioni abitative scelte dai giovani, i cd. *living arrangements*. Un quarto filone di studi pone la propria attenzione proprio su questo aspetto, cui spesso non si è data la giusta rilevanza. È importante invece ricordarlo, in quanto la sempre minore accessibilità della casa di proprietà per via dei costi, ma anche per il livello raggiunto dagli affitti nel mercato privato, rende problematica la buona riuscita del percorso di indipendenza. Inoltre, vi sono anche da tenere in considerazione cambiamenti culturali nell'orizzonte valoriale dei giovani, e di come essi intendono vivere la propria quotidianità. Soprattutto in ambito anglosassone, si sta pertanto sviluppando un filone di studi che concentra la propria attenzione sulle soluzioni abitative dei giovani. Diverse sono le ricerche che indagano le tipologie abitative cd. *non-family living*, ovvero le pratiche abitative al di fuori della famiglia (che possono essere da soli o con altri adulti al di fuori di vincoli di parentela o relazioni) (cfr. Daly 2005; Berrington *et al.* 2009). Alcuni autori, nell'ambito di questi studi, sono arrivati ad affermare l'importanza di distinguere tra *essere single* e *vivere da soli*, a fronte di un crescente fenomeno costituito da persone che scelgono di vivere in abitazioni diverse, pur avendo relazioni stabili e partner fissi ("*Living Apart Together*", cfr. Haskey 2005).

La sociologa inglese Sue Heath (Heath e Cleaver 2003; Heath 2008) ha messo più volte in luce questa molteplicità di soluzioni abitative e gli orientamenti in materia che

¹⁹ Sul concetto di *campo* e sulla definizione dell'apparato teorico di Bourdieu si veda il cap.II di questa tesi.

hanno i giovani inglesi. In particolare, la sua riflessione ha posto al centro dell'analisi il fenomeno dello *shared living* (Heath e Cleaver 2003), ovvero la coabitazione tra persone senza vincoli di sangue, andando ad osservare quali siano le modalità con cui più frequentemente i giovani decidano di vivere assieme, e quali problematiche essi si trovino ad affrontare.

Lo studio di questi aspetti, una volta ritenuti “secondari” in materia di studi sulla casa, è invece quanto mai importante, alla luce anche delle trasformazioni delle relazioni familiari che si sono sviluppate nel corso di questo secolo (allungamento della vita e coesistenza di diverse generazioni contemporaneamente, aumento delle separazioni e dei divorzi, dinamiche di ricomposizione familiare che vanno in direzione della cosiddetta “famiglia lunga”²⁰).

5. “Casa dolce casa”? Il difficile percorso dei giovani verso l'indipendenza abitativa

Dopo aver presentato il contributo sociologico allo studio del rapporto tra i giovani e la casa, occorre ora soffermarsi sull'inquadramento statistico del fenomeno oggetto di indagine, andando a vedere i risultati di alcuni rapporti internazionali e nazionali su diversi indicatori, quali, ad esempio, l'età media di uscita da casa o la percentuale di giovani che vivono coi genitori.

Tab. 2. *Età media di uscita da casa dei giovani europei (anno 2012)*

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>
EU27	27,2	26,1	25,0
Germania	24,8	23,8	22,8
Irlanda	26,3	25,4	24,5
Grecia	30,4	29,1	27,8
Spagna	29,9	28,9	27,9
Francia	24,4	23,5	22,6
Italia	30,9	29,7	28,6
Olanda	24,4	23,6	22,7
Austria	26,9	25,6	24,3
Portogallo	29,9	28,8	27,7
Finlandia	22,8	21,9	21,0
Regno Unito	24,7	23,9	23,0

Fonte: Eurostat, ultimo aggiornamento 18.10.2013, dati estratti il 31.10.2014, cfr. http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=yth_demo_030&lang=en

²⁰ Per una attenta disamina delle dinamiche familiari avvenute nel corso del XX secolo, cfr., tra gli altri, Scabini e Donati 1988; Prandini 2002; Micheli 2003; Donati 2006.

Come si evince dalla Tab. 2, nel 2012 l'età media di uscita da casa dei giovani varia notevolmente a seconda del paese di origine. A livello europeo (Eu27), l'età media è pari a 25 anni, con i maschi in ritardo di circa un anno rispetto alle donne (rispettivamente, 27,2 anni e 26,1). Dai dati Eurostat emergono in particolare due aspetti.

Innanzitutto, l'Italia risulta essere il paese europeo dove i giovani escono più tardi dalla famiglia di origine, andandosene circa a 28 anni e mezzo. Negli altri paesi dell'Europa meridionale l'età media si aggira sui 27 anni e mezzo (Grecia 27,8; Spagna 27,9; Portogallo 27,7). I più giovani a uscire sono quelli provenienti dai paesi scandinavi come la Finlandia (21,0 anni in media), seguiti dai giovani dell'Europa continentale come francesi (22,6), olandesi (22,7) e tedeschi (22,8). I giovani dei paesi anglosassoni sono più vicini alla media Eu27, con i giovani inglesi che escono di casa in media a 23 anni e gli irlandesi a 24 anni e mezzo circa (Tab. 2).

Il secondo dato rilevante riguarda le differenze di genere nell'età di uscita di casa (Tab. 2). In Europa, l'età media di uscita da casa per i giovani uomini è pari a 27,2 anni, mentre è di 26 anni circa per le donne. Questo ritardo caratterizza tutti i paesi europei: ad esempio, nel Regno Unito i ragazzi escono di casa a 24,7 anni circa, mentre le ragazze a 23,9 circa; in Germania rispettivamente 24,8 per gli uomini e 23,8 per donne. Tale tendenza si conferma anche in Italia: nel nostro Paese, infatti, i giovani uomini escono intorno ai 30,9 anni (dato più in alto in assoluto in Europa), mentre le giovani donne intorno ai 29,7. Il confronto con i paesi europei è comunque molto amaro, se si pensa all'età media di uscita in Finlandia dei giovani uomini (22,8) e delle giovani donne (21,9).

Passando ad osservare la questione dei giovani che vivono ancora con i genitori, Istat rileva che, verso la fine del 2003, i giovani italiani di età compresa tra i 18 e i 39 anni che vivevano in famiglia erano 8 milioni e 300 mila, rappresentando il 48%. Solo un giovane su cinque è riuscito a lasciare la famiglia nel quinquennio successivo (ovvero, entro il 2007), e, tra quelli che avevano manifestato l'intenzione di andarsene, solo il 53% è riuscito a conseguire il proprio obiettivo di autonomia. Nel periodo che va dal 2003 al 2007, la percentuale di giovani 20-34 anni che rimangono in famiglia per motivi economici e difficoltà a mantenersi è passata dal 40% al 46,5%, mentre la percentuale di coloro che affermano di essere soddisfatti della propria condizione abitativa presso i genitori è scesa dal 42% al 32,5% (Istat 2009). Nel 2009, invece, sono circa 7 milioni i giovani celibi/nubili dai 18 ai 34 anni che vivono nella famiglia di origine, pari al 58,6%

dei giovani celibi/nubili di questa fascia. Fino a 24 anni è circa il 90 per cento dei figli a vivere ancora con almeno un genitore; tra i 25-29enni la quota si riduce al 59,2 per cento e tra i 30 e i 34 anni al 28,9 per cento (Ferrara *et al.* 2011)

Con il passare degli anni, e l'inasprirsi della crisi economica la situazione è peggiorata ancora (cfr. Tab. 3)

Se guardiamo la percentuale di giovani che abitano in famiglia, in un'ottica di comparazione europea, vediamo che in Italia i giovani di età compresa tra i 20-24 anni ancora a casa sono il 91,2%, mentre in Inghilterra è quasi la metà, raggiungendo il 56,2%. Ancora più eclatante è il dato relativo alla fascia 25-29 anni: mentre in Italia i giovani che co-abitano coi genitori sono il 63%, in Inghilterra la percentuale non supera il 20%.

Tab. 3. Percentuale di giovani che vivono con i genitori (anno 2011 e 2012)²¹

Anno	2011						2012					
	M	M	F	F	Tot.	Tot.	M	M	F	F	Tot.	Tot.
Paese/Età	20-24 anni	25-29 anni	20-24 anni	25-29 anni	20-24 anni	25-29 anni	20-24 anni	25-29 anni	20-24 anni	25-29 anni	20-24 anni	25-29 anni
Eu28	79,5	48,1	67,2	30,7	73,5	39,4	:	:	:	:	:	:
Eu27	79,4	47,7	67	30,4	73,3	39,1	:	:	:	:	:	:
Germania	84,5	33	69,7	16,1	77,5	24,2	83,3	39,4	68,4	17,9	76,4	28,6
Irlanda	76	43,9	68,5	32,1	72,5	38,2	:	:	:	:	:	:
Grecia	85,6	79,3	69,9	52,7	77,7	66,1	84,7	80,4	71,2	57,1	77,9	69,6
Spagna	88	63,2	82,6	50,4	85,4	57	90,7	60	81,9	50,9	86,3	55,6
Francia	61,2	23,9	47,2	11,3	54,4	17,4	62,3	23,3	50,3	11,8	56,5	17,4
Italia	92,2	71,4	86,8	51,4	89,5	61,6	93,2	72,6	89,1	53	91,2	63
Olanda	69,3	23,2	49,5	9,4	59,5	16,4	72	25,3	50,8	8,6	61,3	16,9
Austria	75,7	45	61,6	23,8	68,9	34,1	77,1	39,7	59,3	20,3	69	29,6
Portogallo	89,7	68,3	83,1	52,9	86,6	60,6	88,8	68,1	82,2	54	85,4	60,9
Finlandia	39,8	7,4	16,1	2,8	28,2	5,2	40,7	7,6	16,2	3,1	28,7	5,4
Regno Unito	69,8	29,7	53,7	14	61,3	21,8	61,7	25,8	51	13,7	56,2	19,7

: = dato non disponibile

Fonte: Eurostat, ultimo aggiornamento 08.01.14, dati estratti il 31.10.2014, cfr. http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=yth_demo_030&lang=en

Recentemente, inoltre, l'Istat ha evidenziato l'emergere di un nuovo, seppur ancora contenuto nella sua dimensione, fenomeno in controtendenza col passato: crescono infatti le famiglie formate da due o più nuclei, che nel biennio 2012-2013 rappresentano

²¹ http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=yth_demo_050&lang=en.

l'1,5% delle famiglie (circa 370mila). Questo fenomeno è dovuto al rientro dei figli, più frequentemente donne under 34, nelle case dei genitori dopo separazioni, divorzi, emancipazioni non riuscite o con la coabitazione con parenti (a loro volta costituenti nucleo, per coppia o filiazione).

Questo fenomeno, come evidenzia il rapporto Istat, potrebbe essere letto come una «strategia di riorganizzazione messa in atto dalle famiglie, con l'obiettivo di fronteggiare la crescente fragilità dei percorsi di emancipazione dei suoi membri e assicurare la sostenibilità economica in risposta alle attuali difficoltà. Tra queste vanno menzionate le difficoltà del mercato immobiliare delle abitazioni: il numero degli atti notarili per trasferimento di unità immobiliari ad uso abitazione sono in effetti crollati dalle 941.766 del 2003, alle 843.466 del 2008 (-10,4 per cento) alle 544.392 del 2013 (-42,2 per cento dal 2003). Nello stesso arco temporale, anche le concessioni di ipoteca per mutui, finanziamenti ed altre obbligazioni concesse da banche e soggetti diversi dalle banche sono state caratterizzate da un trend negativo, con una variazione percentuale tendenziale del -48,1 per cento tra il 2003 e il 2013» (Istat 2014, p. 146).

L'impatto dei costi per la casa sui bilanci famigliari e soprattutto sui progetti di autonomizzazione dei giovani sono notevoli, come è possibile vedere da alcune rilevazioni Istat (Tab. 4 e 5). Come si evince dai dati presentati nella Tab. 4, nel 2012, in Italia, la spesa media mensile per abitazione per i giovani fino ai 35 anni è di 366 Euro, a fronte dei 309 Euro spesi dai 55-64enni e dei 247 degli over 65.

Tab.4. *Spesa per la casa per classe di età (2012)*

<i>Indicatore di spesa</i>	<i>spesa media mensile per abitazione (€)</i>	<i>rapporto spesa media mensile su reddito medio mensile per abitazione (%)</i>
<i>Classe di età del principale percettore</i>		
fino a 35 anni	366	16,2
35-44 anni	363	14,1
45-54 anni	347	11,9
55-64 anni	309	9,9
65 anni e più	247	12,7
totale	316	12,7

Fonte: mia elaborazione su dati I.Stat, dati estratti il 3/11/2014

I dati Istat presentati nella Tab. 5 invece mostrano come siano le persone in affitto a risentire maggiormente delle spese per la casa sul proprio bilancio familiare: la spesa

media mensile per abitazione di chi è in affitto è infatti di 567 Euro, a fronte dei 259 € spesi nel nostro Paese nel 2012 da coloro che sono proprietari della propria abitazione.

Si pensi anche al fatto che sono proprio i giovani quelli che maggiormente tendono a spostarsi sul territorio (nazionale ed internazionale) per aumentare le *chances* di trovare un'occupazione.

Tab.5. *Spesa per la casa per titolo di godimento dell'abitazione (2012)*

<i>Indicatore di spesa</i>	<i>Spesa media mensile per abitazione (€)</i>	<i>Rapporto spesa media mensile su reddito medio mensile per abitazione (%)</i>
<i>Titolo di godimento</i>		
Abitazione in affitto	567	29,4
Abitazione di proprietà	259	9,9
Totale	316	12,7

Fonte: mia elaborazione su dati I.Stat, dati estratti il 3/11/2014

Questo incide ancora una volta sull'aumento dei costi che le giovani generazioni si trovano a dover affrontare, in quanto lo spostamento dal territorio di origine per motivi di lavoro li allontana dalla propria famiglia e dai vantaggi, in termini di “benefit” economici, derivanti dalla vicinanza al proprio *family net*.

6. Giovani, *housing* e relazioni intergenerazionali

Quanto sinora detto mette in evidenza il fondamentale ruolo della famiglia, che sempre più contribuisce a determinare l'ampliamento o la diminuzione delle *chances* di vita dei propri figli. In particolare, nell'ambito dei percorsi abitativi dei giovani, il ruolo chiave della famiglia viene svolto attraverso i meccanismi di trasmissione intergenerazionale della ricchezza²².

Sono infatti diverse le ricerche che evidenziano come l'accesso alla casa sia fortemente mediato dalla famiglia, a prescindere dalle modalità con le quali i giovani

²² Occorre precisare che esistono diversi approcci di studio al tema, distinguibili in studi che adottano un approccio sociologico e quelli che adottano un approccio economico (Checchi 2010). Nei primi, ci si rifà alla posizione sociale individuale, basata sulla classe sociale di appartenenza (definita sulla base dello status occupazionale) e alle differenze/similarità tra generazioni. Il secondo approccio, quello economico, ricorre ad indicatori di reddito e ricchezza per individuare la posizione sociale, e le analisi vertono principalmente sulle trasmissioni intergenerazionali di disuguaglianze economiche (ivi). Ai fini degli obiettivi conoscitivi di questo lavoro e di inquadramento della questione, verranno presentati brevemente alcuni risultati da studi ascrivibili ad entrambi gli approcci.

diventano proprietari (Tosi 1987; Boeri e Galasso 2007; Facchini 2008; Filandri 2009; McKee 2012).

La letteratura in materia ha inoltre messo progressivamente in evidenza come la classe sociale influenzi i percorsi di uscita da casa dei giovani adulti, in termini di possibilità di diventare proprietari della propria abitazione o no. Ciò che emerge è una difficoltà maggiore per le famiglie di origine popolare, rispetto ai giovani appartenenti alle classi più benestanti, difficoltà particolarmente acuta nelle coorti più recenti (Goldscheider e Goldscheider 1999; Kurz e Blossfeld 2004; Filandri 2009).

Inoltre, è necessario sottolineare che, alla base delle differenze o similarità tra generazioni, non vi sono solo ragioni meramente economiche, poiché un ruolo importante è svolto anche dal processo di socializzazione in sé, ovvero il modo in cui i genitori influenzano gli atteggiamenti e le preferenze dei propri figli in termini di scelte abitative (Henrietta 1984; Goldscheider e Goldscheider 1999; Rowlands e Gurney 2001; Kurz e Blossfeld 2004; Filandri 2009). I figli di genitori proprietari di casa, infatti, hanno maggiori possibilità di sviluppare valori e orientamenti più favorevoli alla proprietà rispetto all'affitto.

È chiaro quindi il ruolo chiave della famiglia e del suo sostegno nei percorsi di autonomizzazione dei giovani, sia in Italia che in altri paesi occidentali. Nel nostro paese tale ruolo assume poi particolare rilievo, a fronte della progressiva riduzione dell'intervento statale, a favore dell'ampliamento della famiglia come "pilastro" del welfare.

Come evidenziato da Brandolini e D'Alessio (2011), soprattutto nei nuclei con i capofamiglia più giovani, la ricchezza familiare costituita dai redditi è progressivamente diminuita nel corso dell'ultimo secolo, per l'azione di alcuni fattori, tra cui il prolungamento dei tempi passati nelle istituzioni scolastiche, il calo delle retribuzioni e la precarizzazione del lavoro.

Secondo recenti stime della Banca d'Italia (2014), il valore mediano della ricchezza familiare nel nostro Paese è diminuito, tra il 2010 e il 2012, di 12,7 punti percentuali, soprattutto per l'effetto del crollo del valore degli immobili, che appunto rappresentano la quota maggiore di attività reali²³. Sempre nel biennio 2010-2012, inoltre, Banca d'Italia rileva che il livello di ricchezza familiare è particolarmente basso nelle famiglie il cui capofamiglia è giovane (under 35 anni), con bassi livelli di istruzione e impiegato in occupazioni manuali (Banca d'Italia 2014). A fronte di questo

²³ Ovvero, immobili, aziende e oggetti di valore (Banca d'Italia 2014).

peggioramento, invece, si registra un aumento della ricchezza delle famiglie con capofamiglia oltre i 64 anni e nelle famiglie con capofamiglia di età compresa tra i 55 e 64 anni (vedi Fig. 2)

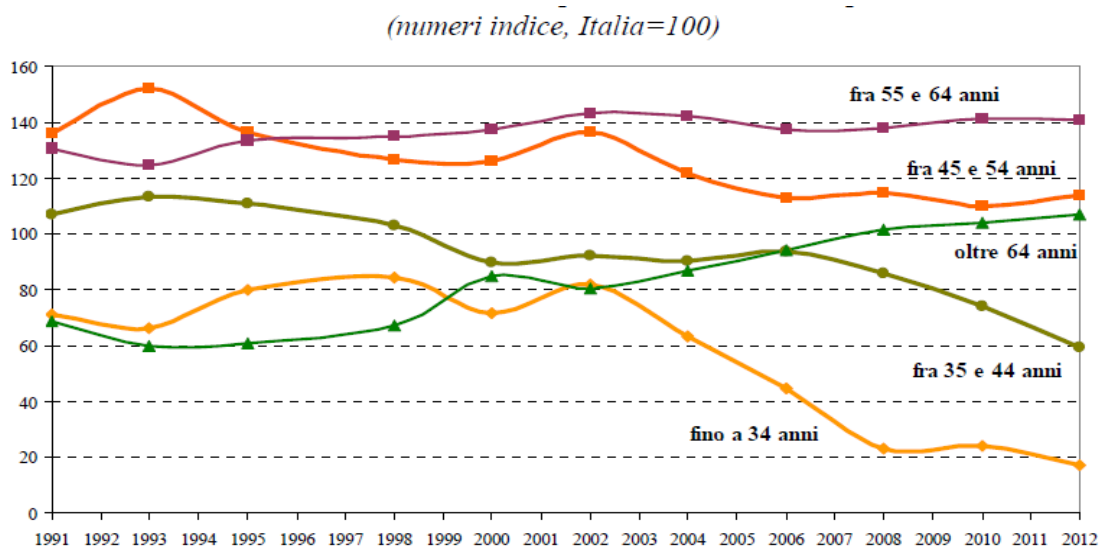


Fig. 2 Ricchezza netta familiare per classe di età del capofamiglia (fonte: Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Banca d'Italia 2014, p. 16)

Contemporaneamente, le voci di spesa dei bilanci familiari legati all'abitazione sono cresciute, incidendo negativamente sui redditi a disposizione²⁴. Allo stesso tempo però è cresciuto il peso degli stock patrimoniali: nel 2008 il 37% della ricchezza netta familiare era data da eredità e donazioni (ivi).

La ricchezza, lo stock patrimoniale, familiare è costituita da tre elementi: le *attività reali* (immobili, aziende, oggetti di valore) e le *attività finanziarie*, al netto di eventuali *mutui o debiti contratti*. Come è noto, nel nostro Paese la ricchezza immobiliare rappresenta la quota maggioritaria della ricchezza delle famiglie italiane, con una percentuale di proprietari della abitazione in cui risiedono pari al 67,2% delle famiglie (dati relativi all'anno 2012, cfr. Banca d'Italia 2014)²⁵, con un non trascurabile numero di proprietari di seconde e terze case. Il 16,4% per cento delle famiglie, infatti, possiede altre abitazioni (oltre a quella di residenza). La percentuale di proprietari in Italia è in

²⁴ Relativamente all'anno 2012, circa il 10% delle famiglie lamenta un disagio economico dovuto alle spese per l'abitazione (affitti, mutui), circa due punti percentuali in più rispetto a quanto rilevato nel 2010. Tale disagio viene inoltre maggiormente sperimentato dalle famiglie in affitto (37% del totale delle famiglie che lamentano disagi economici connessi all'abitazione). In crescita anche i proprietari con difficoltà connesse al pagamento del mutuo (2,4% nel 2012, a fronte dell'1,2% rilevato nel 2002) (cfr. Banca d'Italia 2014).

²⁵ Sono invece in affitto il 21,8% delle famiglie, occupanti a uso gratuito il 7,4%, in usufrutto il 3,3% e a riscatto il restante 0,3% (anno 2012, cfr. Banca d'Italia 2014). Le famiglie residenti in immobili di proprietà pubblica sono il 5,5%, rappresentando quasi un quarto del totale delle famiglie in affitto (ivi).

media maggiore rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea, la cui media si aggira sul 60% circa²⁶. Da notare come questa percentuale, a partire dal 2008, sia diminuita (-1,2% di famiglie proprietarie rispetto alla precedente rilevazione), in controtendenza con quanto avvenuto sinora.

Dal punto di vista economico, il ruolo di sostegno della famiglia può assumere diverse modalità. Esso infatti può essere in forma di:

- 1) *sostegno nell'autocostruzione*;
- 2) *trasferimenti di proprietà immobiliari*;
- 3) *trasferimenti intergenerazionali di ricchezza* ai fini dell'acquisto o autocostruzione passando attraverso il mercato immobiliare.

I trasferimenti intergenerazionali sono costituiti da *donazioni, eredità, prestiti, prezzi di favore*. Tali trasferimenti rappresentano una quota consistente della ricchezza netta delle famiglie italiane.

Secondo stime riferite al 2002, i nuclei familiari italiani che hanno ottenuto la propria abitazione grazie a trasferimenti intergenerazionali rappresentano tra il 30% e il 55%²⁷ della popolazione (D'Alessio 2012). Stime effettuate sul database SHARE affermano che il 34% dei 50enni e oltre in Italia è divenuto proprietario di abitazione attraverso meccanismi di discendenza (come regalo dei genitori, per eredità, ecc.) (Poggio 2012, cfr. anche quanto già emerso in Jappelli *et al.* 2010, che rilevano una percentuale simile, intorno al 40%, pur partendo da una base dati differente²⁸).

Per quanto riguarda il *ricorso a prestiti* concessi da parenti e amici, Banca d'Italia rileva che nel 2012 la quota di famiglie che ha utilizzato questo tipo di debito è il 3,8% (2,6% nel 2010) (Banca d'Italia 2014). Questa modalità si riscontra soprattutto nelle regioni del sud d'Italia (5,4%), tra le famiglie con capofamiglia nato all'estero (10,3%) e tra quelle con maggiori difficoltà a raggiungere fine mese (circa il 70%) (ivi).

Alcuni autori, però, affermano che il ruolo della famiglia nei percorsi di autonomizzazione abitativa dei propri figli non si esplicita solamente in termini economici, ma anche in termini *culturali*, attraverso il processo di socializzazione a determinati valori (Rowlands e Gurney 2001), oppure tramite sostegni e supporti di tipo immateriale (Branner 2003).

²⁶ Con percentuali minori raggiunte in Germania e Francia (rispettivamente il 42% e il 55%) e maggiori in Spagna (quasi l'83%) (cfr. Banca d'Italia 2014).

²⁷ A seconda se si attribuiscono al trasferimento anche i redditi prodotti nel tempo (cfr. D'Alessio 2012).

²⁸ Indagine sui bilanci delle famiglie, effettuata da Banca d'Italia.

Gli studi che mettono al centro della loro attenzione questo aspetto non sono moltissimi, e provengono prevalentemente dall'ambito accademico anglosassone. Nel paragrafo seguente si presenteranno alcune ricerche (Holdsworth 2004; Heath e Calvert 2013) che rappresentano un interessante esempio di questo ulteriore filone di studi sul rapporto tra i giovani e la casa, ambito di ricerca promettente, nel cui ambito si inserisce anche la presente ricerca dottorale.

7. Il sostegno dei genitori e i processi di negoziazione nel percorso verso l'autonomia abitativa: considerazioni da alcune ricerche

Un importante studio ascrivibile al filone di studi che indaga sulla questione della trasmissione intergenerazionale della ricchezza in termini culturali è quello di Clare Holdsworth (2004), che intende analizzare come il supporto della famiglia venga negoziato giovani dai figli, sia che essi vivano ancora a casa o che siano già coinvolti nel percorso di uscita da casa. L'autrice conduce tra il 2001 e il 2002 una indagine qualitativa in tre diversi ambiti geografici (Spagna, Regno Unito, e Norvegia), intervistando sia i genitori che i loro figli di età compresa tra i 17 e i 35 anni. I tre paesi sono stati scelti come esemplificativi di tre diversi regimi di welfare, per cercare di comprendere come le famiglie negozino le proprie responsabilità all'interno di diversi orientamenti di welfare. Le domande cui intende rispondere riguardano i tipi di aiuto erogati dalla famiglia, le strategie di dare/ricevere che emergono al suo interno e l'opinione delle famiglie sul ruolo dello stato. Una particolare attenzione viene dedicata al ruolo della cultura (intesa come "*tool-kits*" di abitudini, etc), sui modi in cui gli individui e le famiglie negoziano norme, spesso ambivalenti, sui temi del sostegno oppure dell'indipendenza, ed infine, su come certe strategie vengano percepite come "più appropriate" in base ai differenti contesti. La ricerca mostra come il supporto ricevuto o dato può essere *formale* o *informale*, e prendere la forma di prestiti, donazioni, per l'acquisto della casa o come deposito di garanzia sia per chi va in affitto sia per futuri proprietari. L'aiuto, inoltre, può essere rappresentato anche da sostegno durante i traslochi, o piccoli gesti della vita quotidiana quali la preparazione di pasti, lavaggio dei panni o ancora regali di capi di abbigliamento o altri oggetti. Non emergono grandi differenze tra i tre paesi in merito a ciò, ma quello che emerge sono diverse modalità di negoziazione di tale supporto tra i diversi membri della famiglia, in relazione alla diversa enfasi sul tema della responsabilizzazione dei giovani rispetto

all'aiuto dato. Ad esempio, in Spagna l'aiuto viene dato più per scontato, al contrario di quanto avviene negli altri due Paesi. Ancora, i genitori spagnoli appaiono maggiormente preoccupati dal fatto che i figli mantengano lo stesso standard di vita della famiglia di origine, mentre negli altri due paesi un peggioramento temporaneo delle condizioni di vita del figlio viene visto come normale, responsabilizzante (Holdsworth 2004).

Interessanti spunti di riflessione muovono anche dallo studio di Heath e Calvert (2013) su come vengano negoziati doni e prestiti, e in generale il sostegno della famiglia, da parte dei giovani adulti nel Regno Unito²⁹. Preso atto dell'aumento della dipendenza dei giovani dalle famiglie per intraprendere percorsi di autonomia, le due sociologhe analizzano la natura del sostegno familiare dato e come queste forme vengano comprese da chi le riceve. In particolare, esse cercano di comprendere quando vengono considerate *prestiti* e quando *doni*, in base alle diverse negoziazioni attuate nell'ambito familiare. In questi processi di negoziazione non entra in gioco solamente la differenza tra prestito (che si presume debba essere restituito) e dono (che, in teoria, non ha nessun ritorno, '*something for nothing*', cfr. Gouldner 1973), ma entrano in gioco anche questioni sulla *legittimità* della eventuale richiesta di supporto, e sulla *meritevolezza* del potenziale ricevente (Finch e Mason 1993, 2000; Stum 1999). La ricerca evidenzia che molti sono stati aiutati dai genitori, riportando l'aiuto in termini di *regalo*. Questi regali non sono costituiti solamente da denaro, ma anche da *gifts in kind*, ovvero cibo, oggetti per la casa, abbigliamento, e simili. Alcuni hanno avuto il permesso dei genitori di risiedere in abitazioni di loro proprietà, pagando affitti simbolici o scontati. Evidenze anche di grande aiuto dai nonni. Dai dati emerge però lo status ambiguo di questi scambi, in cui il confine tra prestito e regalo appare sottile e frutto di una complessa negoziazione. Da non trascurare l'impatto dell'accettazione dei doni/prestiti in termini di costruzione dell'identità personale. Alcuni infatti possono vedere la ricezione di doni come "l'imposizione di una identità" che riflette l'idea del giovane che hanno i genitori (o chi dona) (Heath e Calvert 2013), imposizione non sempre accettata dal giovane. Non ultimo, lo studio evidenzia che, sebbene tutti i giovani intervistati fossero indipendenti dal punto di vista abitativo, molti erano finanziariamente e materialmente dipendenti, a diversi livelli, dai genitori.

²⁹ La ricerca, condotta nel 2010, si basa su 37 interviste qualitative a giovani di età tra i 25 e 34 anni, indipendenti dal punto di vista abitativo, al momento dell'intervista non residenti con eventuali partner (per dettagli, cfr. Heath e Calvert 2013).

8. Riflessioni conclusive e spunti di approfondimento

Il presente capitolo ha cercato di presentare il quadro della situazione delle disuguaglianze sociali che i giovani oggi, nel nostro Paese, si trovano a sperimentare, cercando non solo di rispondere alla domanda “Come stanno i giovani?”, ma anche, prima di tutto, di definire “Chi siano” questi giovani. In queste pagine si è cercato soprattutto di riportare l’attenzione sulle disuguaglianze in ambito abitativo, delineando il quadro delle ricerche e ambiti di studio rinvenibili in letteratura.

In particolare, dall’analisi della letteratura sociologica, sembrano emergere quattro principali ambiti di ricerca.

Il primo vede impegnati gli studiosi nella disamina del rapporto tra i giovani e la casa intesa come una delle tappe che costellano il cammino dei giovani verso la vita adulta.

Il secondo filone ha inteso studiare la casa come ‘problema’ di alcuni specifici gruppi svantaggiati di giovani, come quelli in uscita dai servizi sociali.

Un terzo ambito di studi verte invece sui percorsi abitativi, e si è occupato non solo di individuare caratteristici *pattern*, ma anche di chiarire, concettualmente, le differenze tra transizioni, carriere, percorsi.

Un quarto ambito di riflessione, invece, ha indagato la varietà di soluzioni abitative adottate negli ultimi anni dai giovani.

Un ulteriore campo di studi riguarda invece la questione della trasmissione intergenerazionale della ricchezza, e il suo ruolo nei percorsi delle giovani generazioni verso l’autonomia abitativa.

Il quadro tratteggiato nelle precedenti pagine rende chiaro come non solo sia accresciuta la dipendenza dei giovani dalle generazioni precedenti, ma anche il peso della condizione della famiglia di origine nel determinare le opportunità e le disuguaglianze dei giovani. Proprio in relazione a ciò, si è avuto modo di evidenziare l’importante contributo alla riflessione sul tema delle studiose anglosassoni, autrici delle ricerche presentate nel paragrafo precedente. I loro studi sul sostegno familiare, la sua natura, e i processi di negoziazione familiare del supporto, sono importanti per comprendere appieno le dinamiche in atto nei percorsi abitativi dei giovani.

Una delle direzioni di ricerca da approfondire sembra quindi questa, sui modi in cui avvengono tali negoziazioni dei contenuti e dei significati del sostegno familiare, specialmente in contesti in cui è forte il ruolo della famiglia, quale è il caso italiano (Santarelli e Cottone 2009).

Un altro interessante spunto di analisi, che prende le mosse dalla ricerca di Heath e

Calvert (2013), in relazione al tema della disuguaglianza sociale e dell'equità generazionale, deriva dal fatto che donazioni e eredità non seguono gli stessi meccanismi, in quanto le eredità sono legate al ciclo di vita individuale e alla sua durata, che, ricordiamo, oggi ha visto un progressivo allungamento. C'è da chiedersi quanto l'allungamento della vita media delle persone possa incidere sulle opportunità di accesso all'abitazione tramite eredità, da parte delle attuali coorti di giovani³⁰.

Infine, è interessante comprendere se e come l'attuale dibattito sul conflitto generazionale, sull'avidità delle generazioni più anziane che hanno agito in modo da erodere le basi economiche delle attuali e future generazioni, influenzi in qualche modo l'atteggiamento e le opinioni che i giovani hanno sulla "reciprocità" implicita in questi prestiti e doni che vengono loro dati dalla famiglia. Come affermano Heath e Calvert (2013), «ciò fa vedere da una interessante angolazione le affermazioni riguardo ai giovani che si aspettano 'qualcosa in cambio di nulla' o che si comportano in malo modo sulla base di un senso di 'diritto'» (ivi, p. 1125, *trad. mia*).

Alla luce di tutto ciò, sembra opportuna la necessità di avviare una riflessione sui processi di riproduzione della disuguaglianza nelle giovani generazioni, a partire dall'osservazione dei percorsi di autonomizzazione abitativa dei giovani.

Nel fare ciò, si cercherà di comprendere le ragioni dei comportamenti, agiti dagli individui, e i processi che li originano, analizzando il modo in cui le famiglie appartenenti ad una determinata classe sociale, ovvero la classe operaia, negoziano e sostengono le transizioni all'indipendenza dei loro figli adulti³¹.

La scelta di concentrarsi sulle famiglie di classe operaia deriva dal fatto che spesso, come ben evidenzia Roberts (2011), la letteratura sui giovani e la transizione alla vita adulta, compresa la transizione all'autonomia abitativa, ha optato per analizzare i percorsi dei giovani delle classi medio-alte o, al contrario, dei giovani appartenenti alle fasce più svantaggiate della popolazione, giungendo così ad una visione dicotomica dei percorsi di transizione (cfr. il concetto di '*polarised transitions*', Jones 2002, o quello delle '*fast and slow lane to adulthood*', Bynner *et al.* 2002). Roberts pertanto auspica un'inclusione dei gruppi 'intermedi' dei giovani nell'agenda di ricerca, poiché «lo

³⁰ Sul tema cfr. anche McKee 2012. L'autrice afferma, in maniera provocatoria, che non è poi così scontato che tutti gli adulti della generazione dei "baby boomers" vorranno lasciare, una volta anziani, le loro eredità ai figli: alcuni potrebbero preferire spendere parte del patrimonio per godersi la pensione (tra i più benestanti) (ivi). Nel Regno Unito c'è già chi rileva questo fenomeno, denominato "SKI-ing", *spending the kid's inheritance*, letteralmente "spendere l'eredità dei figli", cfr. Rowlingson 2006; McKee 2012.

³¹ Simili ricerche sono state effettuate in ambito educativo e sulle pratiche genitoriali (cfr. Reay 1998; Lareau 2003, 2006; Power *et al.* 2003; Devine 2004; Gillies 2006, 2007; Irwin 2011).

studio di questi giovani apparentemente ordinari può contribuire allo sviluppo di una comprensione più olistica della gioventù nella contemporaneità» (Roberts 2011, p. 21, *trad. mia*). La ricerca di dottorato che qui si presenta intende muoversi proprio lungo questa direzione di recupero della voce di questo *'missing middle'* (Roberts 2011), individuato nei giovani e nelle loro famiglie di classe operaia.

Infine, occorre ricordare che alcune recenti ricerche hanno messo in luce come il problema dell'accesso alla casa per i giovani sia particolarmente accentuato nelle aree metropolitane (Ranci 2010). Alla luce di ciò, si è ritenuto che il capoluogo emiliano, Bologna, rappresentasse uno scenario ideale per la conduzione dell'approfondimento empirico. In particolare, Bologna presenta alcune caratteristiche, dal punto di vista sociale ed economico, che la rendono un interessante caso di studio: si pensi, ad esempio, al tessuto economico produttivo caratterizzato dalla piccola-media impresa, la forte presenza di industrie manifatturiere e meccaniche e di operai che lavorano al loro interno³². Lo scopo della presente ricerca, quindi, è quello di investigare i processi di riproduzione delle disuguaglianze socio-economiche nelle giovani generazioni, e tra giovani e giovani adulti, focalizzandosi sull'analisi dei percorsi abitativi dei giovani di classe operaia a Bologna, e il ruolo svolto dalle loro famiglie nella transizione verso l'autonomia abitativa.

³² Di questo aspetto si parlerà più approfonditamente nel cap. IV.

II. Stratificazione sociale e analisi di classe nella società contemporanea: rilevanti contributi sociologici

Introduzione

La ricerca alla base di questa tesi dottorale intende riflettere più da vicino sui processi di riproduzione delle disuguaglianze sociali, focalizzando la propria attenzione sulle quelle sperimentate dai giovani di classe popolare nel percorso verso l'indipendenza abitativa, e il ruolo svolto dalle loro famiglie di origine in questi percorsi. In particolare nel nostro Paese, infatti, a causa non solo dei cambiamenti nei tradizionali percorsi di transizione alla vita adulta, ma anche a fronte dell'aggravarsi della situazione di crisi economica e dei livelli raggiunti dal tasso di disoccupazione giovanile, il rapporto di "dipendenza" tra la generazione dei giovani adulti e quella dei loro genitori e nonni si fa sempre più stretto e intrecciato.

La maggiore interdipendenza generazionale, in aggiunta al persistere dell'influenza di fattori strutturali nell'ampliare o limitare le possibilità individuali, fa sì che non possano essere trascurate nell'analisi né la capacità di *agency* individuale, né tanto meno fattori derivanti da specifici orizzonti culturali e orientamenti valoriali presenti nelle famiglie oggetto di indagine. Pertanto, per capire più in profondità le scelte e i processi che stanno alla base delle azioni individuali, in questo caso in ambito abitativo, dobbiamo meglio comprendere come le famiglie appartenenti ad una determinata classe sociale negoziano e sostengono la transizione all'indipendenza abitativa dei loro figli.

Le differenze di classe, infatti, lungi dall'essere scomparse, esistono ancora, e nell'attuale contesto di aggravata crisi economica, anzi, trovano una rinnovata forza, come evidenziato da numerose ricerche sul crescente livello delle disuguaglianze sociali (Bernardi 2009; Brandolini *et al.* 2009; Ranci 2010; Oecd 2013), e del suo forte impatto negativo su specifiche fasce della popolazione e classi sociali.

Le differenze di classe, e quindi le classi sociali, esistono ancora, e con esse assume nuovo vigore anche il dibattito teorico sulle classi sociali, non solo per quanto riguarda la loro esistenza o scomparsa, ma anche per quanto concerne il concetto stesso di classe sociale e la sua capacità analitica.

Nel corso degli anni, infatti alcuni studiosi hanno messo in questione la capacità analitica del concetto di classe, oltre che la sua stessa esistenza (Nisbet 1959; Clark e Lipset 1991; Pakulski e Waters 1996; Kingston 2001), arrivando a definire la classe

sociale una «categoria zombie» (Beck e Beck-Gernsheim 2002), mentre altri hanno invece richiamato l'attenzione sul perdurante ruolo del background socio-economico individuale nella determinazione delle *chances* di vita delle persone (Shavit *et al.* 2007; Ballarino e Schadee 2008; Bernardi 2009).

Vi è quindi non solo un richiamo a non abbandonare lo studio e l'analisi delle classi sociali, ma anche, in particolare, a studiare i processi attraverso i quali l'appartenenza ad una determinata classe si riflette sulle opportunità di vita dei singoli, sia in riferimento alle classi sociali più "tradizionali", come la classe operaia, sia all'appartenenza di classe delle categorie di persone ai *confini* tra una classe e l'altra, prestando attenzione all'emergere di nuove classi sociali e alla ri-attualizzazione dei contenuti identitari di quelle "vecchie"

Prima di addentrarsi nel vivo dell'attuale dibattito sull'esistenza e i cambiamenti delle classi sociali nella società contemporanea però, è utile richiamare, seppur in maniera non esaustiva, gli autori e i temi principali nell'ambito dello studio delle differenze sociali.

Nei paragrafi seguenti, quindi, si affronterà il tema dell'analisi della stratificazione sociale, concentrando l'attenzione sul concetto di classe, la sua origine e gli sviluppi teorici susseguitesi nel corso degli anni. Dopo aver richiamato i principali contributi in tema di classe dei classici del pensiero sociologico, Karl Marx e Max Weber, si passerà ad analizzare l'evoluzione del concetto di classe nella tradizione di pensiero neo-marxista e neo-weberiana, presentando le riflessioni di alcuni sociologi contemporanei, Erik Olin Wright e John Harry Goldthorpe. Ci si concentrerà poi sull'opera di Pierre Bourdieu, per la particolare innovatività ed importanza del contributo teorico del sociologo francese. Verrà infine discusso il contributo dato dal cosiddetto "*cultural turn*" nell'analisi di classe, e gli elementi di novità che questo filone di pensiero ha introdotto. Sulla scia del pensiero di Bourdieu, e grazie al contributo di autrici della tradizione di pensiero femminista anglosassone (Skeggs 1997; Adkins e Skegg 2005), negli ultimi anni si è infatti sviluppato un nuovo approccio all'analisi di classe, in cui la dimensione culturale viene maggiormente evidenziata, in direzione di un approccio multidimensionale nello studio della stratificazione sociale e delle disuguaglianze (Yuval-Davis 2011). È all'interno di questa corrente di pensiero che si inserisce la riflessione di Mike Savage, uno dei sociologi che si è maggiormente impegnato nell'analisi di classe nel contesto britannico attuale, di cui si parlerà nelle prossime pagine. Tale richiamo ad uno studio multidimensionale delle disuguaglianze sociali è,

infine, riconducibile a quanto affermato dal paradigma della teoria dell'*intersectionality*, recente approccio sociologico nato sempre in ambito anglosassone (cfr. par. 2).

1. Lo studio delle classi sociali nel pensiero sociologico: dai classici ad alcune recenti riflessioni

Quando si parla di *stratificazione sociale*, si fa riferimento alle disuguaglianze esistenti tra i diversi individui e gruppi all'interno della società, disuguaglianze spesso determinate da fattori economici, ma anche da altri, quali il genere, l'età, le appartenenze religiose o politiche. In ogni caso, tali disuguaglianze derivano dalle differenze in termini di opportunità di accesso alle risorse economiche, sociali e culturali, determinate dalla posizione occupata dagli individui all'interno del sistema di stratificazione sociale (Giddens 2001; Jedlowski 2008).

Il sistema di stratificazione non è uno solo, come ricorda Giddens (2001). Come è noto, infatti, ne esistono diversi e, storicamente, ne sono stati individuati quattro:

- il primo, basato sulla *schiavitù*, in cui alcuni individui sono di proprietà di altri individui;

- il secondo, basato sulla *casta*, è un sistema di stratificazione tipico del continente indiano, in cui agli individui appartenenti a caste diverse sono vietati contatti e particolari attività;

- il terzo sistema, basato sul ceto, è stato caratteristico del sistema feudale europeo: i ceti erano formati da strati della popolazione con diritti e doveri diversi;

- infine, un quarto sistema, basato sulla *classe*, un concetto complesso – come vedremo più avanti – di cui esistono diverse interpretazioni, a cui tuttavia possono essere ricondotte quattro caratteristiche fondamentali: *a)* l'appartenenza di classe non dipende da ordinamenti religiosi o giuridici; *b)* non è una caratteristica ascritta alla nascita, ma *c)* è in parte acquisita nel corso della vita, rendendo possibile un certo livello di mobilità sociale; *d)* è fondamentalmente basata su differenze economiche (cfr. anche Schizzerotto 1993, pp. 47-75).

Come si è avuto modo di accennare poco sopra, tra gli approcci più influenti nell'ambito dell'analisi della stratificazione sociale troviamo le riflessioni di Marx e Weber, a partire dalle quali, nel corso degli ultimi decenni sono stati sviluppati diversi approcci all'analisi delle classi sociali. Prima di passare a presentarli, richiameremo gli aspetti principali del pensiero dei padri della sociologia.

1.1 Il contributo teorico di Karl Marx e Max Weber: alcuni elementi

La riflessione di Marx (1818-1883)³³ rappresenta una tappa fondamentale nella storia del pensiero sociologico. I contributi teorici e gli spunti di riflessione che egli ha dato alla disciplina sociologica sono talmente vasti e complessi che è impossibile richiamarli in questa sede nella loro interezza. Molti dei termini che più permeano le scienze sociali, infatti, sono di derivazione marxiana.

In modo particolare, uno strumento analitico centrale nella “cassetta degli attrezzi” marxiana è il concetto di *modo di produzione*. Con tale espressione si indica un «insieme, storicamente determinato, di *mezzi per la produzione* (le materie che si utilizzano, gli strumenti che si adottano, le tecniche di cui si dispone) e di *rapporti di produzione* (cioè i rapporti che gli uomini stabiliscono fra loro riguardo al produrre)» (Jedlowski 2008, p. 47).

Alla base della stratificazione sociale concepita da Marx c'è esattamente il modo di produzione: ad ogni modo di produzione corrisponde infatti una diversa struttura sociale.

Marx fu il primo ad usare l'aggettivo “capitalistico” in riferimento ad uno specifico modo di produzione. Nel caso del modo di produzione capitalistico, tale specifica combinazione è data dal particolare rapporto esistente tra forza lavoro e mezzi di produzione: nel capitalismo, infatti, i lavoratori non possiedono i mezzi di produzione, che sono di proprietà di non-lavoratori. Il processo storico che origina il rapporto capitalistico, quindi, consiste nel «processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte *trasforma in capitale* i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati» (Marx 1867-1894, trad. it 1972, p. 172). Per *capitale*, è bene ricordare, Marx intende «lavoro accumulato all'interno di una certa situazione dei rapporti sociali» (Jedlowski 2008, p. 48). Come spiega l'Autore: «Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa *capitale*» (Marx 1849, trad. it. 1970, p. 46).

Marx non dà una univoca e chiara definizione di classe³⁴, ma individua cosa *non* è una classe: «una classe non può essere identificata né con la fonte del reddito né con la

³³ Per un approfondimento biografico e del contesto socio-culturale in cui ebbe origine la sua opera cfr. Rutigliano 2001; Zurla 2003; Coser 2006; Jedlowski 2009.

³⁴ Il manoscritto, pubblicato postumo come parte de *Il Capitale*, in cui Marx stava affrontando la questione di cosa costituisca una classe è infatti rimasto incompiuto a causa della scomparsa dell'autore, interrompendosi proprio al punto in cui Marx si chiedeva “Cosa costituisce una classe?” (cfr. Zurla 2003; Coser 2006).

funzione che un individuo svolge all'interno della divisione del lavoro» (Giddens 1998, p.80). Le classi debbono essere invece identificate sulla base del rapporto che hanno con la proprietà dei mezzi di produzione (Giddens 2001; Zurla 2003; Coser 2006; Wallace e Wolf 2008).

Secondo la concezione marxiana, tuttavia, gli interessi di classe non sono un *a priori* di uno specifico gruppo/classe di individui: «i singoli individui formano una classe solo in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto, essi stessi si ritrovano l'uno contro l'altro come nemici, nella concorrenza» (Marx e Engels 1845-46, trad.it. 1975, p. 63).

Egli arriva pertanto a distinguere tra la *classe in sé*, ovvero la classe intesa come appartenenza ad un gruppo basata sul rapporto coi mezzi di produzione, e la *classe per sé*, ovvero la classe alla quale si appartiene sulla base di una consapevolezza di interessi ed orizzonti comuni, uniti dalla coscienza di classe.

Alla concezione marxiana di stratificazione sociale e di classe sono state rivolte, nel corso del tempo, molteplici critiche (cfr. Zurla 2003). Un primo limite è legato al fatto che Marx riconduce le disuguaglianze presenti nelle varie società ad uno schema binario, dualistico, basato sul possesso/non possesso dei mezzi di produzione: ciò pare essere una eccessiva semplificazione della molteplicità di posizione che gli individui possono occupare nelle varie società rispetto ai mezzi di produzione. In secondo luogo, gli si contesta che nella sua concezione di classe un ruolo preponderante è dato dalle condizioni materiali degli individui, lasciando praticamente in ombra le sfere dei valori e delle rappresentazioni dei soggetti (ivi).

Tuttavia, nonostante la lettura della stratificazione sociale dualistica, basata sul possesso/non possesso dei mezzi di produzione, nel momento in cui si passa ad analizzare concretamente una specifica stratificazione sociale, già secondo lo stesso Marx possono emergere altre classi oltre a quella borghese e proletaria, senza che ciò sia in contrapposizione col suo schema analitico, in quanto lo schema duale possesso/non possesso viene comunque rispettato (ivi).

Riguardo all'eccessivo rilievo dato alla sfera materiale nella determinazione della classe sociale, è utile ricordare comunque la distinzione marxiana tra “classe in sé” (*Klasse an sich*) e “classe per sé” (*Klasse für sich*). Innegabilmente, nella sua concezione manca l'attenzione per le connotazioni di classe (o ceto) soggettive, presenti invece marcatamente nell'opera di Weber. Ma una certa multidimensionalità è riscontrabile anche nella concezione marxiana di classe. Proprio nel passaggio da classe

in sé a classe per sé, infatti, Marx arriva a includere elementi di carattere soggettivo. Tuttavia, uno dei maggiori rilievi fatti all'opera di Marx riguarda proprio questa scarsa considerazione per la soggettività dell'agire individuale.

Questo limite viene affrontato nella riflessione teorica di un altro dei padri fondatori della sociologia, il sociologo Max Weber (1864-1920)³⁵. In questa sede, non sarà possibile ripercorrere in maniera esaustiva tutta la produzione teorico-concettuale dell'autore tedesco, che ha contribuito in maniera determinante all'asestarsi della sociologia come scienza dotata di un proprio metodo. Di seguito verranno pertanto richiamati gli aspetti principali del suo pensiero in relazione ai temi oggetto di indagine di questa tesi dottorale.

Le scienze storico-sociali, secondo Weber, sono discipline che «servendosi del processo di interpretazione, mirano ad accertare relazione causali tra fenomeni individuali, cioè a spiegare ogni fenomeno nei rapporti di volta in volta diversi che lo congiungono con altri» (Rossi 1991, p. 69).

Per quanto riguarda il tema della classe sociale, Weber riprende la riflessione di Marx, modificandola e rielaborandola. Anche per Weber infatti la società è caratterizzata dai conflitti tra individui e gruppi sociali per l'accesso alle risorse materiali e al potere. Tuttavia, mentre per Marx il nocciolo della questione era radicato nelle differenze economiche, per Weber le disuguaglianze hanno diverse origini, arrivando così a sviluppare una visione conflittuale multidimensionale (cfr. anche Coser 2006, Jedlowski 2008).

Secondo quanto affermato da Weber, si ha una *classe sociale* «quando a una pluralità di uomini è comune una specifica componente causale delle loro possibilità di vita, nella misura in cui questa componente è rappresentata semplicemente da interessi economici di possesso e di guadagno – nelle condizioni del mercato dei beni o del lavoro» (Weber 1922, trad.it. 1974, p.229). Tale definizione di classe non si differenzia in maniera sostanziale da quanto già affermato da Marx, né si discosta dalle posizioni marxiane l'affermazione di Weber secondo la quale l'azione di classe si sarebbe sviluppata solo quando «la connessione tra le cause e gli effetti della “situazione di classe” fosse *trasparente*» (ivi, p. 231), ovvero – nei termini marxiani – quando la classe avrebbe sviluppato una coscienza di classe.

La teoria della stratificazione sociale weberiana si differenzia per l'appunto, come anticipato poco sopra, sulla distinzione dei gruppi sociali presenti nel sistema di

³⁵ Per un approfondimento sulla biografia e il contesto socio-culturale in cui si è sviluppata la riflessione weberiana, cfr. Rutigliano 2001; Coser 2006; Jedlowski 2008; Kalberg 2008.

stratificazione sociale in base ai diversi *interessi* che aggregano le persone, ovvero gli interessi economici (stratificazione in classi), interessi sociali (stratificazione in ceti) e interessi politici (stratificazione in partiti).

Innanzitutto, precisa Weber, la classe si fonda non solo su condizione economiche *oggettive*, derivanti dal possesso/non possesso dei mezzi di produzione, come affermato da Marx, ma anche su altri fattori economici, quali *capacità e credenziali professionali* (Giddens 2001, p. 164), ovvero fattori relativi alla *posizione dell'individuo nel mercato del lavoro*. Secondo quanto afferma Weber:

«Per classe si deve intendere ogni gruppo di uomini che si trova in una uguale situazione di classe (...) e, per *situazione di classe* si deve intendere la possibilità tipica del modo di procurarsi i beni, della condotta esteriore di vita e dello stato interiore, che consegue dalla misura e dalla specie del potere di disposizione (o dalla mancanza di esso) sui beni o sulle qualificazioni di prestazione, e dalla loro utilizzabilità per conseguire un reddito o delle entrate nell'ambito di un certo ordinamento economico» (Weber 1922, trad. it. 1974, p. 299).

Inoltre, secondo Weber, «classe sociale deve essere detto l'insieme di quelle situazioni di classe tra le quali è agevolmente possibile, e di solito avviene, uno scambio – o personale, o nella successione delle generazioni» (*ibidem*).

Il sociologo tedesco inoltre precisa i “contenuti” di ciascuna classe sociale:

«Le classi possidenti privilegiate in senso positivo sono soprattutto costituite dai redditieri, i quali possono essere: redditieri di uomini (possessori di schiavi); redditieri fondiari; redditieri di miniere; redditieri di impianti (possidenti di impianti di lavoro e di apparecchiature); redditieri di navi; prestatori di bestiame, di denaro, di derrate; e infine, redditieri di titoli. Le classi privilegiate in senso negativo rispetto al possesso sono tipicamente: coloro che sono oggetto di possesso (non liberi); i declassati (proletari in senso antico); i debitori; i “poveri”. In mezzo stanno le “classi medie”, che sono fornite di un possesso o di una qualità di educazione, e che comprendono gli strati sociali di ogni specie che da ciò traggono il proprio profitto. Alcune di esse possono essere “classi acquisitive” (gli imprenditori con un privilegio essenzialmente positivo, e i proletari con un privilegio essenzialmente negativo): non tutti però lo sono – per esempio i contadini, gli artigiani, i funzionari» (ivi, p. 300).

Sintetizzando, possiamo dire che per Weber la *classe possidente* si ha quando le differenze di possesso determinano in modo primario la situazione di classe, mentre le *classi acquisitive* si hanno quando la situazione di classe è determinata principalmente dalle possibilità di utilizzazione sul mercato dei beni o delle prestazioni. La società può anche essere stratificata, come anticipato prima, in ceti (*Stand*). La differenza primaria del *ceto* è quella di essere fondato essenzialmente sulla *considerazione sociale*. Esso definisce un insieme di individui che hanno in comune l'appartenenza a un determinato *status*. Tale status si fonda su differenze sociali relative all'onore e al prestigio, e viene *riconosciuto* agli individui da parte degli altri attraverso lo *stile di vita*, ovvero particolari segni e simboli – *status symbols* – relativi all'abitare, al vestirsi, al modo di parlare e di consumare, che determinano la reputazione sociale degli individui. Il ceto, la cui esistenza è comunque legata alle classe sociale di appartenenza, si distingue da quest'ultima in quanto «può fondarsi su una situazione di classe (...) ma non è determinata da questa soltanto; il possesso di denaro e la posizione dell'imprenditore non sono di per sé qualificazioni di ceto – sebbene possano recare a ciò (...). D'altra parte una situazione di ceto può condizione parzialmente o totalmente una situazione di classe, pur senza identificarsi con essa» (ivi, p. 303). Infine, si può avere una stratificazione sociale in *partiti*, ovvero basata su modalità di aggregazione appartenenti alla sfera politica e quindi alle dinamiche di partecipazione e identificazione ideologica.

Le combinazioni tra questi tre diversi fattori di stratificazione (classe, ceto e partito – economico, sociale e di potere) finiscono col produrre un grande numero di posizioni che gli individui possono occupare all'interno della società, permettendo quindi di descrivere maggiormente la complessità sociale che il modello dualistico di Marx non riusciva a comprendere appieno, come affermato dalle maggiori critiche rivolte all'autore.

1.2 Il dibattito tra neo-marxisti e neo-weberiani: le riflessioni di Erik Olin Wright e di John Harry Goldthorpe

Nel corso dei decenni numerosi altri autori hanno sviluppato ulteriori riflessioni a partire dai contributi di Marx e Weber, andando a costituire i filoni di pensiero detti neo-marxisti e neo-weberiani³⁶.

³⁶ Cfr. per un approfondimento anche Wallace e Wolf 2008.

Tra i neo-marxisti particolare rilievo merita la riflessione del sociologo americano Erik Olin Wright (1978, 1985, 1997, 2005b; 2008, pp. 329-349). Wright inizialmente adotta la distinzione duale marxiana in *borghesia* e *proletariato*, ma riscontra che un'elevata percentuale della popolazione attiva nella società contemporanea rientrerebbe a fatica in una delle due categorie. Secondo alcuni critici, proprio questa difficoltà nell'individuare l'appartenenza di classe di uno strato rilevante della popolazione, sarebbe una prova della inadeguatezza del concetto di classe nella descrizione e analisi della struttura sociale³⁷ (Pakulski e Waters 1996). Chiaramente in disaccordo con tale posizione, Wright tenta di ampliare e aggiornare la riflessione di Marx. Nella sua proposta, egli afferma l'esistenza di diverse risorse alla base dell'identificazione delle classi sociali, e di conseguenza, diverse dimensioni di controllo. Le risorse produttive distribuite in maniera diseguale sono quattro:

1. *la forza lavoro;*
2. *i mezzi di produzione;*
3. *le specializzazioni;*
4. *l'organizzazione;*

(Wright 1985, cfr. anche Schizzerotto 1993; Giddens 2001).

Gli individui che controllano tutte e quattro le dimensioni costituiscono la *classe capitalistica*, al cui interno si trova la *borghesia*, *i piccoli imprenditori* e la *piccola borghesia*, mentre coloro i quali sono privi di controllo rispetto a tutte e quattro le risorse produttive fanno parte della *classe operaia* (detta anche proletariato, cfr. Schizzerotto 1993). Tra queste due classi si trovano poi gruppi di individui dalla posizione più ambigua, definite in termini di *collocazione di classe contraddittorie*. La posizione diversa occupata dagli individui all'interno di queste classi avviene in base alle differenze in termini di *rapporto con l'autorità* e di *possesso di specializzazioni*. All'interno di queste classi contraddittorie, Wright individua otto diverse posizioni di classe. Lo schema di Wright, quindi, si declina in dodici diverse categorie³⁸, individuate sulla base dell'essere sfruttati o sfruttatori, verso chi sia diretto lo sfruttamento e sulla base di quali risorse produttive.

³⁷ Sulla "morte" del concetto di classe come valida categoria euristica si vedano anche Nisbet 1959; Clark e Lipset 1991; Pakulski e Waters 1996; Kingston 2001.

³⁸ Cfr. Wright 1997. Le classi individuate sono: capitalisti, piccoli imprenditori, piccola borghesia, dirigenti ad elevata qualificazione, quadri ad elevata qualificazione, lavoratori ad elevata qualificazione, dirigenti a media qualificazione, quadri a media qualificazione, lavoratori a media qualificazione, dirigenti a bassa qualificazione, quadri a bassa qualificazione, lavoratori a bassa qualificazione.

Tuttavia lo schema di Wright solleva alcune questioni nel momento in cui viene “messo alla prova” nella ricerca empirica³⁹. Innanzitutto, la definizione a livello empirico di cosa sia sfruttato o sfruttatore non è così facile da tracciare, come appare a livello teorico. Vi sono infatti diversi gradi di produttività, diversi gradi di sfruttamento o di privilegio tra i diversi lavori.

Anche l’operazionalizzazione delle risorse di specializzazione, individuata dall’Autore, appare problematica. Gli indicatori impiegati nella definizione del grado di controllo su di esse sono tre: a) occupazione, b) titolo di studio e c) autonomia nell’esercizio delle mansioni lavorative. Questo ultimo criterio è però altamente problematico, in quanto, come rilevato da Schizzerotto (1993), l’autonomia nel proprio lavoro non ha a che fare con la specializzazione, quanto piuttosto con la dimensione dell’organizzazione. Infine, anche se non esplicitamente, l’Autore sembra orientato a vedere nell’individuo, e non la famiglia, l’unità costitutiva delle classi, finendo così per sovradimensionare il numero di persone appartenenti ad una determinata classe (ivi).

Tra gli approcci neo-weberiani, particolare rilievo assume l’opera di John Harry Goldthorpe (1978, 1980, 1984; cfr. anche Breen 2005), sociologo inglese, la cui riflessione è particolarmente importante per il contributo teorico ed empirico per quanto concerne il problema della *misurazione delle classe sociali*. La complessità del concetto di classe, infatti, rende problematica la sua misurazione empirica. Alla molteplicità di approcci teorici, si accompagna una molteplicità di *definizioni operative, operazionalizzazioni*, da applicare nella ricerca empirica. La maggior parte delle definizioni operative si basa sulla struttura occupazionale e la posizione occupata dall’individuo nel mercato del lavoro. Tali modelli derivanti dalla struttura occupazionale possono essere:

- *modelli descrittivi*: si limitano a descrivere la struttura sociale, senza preoccuparsi delle relazioni tra le diverse classi;

- *modelli relazionali*: si propongono non solo di descrivere la struttura sociale, ma anche spiegare le relazioni, spesso conflittuali, tra classi.

(Giddens 2001).

Il contributo di Goldthorpe si inserisce proprio tra questi ultimi, in quanto il sociologo inglese propone un modello relazionale della struttura di classe, fondato sul concetto di *relazione di impiego*. Tale concetto permette di fare una distinzione tra *contratti di lavoro* (chiamata anche ‘situazione di lavoro’, cfr. Schizzerotto 1993) e

³⁹ Si veda Schizzerotto 1993 per una esaustiva disamina dei problemi empirici sollevati in riferimento a ciascuna delle categorie di classe individuate da Wright.

contratti di servizio (chiamata anche ‘situazione di mercato’, *ivi*). Mentre nei primi è previsto uno scambio definito tra prestazioni e salari, nei secondi si includono anche elementi “prospettici”, come incrementi di stipendio o possibilità di carriera. Ciascuna classe sociale, quindi, è contraddistinta da diverse relazioni di impiego:

- la *classe di servizio*, a cui sono applicati contratti di servizio;
- la *classe intermedia*, a cui sono applicati contratti ibridi;
- la *classe operaia*, cui sono applicati solo contratti di lavoro.

(Giddens 2001)

Oltre a queste tre classi principali, il modello ideato da Goldthorpe prevede, in base all’occupazione svolta dall’individuo, altre 11 categorie (vedi Tab. 6).

Anche in questo schema, quindi, le classi sono identificate a partire dal tipo di risorse possedute, sebbene, a differenza di quanto proposto da Wright, egli ne considera solamente tre: (i) mezzi di produzione; (ii) credenziali educative e qualifiche professionali; (iii) forza lavoro.

Nonostante l’indubbia e riconosciuta utilità della proposta di Goldthorpe per l’analisi della stratificazione e della classe sociale, alcuni rilievi critici⁴⁰ sono stati avanzati nei confronti del sociologo inglese nel corso del tempo.

In primo luogo, non risulta essere molto comprensibile la ragione per cui Goldthorpe non consideri anche le risorse organizzative come fonte di potere di classe, come invece giustamente metteva in luce la riflessione di E.O. Wright (Schizzerotto 1993).

Secondo, occorre notare come le rapide trasformazioni economiche della società contemporanea rendano difficile mappare e misurare le classi: nel corso degli ultimi anni, infatti, oltre ad essere emerse nuove categorie occupazionali, si è anche verificato uno spostamento della produzione da un tipo di produzione *industriale* alla produzione *intellettuale* e di *servizi* (Giddens 2001).

In terzo luogo, uno dei maggiori problemi della riflessione neo-weberiana di Goldthorpe riguarda la questione della messa a tema del *genere*: nello schema di classe EGP, infatti, l’unità costitutiva delle classi è sì la famiglia e non l’individuo (critica rivolta invece a Wright), ma Goldthorpe presta attenzione più che altro alla posizione occupazionale del cd. *male breadwinner*.

⁴⁰ Cfr., tra le varie letture critiche, Britten e Heath 1983; Stanworth 1984; Abbott e Sapsford 1987; Barbagli *et al.* 1988; Schadee e Schizzerotto 1990; Schizzerotto 1993.

Tab. 6. *Classificazione delle classi a 3 e a 11 categorie, secondo lo schema Erikson-Goldthorpe-Portocarero (EGP)*⁴¹

<i>Versione a 3 categorie</i>	<i>Versione a 11 categorie</i>	<i>Schema EGP</i>		
<i>Classe di servizio</i>	Professionisti, amministratori e funzionari di livello superiore, imprenditori, dirigenti grandi imprese	I	Classe dirigente	
	Professionisti, amministratori e funzionari di livello inferiore; imprenditori e dirigenti di piccole e medie imprese; tecnici altamente qualificati; quadri e impiegati direttivi	II	Impiegati direttivi	
<i>Classe intermedia</i>	Impiegati esecutivi	IIIa	Impiegati qualificati	
	Lavoratori non manuali del commercio e dei servizi	IIIb	Lavoratori autonomi urbani	
	Artigiani e lavoratori autonomi con dipendenti	IVa		
	Artigiani e lavoratori autonomi senza dipendenti	IVb		
	Lavoratori autonomi dell'agricoltura	IVc	Lavoratori autonomi agricoli	
	Tecnici di livello inferiore, capi operai	V	Classe operaia urbana	Tecnici
<i>Classe operaia</i>	Lavoratori manuali dell'industria qualificati	VI		Operai qualificati
	Lavoratori manuali dell'industria non qualificati	VIIa		Tecnici e operai dequalificati
	Lavoratori manuali dell'agricoltura	VIIb	Classe operaia agricola	

Come è noto, però, gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dall'aumento del tasso di occupazione femminile, con un modello di famiglia "a doppia occupazione". Qual è quindi l'impatto che tali cambiamenti hanno sullo schema goldthorpiano? Come considerare le persone senza occupazione, il cui numero è in aumento costante da anni? Come considerare le ricchezze e le proprietà individuali e familiari, oltre all'occupazione dell'individuo?

In relazione alla critica al ruolo che il genere svolge nello schema classificatorio messo a punto da Goldthorpe e i suoi collaboratori, molti sono stati i contributi emersi in ambito femminista, che accusano il sociologo inglese di sessismo. Accusa rifiutata dall'Autore, che ha cercato di difendere⁴² la propria posizione. Secondo Goldthorpe, infatti, sostenere che la posizione socio-economica delle donne rifletta quella dei mariti

⁴¹ Alla classificazione delle classi operata da Goldthorpe, infatti, si fa solitamente riferimento in termini di schema EGP, elaborato nel corso di diverse riflessioni teoriche portate avanti dall'Autore, insieme ad altri studiosi, a partire dagli anni '80. Cfr. Goldthorpe (1980, 1984), Erikson e Goldthorpe (1992). Per la divisione delle classi secondo lo schema EGP, si veda la Tab. 6.

⁴² Cfr. Erikson e Goldthorpe 1992.

implica anche affermare e ribadire, in un'ottica di denuncia, la subalternità della posizione femminile. La “difesa” di Goldthorpe viene tuttavia ancora criticata, dal momento che non solo ignora come per molte famiglie il reddito del lavoro della donna sia essenziale e complementare per mantenere la posizione economica della famiglia; ma trascura del tutto il fatto che in molte famiglie, anzi, è proprio il reddito del lavoro della donna a costituire la fonte principale di sostentamento.

Goldthorpe, comunque, pur difendendo il suo modello, ha riconosciuto e recepito parte delle critiche⁴³, basando la classificazione delle famiglie non più sulla sola posizione del capofamiglia, ma sulla base di chi fornisce il maggiore contributo al sostentamento familiare (Giddens 2001).

Lo schema EGP rappresenta comunque un valido ed eccellente strumento attorno al quale si sono poi sviluppati schemi per analisi comparative della stratificazione e mobilità sociale. La sua riflessione, inoltre, è all'origine della proposta di schema delle classi sociali per la società italiana contemporanea, elaborata da Schizzerotto (1988, 1993), di cui si parlerà nel dettaglio più avanti (cfr. par. 6 del cap. IV).

1.3 Oltre le disuguaglianze economiche tra classi: la riflessione di Pierre Bourdieu

Nell'analisi della stratificazione sociale e delle disuguaglianze tra classi, una posizione particolarmente importante è rappresentata da Bourdieu (1979)⁴⁴, sociologo francese che con la sua opera ha richiamato l'attenzione sulla necessità di andare oltre un modello di stratificazione sociale basato sulle classi, fondato esclusivamente su fattori relativi alla sfera economica, per arrivare a elaborare un'analisi delle

⁴³ Per una presentazione puntuale dei principali nodi critici dello schema EGP, cfr. Savage 2013.

⁴⁴ L'opera di Bourdieu si caratterizza per la vastità e la varietà dei temi trattati, andando oltre le rigide divisioni disciplinari all'interno dell'ambiente accademico sociologico. Il sociologo francese, di formazione filosofica, nel corso della sua vita ha svolto ricerche etnologiche e antropologiche (si vedano gli studi sulla società algerina, ad esempio), economiche (cfr. lo studio del mercato immobiliare e delle strutture sociali dell'economia), sull'educazione, sulle differenze di genere, sulla religione e sull'arte, senza nascondere mai il proprio impegno politico. Ciò ha fatto sì che la sua opera fosse recepita talvolta con diffidenza, quando non aspramente criticata, e in maniera non del tutto omogenea, a seconda del Paese in questione, dando a volte luogo anche a fraintendimenti. La complessità e ricchezza dell'opera di Bourdieu ha anche costituito terreno fertile per una notevole quantità di testi atti ad analizzare e criticare il pensiero del sociologo francese (si veda a titolo di esempio, Brubaker 1985; Calhoun, LiPuma e Postone 1993; Lane 2000). Non è questa la sede per affrontare in maniera approfondita questo aspetto, che costituisce uno dei fattori alla base della questione del diverso “recepimento” dell'Autore nei diversi paesi, in particolare nel caso italiano. Per una disamina della questione, cfr. tra gli altri, Paolucci 2011; Santoro 2012.

disuguaglianze sociali in grado di includere e rappresentare il complesso intreccio tra fattori economici, sociali e culturali⁴⁵ (Weininger 2005).

Il sociologo francese, quindi, basa la propria analisi della società sul concetto di *campo*, «arena sociale all'interno della quale – proprio come in un gioco- gli individui agiscono, sviluppano strategie e si contendono risorse» (Wallace e Wolf 2008, p. 91).

La società viene a configurarsi quindi come “spazio sociale”, formato da molteplici campi. Ciascun «campo può essere definito come una rete – o una configurazione - di relazioni oggettive fra posizioni. Queste posizioni sono oggettivamente definite, nella loro esistenza e nelle determinazioni che impongono ai loro occupanti, dalla loro collocazione nella struttura della distribuzione del potere, il cui possesso consente l'accesso alle specifiche ricompense che sono in palio nel campo» (Bourdieu e Wacquant 1992, p. 63).

Ciascun campo, inoltre, ha valori e principi regolatori propri, ma è accomunato agli altri campi da due caratteristiche fondamentali: in primo luogo, un campo è un sistema strutturato di forze oggettive; in secondo luogo, un campo è uno spazio di conflitti e concorrenza.

La metafora del gioco, utilizzata dall'Autore, ben descrive cosa intenda per campo: «Sono i rapporti di forza tra i giocatori (gli individui) a definire la struttura del campo. Ogni giocatore ha davanti a sé delle pile di *fiches* di diverso colore (i tipi di capitale), la sua forza nel gioco, la sua posizione nello spazio del gioco, e la sua strategia di gioco. Due individui dotati di un capitale globale pressoché uguale possono differire sia per la loro posizione che per le loro strategie» (Bourdieu 1992, p. 69).

Quest'ultimo passaggio dell'Autore ci introduce ad uno degli elementi più distintivi della sua opera. Egli, infatti, sostiene che il *capitale* non sia solo di tipo economico, ma che sia possibile rinvenirlo in altre forme, distinguendo tra *capitale economico*, *capitale sociale*, *capitale culturale* e, infine, *capitale simbolico*.

Per capitale *economico* si fa riferimento alle risorse materiali e monetarie delle persone. Per capitale *sociale* si intende la «somma delle risorse, attuali e virtuali, che fanno capo a un individuo o ad un gruppo in quanto questo possiede una rete durevole di relazioni, conoscenze e reciproche riconoscenze più o meno istituzionalizzato» (Bourdieu 1992, p. 87).

⁴⁵ Presupponendo così un superamento dell'opposizione weberiana tra *classe* e *ceto*, osservando la classe sociale non solo come un prodotto di fattori economici, ma anche come prodotto di un processo di classificazione, per sua natura di tipo simbolico-culturale (Santoro 2001, XVIII).

Sul capitale *culturale* Bourdieu ha concentrato gran parte delle proprie riflessioni, nel tentativo sia di specificare che cosa si intenda per capitale culturale, sia di analizzare la relazione tra questa forma di capitale e le disuguaglianze sociali, in modo particolare concentrandosi sulle disuguaglianze educative (Bourdieu e Passeron 1972; Bourdieu, 1977, 1986, 1995, 2001). Secondo Bourdieu (1986), tre sono le forme che può assumere il *capitale culturale*. Esso è in primo luogo rinvenibile in termini di competenze cognitive e non cognitive (ovvero, capacità e competenze apprese da esperienze passate). Secondo, può essere descritto in termini di beni culturali oggettivati (come libri, strumenti musicali, quadri, etc.). Infine, è possibile rinvenirlo sotto forma di capitale culturale istituzionalizzato (ovvero credenziali educative formative ottenute frequentando scuole e università).

Il capitale *simbolico* si discosta dagli altri tipi di capitale individuati da Bourdieu, in quanto non rappresenta una «entità oggettiva (una risorsa, una sostanza, una cosa), ma designa gli effetti esercitati dalle altre forme di capitale» (Paolucci 2011, p. 30).

Secondo le parole dell'Autore, infatti, il capitale simbolico costituisce:

«Ogni specie di capitale (economico, sociale, culturale) quando è percepita secondo categorie di percezione, principi di visione e di divisione, sistemi di classificazione, schemi tassonomici, schemi cognitivi che siano, almeno in parte, il risultato dell'incorporazione delle strutture oggettive del campo considerato (...). Il capitale simbolico è un capitale a base cognitiva, fondato sulla conoscenza e sul riconoscimento» (Bourdieu 1995, p. 144).

Uno dei compiti della ricerca sociologica, secondo Bourdieu, è quello di «portare alla luce le strutture più nascoste dei vari mondi sociali che costituiscono l'universo sociale e di evidenziare i meccanismi che tendono a garantirne la riproduzione o la trasformazione» (Bourdieu 1992, p. 16). Tali *strutture nascoste*, tra cui anche le classi sociali, esistono due volte:

- una prima volta, nell'*oggettività del primo ordine*, ovvero nella distribuzione delle risorse materiali;

- una seconda volta, nell'*oggettività del secondo ordine*, ovvero negli schemi mentali e corporei che funzionano come matrice simbolica delle attività pratiche.

A questo proposito, Bourdieu introduce ed elabora il concetto di *habitus*, definibile come un «sistema socialmente costituito di disposizioni strutturate e strutturanti, acquisito con la pratica e costantemente orientato verso funzioni pratiche» (Bourdieu

1992, p. 88). In altre parole, l'habitus costituisce una "soggettività socializzata" (Bourdieu 1992), e rappresenta la chiave della riproduzione, ciò che sta sotto alla riproduzione costante delle pratiche di azione dei soggetti. Nonostante questo potrebbe far pensare all'habitus come a un elemento immutabile, un destino che non si può cambiare, Bourdieu precisa che, essendo l'habitus un prodotto di circostanze storiche ben precise e determinate, esso può essere modificato e trasformato (*ibidem*). La relazione tra habitus e campo è infatti un processo dialettico continuo:

- è una *relazione di condizionamento*: il campo struttura l'habitus;
- è una *relazione di conoscenza o costruzione cognitiva*: l'habitus contribuisce a costituire il campo come mondo significante.

Anche il concetto di habitus non è comprensibile se non lo lega ai concetti di campo e di *pratiche*. Nella realtà dei fatti, è difficile che gli essere umani agiscano mettendo in campo azioni singole e non correlate tra loro in un qualche modo. Esistono, quindi, *pattern* di azione, orientamenti, che col tempo tendono a consolidarsi. Riferirsi a ciò in termini di *pratiche* ci permette di riconoscere il fatto che tali azioni non siano del tutto frutto di un comportamento inconscio, ma che in esse siano presenti anche conoscenze e riflessioni che gli individui imparano nel corso della propria esperienza. Le pratiche, quindi, «sono manifestazione di quello che Bourdieu chiama un "senso pratico"» (Jedlowski 2008, p. 297), ovvero «modi di fare a cui è legata una certa comprensione della realtà, che includono conoscenze esplicite e implicite, collegate a un certo habitus e relative al campo entro cui il soggetto si muove» (*ibidem*).

La proposta di Bourdieu, e il suo insistere sul fatto che le *pratiche* umane rappresentino un "processo dialettico" (Wallace e Wolf 2008) tra disposizioni dell'habitus e condizioni oggettive dei campi, è inoltre utile per superare l'antinomia oggettivismo/strutturalismo Vs. soggettivismo/costruttivismo. Secondo l'Autore infatti è necessario trasformare i due paradigmi in momenti diversi ma entrambi necessari nell'analisi della società:

- in un primo momento, l'oggettivismo è utile per costruire le strutture oggettive (ovvero, lo spazio di posizione occupati dagli individui);
- in un secondo momento, il soggettivismo permette di reintrodurre l'esperienza degli attori sociali, in modo da esplicitare le disposizioni, gli orientamenti che strutturano le loro azioni e le loro rappresentazioni (ivi, p. 19).

Tale distinzione è alla base della ridefinizione del concetto di *classe sociale* operato da Bourdieu, in modo particolare nel corso della sua opera più famosa, *La Distinzione*

(1979, trad. it. 2001). La proposta di Bourdieu infatti va oltre le concezioni oggettiviste o soggettiviste delle classi sociali, ponendo le basi per un'alternativa relazionale⁴⁶. Come ben evidenzia Brubaker (1985), «lo spazio concettuale entro cui Bourdieu definisce la classe non è quello delle relazioni di produzione, ma quello delle relazioni sociali in generale» (Brubaker 1985, p. 761, *trad. mia*), a differenza di Marx, che definiva le classi sociali nello spazio concettuale delle relazioni con i mezzi di produzione, e di Weber, che le situava in quello delle relazioni di mercato.

Come illustrato ne *La Distinzione*, la struttura delle posizioni sociali oggettive interagisce con le rappresentazioni soggettive. La classe viene definita come un insieme di:

«individui biologici che, essendo il prodotto delle stesse condizioni oggettive, sono dotati dello stesso habitus: la classe sociale (in sé) è inseparabilmente una classe di uguali o simili condizioni esistenziali o condizionamenti e una classe di individui biologici dotati dello stesso habitus, inteso come un sistema di disposizioni condivise da tutti quegli individui che sono il prodotto degli stessi condizionamenti» (Bourdieu 1980, p. 100 cit. in Brubaker 1985, *trad. mia*)

Ciò che rende reale ed *effettiva* la classe sociale sono le produzioni simboliche, «nella misura in cui la posizione occupata nello spazio sociale non ha necessariamente lo stesso senso né gli stessi effetti per ogni agente, in ragione di variabili come l'età, il sesso, la traiettoria individuale che ha condotto alla posizione occupata» (Paolucci 2011, p. 98). Secondo l'Autore, infatti, «La classe sociale (...) è definita da una struttura di relazioni tra tutte le proprietà pertinenti che conferisce a ciascuna proprietà e agli effetti che essa esercita sulle pratiche, il loro valore proprio» (Bourdieu 2001, pp.107-108).

L'analisi della classe sociale che Bourdieu fa ne *La Distinzione*, è un'analisi complessa, in quanto si sviluppa su quattro diversi piani di analisi (Brubaker 1985). Il primo piano di analisi, il più concreto, tratta delle differenze di classe rinvenibili nelle abitudini di consumo, nell'impiego del tempo libero, nelle preferenze in tema di arte, cibo, abbigliamento e abitazione, che insieme definiscono il cosiddetto “stile di vita”.

⁴⁶ Già prima di Bourdieu, Simmel aveva in qualche modo aperto la via ad un approccio sociologico che mettesse al centro la relazione, ma è solo con autori come Donati, per quanto riguarda il panorama italiano, e Emirbayer e Crossley in ambito internazionale, che sono state sviluppate teorie sociali relazionali in senso stretto. Cfr.: Donati 1983, 1991, 2006, 2007; Emirbayer 1997; Donati e Terenzi 2005; Donati e Colozzi 2006; Crossley 2011.

Passando ad un secondo piano di analisi, Bourdieu affronta il tentativo di spiegare la coerenza interna ad una classe sociale (*intra-class coherence*) e le differenze tra classi (*inter-class differences*), in termini di habitus di classe.

Il terzo livello di analisi è rappresentato dal tentativo di spiegare le differenze di habitus di classe in termini di differenti condizioni di vita, definite come diversi gradi di “distanza dalla necessità” (Bourdieu 2001).

Al livello più astratto di analisi, il quarto, il sociologo francese tenta di spiegare tali diversi gradi di distanza dalla necessità in base alle differenze nel volume e nella struttura del capitale (economico, sociale e culturale).

Le divisioni presenti nei diversi piani di analisi devono coincidere, e questo rappresenta un aspetto cruciale, in quanto, secondo la teoria bourdieusiana, affinché si possa parlare di classi sociali è necessario dimostrare che le differenze negli stili di vita nascondono differenze in termini di potere, e che gli stili di vita stessi sono connessi a determinate condizioni esterne dell’esistenza attraverso determinati sistemi di disposizioni (Brubaker 1985).

La prospettiva di Bourdieu permette anche di respingere tanto le criticità dell’individualismo metodologico che dell’olismo, in quanto il sociologo francese proclama il primato delle relazioni. Anche i concetti chiave di *campo* e *habitus*, infatti, definiscono *nodi di relazioni*: il campo costituisce un insieme di relazioni oggettive e storicamente determinate tra diverse posizioni. L’habitus, invece, rappresenta un insieme di relazioni storiche depositate nei corpi degli individui sotto forma di schemi mentali e corporei di percezione, valutazione e azione.

La classe sociale definita in tal modo, sottolinea ancora Brubaker (1985), viene a costituire per Bourdieu pertanto un *principio esplicativo universale*, caratteristica che distingue la sua concezione da quelle di Marx e Weber. Per il sociologo francese, infatti, la classe e l’habitus «insieme spiegano tutto e tutti» (Brubaker 1985, p. 762, *trad. mia*). Tuttavia, proprio questo suo aspetto peculiare costituisce anche un aspetto alquanto problematico, in quanto né la totalità delle condizioni e dei condizionamenti esterni né il sistema di disposizione interne sono *direttamente* accessibili al sociologico, che può solamente *cercare di rilevare* tali disposizioni ricorrendo ad alcune tecniche della ricerca sociale empirica. Il ricercatore sociale può infatti cercare di raccogliere dati su tali disposizioni ricorrendo a *indicatori* da elaborare con metodi della ricerca quantitativa; oppure può cercare di cogliere in profondità la particolare “fisionomia” di

una classe sociale ricorrendo ai metodi della ricerca qualitativa etnografica o all'approccio biografico.

In entrambi i casi, il sociologo dovrà però fare i conti con le problematiche relative a ciascun tentativo di trasformare categorie teoretiche in categorie adatte per la ricerca empirica e, soprattutto, per l'analisi statistica. Questa criticità, che possiamo rubricare all'interno dell'antinomia realismo/nominalismo, è particolarmente forte in Bourdieu, secondo la lettura critica di Brubaker (1985), in quanto proprio la forte definizione teorica del concetto di classe, e il cruciale ruolo che esso riveste in tutto il suo sistema in generale, si scontra con una debole definizione operativa di classe (ivi, p. 763). La definizione operativa di classe data da Bourdieu ne *La Distinzione* e nell'analisi statistica su cui si basa, si costituisce a partire dall'occupazione degli individui, inteso però non in maniera monodimensionale come in Marx e Weber, ma come indicatore multivalente. L'occupazione infatti indica due insieme di cose:

1) proprietà *individuali* determinate dall'ambiente di lavoro o dalla posizione occupata nel sistema produttivo (quindi, non solo risorse economiche derivanti da redditi, salari, ma anche relazioni sociali stabilite nel luogo di lavoro, o capacità e abilità acquisite al lavoro);

2) proprietà *secondarie*, caratteristiche di ciascuna specifica occupazione, e determinate *indirettamente* dai meccanismi che controllano l'accesso alle diverse posizioni lavorative, i quali selezionano gli individui in base a criteri sia impliciti che espliciti. Tali proprietà sono rappresentate dal livello di educazione, il genere, la distribuzione d'età e quella spaziale, l'origine sociale (ivi, p. 766).

Tuttavia, l'analisi statistica portata avanti da Bourdieu rileva spesso scarsa correlazione tra occupazione e habitus di classe. Uno degli obiettivi de *La Distinzione*, quindi, è cercare di spiegare perché tale correlazione sia debole. Mentre le classi sociali sono per definizione omogenee, i gruppi occupazionali lo sono relativamente. In altre parole, le occupazioni non sono una categoria sufficientemente omogenea per costituire da sole le classi sociali, in quanto esistono all'interno di ciascuna classe divisioni basate sulle proprietà secondarie. Come esemplifica la lettura critica di Brubaker, «età, sesso, e etnia, non sono principi di differenziazione che attraversano/tagliano trasversalmente le divisioni di classe: essi *costituiscono* divisioni di classe» (ivi, p. 767, *trad. mia*).

L'analisi statistica pertanto non riesce da sola a rendere la trama delle caratteristiche costitutive di una determinate classe sociale, ma vi può riuscire solamente un "lavoro di costruzione" e ri-costruzione di tipo etnografico che, dal punto di vista delle condizioni

materiali dell'esistenza, riconosca le caratteristiche secondarie, e dal punto di vista delle disposizioni interiorizzate riconosca le abitudini di consumo e gli stili vita (Bourdieu 1979, 1980; Brubaker 1985).

Il contributo fondamentale di Bourdieu allo studio della classe sociale e della stratificazione è pertanto proprio questo interesse allo studio ed analisi delle divisioni intra-classe, che permette di ricostruire la trama dei diversi volti che compongono le classi sociali e la classe sociale, e avere così una più profonda e dettagliata comprensione dei processi in atto nella società.

1.4 La svolta del cultural turn nell'analisi della stratificazione sociale e delle classi

Attenzione all'aspetto culturale presente nell'analisi della stratificazione sociale e delle classi vi è stata anche prima della grande influenza dell'opera di Bourdieu. In ambito anglosassone, infatti, a partire dagli anni '60 in poi, si è sviluppato un approccio all'analisi della classe in cui maggiore rilievo è assunto dalla dimensione culturale, cui ci si riferisce in termini di *cultural turn* nell'analisi di classe (Savage 2000; Devine *et al.* 2005; Atkinson 2010).

Tale attenzione agli aspetti culturali della classe si può rinvenire, secondo Savage (2000), in tre principali correnti accademiche separate tra loro ma talvolta inter-relate⁴⁷.

Una prima corrente va individuata nella *sociologia industriale neo-weberiana*, sviluppatasi nel corso degli anni 50-60 in Gran Bretagna. I sociologi e gli studiosi afferenti a tale corrente, tra cui si ricorda soprattutto David Lockwood (1958), si sono occupati principalmente di individuare misure oggettive della classe sociale. La riflessione di Lockwood risulta essere particolarmente importante poiché intende sottolineare come sia possibile scorgere l'emergere di diversi valori e norme in base alle diverse posizioni occupate nella struttura sociale (cfr. Savage 2000).

Una seconda corrente è rappresentata dagli studi di *storia sociale*, in modo particolare i lavori di Edward Thompson (1963), a cui si deve attribuire il merito di aver sottolineato come la classe sociale deve essere vista e interpretata come un processo culturale dinamico, storicamente mutevole (cfr. Savage 2000).

La terza corrente, infine, è rappresentata dai *cultural studies*, disciplina emersa nel corso degli anni Sessanta in Gran Bretagna, con l'influente opera di Richard Hoggart (1956) e Raymond Williams (1956; 1958; 1975) e gli altri studiosi afferenti al *Centre*

⁴⁷ Per un approfondimento sulle specificità delle varie correnti e una lettura critica dei principali aspetti problematici delle elaborazioni teoriche da loro portate avanti cfr. Savage 2000.

for Contemporary Cultural Studies (Marshall *et al.* 1988). Le loro analisi della classe, seppur interessanti e utili per la comprensione dei processi in atto nella società inglese, sono però caratterizzate da una narrazione nostalgica e collettivista delle culture di classe, non riuscendo così a spiegare bene il rapporto tra cultura di classe e processo di individualizzazione, rendendo quindi le loro analisi difficili da usare nell'investigazione di "nuovi" fenomeni sociali.

La proposta di Savage si propone quindi di andare oltre i limiti di queste tre correnti di studio che avevano iniziato a portare attenzione sulla cultura nell'analisi di classe, in direzione quindi di una vera e propria *cultural analysis* della classe sociale.

Savage, sociologo inglese che nel corso degli ultimi anni si è molto occupato di classe nel contesto britannico, non solo richiama l'attenzione sull'evidenza empirica del perdurante ruolo della classe sociale nella strutturazione delle disuguaglianze, ma arriva a suggerire un nuovo modello di analisi di classe, in cui i confini tra differenti classi sociali siano definiti in maniera *induttiva*, osservando la individuale allocazione di risorse economiche, sociali e culturali (Savage 2013).

Secondo Savage, sebbene da un lato vi siano molti autori che affermano la morte del concetto di classe, dall'altro lato sono ancora molti gli studiosi che vi fanno riferimento per mostrare le divisioni e disuguaglianze sociali. Egli nota, però, come il concetto di classe appare essere molto legato a quello di classe operaia, e questo aspetto, per via delle trasformazioni della società fordista in post-fordista, rende problematica e dubbia la valenza euristica del concetto di classe. Ciò tuttavia, secondo l'Autore, non implica necessariamente affermare l'inutilità del concetto stesso di classe, ciò che è necessario fare è ripensare gli obiettivi e la natura dell'analisi di classe (ivi, p. VIII). Inoltre, si assiste oggi ad una sorta di "paradosso della classe": «l'importanza strutturale della classe nelle vite delle persone sembra non essere riconosciuta dalle persone stesse» (ivi, p. xii, *trad.mia*). In altre parole, mentre da un punto di vista *culturale* la classe non sembra più essere un principio di identificazione collettiva, da un punto di vista *strutturale* essa influisce ancora molto sulla configurazione delle *chances* di vita delle persone.

La proposta formulata da Savage ruota attorno a tre punti fondamentali. In primo luogo, richiamandosi a Bourdieu, secondo Savage l'analisi della classe dovrebbe essere *culturale*. Il modello di Bourdieu, tuttavia, non sembra affrontare in maniera sufficientemente adeguata la questione delle risorse che storicamente sono state attribuite alla cultura *working class* e popolare, per lo meno per quanto riguarda il

contesto della Gran Bretagna. Savage pertanto riafferma quanto già messo in evidenza da Thompson, riguardo l'importanza del riconoscimento del ruolo formativo svolto dalla cultura *working class* nella creazione della cultura britannica.

Savage, inoltre, cerca di tematizzare la relazione esistente tra relazioni di classe e processi di individualizzazione. Mentre per Beck (1992) e Giddens (1991) il processo di individualizzazione ha contribuito alla rottura delle culture di classe intese in senso collettivo, secondo Savage le culture di classe sono ancora potenti, e devono essere individuate nelle loro espressioni differenti e storicamente specifiche. Pertanto, è necessario andare oltre l'idea che la classe sia necessariamente un agente collettivo. Quello che Beck e Giddens vedono come il declino delle culture di classe e il sorgere dell'individualizzazione, Savage lo interpreta come uno spostamento tra modalità di individualizzazione tipiche della *working class*, storicamente orientate a valori collettivi, a modalità tipiche della *middle-class*, storicamente orientata a valori individuali.

Infine, egli ri-afferma la necessità di considerare il ruolo svolto dalle organizzazioni e dai processi organizzativi nel determinare le relazioni di classe, riprendendo quanto già affermato da E.O. Wright (1985). L'analisi di classe si è sempre basata sulla relazione tra occupazione svolta e proprietà, ma oggi giorno alla base delle nuove relazioni sociali sono da individuare anche nuovi processi organizzativi. Uno degli scopi dell'analisi e delle ricerche portate avanti da Savage consiste quindi nel dimostrare come i nuovi processi organizzativi abbiano contribuito a ridefinire i confini tra *working* e *middle class*. Egli afferma infatti: «è nella revisione culturale delle organizzazioni, e in particolare nei diversi modi in cui le persone sono legate alle posizioni organizzative che, credo, si è verificato il cambiamento più profondo» (Savage 2013, p. 145, *trad. mia*).

Recentemente, l'autore insieme ad altri studiosi (Savage *et al.* 2013), propone un nuovo modello di classe sociale, applicato empiricamente al contesto britannico, in cui siano combinate insieme misure economiche e misure relative al capitale culturale e sociale. La proposta, elaborata a partire dai dati della *BBC's Great British Class Survey* (GBCS)⁴⁸, oltre a individuare nuove possibili categorie di classe, richiama l'attenzione su alcuni aspetti da tenere generalmente in considerazione nell'analisi di classe.

⁴⁸ La *BBC's Great British Class Survey* (GBCS), disegnata per sviluppare una misurazione dettagliata del capitale economico, sociale e culturale, è composta da una *websurvey*, somministrata nel gennaio 2011 (161.400 rispondenti), e una *survey* nazionale basata su un campione rappresentativo della popolazione britannica (1.026 rispondenti). Le due indagini, in cui sono state somministrate le stesse domande, oltre a raccogliere informazioni sulla composizione del nucleo familiare, sul livello educativo,

In relazione al primo aspetto, le categorie individuate sono le seguenti, illustrate schematicamente in tabella (Tab.7).

Relativamente al secondo punto, è utile richiamare alcuni aspetti a valenza generale emergenti dalla ricerca di Savage *et al.* (2013).

Innanzitutto, piuttosto che cercare di individuare e classificare le classi in base a gruppi simili di posizioni lavorative svolte, sembra essere più conveniente intraprendere

Tab. 7. *Classificazione delle classi nella BBC's Great British Class Survey (Savage et al. 2013)*

<i>Classe</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Principali occupazioni presenti all'interno della classe</i>
Elite	Capitale economico molto elevato (soprattutto risparmi), capitale sociale elevato, capitale culturale intellettuale molto elevato	amministratori delegati, direttori settori IT e telecomunicazioni, direttori marketing e vendite, avvocati e giudici, manager finanziari, dentisti, direttori pubblicità e PR
Classe media affermata (<i>established middle class</i>)	Elevato capitale economico, status elevato dei contatti, elevato capitale culturale intellettuale ed emergente	Ingegneri elettronici, terapisti occupazionali, professionisti dell'ambiente, ufficiali di polizia, casalinghe, professionisti controllo qualità funzionari urbanistici, professionisti dell'insegnamento per persone con bisogni educativi speciali
Classe media tecnica (<i>technical middle class</i>)	Capitale economico elevato, media di contatti sociali molto alta, anche se relativamente pochi, capitale culturale moderato	Tecnici radiografi, piloti aerei, farmacisti, insegnanti nell'istruzione superiore, professionisti delle scienze naturali e sociali, scienziati fisici, professionisti più anziani in istituzioni/enti formative, posizioni nelle ricerche di mercato e posizioni amministrative
'nuovi benestanti' (<i>New affluent workers</i>)	Capitale economico moderatamente buono, media di contatti sociali mediamente bassa, anche se la gamma di contatti è molto vasta,	posatori di quadri elettrici, impiegati postali, cassieri in esercizi commerciali di vendita al dettaglio, idraulici, assistenti di vendita, agenti del settore immobiliare, assistenti di

mobilità sociale e orientamenti politici, hanno indagato diverse dimensioni tra cui:

- *capitale economico*: reddito familiare, risparmi, valore dell'immobile di proprietà;
- *capitale sociale*: misurato il *range* dei legami sociali dei rispondenti, chiedendo loro se conoscessero persone impiegate in 37 diverse occupazioni, in linea con la definizione di capitale sociale sviluppata da Lin (2001);
- *capitale culturale*: preferenze musicali, culinarie, uso dei media, attività svolte nel tempo libero e vacanze (cfr. le ricerche di Bennet *et al.* 2008; Prieur e Savage 2011).

In relazione al capitale culturale, è stata condotta una ACM su ventisette variabili culturali, che ha permesso di individuare l'esistenza di due tipi di capitale culturale, uno definito *intellettuale* ("*highbrow cultural capital*"; preferenza per musica jazz o classica, alta cucina, musei, mostre) e uno definito *emergente* ("*emerging cultural capital*"; preferenze per videogiochi, social network, musica rap o rock, televisione).

L'individuazione dei gruppi in classi sociali è stata ottenuta tramite una *latent class analysis*. Per ulteriori approfondimenti, cfr. Savage *et al.* 2013.

	capitale intellettuale moderato ma buon capitale culturale emergente	cucina e al catering, tecnici controllo qualità.
Classe operaia tradizionale	Capitale economico mediamente basso, anche se con case di valore ragguardevole, pochi contatti sociali, basso capitale culturale intellettuale ed emergente	Segretarie in studi medici, segretarie in studi legali, tecnici elettricisti, lavoratori nell'ambito della cura della persona, addetti alle pulizie, autisti di camion, elettricisti
lavoratori dei servizi emergenti (<i>Emergent service workers</i>)	Capitale economico moderatamente povero, anche se con redditi familiari ragguardevoli, contatti sociali moderati, capitale culturale emergente alto (ma scarso quello intellettuale)	Baristi, chef, assistenti infermieri, assemblatori e operatori con mansioni di routine, impiegati nella cura alla persona, magazzinieri, addetti all'assistenza client, musicisti.
Precariato (<i>precariat</i>)	Capitale economico povero, punteggio più basso su tutti gli altri criteri	Addetti alle pulizie, autisti di camion, carpentieri e falegnami, badanti, occupazioni nel settore dell'industria del divertimento e dei viaggi, negozianti e proprietari di piccole attività, cassieri nella vendita al dettaglio

(mia elaborazione e trad., cfr. Savage et al. 2013, pp. 230 e 231-233)

una prospettiva di analisi multidimensionale, in cui medesime occupazioni possono essere presenti, sebbene non uniformemente, tra classi sociali diverse.

In secondo luogo, l'indagine rileva la presenza di gruppi posti all'estremo, ovvero da un lato troviamo le cosiddette *elitès*, e dall'altro il *precariat*. Questo aspetto contribuisce a ricordarci il fatto che gli approcci di analisi della classe convenzionali hanno spesso ostacolato il riconoscimento dell'esistenza di questi due estremi.

In terzo luogo, emergono nuove categorie di classi, che evidenziano come i confini tra *middle* e *working class* siano diventati labili e frammentari, e che sottolineano ancora una volta la necessità di un approccio allo studio delle classi e della stratificazione più "fluida".

Infine, l'indagine svolta nel contesto britannico mette in luce la nascita di nuove classi sociali che, pur non avendo grandi stock di capitale culturale o sociale, sono comunque riuscite ad ottenere livelli di capitale economico ragguardevoli.

1.5 Il contributo della critica femminista allo studio della classe sociale

La proposta di Savage contribuisce ad importare la dimensione culturale nell'analisi della classe, ma lo sforzo effettuato dal sociologo inglese non pare essere del tutto sufficiente, non riuscendo ad affrontare un altro aspetto a lungo trascurato nell'analisi

della classe sociale. Come evidenziato da diversi autori (Skeggs 1997; Reay 1998; Giddens 2001; Anthias 2012), infatti, storicamente nell'analisi della stratificazione sociale è stato a lungo ignorato il ruolo del genere, dando per scontato che la posizione sociale della donna rispecchiasse quella dei rispettivi padri e mariti. Così, le trasformazioni economiche e del mondo del lavoro da un lato, e la critica femminista dall'altro, hanno fatto sì che la questione di genere fosse messa a tema anche in relazione all'analisi di classe, soprattutto in ambito anglosassone.

Infatti, sulla scia della riflessione di Bourdieu, anche se spesso in aperta critica con il sociologo francese⁴⁹, e degli studiosi della corrente del *cultural turn*, molte studiose femministe che si occupano di stratificazione hanno iniziato ad affrontare il tema dell'aspetto culturale della classe sociale (cfr. ad esempio Devine 1992, 1998; Crompton 1998; Charlesworth 2000), e viceversa, studiose femministe interessate alla cultura hanno iniziato ad interessarsi al tema della stratificazione sociale e della classe (cfr., a titolo di esempio, Skeggs 1997; Reay 1998; Adkins e Skegg, 2005).

Fiona Devine (2004), ad esempio, pur rifacendosi principalmente alle teorie neo-weberiane di Goldthorpe e Erikson (1993) sulle *chances* di mobilità sociale, prende in considerazione il suggerimento di Bourdieu di includere anche l'influenza delle risorse culturali e sociali, oltre a quelle economiche, delle famiglie nel determinare specifici livelli di disuguaglianza. Secondo l'autrice, la resistenza alla riduzione di tali disuguaglianze opera soprattutto a livello *micro* delle strategie individuali e familiari di adattamento al contesto circostante (Devine 2004), rendendo quindi necessario osservare le modalità con cui soggetti appartenenti a determinate classi sociali «attingono e applicano risorse familiari inter-generazionali nella riproduzione di svantaggi» (*ibidem*, trad. mia).

Cruciale è quindi, come già evidenziato dallo stesso Bourdieu e che Devine riprende, non solo l'importanza delle risorse economiche ma anche la loro conversione in risorse culturali. Devine, infatti, afferma che tutte e tre le forme di capitale vanno analizzate con una triangolazione integrata, non limitandosi a sommare⁵⁰ il peso delle risorse sociali a quello delle risorse economiche e culturali quando queste sembrano non essere sufficienti (ivi, p. 142). L'esperienza di classe e le costrizioni che da essa derivano segnano i valori culturali e le pratiche di azione, i quali a loro volta influenzano la costituzione della classe sociale e le costrizioni a essa correlate. In altre parole, in

⁴⁹ Si veda a tale proposito la ricostruzione che Paolucci (2011) effettua del recepimento dell'opera di Bourdieu presso le studiose femministe e le critiche da esse rivolte all'autore.

⁵⁰ Si veda a tal proposito il contributo dell'*intersectionality*, cfr. par. 2 di questo capitolo.

qualsiasi analisi della riproduzione delle disuguaglianze di classe, è necessario tenere a mente questo loro essere mutualmente costitutivi (ivi, p. 179, cfr. anche Devine e Savage 2001).

Beverly Skeggs (1997) e Diane Reay (1998), invece, sono più interessate, a partire dai loro studi sulla cultura e sul genere, a vedere come questi si intreccino con il tema della classe sociale. Entrambe infatti si interrogano sulle modalità con cui determinate categorie sociali si riconoscono o meno in specifici termini relativi ad alcune culture di classe, in particolare, donne appartenenti alla *working class*. In linea con la tradizione di pensiero dei *cultural studies*, esse si avvicinano al linguaggio e alla cultura in termini di *identità costruite relazionalmente* (Devine 2005). Le loro analisi quindi contribuiscono a spostare il focus dell'attenzione dalla "class-consciousness" alla questione identitaria, ovvero dalla questione della 'coscienza di classe' al problema di come le persone si identifichino in una determinata classe sociale. Come afferma Skeggs (2004), infatti, «gli accademici possono definire cosa sia la classe, ma come essa venga vissuta può essere sensibilmente diverso. Per questo è così importante comprendere la produzione di rappresentazioni della classe» (*ibidem*, p. 42). Skeggs ricorda inoltre come sia importante tenere a mente che il mancato riconoscimento da parte delle persone della posizione di classe occupata, non è una prova della 'morte' della classe sociale e dei suoi effetti in termini di disuguaglianza.

In linea con le riflessioni di Bourdieu, Savage e Skeggs si pone anche Diane Reay (1998, 2005). Secondo l'Autrice, l'attenzione a lungo focalizzata esclusivamente alla sfera economica ha messo in ombra le donne, e il ruolo svolto dal genere. È per questo che oltre ad includere nell'analisi di classe aspetti economici, culturali e sociali, è necessario ripensare la classe anche in termini di «aspetti mobili e dinamici dell'identità, che continuano a permeare le interazioni quotidiane, nonostante la sua marginalizzazione nel dibattito contemporaneo» (Reay 1998, p. 259).

Essa concorda con quanto asserito da Savage (2000) sul fatto che le identità di classe siano da ritrovare non solo nelle pratiche ma anche nelle loro narrazioni, ma aggiunge anche che tali identità di classe debbano essere cercate anche nelle modalità con cui le persone *pensano* e *si sentono* rispetto a tali pratiche, ovvero in quello che definisce «il panorama psichico della classe sociale» (Reay 2005, p. 912). Reay afferma infatti che «le emozioni e i responsi psichici alla classe e alle disuguaglianze di classe contribuiscono in maniera potente alla creazione della classe» (*ibidem*, trad. mia).

L'autrice, che si occupa di sociologia dell'educazione, basandosi su dati provenienti da alcuni casi studio da lei condotti nell'ambito di ricerche sulle pratiche educative e di genitorialità, tenta quindi di dimostrare alcuni dei modi in cui aspetti della classe relativi alla sfera emotiva (sentimenti di ambivalenza, inferiorità, odio, etc.) possano costituire «un'economia psichica della classe sociale» (p. 911).

Un altro degli aspetti più innovativi della riflessione di Reay è costituita dall'ampliamento dei principali concetti bourdieusiani in un'ottica di genere, arrivando così a sviluppare il concetto di *capitale emotivo*⁵¹ e richiamando l'attenzione sul ruolo centrale delle madri.

In conclusione, oltre a dare maggiore rilievo alla dimensione culturale e emotiva nella costituzione delle classi, l'obiettivo che si pongono queste Autrici femministe, è quello di esplorare anche l'intersezione tra classe, genere e etnia, andando in direzione di un approccio sempre più multidimensionale allo studio delle disuguaglianze sociali e della stratificazione (Yuval-Davis 2011), in linea con quanto affermato dal paradigma teorico dell'*intersectionality*, che si avrà modo di illustrare nel seguente paragrafo.

2. Le disuguaglianze sociali in prospettiva intersezionale

In generale, con il termine *intersectionality* ci si propone di sottolineare la multidimensionalità delle esperienze vissute dai soggetti marginalizzati. Impiegato originariamente soprattutto negli studi di genere (in modo particolare, in studi atti ad analizzare le problematiche della popolazione femminile di colore), il concetto è stato poi adottato anche in altri ambiti di ricerca come strumento analitico per descrivere l'eterogeneità dei gruppi sociali dovuta all'intersezione delle diverse variabili che compongono la "triade" tradizionale (sesso, razza, classe), e per evidenziare la necessità di guardare anche ad altre categorie quali età, sessualità, orientamento religioso e disabilità tra le altre (cfr. per es. Meekosha e Shuttleworth 2009; Taylor *et al.* 2011).

Prima ancora che fosse coniato il termine *intersectionality*, Patricia Hill Collins, studiosa femminista americana, richiamava l'attenzione sul fatto che le categorie del genere, dell'etnia e della classe fossero da interpretare come modalità storicamente contingenti per l'esercizio del potere (Collins 1990, 1993). L'Autrice propose quindi di

⁵¹ Il *capitale emotivo*, teorizzato in un primo momento da Helga Nowotny (1981), costituisce una variante del capitale sociale, caratteristico della sfera privata. Esso è definito come «conoscenze, contatti e relazioni, nonché l'accesso a competenze e risorse emotivamente valutate, contenute all'interno di qualsiasi rete sociale caratterizzata almeno in parte da legami affettivi» (ivi, p. 148, trad. mia).

parlare di sistemi di «oppressioni intrecciate» (*interlocking oppressions*) organizzate all'interno di una «matrice di dominazione» (Collins 1990, p. 276), che comprendeva relazioni di potere a livello strutturale, disciplinare, egemonico e interpersonale⁵².

2.1 Alle origini dell'approccio intersezionale

Il termine *intersectionality* viene invece utilizzato per la prima volta dalla studiosa giuridica americana Kimberlé Crenshaw nel 1989 nel corso delle sue riflessioni, che si inseriscono nell'ambito dei *critical race studies*, movimento nato nell'ambito accademico giuridico, il cui scopo era problematizzare la presunta cecità al colore (“*colour-blindness*”) insita nella pretesa neutralità e oggettività del diritto. Inizialmente il concetto si riferiva ai «diversi modi in cui l'etnia e il genere interagiscono per delineare le molteplici dimensioni delle esperienze occupazionali delle donne di colore» (Crenshaw 1989, p. 139, *trad. mia*), e successivamente l'Autrice lo impiega per indicare come le categorie discriminatorie si sovrappongono e gli individui sperimentano condizioni di esclusione e marginalizzazione sulla base della loro razza e genere, e di altre combinazioni (Crenshaw 1994). Secondo Crenshaw, inoltre, occorre fare una distinzione tra due diversi tipi di intersezionalità, ovvero tra una intesa in termini *strutturali* e una *politica*. La *prima* si ha quando le disuguaglianze e le loro intersezioni sono direttamente rilevanti per l'esperienza delle persone nella società. Con la *seconda*, invece, si indica il modo in cui le disuguaglianze e le loro intersezioni sono importanti per le strategie politiche.

Per quanto riguarda l'ambito accademico britannico, molto influenti e importanti come “porta di ingresso” dell'*intersectionality* nel contesto europeo, sono i lavori di Avtar Brah, Floya Anthias e Nira Yuval Davis, secondo cui l'articolazione delle divisioni sociali deve essere individuata all'interno dei contesti delle relazioni di potere e dello stato (Anthias e Yuval Davis, 1983, 1992; Brah, 1996).

In particolare, Anthias e Yuval-Davis (1992) interpretano le divisioni sociali come vere e proprie ontologie sociali che si costruiscono su diversi processi materiali della vita sociale, processi tutti comunque connessi alla socialità e alla organizzazione sociale della sessualità, della produzione e dei legami collettivi (cfr. Yuval-Davis, 1996, 2006; Anthias, 1998, 2001a, 2001b, 2008, 2009).

⁵² Per un approfondimento si rimanda ai testi indicati e anche al numero della rivista *Gender and Society* (2012, vol. 26, n.1) dedicato interamente alla Collins.

2.2 Il dibattito sull'intersectionality: paradigma teorico o ultima moda?

Il dibattito intorno all'*intersectionality* è davvero vivace, tanto che nel corso degli anni si sono sviluppati diversi approcci teorici e di ricerca (Crenshaw 1991, McCall 2005, Hancock 2007, Choo e Ferree 2010).

Ad esempio, Davis (2008) sostiene che l'*intersectionality* sia una “buzzword”, ovvero un neologismo oggi in voga ma destinato a scomparire. Alcuni intendono l'*intersectionality* come un “concetto sensibilizzante”, un utile strumento euristico per la comprensione della complessità delle relazioni sociali e delle intersezioni tanto di disuguaglianze quanto di privilegi (Anthias 1998, 2008, 2009, 2012). Secondo altri autori, invece, l'approccio intersezionale dovrebbe costituire un vero e proprio paradigma normativo e di ricerca empirica (Hancock 2007), basato sui seguenti assunti chiave:

1. considerare molteplici categorie di differenziazione (ad es., etnia, genere, classe) nell'analisi di problemi politici complessi e processi quali persistenza della povertà, guerre civili, abuso dei diritti umani e transizioni democratiche.
2. Considerare le categorie di differenziazione come equivalenti dal punto di vista della ricerca empirica, ma non dal punto di vista della relazione gerarchica esistente tra tali categorie. Ad esempio, etnia e genere sono sì comunemente analizzate insieme, ma non si può assumere che giochino ruoli uguali nei contesti politici, né assumere che siano variabili mutualmente indipendenti, che possono essere semplicemente “aggiunte” insieme per rispondere ad una domanda di ricerca. Assumere ciò, infatti, violerebbe l'assunto normativo dell'*intersectionality* secondo il quale le intersezioni di queste categorie costituiscono un qualcosa di più che la semplice somma delle loro parti.
3. Concettualizzare le categorie di differenziazione come prodotti dinamici di fattori individuali e istituzionali, e contestualizzarle, nel corso della ricerca, tanto a livello individuale quanto istituzionale.
4. Ricordare che ogni categoria di differenziazione presenta un certo livello di eterogeneità interna.
5. Esaminare le categorie a molteplici livelli di analisi. In un progetto di ricerca intersezionale non ci si limita a sommare insieme analisi mutualmente esclusive dei livelli individuali e istituzionali, ma si tenta di analizzare in modo

integrato l'interazione tra i livelli individuale e istituzionale presenti nelle domande di ricerca.

6. Prestare attenzione tanto agli aspetti empirici quanto a quelli teorici delle domande di ricerca. Gli studiosi che adottano un approccio di ricerca intersezionale considerano condizione necessaria e sufficiente l'adozione di molteplici metodi di ricerca sociale.

(Hancock 2007, p. 251, *mia trad. e rielaborazione*).

In sintesi, è possibile affermare che l'approccio intersezionale, radicato in una epistemologia basata sull'esperienza, aiuta sia a sottolineare la non separabilità delle categorie di differenziazione, sia a pensare al fatto che gli effetti derivanti dall'azione di diversi fattori causali non possono essere semplicemente sommati, ma devono essere analizzati e compresi nei loro punti di intersezione (Simien 2007).

Nonostante la diffusione dell'approccio intersezionale non solo nell'ambito degli studi di genere (in particolar modo quelli centrati sull'esperienze delle donne di colore) ma anche più in generale nello studio delle disuguaglianze, da più parti vengono rilevate alcuni nodi critici e problematiche, che minano l'ulteriore espansione e adozione dell'approccio nelle scienze sociali.

Secondo Nash (2008), quattro sono le principali domande inevase all'interno della prospettiva teorica dell'*intersectionality*: (i) la mancanza di una metodologia chiaramente definita; (ii) la scelta delle donne di colore come unico soggetto di ricerca; (iii) l'ambiguità nella stessa definizione di *intersectionality*; (iv) la coerenza tra l'*intersectionality* e le esperienze vissute di identità multiple (Nash 2008, p.4)

2.3 I diversi approcci metodologici dell'*intersectionality*

McCall (2005), nel tentativo di rispondere ad alcune di queste questioni, individua all'interno della prospettiva teorica dell'*intersectionality* tre possibili approcci metodologici da adottare nello studio della complessità: (i) *anticategorical complexity*, (ii) *intracategorical complexity* e (iii) *intercategorical complexity*, con il primo e il terzo che rappresentano i poli estremi di un continuum.

L'orientamento definito *anticategorical complexity* propone di analizzare la complessità delle vite individuali attraverso un approccio narrativo (Anthias 2012). Esso si basa su un rifiuto e una decostruzione delle categorie analitiche principali, in cui questo stesso processo di decostruzione intendersi viene inteso come modo per

combattere la disuguaglianza e contribuire così al mutamento sociale. Secondo McCall, tale approccio ha il merito di aver portato l'attenzione sui processi sociali di categorizzazione e sulle modalità in cui i processi di esclusione e le gerarchie di potere lavorano per mantenere i confini esistenti tra i gruppi (e impedire dunque il mutamento sociale, favorendo la riproduzione delle disuguaglianze).

Il secondo approccio, definito *intracategorical complexity*, guarda al modo in cui le varie categorie vengono "attraversate" dalle altre considerate nell'analisi: ad esempio, come il genere sia trasversalmente incrociato con etnia e classe (Anthias 2012). Il punto di partenza analitico sono le identità intersezionali di coloro che stanno ai margini, al fine di rivelare la complessità dell'esperienza di vita all'interno di tali gruppi. Costituiscono oggetto privilegiato di analisi (i) singoli gruppi sociali esistenti in un punto di intersezione di molteplici categorie principali sinora trascurato; (ii) *oppure* particolari configurazioni sociali o costrutti ideologici; (iii) *oppure* entrambi i punti (i) e (ii) (cfr. McCall 2005).

Tale approccio, secondo l'Autrice, emerso nell'ambito dei primi saggi di tipo narrativo che hanno dato origine all'approccio intersezionale, può essere in qualche modo paragonato al "*case study method*". Qui le categorie analitiche tradizionali sono usate inizialmente per denominare gruppi non molto studiati in precedenza, per i quali il ricercatore è interessato a rivelare il *range* di differenze e la diversità dei profili presenti all'interno di uno stesso gruppo.

Il terzo approccio, *l'intercategorical complexity*, parte dall'osservazione del fatto che vi sono relazioni di disuguaglianza già costituite all'interno dei gruppi sociali, ponendo tale assunto al centro della propria analisi. Per procedere con l'analisi, le categorie analitiche esistenti vengono provvisoriamente mantenute, per «documentare le relazioni di disuguaglianza tra gruppi sociali e configurazioni mutevoli di disuguaglianza lungo molteplici e conflittuali dimensioni» (McCall 2005, 1773, *trad. mia*). L'attenzione viene focalizzata sulla complessità delle relazioni tra molteplici gruppi sociali e le disuguaglianze sia all'interno che tra diverse categorie analitiche (*within* e *across*). Essendo l'oggetto di analisi multiplo, il metodo di analisi è pertanto sistematicamente comparativo. Nei disegni di ricerca che adottano questo ultimo approccio, il grado di complessità aumenta all'aumentare delle categorie prese in considerazione, poichè ciò implicherebbe anche l'analisi dei diversi gruppi presenti all'interno di ogni categoria analitica indagata. È consigliabile pertanto iniziare con tre categorie principali di

differenziazione, e successivamente aumentare la complessità inserendo nell'analisi ulteriori categorie.

L'esistenza di diversi approcci di comprensione dell'*intersectionality* trova conferma anche nello studio di Choo e Ferree (2010), che individuano tre diverse prospettive:

1) *prospettiva focalizzata sul tema dell'inclusione dei gruppi (group-centered)*: in questo approccio vengono messi al centro dell'analisi quei gruppi marginalizzati in relazione a molteplici dimensioni, le loro prospettive e esperienze di vita;

2) *prospettiva focalizzata sull'aspetto processuale (process-centered)*: qui l'*intersectionality* viene vista essa stessa come un processo, attraverso il quale è possibile enfatizzare l'aspetto relazionale del potere, osservando le intersezioni tra le variabili come molteplici modalità di oppressione, attirando così l'attenzione ai cd. "*unmarked groups*", ovvero gruppi sociali precedentemente poco studiati e raramente al centro di analisi;

3) *prospettiva focalizzata sull'aspetto sistemico (system-centered)*: in questo approccio l'*intersectionality* è intesa come processo di strutturazione dell'intero sistema sociale. Pertanto, l'analisi non associa specifiche disuguaglianze ad una unica istituzione, ma cerca invece di indagare l'esistenza di processi interattivi, complessi e storicamente determinati.

Secondo le autrici, le ricerche che adottano un'approccio intersezionale spesso mettono al centro solo *uno* dei tre aspetti definitori della teoria intersezionale (ovvero, inclusione, interazioni analitiche e primato istituzionale), rappresentate rispettivamente dalle tre prospettive sopra delineate. Ciascuna prospettiva teorica ed empirica, però, presenta alcuni limiti. Nella prospettiva *group-centered*, le ricerche tendono a concentrarsi sull'aspetto dell'inclusione di gruppi oppressi: da un lato, ciò permette di dar loro voce, ma dall'altro lato rischia di produrre un'eccessiva specializzazione contenutistica (cfr. anche McCall 2005 e Hancock 2007) e il generarsi di liste di sottogruppi da includere nell'arena politica (le cd. "Olimpiadi degli oppressi").

Nelle ricerche *process-centered*, atte ad analizzare non solo gli effetti dell'interazione tra processi, ma anche le interazioni tra diversi contesti, un elemento chiave è rappresentato dall'analisi comparativa. Questo approccio, definito anche *intercategorical* (McCall 2005), *relazionale* (Glenn 1999), o *intersectional-plus model* (Weldon 2008), pone una primaria importanza al contesto e alla comparazione nei punti di intersezione come modo per rivelare i processi strutturali alla base delle configurazioni di potere esistenti. Una tale interpretazione dell'*intersectionality* come

costruzione sociale tende a mettere in maggiore evidenza le forze dinamiche piuttosto che le categorie analitiche, dando risalto ai cambiamenti che avvengono nel corso del tempo. Richiamandosi ad un approccio costruttivista, tale interpretazione dell'*intersectionality* richiede l'impiego di dati multilivello, riuscendo così a catturare l'agency degli individui nei processi di costruzione del proprio mondo e a catturare le forze in grado di rendere possibile tale processo e quelle che invece lo impediscono. Esso presenta tuttavia un limite: rischia infatti di focalizzarsi su strutture astratte nella loro configurazione intersezionale, riducendo così gli individui che sperimentano l'impatto delle interazioni macro e meso in semplici figure incidentali

Infine, nell'orientamento teorico ed empirico che adotta una prospettiva intersezionale sistemica, le categorie del genere e dell'etnia vengono considerate *embedded* nella realtà sociale, e sono così in grado di determinare tutto il resto. Tale modello presuppone una metodologia che consideri i processi di interazione in atto tra tutte le parti del sistema, e non solamente quelli tra gli effetti principali. Il problema è dunque identificare le particolari configurazioni della disuguaglianza assunte in un dato luogo e in un dato periodo storico.

Per concludere, secondo Choo e Ferree (2010), la prospettiva teorica dell'intersezionalità potrebbe essere maggiormente utilizzata nelle scienze sociali se fosse metodologicamente approcciata come:

- relazionale invece che “*posizionale*”;
- in grado di trasformare i processi che influenzano il *mainstream*;
- in grado di identificare specifiche interazioni per casi particolari;
- in grado di implicare/dare luogo a un flusso di conoscenza e potere piuttosto che a una gerarchia “*nested*” dei processi di stratificazione.

(Choo e Ferree 2010, p. 146, *trad. mia*).

Alcuni autori (cfr. Verloo 2006), infine, notano come nell'ambito accademico si sia fatto maggiormente riferimento ad una comprensione dell'intersezionalità in senso strutturale, quando anche l'intersezionalità politica può essere utile per comprendere come le dimensioni della disuguaglianza che caratterizzano diversi gruppi sociali siano molteplici. Sarebbe perciò utile radicare le strategie di *policy* non solo nei tratti in comune tra i diversi gruppi marginalizzati, ma anche nella specificità di ciascuna disuguaglianza di cui questi gruppi sono “portatori”. Verloo nel suo saggio auspica quindi l'adozione di un approccio intersezionale da parte dei *policy-makers* dell'Unione europea, al fine della progettazione di *policies* più efficaci. Grazie all'adozione di un

approccio intersezionale, secondo l'Autrice, sarebbe possibile andare verso strategie di contrasto delle disuguaglianze che tengano conto del fatto che:

- le disuguaglianze si trovano sia nella sfera pubblica che privata;
- le disuguaglianze non si equivalgono; inoltre, le categorie sociali sono connesse alla disuguaglianza in modi diversi;
- le disuguaglianze costituiscono problemi di carattere dinamico che possono essere localizzati in diverse distinte strutture, possono essere vissuti in modi diversi e possono essere riprodotti in modi diversi;
- le disuguaglianze non sono indipendenti bensì interconnesse.

(Verloo 2006, p. 224, *trad. mia*).

3. Tra Bourdieu e teoriche femministe dell'*intersectionality*: verso una possibile sintesi?

Come si è avuto modo di mettere in evidenza nel corso dei paragrafi precedenti, è chiaro ed esplicito quale sia il contributo di Bourdieu nella “svolta culturale” dell’analisi di classe, di cui Savage, Devine e altri sono rappresentanti. È meno chiaro e più implicito invece il rapporto esistente tra le teoriche dell’*intersectionality* e il *framework* teorico bourdieusiano. Ciononostante, sono molte le studiose femministe, tra cui Skeggs (2004) e la stessa Reay (2004), che hanno adottato un’ottica di analisi intersezionale, anche se in maniera non intenzionale ed esplicita (Anthias 2012).

Di seguito, quindi, si cercherà di esplicitare qual è il contributo che la teoria intersezionale deve riconoscere a Bourdieu, e qual è il valore aggiunto che la prospettiva intersezionale dà all’analisi del sociologo francese.

Nonostante infatti il suo innegabile apporto allo studio delle disuguaglianze, il modo di Bourdieu di trattare le divisioni etniche e di genere non appare sufficientemente sviluppato, e tali lacune non sono nemmeno tanto facilmente “superabili” nemmeno nelle opere delle studiose femministe che ad esso fanno riferimento. L’individuazione delle diverse forme di capitale, infatti, non è sufficiente per affrontare il tema della costruzione e demarcazione di confini, in termini di categorie di identificazione e differenziazione a cui fanno riferimento relazioni sociali gerarchiche (Anthias 2012).

Inoltre, se da un lato la svolta culturale nell’analisi di classe, soprattutto nell’ambito accademico inglese, ha portato ad un maggiore rilievo del ruolo della cultura nella determinazione delle relazioni di classe, dall’altro lato è anche necessario evitare di

comprendere e individuare tali aspetti culturali e sociali articolandoli solamente all'interno di specifici orizzonti culturali, di cui i ricercatori, ognuno con la propria biografia personale e professionale, sono 'portatori'.

Secondo Anthias, infatti, spesso nelle ricerche emerge una prospettiva '*white-middle-class*', di cui spesso ricercatori e studiosi dell'ambiente accademico sono purtroppo espressione (Anthias 2012, p. 133).

Sulla scia di quanto affermato anche nelle ricerche degli studiosi "culturalisti" e delle femministe, è necessario richiamare l'attenzione sul fatto che la questione della classe e delle disuguaglianze debba essere situata all'interno di un approccio relazionale delle pratiche sociali, che presti attenzione all'essenza delle richieste (di riconoscimento e di risorse) che emergono dalle diverse posizioni sociali ma che sia anche in grado di sottolineare/evidenziare il contenuto e la natura strutturata delle relazioni sociali (Bottero e Irwin 2003).

Nel fare ciò è necessario, secondo le sociologhe inglesi Wendy Bottero e Sarah Irwin, non solo dare centrale importanza alla cultura, ma anche ai valori, in quanto le espressioni di valore sono interpretate come parte integrante delle relazioni sociali e degli schemi di oppressione (Bottero e Irwin 2003, p. 467).

Le Autrici notano come alcuni studiosi abbiano interpretato la discrepanza apparente che si trova oggi tra condizioni di classe e percezioni soggettive in termini di un crescente "fluttuare" dei valori e delle identità. Tuttavia, in linea con quanto affermato anche da altri (cfr. Devine 1992; Reay 1997; Skeggs 1997; Savage, 2000; Savage *et al.* 2001), le «persone non devono esplicitamente riconoscere le tematiche della classe, o identificarsi con determinate categorie di classi sociali, perché tali processi di classe operino» (Bottero e Irwin 2003, p. 469, *trad. mia*).

È necessario, per concludere, cercare di comprendere più in profondità i modi in cui gli orientamenti soggettivi siano *embedded* in processi sociali *strutturali*, riconoscendo le relazioni sociali e i rapporti di interdipendenza come una importante componente di tali processi (Irwin 2008, p. 274). Ad esempio, alcune ricerche hanno esaminato come, in relazione alle pratiche genitoriali, l'intreccio tra specifici orientamenti valoriali soggettivi dei genitori e posizioni di classe sociale influenzi le performance educative dei propri figli (cfr. ad es. Lareau 2003; Gillies 2006, 2007, Vincent e Ball 2007; Irwin e Elley 2011).

Un secondo spunto di riflessione per un'integrazione dell'ottica bourdieusiana con quella espressa dalle studiose femministe ci viene da Lareau (2003), secondo la quale

non vi è abbastanza attenzione, nelle ricerche empiriche di Bourdieu, alla differenza tra *possesso* di capitale e *attivazione* di questo (Lareau 2003, p. 277). Possedere determinate dotazioni di capitale, un capitale che potremmo quindi definire *potenziale*, non significa necessariamente che tali capitali vengano usati, “attivati” dalle persone che li posseggono. Affinché ciò avvenga, e si possa passare da un capitale *potenziale* ad un capitale *reale*, è necessario prendere in considerazione anche il ruolo di figure di mediazione, cruciali nell’attuazione di specifiche pratiche da parte degli individui, ruolo che Bourdieu, nelle sue analisi, non ha incluso. Sono i cd. “*gatekeepers*”, quali genitori o altri attori istituzionali analizzati nelle ricerche in ambito educativo di Lareau, ovvero, coloro che fungono, con la loro azione, da “attivatori” di capitale potenziale.

Un terzo ed importante elemento da considerare per integrare riflessione bourdieusiana e intersezionale riguarda la difficoltà, riscontrata da diversi studiosi (Lareau 2008, ma anche Breen 2005, Weininger 2005, Wright 2005) nel collegare concezione teorica della classe e relativa definizione operativa. Tale difficoltà viene rilevata non solo negli approcci allo studio della stratificazione sociale ‘tradizionali’, ma anche nella stessa opera di Bourdieu. Secondo Lareau (2008), infatti, infatti, non solo molti dataset non contengono tutti i dati e le variabili necessarie a descrivere la classe secondo quanto previsto dai diversi approcci, ma, anzi, alcuni aspetti della classe sociale non sono proprio rappresentati nelle indagini campionarie nazionali, aspetti che invece vengono analizzati in studi etnografici⁵³. Pertanto, secondo l’Autrice, è possibile rifarsi al *framework* teorico bourdieusiano pur adottando, da solo, un approccio qualitativo⁵⁴.

In linea con quanto auspicato da Lareau anche studiosi europei richiamano l’attenzione sulla necessità di ampliare le metodologie di ricerca impiegate nell’analisi della struttura sociale e della mobilità, ricorrendo ad un approccio qualitativo centrato su *family case studies* (Bertaux e Thompson 1997). Secondo i due sociologi, parallelamente all’affermarsi di modelli *tradizionali* nell’analisi delle classi, si sono affermate metodologie di indagine sulla classe incentrate sulla *survey*. La crescente sofisticazione dei modelli di analisi dati ha però non solo limitato la diffusione e comprensione delle ricerche svolte, ma ha anche ristretto l’uso di tali metodi su ipotesi statisticamente testabili, escludendo di fatto importanti dimensioni presenti nelle classi

⁵³ Tali studi si sono occupati di diversi argomenti, ad esempio: classe sociale e vita familiare (Rubin 1976; Lareau 2003; Hansen 2005); confini morali tra classe e razza (Lamont 1992, 2000); classe e processi educativi (Bernstein 1971, Heath 1983, Lareau 2003, Weis 2007); classe e sicurezza del mercato del lavoro (Newman 2006).

⁵⁴ Si ricordi, infatti, che la tecnica di indagine sociale prediletta da Bourdieu era costituita dall’analisi delle corrispondenze.

sociali (ivi). Le *survey* pertanto sono un utile strumento per indagare la mobilità sociale, ma non possono essere l'unico. Lo strumento delle *life histories* permetterebbe, invece, di «dimostrare la centralità delle percezioni e valutazioni soggettive nel determinare le scelte di vita (...). Esse inoltre rivelano la cruciale importanza dei contesti locali, delle strutture di opportunità locali, e delle sfide competitive locali» (ivi, p. 7, *trad. mia*).

Infine, come evidenziato dagli Autori, le *survey* si basano su unità di analisi costituite da individui, mentre è noto il fatto che individui e loro scelte siano *embedded* all'interno della famiglia. Pertanto, per poter carpire la trama dei processi e delle relazioni che stanno sotto i percorsi individuali, è necessario fare *in-depth cases studies* delle famiglie, intese come “*transgenerational perspective*” (ivi, p. 11), ovvero come reti transgenerazionali di qualsiasi forma, tra persone connesse per discendenza o matrimonio (*ibidem*). Secondo i due sociologi, anche i legami emotivi e morali tra membri della famiglia svolgono un ruolo cruciale, in quanto essi costituiscono sempre «un elemento delle transazioni familiari» (ivi, p. 20). Questo aspetto rappresenta una dimensione essenziale delle relazioni e dei processi di trasmissione intergenerazionale, che tuttavia è stato a lungo assente non solo nella analisi tradizionale delle classi, ma anche nella proposta di Bourdieu. A questo proposito è utile ricordare la necessità di includere nell'analisi delle disuguaglianze sociali anche la presenza/assenza di fratelli o sorelle, il cui ruolo nella trasmissione dei vantaggi familiari è stato spesso trascurato negli studi tradizionali sulla classe (Conley 2008,). Questi studi, afferma l'autore, «non sono riusciti a riconoscere il fatto che le risorse dei genitori non sono distribuite in modo uguale a ciascun figlio/a» (ivi, p. 179, *trad. mia*).

Occorre poi ricordare che, come messo in luce dalle studiose femministe dell'*intersectionality*, un'attenzione particolare deve essere prestata alla questione del genere, e come esso venga declinato nella ricerca empirica. Le disuguaglianze di classe possono operare in maniera diversa per donne e uomini, ed essere *qualitativamente diverse*, anche se *quantitativamente* simili (McCall 2008, p. 298). È importante, quindi, esaminare l'interazione simultanea di classe e genere secondo un approccio intersezionale.

4. Riflessioni conclusive

Riassumendo, in questo capitolo si è cercato di mostrare l'importanza del concetto di classe e la sua “vitalità”. Se da un lato alcuni studiosi proclamano la morte della classe,

categoria analitica *zombie*, dall'altro lato altri studiosi richiamano l'attenzione sulla perdurante esistenza della classe sociale e delle disuguaglianze di classe. Affermare questo non significa tuttavia affermare che la classe sia l'unico fattore di stratificazione, né che le disuguaglianze siano in aumento in tutte le dimensioni sociali (relative alla salute, all'educazione, al lavoro, alla partecipazione politica, e così via). I richiami dell'approccio *cultural analysis* e del paradigma dell'*intersectionality* ad uno studio multidimensionale della disuguaglianza sociale vanno proprio in questa direzione, ed è in quest'ottica che si inserisce il lavoro di ricerca portato avanti in questa tesi di dottorato. Nell'approfondimento teorico ed empirico qui svolto, infatti, si cercherà di comprendere come classe sociale e età, nonché genere e luogo in cui si vive, considerati in prospettiva intersezionale, contribuiscano a strutturare le opportunità di vita degli individui (in questo caso, i giovani adulti) in relazione alla dimensione dell'autonomia abitativa e la transizione alla vita adulta.

Nel tentativo di andare oltre i limiti e le criticità degli approcci allo studio della classe e delle disuguaglianze sinora descritti, si cercherà di analizzare, in primo luogo, gli aspetti relativi alle espressioni valoriali relative al tema 'casa', così come emergono dagli individui coinvolti nell'approfondimento empirico.

Secondo, questa operazione non verrà portata avanti indagando i soli giovani, ma cercando di inserire le loro azioni ed opinioni all'interno di un più ampio contesto familiare, includendo nella ricerca anche i genitori e, qualora possibile, i fratelli o le sorelle. Uno degli obiettivi conoscitivi che ci si pone è quindi comprendere il ruolo della famiglia nei percorsi abitativi dei giovani oggetto di indagine, intendendo la famiglia sia come "*gatekeeper*", ovvero come agente "attivatore" di capitali potenziali, sia come rete di legami morali ed emotivi in grado di influenzare le opportunità abitative dei giovani.

Infine, in accordo con le premesse teoriche alla base della proposta di analisi qui delineata, appare coerente ed opportuno il ricorso ad un approccio metodologico qualitativo, che permetta non solo di dar voce alla soggettività individuale, tanto dei giovani quanto dei loro genitori, ma anche di evidenziare l'emergere di particolari configurazioni locali di opportunità e disuguaglianze, mettendo in luce l'interazione tra diverse dimensioni quali classe, età, genere e luogo.

III. I giovani e le politiche per la casa in Italia: un vuoto da colmare

Introduzione

Nei precedenti capitoli l'attenzione è stata in primo luogo rivolta al tema delle disuguaglianze sociali esperite dai giovani, in modo particolare in relazione alla questione abitativa; in secondo luogo è stato introdotto l'importante tema della classe sociale, e del persistere, nella società attuale, di disuguaglianze legate ad essa. Come si è avuto modo di vedere, sono soprattutto i giovani provenienti dalle famiglie meno benestanti a pagare il conto delle conseguenze delle disuguaglianze sociali, in particolare per quanto riguarda il tema dell'accesso alla casa. particolare Nello specifico, si è poi avuto modo di sottolineare l'importanza della famiglia e del suo sostegno nei percorsi di autonomia abitativa dei giovani, attraverso diversi processi di trasmissione intergenerazionale della ricchezza, a fronte di un residuo sostegno dello stato e di un notevole livello di rigidità del mercato immobiliare italiano.

Prima di procedere oltre, quindi, appare necessario delineare i contorni, dal punto di vista dell'*abitazione*, del contesto istituzionale entro cui si trovano ad agire gli attori sociali, ovvero i giovani e le loro famiglie, al fine di meglio comprendere se e quali siano i limiti e le opportunità entro cui si situa la capacità di scelta individuale.

Come vedremo di seguito, tanto le possibilità di accesso ad un'*abitazione*, quanto le preferenze per l'acquisto, o al contrario, verso la locazione, possono essere influenzate da diversi fattori, tra cui un non trascurabile ruolo è svolto dalle politiche pubbliche per la casa, che costituiscono l'oggetto del presente capitolo.

Nelle pagine che seguono, pertanto, si procederà per prima cosa a delineare il quadro delle politiche abitative, partendo dal suo sviluppo nel corso degli anni fino alle attuali politiche e leggi vigenti. Verrà tracciata l'evoluzione storica delle politiche abitative in Italia, mantenendo al contempo sempre uno sguardo al contesto europeo. In secondo luogo, si presenteranno i principali attori, istituzionali e non, che operano nell'ambito delle politiche per la casa, e l'insieme degli strumenti di *policy* a loro disposizione.

Terzo, si affronterà la questione del ruolo dello Stato, presentando alcuni degli interventi statali che intervengono sul lato della domanda e dell'offerta di abitazioni. Dalla ricostruzione cronologica delle *policies* e del quadro degli attori sarà possibile osservare se e quanta attenzione viene investita nel tentativo di garantire alle giovani

generazione uguali possibilità di accesso alla casa. Si cercherà, inoltre, di comprendere se vi siano politiche abitative specificatamente rivolte ai giovani, quali orientamenti di fondo le guidino e se siano in grado di rispondere ai bisogni abitativi dei giovani.

Infine, il focus d'analisi si sposterà sulla configurazione locale delle politiche abitative, concentrando l'attenzione sul territorio bolognese per analizzare orientamenti di *policies*, assetto istituzionale e caratteristiche principali del mercato immobiliare.

1. Le politiche abitative nel contesto comunitario europeo

Uno degli obiettivi di questo capitolo è tracciare i principali orientamenti in materia di politiche abitative in Italia. Prima di fare ciò, tuttavia, è necessario definire in maniera più circoscritta cosa si intenda per politiche abitative. Quando si guarda a quanto è stato fatto in materia di casa, infatti, ci si trova di fronte a interventi che vanno dalla costruzione di alloggi per le fasce più svantaggiate della popolazione, ad agevolazioni fiscali per la ristrutturazione, incentivi per l'acquisto della prima abitazione, interventi di regolamentazione del mercato del credito, e così via. Ci troviamo, dunque, di fronte sia a *strumenti* che ad *azioni*, in molteplici e diversi settori (Minelli 2004). È pertanto necessario andare oltre l'idea di politiche abitative come quell'insieme di *policy* rivolte al solo abitare sociale, solitamente riservato alle fasce deboli o a individui con profili di multi-problematicità, e pensare alla politica per la casa come «quell'insieme di azioni pubbliche mirate a governare il mercato delle abitazioni in un paese» (ivi, p. 25), parte integrate delle politiche sociali. Minelli (2004) propone di classificare le politiche pubbliche in tema di casa distinguendo tra sostegni indiretti o diretti, e tra preferenza per l'affitto o l'acquisto dell'abitazione, tracciando così uno schema entro cui è possibile iscrivere tutti gli interventi in materia abitativa attuati da enti autonomi e governi locali nel corso del tempo.

Tab. 8. *Le politiche per la casa: interventi, obiettivi, strumenti*

	<i>Diretto</i>	<i>Indiretto</i>
<i>Proprietà</i>	Produzione e vendita	Credito; politiche fiscali
<i>Affitto</i>	Produzione e gestione	Regolazione; sussidi; incentivi

(Minelli 2004, p. 27)

Prima di passare alla presentazione dell'insieme degli strumenti e delle azioni intraprese in Italia (e non solo) nei riguarda della casa, è necessario ricordare come la questione abitativa si intrecci strettamente sia con questioni afferenti alla sfera dell'economia in generale, sia con la sfera politica di ogni Paese.

In termini economici, le case sono un bene il cui prezzo viene a determinarsi per il concorrere di micro e macroelementi (Baldini 2010). Dal punto di vista macro, la dimensione dell'offerta abitativa è molto rigida, mentre la dimensione della domanda può subire variazioni anche brusche, a causa di dinamiche dei redditi, cambiamenti di aspettative sui redditi futuri, variazioni nei tassi di interesse e cambiamenti normativi. La maggiore flessibilità della dimensione della domanda abitativa è inoltre correlata a fenomeni sociali, quali mutamenti nella struttura demografica di una determinata popolazione, impatto dei flussi migratori, cambiamenti culturali nelle preferenze e abitudini degli individui e delle famiglie. Infine, determinante nella costruzione del prezzo di un immobile è anche la sua localizzazione in termini geografici (nord-sud, centro-periferia, ecc.).

Per quanto riguarda i mutamenti in termini di preferenza per l'acquisto o l'affitto della casa, diversi sono i fattori che possono intervenire nella spiegazione (Baldini 2010).

Innanzitutto, esistono asimmetrie informative tra proprietari ed inquilini: quest'ultimi infatti potrebbero non essere "buoni pagatori"; non garantendo quindi la certezza del pagamento, per via di questa incertezza quindi i proprietari tendono ad affittare a prezzi superiori, rendendo preferibile l'acquisto dell'abitazione qualora possibile. C'è inoltre da tenere in considerazione l'efficienza del mercato del credito, e le possibilità di accesso a mutui e prestiti dei singoli individui. In particolare, la questione del credito e della disponibilità di denaro diventa rilevante se si considerano anche i costi di transazione necessari all'acquisto di un immobile residenziale, che possono spingere per questa opzione o verso l'affitto. Vi sono poi da valutare le preferenze individuali rispetto ai luoghi e zone preferibili per l'insediamento. Infine, come anticipato nell'introduzione, è necessario tenere a mente il ruolo delle politiche pubbliche, e il loro impatto sulla disponibilità e accessibilità di alloggi, che possono anche essere incentivati come "forma di investimento" da particolari politiche fiscali.

Le politiche abitative sono contraddistinte poi non solo da uno stretto intreccio con la dimensione economica, ma anche con la sfera della politica in generale. Dal momento che la casa costituisce un bisogno primario e la base su cui poggiano le fondamenta

delle famiglie, non di rado i partiti politici hanno “sfruttato” la questione abitativa per ampliare le loro basi elettorali e guadagnare voti dalle diverse classi sociali presenti nella popolazione di riferimento. Come ricorda Baldini (2010), ad esempio, in Italia dal Secondo Dopoguerra in poi la storia politica edilizia è stata dominata dalla preferenza per la proprietà, preferenza fortemente incentivata e promossa dal partito allora dominante, la Democrazia Cristiana, per ampliare il cosiddetto ceto medio, nel tentativo di indebolire la classe operaia, orientata maggiormente verso il Partito Comunista. Simili situazioni sono state rilevate non solo in Italia, ma anche negli Stati Uniti (Minelli 2004) e nel Regno Unito.

Seppure con alcuni elementi simili, non vi è stato tuttavia in Europa un unico modello di sviluppo delle politiche abitative, come testimonia anche il fatto che non vi sono stati finora interventi diretti dell’Unione Europea, che ha preferito trattare della questione abitativa indirettamente, intervenendo con direttive nella sfera dell’ambiente, del lavoro e della lotta alla povertà ed esclusione sociale⁵⁵. La questione abitativa è stata comunque oggetto di interesse degli organi dell’Unione, soprattutto in termini di monitoraggio e raccolta dati. Con la Commissione europea collabora inoltre il Cecodhas (Comitato europeo di coordinamento per le politiche abitative⁵⁶), che lavora, in particolare, su temi relativi all’edilizia sociale e il contrasto all’*homelessness*.

Non solo quindi non esiste un unico “modello europeo” delle politiche per la casa, ma anche all’interno di paesi con regimi di welfare simili è possibile rilevare scelte in materia di politica abitativa molto differenti (Baldini 2010), in termini tanto di azioni e *policies* attuate, quanto di ripartizione delle competenze tra poteri centrali ed autonomie locali.

Negli ultimi anni, tuttavia, è possibile delineare una linea di sviluppo comune alle politiche abitative attuate dai diversi Paesi. Essenzialmente, è possibile tracciare tre fasi

⁵⁵ Recentemente infatti l’Ue ha richiamato la questione della casa come diritto fondamentale dei cittadini nel Trattato di Nizza (2000). L’art. 34 della Carta (Sicurezza sociale e assistenza sociale), comma 3, afferma che «al fine di lottare contro l’esclusione sociale e la povertà, l’Unione riconosce e rispetta il diritto all’assistenza sociale e all’assistenza abitativa volte a garantire un’esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazioni e prassi nazionali». Già nel 1996 era tuttavia stato costituito un fondo regionale specifico per lo sviluppo economico e la qualità ambientale, che tiene conto della riqualificazione ambientale e del tessuto abitativo come parametri di valutazione. Ancora, nel periodo 2000-2006 sono stati riconfermati i programmi Urban I e Urban II, da cui partono finanziamenti per azioni di riqualificazione urbana (Minelli 2004). Negli ultimi anni, infine, l’azione comunitaria è stata diretta in modo particolare verso il *social housing* (cfr. Delibera del Parlamento Europeo dell’11 giugno 2013) e verso la sostenibilità dei finanziamenti per la casa nella situazione di crisi attuale (cfr. testo finale della 19° riunione informale dei Ministri Europei della Casa, Bruxelles, 10 dicembre 2013, http://www.mit.gov.it/mit/mop_all.php?p_id=17126).

⁵⁶ <http://www.housingeurope.eu/>.

distinte delle politiche per la casa (ivi). La prima fase, successiva alla fine della Seconda Guerra Mondiale, vede un forte impegno dello Stato nel campo dell'edilizia sociale, avente principalmente lo scopo di ricostruire il patrimonio immobiliare perso durante la guerra. La seconda fase, che va dagli Anni Sessanta a metà del decennio successivo circa, vede gli Stati impegnati nel campo dell'edilizia residenziale con una maggiore attenzione alla questione qualitativa dei fabbricati e al rinnovamento del tessuto urbano. È in questo periodo, inoltre, che inizia l'azione di incentivo della proprietà ad opera di alcuni partiti di governo in alcuni Paesi, in cui la casa viene a costituirsi come un "oggetto" con cui controllare le preferenze elettorali della popolazione. La terza fase, infine, che va metà Anni Settanta ai giorni nostri, vede la conclusione del positivo ciclo economico (il cd. "boom") ed un progressivo disimpegno dello Stato dal settore abitativo, anche per via dei deficit pubblici in aumento. L'intervento pubblico quindi si fa più leggero: gli Stati intraprendono più che altro azioni volte a rendere maggiormente flessibile il mercato immobiliare (sia delle case di proprietà che degli alloggi in affitto). La flessibilizzazione e la differenziazione diventano criteri perseguiti anche per andare incontro alle esigenze abitative delle "nuove" famiglie, createsi a seguito dei cambiamenti sociali e demografici avvenuti nel corso degli ultimi decenni (famiglie composte da anziani soli, ad esempio, genitori separati, ragazze madri, ecc.).

È all'interno di questo inquadramento generale che si collocano le azioni di politica abitativa intraprese anche dal nostro Paese negli ultimi decenni. Nelle pagine seguenti si procederà quindi ad un breve riepilogo cronologico delle tappe legislative in materia di casa, per poi passare, nel successivo paragrafo, ad analizzare più nel dettaglio quali sono gli attori e gli strumenti di *policy* a disposizione delle istituzioni centrali e locali.

2. Le politiche per la casa in Italia: orientamenti e *policies*

Il primo vero e proprio sviluppo industriale dell'Italia, e il conseguente progressivo processo di urbanizzazione, iniziano ad emergere verso la fine dell'800, soprattutto nel periodo del governo Giolitti. Parallelamente all'urbanizzazione incalzante, quindi, si ha un primo sviluppo dell'industria edilizia. Nei primi anni del Novecento, il socialismo municipale si impegna infatti nei primi interventi diretti rivolti all'erogazione di servizi abitativi, alla costruzione di un demanio pubblico di aree edificabili e di alloggi, al sostegno della cooperazione in ambito edile (Minelli 2004, p. 95).

Il primo vero e proprio disegno di legge nazionale organico si ha nel 1903, con la Legge n. 254, la cosiddetta Legge Luzzatti. Secondo questa legge, lo stato deve limitarsi ad autorizzare la concessione di prestiti da parte di determinati soggetti per la costruzione di alloggi popolari, destinabili sia alla locazione che alla vendita a prezzi calmierati. Vengono inoltre costituiti gli Istituti autonomi per le case popolari (Iacp), Istituti «che possono emettere, a norma di legge, obbligazioni pari al capitale versato, e più facilmente possono ottenere prestiti da tutti gli enti autorizzati a finanziare le società che costruiscono case popolari ed economiche» (ivi, p. 96). Sempre nel 1903, inoltre, venne costituito un Istituto dedicato alla costruzione di case per gli impiegati statali, l'Incis.

A seguito della L. 254/1903, furono poi emanati tre Testi Unici concernenti la questione casa.

Il Testo Unico del 1908 (r.d 27 febbraio 1908, n. 89) rende possibile per gli Iacp ottenere mutui dalla Cassa Depositi e Prestiti da impiegare nella costruzione di case popolari ed economiche. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, inoltre, viene introdotto un parziale blocco del prezzo degli affitti, similamente a quanto fatto anche in altri Paesi coinvolti nel conflitto.

Il secondo testo unico, quello del 1919 (r.d.l. 30 novembre 1919, n. 2318), amplia le responsabilità in capo ai Comuni in materia di edilizia popolare, ed aumenta il numero dei soggetti, ora anche privati, ammessi ai mutui della Cassa depositi e prestiti. Questo provvedimento apre quindi alla tutela di interessi di categorie particolari: nascono, ad esempio, l'Istituto cooperativo per le case degli impiegati dello Stato in Roma, la Società cooperativa per le case degli impiegati salariati e pensionati dello Stato, mutilati ed invalidi di guerra, ecc. Pertanto, uno dei risultati di questa legge fu, dal punto di vista dei beneficiari degli interventi, spostare il target da soggetti sociali (ovvero, gli strati della popolazione meno abbienti) a target personali (ovvero malati, invalidi) e categoriali (ad esempio, gli impiegati statali, il cui consenso interessava molto ai governi allora in carica) (Melis 1996; Minelli 2004).

Durante il Ventennio fascista la situazione non cambiò molto; l'unica grande differenza fu l'aperta ostilità del regime nei confronti del movimento cooperativo, tra cui anche le cooperative edili. In quegli anni si cercò di sviluppare un controllo organico e centrale degli Iacp, integrandoli all'interno del Ministero dei lavori pubblici come organi provinciali. Tuttavia, in linea con l'orientamento corporativo del regime e per via della frammentazione delle casse previdenziali, altri ministeri (come quello delle

Comunicazioni) e amministrazioni pubbliche (come Ferrovie dello Stato, Poste e Telegrafi) poterono continuare a decidere ed attuare interventi autonomi in materia di acquisto, costruzione e gestione di case popolari per i propri dipendenti. Durante il fascismo, inoltre, si cercò di non “scontentare” la base popolare favorevole al regime, disponendo, con il r.d. n. 563/1934, una riduzione dei prezzi degli affitti del 12% e un blocco per tre anni (Bortolotti 1978, Minelli 2004).

Il Testo Unico del 1938, mantenendo l’impianto normativo esistente, cerca di sistematizzare gli interventi legislativi precedenti.

2.1 La ricostruzione postbellica tra intervento statale e “corsa” alla proprietà

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale l’Italia, sconfitta, si trova ad affrontare un’emergenza abitativa: vi è infatti un problema di offerta di alloggi, poiché le abitazioni, non sempre di buona qualità, sono solamente 35 milioni, a fronte di una popolazione di 45 milioni di individui (Baldini 2010). Alcuni aiuti per la ricostruzione vengono dal Piano Marshall, e con la legge n. 43 del 1949, la cd. Legge Fanfani, viene avviato un programma della durata di sette anni per la costruzione di alloggi per i lavoratori, finanziato da prelievi sui salari dei dipendenti, da contributi degli imprenditori stessi nonché contributi statali. Il programma, che prese il nome di Ina-Casa, dal momento che il piano si appoggiava sulla struttura dell’Istituto nazionale di assicurazioni, intendeva costruire abitazioni da destinare all’affitto e alla vendita a riscatto, creando liste e graduatorie basate su criteri di bisogno. Vennero costruiti, nel corso dei 14 anni di attuazione del programma, un totale di 335 mila alloggi, un risultato abbastanza modesto rispetto alle attese iniziali (Baldini 2010, Minelli 2004). Non solo però le abitazioni realizzate furono meno di quelle inizialmente previste. Il programma risultò essere anche abbastanza iniquo: si trattava infatti di un piano finanziato dall’intera collettività, che ha permesso a molte famiglie di diventare proprietari a prezzi estremamente agevolati, famiglie che poi spesso hanno rivenduto le case a prezzi molto più alti (Baldini 2010).

L’azione dello Stato appare inoltre abbastanza incoerente: se da un lato infatti si continua a incentivare l’acquisto dell’abitazione⁵⁷, anche quella costruita con fondi pubblici, al grido di “meglio proprietari che proletari”, come recitava uno slogan della

⁵⁷ Ad esempio, la legge n. 715/1950 agevolava l’acquisto dell’abitazione con iniziative di sostegno al credito per gli acquirenti (Minelli 2004).

Democrazia Cristiana allora in voga, dall'altro lato il patrimonio immobiliare pubblico⁵⁸ viene progressivamente svenduto.

Questa incoerenza di fondo si verifica anche nell'attuazione del successivo piano casa lanciato dal governo italiano con la legge n.60 del 1963, il cosiddetto Piano Gescal (Gestione Case dei Lavoratori). Tale piano, di durata decennale, prevedeva un finanziamento da mettere in atto tramite la vendita del patrimonio immobiliare Ina-Casa, insieme a contributi dei lavoratori e dei datori di lavoro nonché statali, trasferendo i fondi raccolti ai Comuni e agli Iacp. Tuttavia, anche questo piano presenta diversi aspetti critici, legati soprattutto alla cattiva gestione delle risorse finanziarie, come prova l'esistenza, ancora nell'anno 2000, di ingenti somme di denaro provenienti da fondi Gescal non spesi (Minelli 2004, Baldini 2010).

L'esplosione della questione abitativa da una parte, fattasi ancora più preoccupante anche a seguito dei forti flussi migratori di lavoratori in fuga dal Sud al Nord del Paese, e la gestione pubblica inefficiente dall'altra, fanno sì che la situazione di malcontento generale si accenda, sfociando nel 1969 in uno sciopero nazionale per la casa.

2.2 Il progressivo disimpegno dello Stato e la stagione della regolazione

Nel tentativo di rispondere alle istanze espresse dalla popolazione, il governo italiano vara nel 1971 una legge di riforma, la l. n. 865, avente come obiettivo una riorganizzazione della gestione del settore pubblico. Vengono così sciolti numerosi enti competenti in materia di casa, e viene istituito un Comitato per l'Edilizia Residenziale (Cer).

Successivamente, nel 1978, il governo di "solidarietà nazionale" avvia un tentativo di rilancio di una politica pubblica per la casa, seguendo due principali direzioni. Da un lato, si segue un'ottica distributiva, avviando un nuovo piano decennale di edilizia pubblica con la legge n. 457/1978, dall'altro lato procede lungo un'ottica regolativa, attraverso l'approvazione del regime dell'equo canone (legge n. 392/1978), anche in risposta alla bocciatura dei provvedimenti di blocco degli affitti, dichiarati incostituzionali da diverse sentenze della Corte Costituzionale e avversati fortemente dalla categoria dei proprietari immobiliari.

⁵⁸ Si vedano il r.d.l. n. 386/1926, inerente la vendita di alloggi pubblici, e il d.p.r. n. 2/1959 che promuove nuovamente la vendita, al fine di recuperare risorse da reinvestire sempre nell'edilizia residenziale (ivi).

L'impatto che l'introduzione del regime dell'equo canone ha sul mercato immobiliare è tuttavia piuttosto negativo. In primo luogo, si registra una corsa all'acquisto, con un aumento dei prezzi dell'abitazione fino al 30% (Baldini 2010). I proprietari, inoltre, per via della riduzione della rendita sperata o per la difficoltà di liberare velocemente l'immobile in caso di necessità a causa di lunghissimi tempi di sfratto, preferiscono spesso lasciare sfitte le loro case, oppure integrare i canoni con somme "extra", investendo sempre meno nella manutenzione ordinaria degli alloggi, favorendo così anche lo sviluppo di una crescente evasione fiscale e registrazione di contratti in nero. La domanda di casa delle famiglie, quindi, soprattutto quelle spinte per necessità all'affitto, rimane insoddisfatta. L'equo canone pertanto viene abolito nel 1992, sotto il Governo Amato, a favore dell'introduzione dei cosiddetti "patti in deroga"⁵⁹, all'interno di un generale intervento legislativo atto al contenimento della spesa pubblica, la legge 359/1992, "*Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica*", attraverso la quale viene introdotta anche l'Ici⁶⁰, tassa patrimoniale sugli immobili e fabbricati.

Successivamente, nel 1998, il governo italiano con la l. 431/1998, "*Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili adibiti ad uso abitativo*", avvia un processo di liberalizzazione dei canoni di locazione, prevedendo cinque diverse tipologie contrattuali (Baldini 2010):

1) locazione a canone libero (durata contrattuale di quattro anni, con rinnovo automatico per altri quattro. Al termine degli otto anni il proprietario può decidere di disdire il contratto, comunicandolo almeno sei mesi prima, o di rinegoziarlo. Il canone di locazione è inizialmente libero, per poi incrementare in base al tasso di inflazione,

⁵⁹ L. n.359/1992, Art. 11, comma 1. Fino alla revisione della disciplina delle locazioni degli immobili urbani, le disposizioni di cui agli articoli 12 e seguenti della legge 27 luglio 1978, n. 392, concernenti l'equo canone degli immobili adibiti ad uso di abitazione, non si applicano ai contratti di locazione stipulati successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto, aventi ad oggetto immobili per i quali, alla predetta data, non sia stata presentata la dichiarazione di ultimazione dei lavori e sempreché, alla data del contratto, sia stata richiesta la certificazione di abitabilità e sia stata presentata domanda per l'accatastamento. *Comma 2.* Nei contratti di locazione relativi ad immobili non compresi fra quelli di cui al comma 1, stipulati o rinnovati successivamente alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, le parti, con l'assistenza delle organizzazioni della proprietà edilizia e dei conduttori maggiormente rappresentativi al livello nazionale, tramite le loro organizzazioni provinciali, possono stipulare accordi in deroga alle norme della citata legge n. 392 del 1978. La disposizione si applica per i contratti ad uso abitativo limitatamente ai casi in cui il locatore rinunci alla facoltà di disdettare i contratti alla prima scadenza a meno che egli intenda adibire l'immobile agli usi o effettuare sullo stesso le opere di cui, rispettivamente, agli articoli 29 e 59 della citata legge n. 392 del 1978. Resta ferma l'applicazione, per i contratti indicati nel presente comma, degli articoli 24 e 30 della citata legge n. 392 del 1978. *Comma 2-bis.* Nei casi in cui, alla prima scadenza del contratto successiva alla data di entrata in vigore della di conversione del presente decreto, le parti non concordino sulla determinazione del canone, il contratto stesso è prorogato di diritto per due anni.

⁶⁰ Art. 7, l. n. 359/1992.

mentre le spese di registrazione del contratto sono a carico di entrambe le parti – locatario e proprietario) (Art. 2, Comma 1);

2) locazione a canone agevolato (durata contrattuale di tre anni, con rinnovo automatico per altri due. Il canone viene determinato sulla base di accordi locali e sono previste agevolazioni fiscali per proprietari) (Art. 2, Comma 3, 4);

3) locazioni transitorie (per contratti di durata non oltre i 18 mesi) (Art. 5 comma 1);

4) locazioni per studenti universitari (contratti di durata inferiore ai tre anni, stipulabili solo nelle città sedi universitarie; il canone di locazione viene fissato da accordi locali) (art. 5, Comma 2 e 3);

5) locazione completamente libera.

La l. 431/1998, all'Art. 11, introduce anche un *Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione*, finanziato con risorse nazionali e contributi regionali e locali, progressivamente diminuito nel corso degli anni, avente l'obiettivo di integrare il reddito delle famiglie con specifici requisiti in affitto sia in alloggi privati che pubblici.

L'Art. 12 sancisce invece la costituzione dell'*Osservatorio della condizione abitativa* presso il Ministero dei lavori pubblici, istituito già dal d.lgs. 31 marzo 1998, n. 112, art. 59, obiettivo con il compito di raccoglierei dati e monitorare in maniera permanente la situazione abitativa.

Le legge non ha tuttavia gli effetti sperati: il numero degli alloggi in locazione infatti non aumenta, al contrario di quanto avviene con il costo degli affitti. La stessa legge, inoltre, proroga il blocco degli sfratti (sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio di immobili, *ex* Art. 6, l. 431/1998, e successivi aggiornamenti e modificazioni), intervento puntualmente riproposto anche da numerosi altri governi in risposta all'emergenza abitativa.

Tab. 9. *Sintesi dei principali interventi in materia di politica abitativa in Italia*

1903, l. n. 254, Legge Luzzatti
1908, r.d. n. 89, Testo Unico
1919, r.d.l. n. 2318, Testo Unico
1926, r.d.l. n. 386, liquidazione patrimonio edilizio pubblico
1934, r.d. n. 563, riduzione generale degli affitti del 12% e blocco degli aumenti
1938, r.d. n. 1165, Testo Unico
1942, l. 1150, legge urbanistica
1949, l. n. 43, istituzione del Piano Ina-Casa

1959, d.p.r. n.1, liquidazione patrimonio edilizio pubblico
1963, l. n. 60, istituzione del Piano Gescal
1971, l. n. 865, norme in materia di edilizia sovvenzionata e agevolata ed espropri
1972, d.p.r. n. 643, Istituzione dell'Invim
1977, l. n.10, Legge Bucalossi, collega il pagamento degli oneri di urbanizzazione alle concessioni di autorizzazioni a costruire
1978, l. n. 382, introduzione del regime dell'equo canone
1978, l. n. 457, piano decennale per l'edilizia pubblica
1980, l. n. 25, norme e procedure per acquisto e recupero di alloggi da locare da parte dei comuni
1982, l. n. 94, norme e procedure per acquisto e recupero di alloggi da locare da parte dei comuni
1985, l. n. 47, condono edilizio
1986, l. n. 891, Legge Gorla, contenente norme sul prestito diretto per l'acquisto della prima casa
1992, l. n. 179, norme in materia di edilizia sovvenzionata e agevolata
1992, l. n. 359, introduzione dei patti in deroga al regime dell'equo canone
1992, l. n. 504, istituzione della tassa patrimoniale Ici
1993, l. n. 560, liquidazione del patrimonio edilizio pubblico
1996, d. lgs. n. 104, avvio dismissione enti previdenziali
1998, l. n. 431, norme in materia di regolazione dei contratti di locazione, istituzione del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione
2000, d. lgs. n. 267, Testo Unico concernente il riordino degli enti locali e promozione delle società di trasformazione urbana
2001, l. n. 21, interventi per la riduzione del disagio abitativo
2002, l. n.2, modifiche alle tipologie contrattuali del mercato del c.d. "secondo canale"
2003, l. n. 350, Istituzione del Fondo per l'attuazione di progetti finalizzati alla costruzione e recupero di unità immobiliari per soggetti svantaggiati
2004, d.l. 240, modifiche alle modalità di ripartizione del Fondo per l'affitto e nuove modifiche alle tipologie contrattuali del mercato del c.d. "secondo canale"
2004, l. 311, istituzione Fondo per l'accesso alla prima casa per le giovani coppie
2005, l. n. 266, Disposizioni per alienazione e vendita immobili ex Iacp.
2006, legge Finanziaria – aumento delle percentuali detraibili sulle spese per recupero e manutenzione straordinaria degli immobili
2006, d.m. 16 marzo, programma per la riduzione del disagio abitativo nei comuni metropolitani
2007, l. n.9, Interventi per la riduzione del disagio abitativo per particolari categorie sociali
2007, l. n. 222, Conversione in legge con modificazioni del d.l. 159/2007, recante

interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale.
2007, l.n. 244, art.2, istituzione del Fondo di solidarietà per mutui e per l'acquisto della prima casa
2008, abolizione dell'Ici sulla prima casa
2008, D.m. n. 3904, definizione di alloggio sociale ai fini dell'esenzione dall'obbligo di notifica degli aiuti di Stato, ai sensi degli artt. 87 e 88 del Trattato istitutivo della Ce.
2008, d.l. n. 112, piano di edilizia residenziale pubblica
2008, d.l. n. 158, provvedimento per la sospensione dell'esecuzione degli sfratti
2008, l. n. 133, Piano Casa – conversione in legge con modificazioni del d.l. 112/2008, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria.
2009, marzo, approvazione del c.d. Piano Casa 2
2010, d.l. 40, ampliamento tipologie di interventi catalogabili come attività edilizia libera; norme sull'edilizia sostenibile e di qualità ed efficienza energetica
2011, d.l. 70, normativa quadro nazionale per la riqualificazione delle aree urbane degradate; ridefinizione delle procedure per i permessi di costruzione; disposizioni sull'edilizia convenzionata
2011, d.l. 201, messa a regime delle detrazioni Irpef per spese di ristrutturazione
2011, d. lgs. n. 23, Istituzione dell'IMu, modifiche alla tassazione sui redditi da locazione
2012, d.l. n. 83, Piano nazionale per la città; ampliamento tipologie di interventi catalogabili come attività edilizia libera; rafforzamento dello sportello unico per l'edilizia ai fini della semplificazione normativa; introduzione dell'Iva anche su cessazioni e locazioni effettuate dai costruttori anche oltre il limite dei 5 anni dall'ultimazione del lavoro;
2012, l. 228, proroga dei termini per la sospensione dell'esecuzione degli sfratti
2013, d.l. n. 69, rifinanziamento del Piano città; avvia il Programma “6.000 Campanili”
2013, d.l. 150, art.4, comma 8, proroga dei termini di sospensione dell'esecuzione degli sfratti
2013, d.l. n. 102, art.6 comma 5, istituzione di un fondo di garanzia destinato agli inquilini morosi incolpevoli. Art.6, comma 3, estensione a partire dal 2014 i beneficiari del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa per le giovani coppie (d.l. 112/2008), aprendo anche ai giovani di età inferiore ai 35 anni con contratto atipico. Art. 6, comma 1, introduzione di alcune misure di sostegno all'accesso all'abitazione e al settore immobiliare tramite interventi della Cassa Depositi e Prestiti. Art.6 comma 4, rifinanziamento del Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso all'abitazione in locazione. Art. 4, disciplina sulla “cedolare secca”, precedentemente introdotta dal d. lgs. n. 23/2011.
2013, d.l. n. 69, Art. 52, l'impignorabilità della prima ed unica casa, a fronte di crediti dello Stato da pagare.

2013, d.l. n. 150, proroga (al 31 dicembre 2014) del termine per l'esecuzione dei provvedimenti di sfratto (ex art. 4, comma 8,
2014, Legge di Stabilità 2014 (l. 147/2013, comma 48), sostituzione del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa nuovo fondo di garanzia per la prima casa, per la concessione di garanzie, a prima richiesta, su mutui ipotecari o su portafogli di mutui ipotecari, aperto alla generalità della popolazione anche se priorità ai giovani. Prevede incentivi per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica.
2014, d.l. 47, "Emergenza abitativa, mercato delle costruzioni ed Expo 2015"
2014, d.l. 133, c.d. "Sblocca Italia", in particolare agli Artt. 19, 21, 23, 26 e 27

Fonte: Mia elaborazione su Minelli 2004, p. 108

Un'importante ruolo a livello normativo è stato inoltre svolto dal d.lgs. 112/1998, che ha reso operative la legge Bassanini del 1997 e la riforma del Tit. V della Costituzione. Questo intervento legislativo, infatti, ha contribuito alla ridefinizione delle competenze tra Stato e Regioni anche nell'ambito delle politiche abitative. Allo Stato centrale spettano quindi le competenze in materia di determinazione dei principi generali dell'intervento pubblico in termini di edilizia residenziale; di fissazione dei requisiti minimi della qualità degli alloggi; del coordinamento delle Regioni sui programmi a rilevanza nazionale e di determinazione dei criteri per l'accesso alla edilizia residenziale pubblica. A livello centrale vengono inoltre ripartiti i fondi da trasferire alle varie Regioni da destinarsi all'edilizia residenziale pubblica. Tutte le altre competenze mantengono invece carattere regionale: tra le attività a capo delle Regioni troviamo, ad esempio, la rilevazione delle esigenze abitative, la programmazione delle linee di intervento, la ripartizione delle risorse tra i comuni, la scelta delle tipologie di interventi da attuare. Una volta deciso da parte delle Regioni come intervenire, la realizzazione delle varie attività spetta ai diversi enti locali che si occupano di casa, in collaborazione con i Comuni. Il decentramento delle competenze è stato parallelo ad un cambiamento della costellazione di attori, pubblici e privati, che operano nel settore abitativo. Gli enti territoriali per la casa, ex Iacp, hanno infatti spesso cambiato denominazione, passando ad esempio ad Agenzia per la casa⁶¹ in Emilia-Romagna, Aler in Lombardia, Atc in Piemonte (Minelli 2004). In generale, è stato scelto di operare su bacini provinciali, orientandosi verso tre diversi assetti istituzionali (Baldini 2010): (i) enti pubblici non economici; (ii) enti pubblici con obbligo di pareggio; (iii) società di capitali.

⁶¹ Rimangono denominati Iacp gli enti di Campania, Sicilia, Puglia, Molise (Baldini 2010).

Per quanto riguarda invece la gestione del patrimonio immobiliare, diverse sono le situazioni createsi (ivi):

- ex Iacp unici o prevalenti gestori del patrimonio regionale (Friuli, Marche, Liguria);
- enti che provvedono alla gestione degli alloggi di cui sono proprietari o si avvalgono di strutture esterne (Roma, Milano, Napoli);
- Comuni proprietari degli alloggi e titolari della gestione (Toscana, Emilia).

2.3 Il rinnovato interesse verso la casa: politiche abitative dal 2006 ad oggi

Dopo un periodo di relativo silenzio sulle politiche abitative, dal 2006, come evidenziato da Baldini (2010), si rileva un risveglio dell'interesse per la questione casa, soprattutto per quattro specifici motivi.

1) non solo non si registrano incrementi nei redditi degli individui, ma anzi questi subiscono una progressiva riduzione;

2) oltre a ciò, si verifica un aumento mai visto prima dei prezzi delle abitazioni, che incide negativamente non solo sull'accesso alla casa ma anche sulla sostenibilità di chi una casa già ce l'ha;

3) nell'ambito della struttura delle famiglie avvengono numerosi cambiamenti, che portano con sé nuove esigenze abitative e modificano il profilo del disagio abitativo;

4) vi è poi da sottolineare la fallimentare esperienza degli ex Iacp per la scadente gestione del patrimonio immobiliare e delle risorse finanziarie. Negli anni '90, poi, il fondo Gescal ancora disponibile viene dirottato dalla riforma Dini al finanziamento della spesa pensionistica, segnando così la "fine" dell'edilizia residenziale pubblica. Inoltre, il ricavato delle progressive alienazioni del patrimonio Erp è stato principalmente usato per coprire i buchi di bilancio, e non per avviare nuove costruzioni. Ancora, i bassi guadagni provenienti dalla riscossione degli affitti mensili degli alloggi pubblici impediscono una efficiente opera di manutenzione ordinaria degli stessi, che vanno così a perdere l'abitabilità e non possono essere nuovamente affittati. Ciò contribuisce notevolmente al diffondersi del fenomeno delle occupazioni abusive degli alloggi sfitti Erp, fenomeno che assume le caratteristiche di vera e propria emergenza sociale nel corso degli ultimi anni⁶². Uno degli esiti di questo fallimento è, infine, un accresciuto divario tra le regioni italiane in termini abitativi.

⁶² Si vedano, a tal proposito, il moltiplicarsi di inchieste ed articoli sull'emergenza delle occupazioni abusive di alloggi pubblici che hanno occupato le pagine di quotidiani e i palinsesti televisivi nel corso del 2013 e 2014.

L'insieme di questi elementi ha fatto sì che negli ultimi anni l'intervento normativo si sia concentrato sulla ricerca di nuove e più efficienti forme di edilizia, passando dalla tradizione edilizia residenziale pubblica alla nuova concezione di *edilizia residenziale sociale*.

Già nel *Programma per la riduzione del disagio abitativo nei comuni metropolitani*, avviato con il D.M. 16 marzo 2006, vengono trasferiti 99 milioni di euro a 14 comuni metropolitani, «da destinare alla realizzazione di interventi speciali finalizzati alla realizzazione di alloggi sperimentali e a progetti speciali per aumentare la disponibilità di alloggi di edilizia sociale da destinare prioritariamente ai soggetti sottoposti a sfratto esecutivo». Gli interventi venivano finanziati in parti uguali da Stato ed enti locali, intesi come i singoli comuni, regioni od operatori pubblici e privati aderenti alle varie iniziative.

Nel 2007, con l'art.2, legge n. 244, viene istituito il *Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa*, rifinanziato poi nel 2014 e nel 2015.

L'anno successivo, viene inoltre espressamente sancito per la prima volta il significato di edilizia residenziale sociale. Per *alloggio sociale* si intende, stando al D.M. 22 aprile 2008, art. 1, una «unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel mercato libero (...). Rientrano in questa definizione gli alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche – quali esenzioni fiscali, assegnazione di aree od immobili, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico – destinati alla locazione temporanea per almeno 8 anni ed anche alla proprietà».

Il 2008 è anche l'anno in cui vede la luce il primo *Piano nazionale di edilizia abitativa* (cd. Piano Casa), istituito con l'art. 11 del d.l. 112/2008. Obiettivo del Piano era un incremento del numero di alloggi pubblici, da costruire coinvolgendo sia il settore pubblico che privato, da destinare alle categorie sociali più svantaggiate, individuando tra i destinatari prioritari:

- nuclei familiari a basso reddito, monoparentali o monoreddito;
- coppie a basso reddito;
- anziani in condizioni sociali o economiche svantaggiate;
- studenti fuori sede;

- soggetti sottoposti a procedure esecutive di rilascio (ovvero, sfratto);
- altri soggetti (*ex art.1, l. 9/2007*): famiglie con reddito annuo lordo inferiore a 27.000 euro, essere o avere nel nucleo anziani over 65, malati terminali o portatori di handicap con invalidità > 66%, o avere fiscalmente figli a carico.
- immigrati regolari a basso reddito, residenti da almeno 10 anni nel territorio nazionale o da almeno 5 nella stessa regione.

All'art.13, comma 3bis, viene istituito un *Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto della prima casa* a favore delle giovani coppie o dei nuclei familiari monogenitoriali con figli minori, dando priorità ai nuclei in cui i componenti non risultino occupati con contratti a tempo indeterminato. Tuttavia, il Fondo aveva risorse solamente previste per il triennio 2008-2010, per un totale di 24 milioni di euro.

Successivamente, il d.p.c.m. del 16 luglio 2009 ha approvato il Piano, prevedendo la sua articolazione in sei principali linee di intervento:

- a) costituzione di un sistema integrato nazionale e locale di fondi immobiliare per realizzare alloggi di edilizia privata sociale;
- b) incremento del patrimonio di edilizia residenziale pubblica;
- c) promozione finanziaria, anche ad iniziativa privata (*project financing*)
- d) agevolazioni a cooperative edilizie costituite tra i destinatari degli interventi;
- e) programmi integrati di promozione di edilizia residenziale sociale;
- f) interventi di competenza degli ex Iacp.

Le risorse finanziarie sono poi successivamente state ripartite tra le diverse linee di intervento sopra citate.

In primo luogo, è stato istituito il *Sistema integrato di fondi immobiliari (Sif)*, costituito da un fondo nazionale e diversi fondi locali, a cui sono state destinati 150 milioni di euro. Secondo quanto inizialmente previsto, il 90% di tale fondo doveva essere riservato ad iniziative atte a incrementare gli alloggi di *social housing*. La gara per selezionare il gestore di tale fondo è stata vinta dalla Cassa Depositi e Prestiti Investimenti Sgr (Cdpi Sgr), che ha poi successivamente creato un fondo comune di investimento immobiliare di tipo chiuso, denominato *Fondo investimenti per l'abitare (Fia)*, operativo dal 2010.

In secondo luogo, 200 milioni di euro sono stati destinati per interventi di edilizia residenziale pubblica a capo degli ex Iacp, ripartiti poi tra le diverse regioni italiane.

In terzo luogo, sono stati erogati nel 2010 e nel 2011 rispettivamente 377,9 milioni di euro e 116 milioni, per finanziare l'incremento del patrimonio di edilizia residenziale

pubblica; il *project financing*; le agevolazioni alle cooperative edilizie; nonché i programmi integrati di promozione di edilizia residenziale, mediante Accordi di programma tra le Regioni e il Ministero per le Infrastrutture e i Trasporti (il titolare, a livello statale, della competenza in materia di politica abitativa)⁶³.

Importante anche il ruolo svolto dall'Intesa raggiunta nella Conferenza Stato-Regioni del 31 marzo 2009, con cui le regioni si sono impegnate ad approvare proprie leggi, atte al miglioramento della qualità architettonica ed energetica degli edifici. L'insieme di tali interventi, denominato Piano Casa 2, ruota attorno a due tipologie principali:

a) ampliamenti fino al 20% di edifici residenziali uni o bifamiliari, con volumi non superiori ai 1000 mc;

b) interventi straordinari di demolizione e ricostruzione con ampliamenti fino al 35% di edifici a destinazione residenziale.

Come evidenziato da Baldini (2010), tuttavia, gli effetti del Piano Casa 2 presentano alcuni caratteri di ambiguità. Innanzitutto, si rileva la possibilità che si verifichino episodi di condono, seppur indiretto, di abusi edilizi. Secondo, se da un lato è vero che in questo modo viene sostenuta la domanda sul mercato immobiliare, e vi sono ricadute benefiche sull'economia per l'aumento delle attività del comparto edilizio, dall'altro lato occorre rilevare come questi investimenti di denaro vengano altresì "sottratti" ad altri comparti economici. Terzo, i provvedimenti del Piano Casa 2 finiscono per favorire le famiglie che vivono in villette o simili, quindi economicamente più benestanti rispetto alla maggior parte della popolazione italiana, che risiede in appartamenti siti in condomini, esclusi di fatto dal piano (Baldini 2010).

Il 2011 vede l'introduzione di un'importante novità in materia di tassazione sugli immobili: il Governo Monti, con gli artt. 8 e 9 del d. lgs. 23/2011, istituisce l'Imu, Imposta municipale unica, che prende il posto della precedentemente abolita Ici. La "storia" di questa imposta ha rappresentato uno dei principali argomenti di dibattito e revisione normativa nel corso degli anni, alcuni dei quali ancora in corso. In questa sede pertanto verranno presentati solamente i provvedimenti principali, al fine di offrire un quadro schematico di riferimento. L'Imu, come anticipato, ha sostituito l'Ici e, per la componente immobiliare, l'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) e relative addizionali dovute. La base imponibile della tassa è individuata quindi nel valore dell'immobile. La determinazione delle aliquote da versare è fissata dai comuni in base

⁶³ I principali interventi attuati grazie agli Accordi di Programma sono riassunti in calce alla delibera n- 77 dell'11 luglio 2012.

ad alcuni criteri (ad esempio, se si tratta di abitazione principale o di fabbricati rurali). Con il d.l. 54/2013 e n. 102/2013, alcuni beni immobili sono stati esentati dal pagamento dell'Imu, tra cui le abitazioni principali (anche quelle in possesso degli ex Iacp e delle cooperative edilizie a proprietà indivisa), le case coniugali assegnate al coniuge, i terreni agricoli e i fabbricati rurali strumentali (Camera dei Deputati 2014). A rimescolare le carte è poi intervenuta la Legge di Stabilità 2014 (l. 147/2013, comma 639 e seguenti), che ha istituito la Iuc, Imposta Unica Comunale⁶⁴, così strutturata:

- una parte della tassa è data dall'Imu (escluse le abitazioni principali e altre esenzioni);

- una seconda parte è collegata all'erogazione e fruizione dei servizi comunali: la Tasi (Tributo per i servizi indivisibili), dovuta sia dal possessore che dall'utilizzatore dell'alloggio, e la Tari (Tassa sui rifiuti), a carico del solo utilizzatore.

Tornando alla presentazione degli interventi normativi in materia di politica abitativa, il 2012 ha visto l'istituzione del *Piano nazionale per le città* (ex art. 12 del d.l. 83/2012), recante disposizioni per la riqualificazione delle aree urbane, soprattutto quelle degradate. Il piano ha introdotto due strumenti operativi, ovvero la Cabina di Regia e il Contratto di valorizzazione urbana. Il primo strumento ha il compito di selezionare i programmi di riqualificazione proposti dai Comuni, mentre il secondo regola gli impegni dei vari soggetti pubblici e privati interessati, sottoscritto da Cabina di regia e comune interessato.

Sempre nel 2012, con gli art.3, commi 48 e 49, l. n. 92/2012, si è inoltre provveduto a rinnovare la disciplina che regola il *Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa*, istituito con la Finanziaria del 2008 (l. n. 244/2007) e operativo dal 2010.

Nell'anno successivo, il 2013, viene emanato il d.l. n. 69, che prevede il rifinanziamento del Piano città con fondi strutturali europei 2007-2013 non utilizzati, nonché l'avviamento del Programma "6.000 Campanili", rivolto ad interventi infrastrutturali di adeguamento, ristrutturazione e nuova costruzione di edifici pubblici, compresi interventi di adeguamento alla normativa antisismica. Il programma, inizialmente finanziato con 100 milioni di euro, è stato ri-finanziato nel 2014 dalla legge di stabilità (l. 147/2013) con ulteriori 50 milioni di euro. Sempre nel 2013 inoltre, attraverso l'art.4, comma 8 del d.l. 150/2013 vengono nuovamente prorogati i termini di sospensione dell'esecuzione degli sfratti, in cui risiedono fasce deboli della

⁶⁴ Per una dettagliata disamina del provvedimento normativo, si rimanda a Camera dei Deputati (2014b).

popolazione.

Con il d.l. 102/2013, art.6 comma 5, viene istituito un fondo di garanzia *destinato agli inquilini morosi incolpevoli*. L'art.6, comma 3, invece, estende a partire dal 2014 i beneficiari del *Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa* per le giovani coppie (d.l. 112/2008), aprendo anche ai giovani di età inferiore ai 35 anni con contratto atipico, e incrementando il Fondo con 10 milioni di euro sia per il 2014 che per il 2015⁶⁵. Questo Fondo, tuttavia, dovrebbe essere sostituito con un nuovo *Fondo di garanzia per la prima casa, per la concessione di garanzie, a prima richiesta, su mutui ipotecari o su portafogli di mutui ipotecari*, secondo quanto previsto dalla Legge di Stabilità 2014 (l. 147/2013, comma 48), istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, finanziato con 600 milioni di euro nel triennio 2014-2016. La caratteristica principale del nuovo Fondo è la sua apertura alla generalità della popolazione, pur restando ferma la priorità per le giovani coppie o i giovani sotto i 35 anni con contratto atipico di cui sopra. L'art. 6, comma 1 del suddetto d.l. stabilisce inoltre alcune misure di sostegno all'accesso all'abitazione e al settore immobiliare tramite interventi della Cassa Depositi e Prestiti. All'art.6 comma 4, invece, viene previsto un rifinanziamento del Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso all'abitazione in locazione, con 50 milioni di euro sia per il 2014 che il 2015. Le risorse del Fondo vanno ad erogare contributi integrativi dei redditi degli inquilini più economicamente svantaggiati. Sempre nel d.l. 102/2013, all'art. 4 si disciplina la "cedolare secca", precedentemente introdotta dal d. lgs. n. 23/2011.

Infine, da ricordare l'intervento che stabilisce l'impignorabilità della prima ed unica casa, a fronte di crediti dello Stato da pagare, previsto dall'art. 52 del d.l. 69/2013.

Sempre nel corso del'2014, il Governo ha varato diversi dispositivi normativi in materia di politica abitativa. Tra i più importanti, si sottolinea innanzitutto la ulteriore proroga (al 31 dicembre 2014) del termine per l'esecuzione dei provvedimenti di sfratto (ex art. 4, comma 8, del d.l. 150/2013). Nella Legge di Stabilità per il 2014, inoltre, sono previsti incentivi per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica. L'attuale governo, in particolare, è intervenuto con il d.l. 47/2014, "*Emergenza abitativa, mercato delle costruzioni ed Expo 2015*". L'art.1 del suddetto d.l. prevede il rifinanziamento sia del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione (100 milioni di euro), sia del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli (225,92 milioni di euro). L'art. 9 provvede invece a ridefinire la disciplina inerente la c.d. "cedolare

⁶⁵ Il d. n. 103/2013 disciplina il Fondo e le modalità di accesso al credito.

secca”. Gli artt. 3 e 4, invece, sono rivolti all’accelerazione del processo di alienazione degli immobili Erp, concedendo contributi per l’acquisto di questi immobili, incentivando un programma di recupero e razionalizzazione degli stessi. Agli artt. 6-10 bis sono previste misure che riguardano gli alloggi sociali e gli alloggi destinati ai dipendenti pubblici impegnati nella lotta alla criminalità organizzata, mentre l’art.5 è dedicato al contrasto dell’occupazione abusiva delle abitazioni.

Importante infine richiamare gli interventi contenuti nel d.l. 133/2014, c.d. “Sblocca Italia”, in particolare:

- l’art. 19: esenzione dalle imposte di registro e bollo nel caso di registrazione di atti che dispongono la riduzione del canone di un contratto di locazione in corso;
- l’art. 21: deduzione dal reddito del 20% per chi acquista, dal 1 gennaio 2014 al 31 dicembre 2017, un alloggio a destinazione residenziale di nuova costruzione e rimasto invenduto alla data di entrata in vigore della legge di conversione del d.l. o oggetto di ristrutturazione. L’immobile deve essere locato con canone non superiore a quello concordato, per una durata minima di 8 anni;
- l’art. 23: “*rent to buy*”, nuova tipologia di contratti di godimento di abitazione in funzione della successiva alienazione;
- l’art. 26: misure per la semplificazione e accelerazione delle procedure di valorizzazione degli immobili pubblici inutilizzati, con valutazione prioritaria per progetti di recupero di immobili Erp.
- l’art. 27: Erp rientrante nelle opere di pubblica utilità da finanziare nell’ambito degli investimenti immobiliari Inail.

Dopo aver passato in rassegna i principali interventi normativi succedutisi nel corso di questi anni, si ritiene opportuno concentrarsi, nei paragrafi seguenti, su una presentazione sintetica dei principali attori, pubblici e privati, operanti in ambito abitativo, e degli strumenti di *policy*.

3. Quali strumenti di *policy* per l’abitare?

Dopo il doveroso inquadramento della normativa sulla casa, normativa che, come si comprende dal paragrafo precedente, è caratterizzata da una pletora di interventi spesso non organici e in contrasto tra loro, appare ora necessario “tirare le fila” e presentare in modo più mirato innanzitutto le tipologie di strumenti di *policy* a disposizione del legislatore. In secondo luogo, si passerà poi a descrivere la molteplicità di attori che

operano nel settore, le caratteristiche e competenze che li contraddistinguono, provenienti sia dal settore pubblico, che da quello privato.

Tra gli strumenti di *policy* troviamo innanzitutto i *sussidi*, atti a favorire sia la proprietà che la locazione, distinguibili in due modalità principali: gli *aiuti alla persona* e quelli *alla pietra* (Minelli 2004).

Gli *aiuti alla persona* possono essere sia *diretti* che *indiretti*: i primi possono essere individuati nei contributi per l'affitto, tra i secondi si annoverano invece interventi indiretti quali blocchi agli affitti, regimi di equo canone, nonché norme e misure fiscali di vario genere.

Gli *aiuti alla pietra* sono diversi, distinguibili in: i) credito e agevolazioni alle imprese di costruzione; ii) credito e agevolazioni agli acquirenti; iii) finanziamenti diretti a soggetti pubblici e cooperative operanti nel settore casa.

È utile a questo punto precisare la distinzione che la normativa opera tra *edilizia sovvenzionata*, *edilizia agevolata*, *edilizia convenzionata*. L'*edilizia sovvenzionata* vede lo Stato incaricato della totale copertura finanziaria dell'intervento, quella *agevolata* invece prevede un intervento residuale dello stato, mentre l'*edilizia convenzionata* prevede particolari agevolazioni per i costruttori, a fronte dell'impegno di riservare parte di quanto costruito all'*edilizia residenziale popolare*.

3.1 *Edilizia sovvenzionata*

Si parla di *'edilizia sovvenzionata* qualora lo Stato si faccia totalmente carico della copertura finanziaria dell'intervento. Soprattutto nel corso del Novecento, lo Stato si è preoccupato principalmente della fornitura di un alloggio per i propri dipendenti, come dimostrato dalla creazione di appositi Enti ed Istituti atti proprio alla realizzazione di alloggi per specifiche categorie di dipendenti statali, ad esempio l'Incis, istituito nel 1924.

Questa situazione si è protratta fino al 1971, quando la l. n. 865 ha sciolto tutti questi istituti per accentrare le competenze programmatiche (confluite nel Comitato per l'*Edilizia residenziale*, Cer), e appaltare la realizzazione a Comuni, Iacp e altri soggetti. Dal punto di vista pratico, l'*edilizia sovvenzionata* dovrebbe essere atta alla realizzazione di alloggi da destinare alla locazione, anche se poi accade spesso, come si è visto dai numerosi provvedimenti per l'*alienazione del patrimonio Erp*, che gli stessi

alloggi vengano destinati alla vendita a prezzi inferiori a quelli di mercato (Baldini 2010).

3.2 Edilizia agevolata

L'edilizia agevolata prevede un intervento statale *integrativo*, e ha avuto inizialmente avvio con la Legge Luttazzi del 1903, che impegnava lo Stato nel settore abitativo tramite lo strumento del sostegno al credito. Nel corso del tempo si sono via via ridefiniti le caratteristiche di tale sostegno, fino a rendere possibile agevolazioni a tutti gli alloggi, ad esclusione delle abitazioni di lusso, definite dal d.m. 2 agosto 1969 sulla base di particolari criteri (cfr. Minelli 2004).

Come nota Baldini (2010), il sostegno integrativo, in termini di trasferimenti ai costruttori, può assumere diverse forme: vi possono essere *sussidi in conto capitale*, *sconti sugli interessi passivi* o ancora, possono essere previste delle *riduzioni sulle imposte* da versare alle casse dell'erario. L'obiettivo principale di questi interventi rimane comunque quello di agevolare la costruzione di alloggi da parte di imprese edili private o cooperative, da immettere, almeno in parte, sul mercato immobiliare sia per la vendita che per l'affitto, a prezzi inferiori a quelli di mercato.

3.3 Fondi sociali

Tra i vari aiuti statali che possono essere individuati all'interno dell'ampio pacchetto delle politiche abitative si trovano anche i Fondi sociali, declinati secondo diverse definizioni, in cui lo Stato versa un determinato ammontare di risorse, da destinare all'integrazione dei redditi dei beneficiari per l'affitto o l'acquisto dell'abitazione. I beneficiari vengono individuati, sulla base di alcuni requisiti minimi, tra famiglie o individui singoli con particolari caratteristiche sociali ed economiche.

Il primo Fondo sociale per l'integrazione dei canoni di locazione fu istituito nel 1978, dalla legge n. 392, sostituito poi nel 1998, dalla l. n. 431, art. 11, dal Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione.

Nel corso degli anni si sono poi avvicinati ed istituiti diversi Fondi, di cui si è avuto modo di parlare prima e che verranno qui brevemente ricordati.

Il 2007 vede l'istituzione, tramite l'Art. 2, l. n. 244, del *Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa*, operativo dal 2010, rifinanziato poi nel 2014 e nel 2015.

L'anno successivo, nel 2008, nell'ambito del primo Piano nazionale di edilizia abitativa (cd. Piano Casa, ex l'art. 11 del d.l. 112/2008), viene istituito il *Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto della prima casa* (art.13, comma 3-bis), a favore delle giovani coppie o dei nuclei familiari monogenitoriali con figli minori, con priorità ai nuclei in cui i componenti non risultino occupati con contratti a tempo indeterminato.

Quattro anni dopo, nel 2012, gli art.3, commi 48 e 49, l. n. 92/2012, hanno ridisciplinato il *Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa* (l. n. 244/2007).

L'anno seguente, con il d.l. 102/2013, art.6 comma 5, viene istituito un Fondo di garanzia *destinato agli inquilini morosi incolpevoli*. L'art.6, comma 3, invece, estende a partire dal 2014 i beneficiari del *Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa* per le giovani coppie (d.l. 112/2008), aprendo anche ai giovani di età inferiore ai 35 anni con contratto atipico, e incrementando il Fondo con 10 milioni di euro sia per il 2014 che per il 2015⁶⁶. La Legge di Stabilità del 2014 (l. 147/2013, comma 48) prevede inoltre la sostituzione di tale fondo con un nuovo strumento, ovvero il *Fondo di garanzia per la prima casa, per la concessione di garanzie, a prima richiesta, su mutui ipotecari o su portafogli di mutui ipotecari*, istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, con risorse per 600 milioni di euro nel triennio 2014-2016. Caratteristica principale è l'apertura alla generalità della popolazione, pur restando ferma la priorità per le giovani coppie o i giovani sotto i 35 anni con contratto atipico di cui sopra.

Il d.l. n. 102/2013, art.6 comma 4, prevede inoltre un rifinanziamento del *Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso all'abitazione in locazione*, attribuendo al fondo, sia nel 2014 che nel 2015, 50 milioni di euro per l'integrazione dei redditi degli inquilini più economicamente svantaggiati.

Il Governo Renzi, in carica al momento della scrittura di questa tesi, ha inoltre previsto un rifinanziamento, tramite il d.l. 47/2014, art.1, del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione (100 milioni di euro), e del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli (225,92 milioni di euro).

⁶⁶ Il d. n. 103/2013 disciplina il Fondo e le modalità di accesso al credito.

Tab. 10. *Sintesi dei principali Fondi sociali istituiti in Italia fino al 2014*

1978, l. n. 392, Istituzione del Fondo sociale per l'integrazione dei canoni di locazione
1998, l. n. 431, Istituzione del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione
2003, l. n. 350, Istituzione del Fondo per l'attuazione di progetti finalizzati alla costruzione e recupero di unità immobiliari per soggetti svantaggiati
2004, d.l. 240, modifiche alle modalità di ripartizione del Fondo per l'affitto
2004, l. 311, istituzione Fondo per l'accesso alla prima casa per le giovani coppie
2007, l. n. 244, art.2, istituzione del Fondo di solidarietà per mutui e per l'acquisto della prima casa
2008, d.l. n. 112, istituzione del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto della prima casa (art.13, comma 3-bis)
2012, l. n. 92, art.3, commi 48 e 49, ri-disciplina del <i>Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa</i> (l. n. 244/2007).
2013, d.l. n. 102, art.6 comma 5, istituzione di un Fondo di garanzia destinato agli inquilini morosi incolpevoli. Art.6, comma 3, estensione a partire dal 2014 i beneficiari del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa per le giovani coppie (d.l. 112/2008), aprendo anche ai giovani di età inferiore ai 35 anni con contratto atipico. Art.6 comma 4, rifinanziamento del Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso all'abitazione in locazione.
2014, Legge di Stabilità 2014 (l. 147/2013, comma 48), sostituzione del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa nuovo <i>Fondo di garanzia per la prima casa, per la concessione di garanzie, a prima richiesta, su mutui ipotecari o su portafogli di mutui ipotecari</i> , aperto alla generalità della popolazione anche se priorità ai giovani. Prevede incentivi per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica.
2014, d.l. 47, "Emergenza abitativa, mercato delle costruzioni ed Expo 2015", art.1, rifinanziamento del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione (100 milioni di euro), e del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli (225,92 milioni di euro).

3.4 Interventi di natura fiscale

I sussidi statali per l'abitare possono ulteriormente prendere la forma di *aiuti ed incentivi* (o anche disincentivi, qualora l'intervento abbia la natura di imposta) *fiscali*. Questa strada è stata particolarmente seguita in Italia, in quanto, è bene ricordare, la casa costituisce un bene molto visibile e facilmente rilevabile, caratteristica di non poco conto in un paese ad alta evasione fiscale come il nostro. È anche per questo motivo che nel corso degli anni il fisco ha progressivamente aumentato il carico fiscale sugli immobili (Minelli 2004), sia per quelli in affitto che quelli di proprietà.

Come nota Baldini (2010), le imposte sulla casa in Italia si sono principalmente distinte in tre tipi.

Primo, vi possono essere imposte sul reddito prodotto dall'abitazione. La definizione di eque imposte sul reddito prodotto dall'abitazione appare però quanto mai problematica: dalla locazione di un alloggio si ricava un effettivo reddito monetario, al contrario di quanto avviene nel caso in cui si possieda e si abiti in una casa di proprietà, che tuttavia produce ugualmente una forma di reddito, definito *figurativo*, difficile però da calcolare ed inserire nella base imponibile ai fini della dichiarazione dei redditi⁶⁷.

Secondo, lo stato può intervenire con imposte sul valore patrimoniale dell'abitazione. Per molto tempo, fino al 1992, anno di introduzione dell'Isi (Imposta straordinaria sugli immobili), tramite il d.l. n. 504, l'Italia non aveva avuto tasse patrimoniali sull'abitazione. La patrimoniale viene introdotta non solo per far fronte alla straordinaria situazione di crisi economica e del deficit pubblico, ma anche per disincentivare la diffusa pratica di lasciare gli alloggi sfitti per anni, obiettivo che si tenta di raggiungere anche aumentando le aliquote per immobili sfitti per due anni consecutivi (Minelli 2004). Nel 1993 l'Isi si trasforma in Ici, imposta comunale sugli immobili, che interessa tutti gli immobili ad eccezione degli edifici pubblici e dei luoghi di culto. Nel corso degli anni poi, i governi succedutisi hanno dapprima ampliato le detrazioni per la prima casa, per poi abolire, nel 2008, la tassa interamente per tutte le abitazioni principali, ad esclusione di abitazioni signorili, ville e castelli (Baldini 2010). L'abolizione dell'Ici sulla prima casa è stata una misura dagli effetti non del tutto positivi, considerato anche il fatto che essa rappresentava una grossa somma delle entrate degli enti locali. Inoltre, andando a colpire solamente le attività produttive e le abitazioni non principali, ha prodotto una disuguaglianza formale nelle entrate dei Comuni: quelli infatti che ospitano sul proprio territorio molte imprese e aziende, oppure quelli a forte vocazione turistica, sono stati senza dubbio privilegiati⁶⁸. Il quadro della tassazione sugli immobili si è poi venuto a complicare con l'introduzione dell'Imu e i successivi cambiamenti normativi dell'imposta stessa, del sistema delle aliquote ed esenzioni, fino ad arrivare all'introduzione della Iuc, composta da Imu, per quanto concerne il possesso di immobili, e Tasi e Tari per quanto riguarda i servizi (cfr. paragrafo precedente).

Terzo, vi sono le imposte sulla vendita o sull'avvio/conclusione di locazioni, o sui trasferimenti per donazioni o eredità, o passaggi di proprietà. Le numerosi leggi che

⁶⁷ Per una disamina approfondita della questione si rimanda a Baldini 2010, pp. 177-190.

⁶⁸ Vedi nota precedente, cfr. Baldini 2010, pp. 190-198.

hanno via via disciplinato la materia hanno nel corso degli anni più volte messo mano alle varie aliquote e detrazioni, nonché aumentato o diminuito le varie tasse che vengono imposte nel momento in cui avviene una vendita o locazione di un alloggio.

Per quanto riguarda le vendite, vi sono da pagare l'*imposta di registro*, l'*imposta ipotecaria* e quella *catastale*. A ciò si deve inoltre aggiungere l'Iva da versare sul prezzo pagato. Vi sono poi inoltre i compensi per le agenzie immobiliari e i notai.

L'imposta di registro riguarda anche le locazioni, con una quota da versare al momento della sua registrazione presso l'Agenzia delle Entrate, a cui contribuiscono sia proprietario che inquilino.

Vi sono poi *imposte sulle successioni e donazioni* (re-introdotta nel 2007, dopo la sua abrogazione nel 2001), e i contributi da versare per costruire un nuovo edificio, o modificarne la destinazione d'uso, noti come *contributi per concessioni edilizie o oneri di urbanizzazione*, che rappresentano la quota di partecipazione dei cittadini al costo delle opere necessarie per l'abitare (rete fognaria, luce, strade, etc.), a carico dei Comuni.

Tra gli altri strumenti di natura fiscale vi sono poi le varie aliquote da versare e le detrazioni dalle dichiarazioni dei redditi, come ad esempio le detrazioni per spese sostenute per ristrutturazioni o messa a norma di impianti, che hanno, tra le altre cose, anche lo scopo di favorire le manutenzioni ordinarie e straordinarie degli alloggi, di creare opportunità di lavoro e scambi economici nel settore edilizio ed abitativo, nonché anche di contrastare il fenomeno dell'evasione fiscale del settore.

Altri strumenti possono infine essere individuati negli sgravi fiscali per proprietari che danno in locazione con determinati contratti.

4. Principali attori delle politiche abitative: enti pubblici e *stakeholders* privati

Per completare il quadro delle politiche abitative nel nostro Paese, occorre ora parlare degli attori, istituzionali e non, che operano in questo ambito, quali compiti essi abbiano e quali prerogative esercitino. Inizieremo quindi dagli attori pubblici, di livello nazionale, regionale e locale, per poi passare ai vari *stakeholders* che cooperano nel settore, ciascuno portatore di specifici interessi.

Per quanto riguarda lo stato centrale, nel 2014, sotto la XXVII Legislatura e il Governo Renzi, le politiche abitative sono di competenza del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit). Nello specifico, è il Dipartimento per le

Infrastrutture, i Sistemi informativi e Statistici ad avere responsabilità in materia. Il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 11 febbraio 2014, n. 72, G.U. n. 105 dell'8.5.2014, stabilisce infatti che questo dipartimento abbia le competenze in materia di edilizia residenziale, edilizia demaniale, politiche abitative e dell'edilizia, concernenti anche il sistema delle città e delle aree metropolitane; programmi di riqualificazione urbana e repressione dell'abusivismo. Il Dipartimento poi ha internamente delegato il compito a due Direzioni Generali, la Direzione Generale per l'edilizia statale e gli interventi speciali e la Direzione Generale per la condizione abitativa.

La Direzione Generale dell'Edilizia statale e degli interventi speciali svolge le funzioni di competenza del ministero nei seguenti ambiti:

- a) opere pubbliche di competenza statale, compresi gli interventi di edilizia giudiziaria, penitenziaria, demaniale di competenza statale, di edilizia per le Forze Armate e di Polizia e dei Vigili del fuoco, per la messa in sicurezza degli edifici scolastici;
- b) attività tecnico-amministrative per l'espletamento delle funzioni statali di competenza del Ministero, funzionali alla definizione dei criteri per individuare le zone sismiche e delle norme tecniche per le costruzioni, su proposta del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici;
- c) interventi per la ricostruzione di territori terremotati;
- d) interventi di competenza statale per Roma Capitale;
- e) interventi previsti da leggi speciali e grandi eventi;
- f) eliminazione delle barriere architettoniche;
- g) attività per la salvaguardia di Venezia.

La DG è articolata, seguendo il D.M. n. 346/2014, in quattro uffici dirigenziali, chiamati Divisioni, ognuna con compiti specifici:

- Divisione 1, Affari generali, coordinamento legislativo e contenzioso;
- Divisione 2, Opere pubbliche di competenza statale;
- Divisione 3, Edilizia antisismica, interventi di ricostruzione, contenzioso e gestione stralcio ex Agensud;
- Divisione 4, Ufficio tecnico per l'edilizia demaniale e per gli interventi di edilizia non demaniale previsti da leggi speciali.

La Direzione Generale per la Condizione Abitativa ha invece competenza in materia di (d.p.c.m. n. 72/2014):

- ❖ misure di contrasto al disagio abitativo;

- ❖ edilizia residenziale, agevolata, sovvenzionata e cooperative edilizie;
- ❖ disciplina delle locazioni;
- ❖ iniziative sociali e comunitarie in materia di accesso all'abitazione;
- ❖ monitoraggio del fenomeno dell'abusivismo edilizio;
- ❖ supporto agli enti locali e alle regioni nella individuazione e repressione dell'abusivismo edilizio;
- ❖ repressione delle violazioni urbanistiche e coordinamento dell'attività delle commissioni per l'uso della forza pubblica;
- ❖ osservatorio nazionale della condizione abitativa.

Anche questa DG è suddivisa internamente in cinque Divisioni, ciascuna con propri compiti:

- Divisione 1, Affari generali, coordinamento legislativo;
- Divisione 2, Cooperative edilizie e contenzioso;
- Divisione 3, Programmi speciali di edilizia sociale e indirizzi per l'edilizia abitativa;
- Divisione 4, Programmi e strumenti per la riduzione del disagio abitativo e per l'accesso alle abitazioni in locazione;
- Divisione 5, Abusivismo edilizio, osservatorio e contenzioso.

Prima del d.lgs. n. 112/1998, che aveva delegato le competenze in materia di casa alla burocrazia ministeriale⁶⁹, molti dei compiti sopra elencati facevano capo al Cer, il Comitato per l'edilizia residenziale, organo misto Stato-Regioni, a cui partecipavano tutti i ministeri (Minelli 2004).

Come si è avuto modo di dire in precedenza, la riforma del Titolo V della Cost. ha contribuito a ridisegnare l'assetto delle competenze tra stato e regioni. Il d.lgs. 112/1998 ha ridefinito le competenze in materia di politica abitativa: le regioni devono rilevare le esigenze abitative, ripartire le risorse tra i comuni, devono fare una ricognizione delle aree edificabili nonché determinare le soglie per l'accesso all'edilizia residenziale pubblica.

Vi è poi il livello comunale, cruciale per il ruolo svolto nella determinazione dei piani regolatori, nella concessione dei permessi e nella realizzazione delle opere di urbanizzazione necessarie per l'abitabilità di un luogo. Spetta inoltre ai Comuni redigere le graduatorie per l'assegnazione degli alloggi pubblici, individuare le aree degradate o di pregio per il calcolo dell'equo canone, fissare le aliquote delle imposte locali sulla casa e le addizionali Irpef (Minelli 2004). I Comuni sono attori importanti anche a

⁶⁹ Per ragioni di spazio è stata presentata e descritta solo l'attuale struttura burocratica ministeriale competente in materia, così com'è al momento della scrittura di questa tesi (2014).

livello di *pressione politica* sull'orientamento da seguire nella programmazione delle politiche abitative, sia tramite i partiti di cui fanno parte gli amministratori locali, sia attraverso l'operato dell'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, tra i cui organi vi è anche una specifica Consulta per la casa⁷⁰.

Un ruolo sicuramente di primo piano a livello istituzionale è svolto dagli ex Iacp, nelle loro nuove denominazioni (Acer in Emilia-Romagna, ad esempio).

Altro importante ruolo amministrativo è svolto dal *catasto urbano*, i cui compiti sono mappare il territorio, individuare le unità immobiliare e definire le tariffe d'estimo, ovvero la redditività di tali unità (Minelli 2004). L'attività catastale è attualmente svolta dall'Agenzia delle Entrate, nelle sue sedi regionali e provinciali, che fa riferimento a sua volta (insieme all'Agenzia del Demanio e a quella delle dogane e dei monopoli) al Dipartimento delle Finanze, Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Sono inoltre da ricordare, tra gli attori istituzionali, la *magistratura* e l'*Alta corte*, per il ruolo nelle procedure di esecuzione degli sfratti e le sentenze in materia. Vi sono inoltre *questori* e *prefetti*, che decidono se concedere o meno forze dell'ordine per procedere all'esecuzione degli stessi.

Infine, un ruolo di non poco conto per il contributo al dibattito sulla politica abitativa, è svolto dal Cnel, ovvero Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, previsto dall'art. 99 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Gli attori non istituzionali che operano nel settore delle abitazioni sono molteplici, e sono distinguibili in base agli interessi e le categorie che rappresentano.

Sono sicuramente da ricordare come attori i *costruttori* edili, di cui l'Associazione dei costruttori è rappresentante nazionale. L'Ance⁷¹, costituita nel maggio del 1946, aderente a Confindustria, è costituita oggi da circa 20mila imprese private, specializzate non solo in opere pubbliche ed edilizia abitativa, commerciale e industriale, ma anche nella tutela ambientale, promozione edilizia e lavorazioni specialistiche.

Un altro importantissimo attore del settore è rappresentato dalle *cooperative* di abitazione, a cui lo Stato ha, nel corso degli anni, riservato benefici e incentivi come, ad esempio, canali di finanziamento e accesso al credito particolari, nonché aree edificabili, precluse ad altri imprenditori (l. n. 167, cfr. Minelli 2004). È importante, a questo punto, sottolineare la distinzione tra *cooperative edilizie/di abitazione* e *cooperative edili*, quest'ultime essendo una forma societaria che le imprese del settore possono assumere.

⁷⁰ Presieduta da un membro dell'Anci, identificato al momento in cui si scrive in Alessandro Bolis, Sindaco del Comune di Carmignano di Brenta (Padova).

⁷¹ <http://www.ance.it/>

Le cooperative edilizie, invece, sono particolari società che rispettano requisiti come un numero minimo di soci, avere organi rappresentativi e decisionali, assenza di fini di lucro. Un'ulteriore distinzione va fatta per le *cooperative a proprietà indivisa*, le quali, alla fine della costruzione, mantengono la proprietà degli edifici e gestiscono l'assegnazione degli alloggi. Come ben evidenzia Minelli (2004), «il ruolo delle cooperative edilizie come forma di raccolta di risparmio e come stazioni appaltanti di edilizia agevolata e convenzionata, è stato ed è rilevante nella fase di implementazione» (ivi, p. 142).

Non vanno poi naturalmente dimenticate, tra gli attori del settore casa, i *piccoli proprietari e le associazioni che li rappresentano*. Le associazioni sono varie, tra cui ricordiamo Uppi, Anpe-Federcasa, Confappi, Ape, Confappi, Confabitare, Appc, Asppi. Queste sono impegnate a fornire servizi a chi si rivolge a loro, assistendo dal punto di vista normativo e legale, nella stipula dei contratti o in altri contenziosi e questioni inerenti la casa.

Oltre ai proprietari di case, vi sono poi gli *inquilini* e le associazioni a loro dedicate. Solitamente, all'interno di ciascun sindacato vi è un settore casa, tra cui particolarmente presente è il Sunia, afferente alla Cgil, che rappresenta anche gli assegnatari degli alloggi pubblici.

5. Politiche abitative in Emilia-Romagna: profili regionali e locali

In considerazione del cruciale ruolo svolto dal livello regionale in materia di politica abitativa, dato l'oggetto della presente ricerca, occorre quindi presentare quanto fatto dalla Regione Emilia-Romagna e dagli enti locali bolognesi sul tema casa.

La legge regionale che disciplina la normativa sulla casa della nostra regione è la n. 24 dell'8 agosto 2001, *Disciplina generale dell'intervento pubblico nel settore abitativo* e la l.r. 31/2002, *Disciplina generale dell'edilizia*.

La legge n. 24/2001, oltre a programmare l'insieme degli interventi regionali in materia di politiche abitative, ha inteso definire le modalità di gestione degli alloggi Erp, nonché procedere alla riforma istituzionale e organizzativa del sistema regionale Erp, e quindi degli ex Iacp. La legge prevede poi che ciascuna Provincia provveda alla valutazione dei fabbisogni abitativi dei Comuni che ne fanno parte, e alla istituzione di un Tavolo di concertazione a cui partecipino Comuni e parti sociali, con il compito di individuare le priorità in tema casa e trovare un accordo sui programmi di alienazione e

reinvestimento degli alloggi Erp. Ciascun Comune poi deve: rilevare i fabbisogni abitativi del proprio territorio e individuare le tipologie di intervento; programmare la manutenzione del patrimonio Erp; individuare gli operatori che partecipano all'elaborazione e realizzazione degli interventi; esercitare le varie funzioni amministrative; accertare i requisiti per l'accesso agli alloggi; costituire le agenzie per la locazione e dettare le norme per la gestione degli alloggi Erp e amministrare la stessa. Le Acer, a loro volta, provvedono alla gestione di patrimoni immobiliari, tra cui quello Erp; gestire i servizi atti a soddisfare le esigenze abitative delle famiglie e fornire i servizi necessari agli assegnatari di alloggi Erp.

Nel complesso delle disposizioni previste dalla l.r. n. 24 del 2001 è inoltre prevista la realizzazione dei seguenti programmi, in aggiunta agli interventi regionali sul patrimonio Erp e a quelli previsti dal Piano Casa nazionale (Ganapini 2011):

- programma “20mila alloggi per l'affitto”;
- programma “3mila case per affitto e prima casa di proprietà”;
- misure per disagio abitativo (assegnazione alloggi Erp, Fondo sociale per affitto, Fondo per abbattimento delle barriere architettoniche);
- fondi di garanzia dei mutui e fondi di rotazione per la concessione dei mutui;
- iniziative per dare casa alle giovani coppie;
- programma regionale “Nessun alloggio sfitto”;
- fondo etico regionale per *social housing*;
- acquisizione aree edificabili per alloggi di *social housing*.

A proposito di questi ultimi due punti, ovvero in riferimento al *social housing*, preme qui ricordare come la Regione Emilia-Romagna si sia fortemente impegnata nella sperimentazione di nuove forme per l'abitare sociale.

Oltre alla normativa sopra citata, si è provveduto con ulteriori interventi normativi (l.r. 6/2009 “*Governo e riqualificazione solidale del territorio*”, delibera dell'Assemblea legislativa n. 16/2010, l.r. 6/2011 “*Disciplina della partecipazione della Regione E-R ai fondi immobiliari chiusi per il sostegno dell'edilizia residenziale sociale*”) e sono stati avviati programmi specifici (Pruacs - *Programmi di riqualificazione urbana per alloggi a canone sostenibile*⁷², Pipers - *Programma integrato di promozione di Edilizia residenziale sociale e di riqualificazione urbana*,

⁷² Finanziato con 22 milioni e 400mila euro, il Programma ha lo scopo di realizzare, attraverso la partecipazione di soggetti pubblici e privati secondo criteri di sostenibilità ambientale ed efficienza energetica, alloggi a canone sostenibile e punta al recupero del patrimonio abitativo esistente e al miglioramento dei servizi in aree caratterizzate da condizioni di degrado e disagio sociale.

Ers 2010⁷³) (Ivi). Lo stesso Ganapini (2011) sottolinea inoltre la particolare attenzione che la Regione ha riservato al coinvolgimento delle Fondazioni Bancarie nella promozione e realizzazione di specifici fondi immobiliari etici. Una prima esperienza in tale direzione è il Progetto Fondo immobiliare etico delle Fondazioni dell'Associazione Casse e Monti dell'Emilia-Romagna, o ancora, il Fondo investimenti per l'abitare (Fia)⁷⁴.

Per quanto riguarda l'area bolognese, oltre all'operato della Regione, le responsabilità in materia di politiche abitative sono suddivise tra Provincia, che ha istituito il Tavolo di concertazione provinciale delle politiche abitative, Comuni e Acer Bologna. Al tavolo di concertazione siedono rappresentati provinciali, comunali, delle unioni e delle associazioni intercomunali, nonché rappresentanti delle associazioni sindacali degli inquilini e di Acer.

Secondo quanto riportato nel *Rapporto sull'Housing Sociale*, promosso dalla Provincia di Bologna (2012), rispetto alla programmazione regionale sul territorio bolognese sono stati stanziati complessivamente 74.287.264 di euro. Di queste risorse, il 64% è destinato a programmi di riqualificazione e adeguamento del patrimonio pubblico (Programma Erp 2003/2004 e Programma "Nessun alloggio sfitto") per un totale di 47.649.542, il 35% al Programma "3.000 alloggi per l'affitto e la casa di proprietà" per un totale di 26.136.721 euro, e 501.000 euro, pari a circa l'1% del totale destinati al Programma "Una casa alle giovani coppie e ad altri nuclei familiari".

Provincia ed Acer insieme gestiscono anche l'Ama, Agenzia metropolitana per l'affitto, istituita al fine di favorire l'incontro tra domanda e offerta di alloggi in affitto a canone concordato⁷⁵.

⁷³ *Programma* che prevede risorse pari a 31 milioni di euro, destinate a nuove costruzioni o il recupero o l'acquisto di appartamenti già realizzati da destinare alla locazione. Il Programma incentiva, con la concessione di un contributo, la realizzazione di interventi su aree o immobili messi a disposizione dai Comuni e destinati alla locazione o al godimento permanente di alloggi, alla locazione o al godimento a termine di lungo periodo (non inferiore a 25 anni), alla locazione o al godimento a termine di medio periodo (non inferiore a 10 anni). Possono concorrere all'attuazione del Programma le cooperative di abitazione, le imprese di costruzione, le società di scopo a maggioranza pubblica, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), le fondazioni o le Aziende regionali per il diritto allo studio (Ardsu), tutti o in forma singola o associata.

⁷⁴ Nel 2010, alcune Fondazioni hanno fondato un comitato promotore per l'istituzione del Fondo, composto da Fondazione Carisbo, Fondazione Cassa di Risparmio di Forlì, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini (Ganapini 2011). Nel luglio 2011 è stato poi firmato il Protocollo d'intesa tra Rer e comitato promotore, che prevedeva la costituzione di un Fondo immobiliare chiuso, da amministrare tramite apposita Società di Gestione dei Risparmi (Sgr) (ivi).

⁷⁵ www.ama.bo.it. Dell'Ama sono partner anche i comuni del bolognese, nonché varie associazioni ed enti che operano nel settore abitativo. Ama è anche oggetto di finanziamenti economici da parte della Regione, in quanto agenzia facilitante le locazioni, secondo quanto previsto dal dettato normativo.

Per quanto riguarda invece il quadro socio-demografico ed abitativo, a livello regionale, gli ultimi dati ufficiali, presentati dall'annuale Rapporto Orsa (Osservatorio regionale del sistema abitativo⁷⁶), vedono una popolazione residente di 4.471.104 persone (gennaio 2013), con una percentuale di stranieri pari al 12% del totale (547.552 unità).

Secondo le cifre rilevate dall'ultimo Censimento Istat (2011), le famiglie in Provincia di Bologna residenti in alloggi di proprietà sono 315.911, quelle in affitto 104.107, mentre 38.719 famiglie risiedono in abitazioni con titolo diverso dalla proprietà e dall'affitto (Tab. 11).

Tab. 11. *Famiglie in abitazione per titolo di godimento e territorio (valori assoluti)*

<i>Titolo di godimento</i>		<i>Proprietà</i>	<i>Affitto</i>	<i>Altro titolo diverso da proprietà, affitto</i>	<i>Totale</i>
<i>Territorio</i>					
Emilia-Romagna		1365668	371169	173101	1909938
Prov. di Bologna		315911	104107	38719	458737
Comune di Bologna		118720	57279	16574	192573

Fonte: Dati estratti il 16/12/2014 da CensPop.

A causa dell'inasprirsi della crisi economica, le condizioni economiche delle famiglie sono peggiorate, e soprattutto è aumentata la percezione di insicurezza dei cittadini emiliano-romagnoli, che nel 49,7% dei casi dichiarano un peggioramento delle proprie condizioni economiche, e risorse scarse (36,7%) o insufficienti (4,0%) per arrivare a fine mese (Orsa 2014). La condizione di crisi ha toccato anche il settore immobiliare, in fortissima contrazione dal 2012 in poi (con un dimezzamento delle erogazioni alle famiglie per l'acquisto di immobili, ivi). Le transazioni di immobili sono calate del 57,6% (ivi, p. 192), insieme alle transazioni di accesso ai mutui, che tra il 2006 e 2012 sono crollate del 67% (*ibidem*).

Nel corso degli ultimi anni si è verificato un nuovo aumento del numero dei provvedimenti di sfratti: nel 2010 gli sfratti sono stati oltre 7000 (di cui 1.718 nella sola provincia di Bologna), a fronte dei 779 rilevati nel 2001 (Provincia di Bologna 2012).

Nel 2013, infine, sono state rilevate oltre 22.500 domande Erp, di cui un 37,1% solamente nel capoluogo bolognese (Orsa 2014, p. 90).

⁷⁶ http://www.nuovaquasco.it/ui_quasco/page.aspx?idSez=79.

Per quanto riguarda l'area bolognese, preme qui ricordare alcuni dati concernenti il patrimonio immobiliare di Acer Bologna: al 31 dicembre 2013, Acer gestisce 1.072 unità immobiliare di proprietà, 14.937 unità da enti in concessione e 3.838 da enti in convenzione, per un totale di 19.847 alloggi⁷⁷.

6. I giovani e l'accesso alla casa: un diritto negato

A questo punto è chiaro come non vi siano, nel nostro ordinamento, specifici interventi organici e continuativi a favore delle giovani generazioni in materia di accesso alla casa e sostegno all'autonomia abitativa, che risultano invece caratterizzati da un orientamento più che altro teso alla sperimentazione di nuovi modi di abitare, o, ancora, da un orientamento teso a sostenere prevalentemente le coppie e la casa di proprietà.

A livello centrale, la competenza in materia di promozione del diritto dei giovani alla casa è a capo del Dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale, afferente alla Presidenza del consiglio dei ministri.

Nel corso degli anni, gli interventi legislativi in materia di casa specificatamente rivolti alle giovani generazioni non hanno mai trovato un effettivo spazio a sé (cfr. Tab. 12), ma sono state ricomprese in normative sulla casa generali, quali i piani casa, ad esempio. Inoltre, lo strumento privilegiato per favorire l'accesso dei giovani alla casa è sembrato essere individuato nella costituzione di fondi, a vario titolo dedicati (Tab. 13).

Anche la normativa regionale si è orientata sul modello dell'intervento nazionale, provvedendo alla realizzazione e assegnazione delle risorse dei Fondi nazionali, e finanziando alcuni progetti aventi come obiettivo la promozione dell'accesso all'abitazione da parte dei giovani, proposti da istituzioni ed enti, pubblici e non, operanti a livello locale, comunale.

Ne è un esempio quanto avvenuto nel Comune di Bologna, che ha sostenuto, insieme al Sunia e ad Asp Irides un progetto intitolato "Dalla rete al co-housing", finanziato dal Dipartimento della Gioventù.

⁷⁷ Cfr. www.acerbologna.it/site/home/chi-siamo/patrimonio-gestito.html (ultima consultazione 15/12/2014).

Tab. 12. *Sintesi dei principali interventi in materia di politica abitativa in Italia a favore dei giovani*

2004, l. 311, istituzione Fondo per l'accesso alla prima casa per le giovani coppie
2007, l.n. 244, art.2, istituzione del Fondo di solidarietà per mutui e per l'acquisto della prima casa
2013, d.l. n. 102, Art.6 comma 5, istituzione di un fondo di garanzia destinato agli inquilini morosi incolpevoli. Art.6, comma 3, estensione a partire dal 2014 i beneficiari del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa per le giovani coppie (d.l. 112/2008), aprendo anche ai giovani di età inferiore ai 35 anni con contratto atipico. Art. 6, comma 1, introduzione di alcune misure di sostegno all'accesso all'abitazione e al settore immobiliare tramite interventi della Cassa Depositi e Prestiti. Art.6 comma 4, rifinanziamento del Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso all'abitazione in locazione. Art. 4, disciplina sulla "cedolare secca", precedentemente introdotta dal d. lgs. n. 23/2011.
2014, Legge di Stabilità 2014 (l. 147/2013, comma 48), sostituzione del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa nuovo fondo di garanzia per la prima casa, per la concessione di garanzie, a prima richiesta, su mutui ipotecari o su portafogli di mutui ipotecari, aperto alla generalità della popolazione anche se priorità ai giovani. Prevede incentivi per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica.
2014, d.l. 47, "Emergenza abitativa, mercato delle costruzioni ed Expo 2015"
2014, d.l. 133, c.d. "Sblocca Italia", in particolare agli Artt. 19, 21, 23, 26 e 27

Tab. 13. *Sintesi dei principali Fondi sociali istituiti in Italia fino al 2014, rivolti ai giovani*

2004, l. 311, istituzione Fondo per l'accesso alla prima casa per le giovani coppie
2007, l.n. 244, art.2, istituzione del Fondo di solidarietà per mutui e per l'acquisto della prima casa
2008, d.l. n. 112, istituzione del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto della prima casa (art.13, comma 3-bis)
2012, l. n. 92, art.3, commi 48 e 49, ri-disciplina del Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa (l. n. 244/2007).
2013, d.l. n. 102, art.6 comma 5, istituzione di un Fondo di garanzia destinato agli inquilini morosi incolpevoli. Art.6, comma 3, estensione a partire dal 2014 i beneficiari del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa per le giovani coppie (d.l. 112/2008), aprendo anche ai giovani di età inferiore ai 35 anni con contratto atipico. Art.6 comma 4, rifinanziamento del Fondo Nazionale di sostegno per l'accesso all'abitazione in locazione.
2014, Legge di Stabilità 2014 (l. 147/2013, comma 48), sostituzione del Fondo per l'accesso al credito per l'acquisto per la prima casa nuovo Fondo di garanzia per la prima casa, per la concessione di garanzie, a prima richiesta, su mutui ipotecari o su portafogli di mutui ipotecari, aperto alla generalità della popolazione anche se priorità ai giovani. Prevede incentivi per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica.
2014, d.l. 47, "Emergenza abitativa, mercato delle costruzioni ed Expo 2015", art.1,

rifinanziamento del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione (100 milioni di euro), e del Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli (225,92 milioni di euro).

Tale progetto opera secondo 3 principali linee di intervento:

- tenta di favorire l'incontro tra domanda e offerta di casa attraverso il ricorso alle nuove tecnologie. A tale proposito, quindi, Sunia ha implementato e gestisce una piattaforma online⁷⁸ a ciò preposta, su cui è inoltre possibile tenersi aggiornati sulla normativa e gli interventi riguardanti la casa;

- tenta di abbattere i costi di entrata, attraverso un fondo di rotazione che serva per rimborsare i depositi cauzionali⁷⁹;

- sperimenta un nuovo modo di abitare, il *cohousing*, mettendo a disposizione come residenza comunitaria un alloggio in Via del Porto di proprietà di Asp Irides per giovani sotto i 35 anni.

L'esperienza stessa del Fondo di rotazione nel Comune di Bologna è significativa della necessità di tenere maggiormente conto delle esigenze abitative espresse dalla popolazione, adottando una logica di progettazione "dal basso". Il Fondo infatti era inizialmente previsto solamente per i giovani tra i 25-35 anni con contratti di locazione a canone concordato e per il rimborso della sola cauzione. A fronte di un marcato sottoutilizzo del Fondo, il Comune ha quindi deciso di rinegoziare i criteri di accesso: ampliando il target di età per includere anche i giovani ancora studenti, ampliando la tipologia di spese rimborsabili (oltre al deposito, anche le spese per gli allacciamenti e per l'acquisto di mobilio), e ampliando la tipologia di contratti di locazione interessati.

Infine, non si registrano, oltre a questi interventi, altri progetti che si pongano l'obiettivo di favorire a lungo termine e in maniera continuativa l'accesso ad una abitazione per le giovani generazioni.

⁷⁸ Bologna Homeline, www.bolognahomeline.it. Progetto simile di piattaforma online è anche quello gestito da Informagiovani, www.cercocasa.bo.it.

⁷⁹ Il fondo, destinato ai giovani di età compresa tra i 18 e i 35 anni, mira a rimborsare le spese di avvio alla locazione (deposito cauzionale, allacciamenti e mobilio), attraverso l'erogazione di un prestito (fino ad un massimo di 4.000 euro) a tasso zero da restituire in tre anni con rate di pari importo. I beneficiari del fondo di rotazione sono stati finora 16 nell'anno 2011 (per un totale di 14.700 euro), 19 nel 2012 (per 15.500 euro), 24 nel 2013 (per 59.100 euro), per un totale complessivo di 59 beneficiari e 89.300 euro erogati. Attualmente il progetto ha una disponibilità di circa 15.000 euro ed è prevista una sua riorganizzazione per adeguarlo alle esigenze abitative espresse dal target di riferimento (Comune di Bologna, 2014).

7. Riflessioni conclusive

Come si è potuto vedere nel corso di questo capitolo, la politica per la casa in Italia è stata spesso caratterizzata da provvedimenti di natura emergenziale, piuttosto che da interventi strutturali con obiettivi di lungo periodo atti a favorire in maniera stabile l'accesso alla casa da parte di tutte le fasce della popolazione, soprattutto le più svantaggiate.

Le politiche abitative in Italia si sono poi contraddistinte per la scarsa capacità di gestire le risorse in maniera efficiente, dando luogo a sprechi e sperequazioni.

Questo atteggiamento è visibile soprattutto nelle politiche abitative pensate per i più giovani, pensati più che altro come beneficiari di Fondi specifici - spesso anche scarsamente dotati in termini economici ed incentivanti l'acquisto della casa di proprietà - piuttosto che come destinatari di vere e proprie politiche per l'accesso alla casa e azioni a sostegno dell'acquisizione della propria indipendenza abitativa, contrariamente a quanto invece accade in altri paesi europei⁸⁰.

Ne è un esempio il Fondo di garanzia ex l. 133/2008, come evidenziato da Lungarella (2013), destinato a sostenere le spese legate ai mutui. L'Autore sottolinea come «per la giovane coppia l'ammissione al fondo di garanzia non ha alcuna rilevanza sulla sostenibilità finanziaria del mutuo: la sua onerosità non è attenuata né da un contributo al pagamento degli interessi né agevolazioni di altro tipo» (Lungarella 2013).

Un altro elemento di criticità è rappresentato dalla preferenza, anche a livello regionale, per l'erogazione di contributi monetari destinati all'acquisto della casa di proprietà, con importi differenti da regione a regione (ivi). A fronte dei prezzi raggiunti dalle unità immobiliari negli ultimi anni, l'importo estremamente ridotto dei contributi erogati non li renderebbe un reale incentivo all'acquisto, trasformandoli quindi in un "regalo", un plus, a soggetti beneficiari già in grado con le loro forze (o grazie alle forze della loro famiglia di origine) di acquistare un alloggio (ivi).

Sarebbe quindi preferibile, in termini di politiche abitative rivolte ai giovani, privilegiare modalità di accesso alla casa in locazione, strada seguita ad esempio dalla Regione Toscana, che ha scelto di erogare contributi per l'affitto a giovani coppie e single. Un intervento in questa direzione è individuabile anche nello strumento del

⁸⁰ Un esempio è l'esperienza ormai decennale della francese *Union des Foyers des Jeunes Travailleurs* (<http://www.unhaj.org/>), che fornisce alloggi a giovani studenti, lavoratori, stagisti, in cerca di occupazione (cfr. anche Parlamento Europeo 1996), oppure lo schema *Single Room Rent* in Inghilterra, introdotto con l'*Housing Benefit Amendment Regulations* del 1996 e recentemente rivisto in direzione di un ulteriore taglio dell'assistenza nel 2012 (cfr. già Rugg 1999, e il sito ufficiale governativo <https://www.gov.uk/housing-benefit/overview>).

Fondo di rotazione, di cui si è avvalso anche il Comune di Bologna, che si rivolge ai giovani fino ai 35 anni, a sostegno della locazione, prevedendo non un contributo al canone di affitto, bensì un rimborso dei costi “di avvio” del progetto abitativo autonomo. L’esperienza del Comune di Bologna evidenzia però come spesso gli interventi non tengano conto in maniera sufficiente dei reali bisogni abitativi della popolazione cui si rivolgono, rendendo evidente la necessità di adottare una diversa logica di intervento.

Secondo Lungarella (ivi), inoltre, favorire l’accesso ad abitazioni in affitto per i giovani, oltre a rappresentare uno strumento più equo dal punto di vista sociale, favorirebbe anche, seppur indirettamente, i consumi, in quanto i giovani proprietari di case appaiono maggiormente propensi al risparmio, al contrario di quanto rilevato per i giovani in affitto, che presentano percentuali di spesa mensile maggiore.

Occorre inoltre considerare le accresciute esigenze di mobilità sul territorio per esigenze connesse al reperimento di un contratto di lavoro. Come afferma anche Minelli, «uno dei problemi delle future politiche della casa è tenere conto della necessaria e sempre più “forzata” mobilità territoriale delle persone in cerca di lavoro. Questa mobilità non favorisce i programmi a lungo termine come è l’acquisto di una casa, e spesso a doversi muovere sono gli individui appartenenti alle famiglie coi redditi medio-bassi, soprattutto giovani, quindi con ridottissime capacità di spesa, che non solo non riescono a fronteggiare l’acquisto di una abitazione, ma fanno fatica anche a fronteggiare le spese per l’affitto, già alte ma particolarmente alte nelle città ad alta densità lavorativa che sono quelle che attraggono i lavoratori mobili in cerca di lavoro» (Minelli 2004, pp. 206-207).

Favorire l’uscita da casa tramite incentivi alla locazione gioverebbe anche sulla formazione delle famiglie. Diverse sono le ricerche che hanno evidenziato il legame positivo esistente tra raggiungimento dell’autonomia abitativa, prima unione coniugale e disponibilità di alloggi in affitto (cfr., ad esempio, Filandri 2010).

In conclusione, la congiuntura economica negativa e l’instabilità del lavoro, unitamente ad una legislazione che tende a favorire l’accesso alla proprietà per le fasce medio-alte della popolazione e ad un mercato immobiliare estremamente rigido che penalizza le giovani generazioni in molteplici modi, fanno sì che sempre più cruciale sia il ruolo giocato dalla famiglia e dalle risorse economiche familiari (nonché culturali, per le conoscenze necessarie a muoversi all’interno di questo caotico panorama normativo, in continuo mutamento) nei percorsi verso l’autonomia abitativa dei giovani,

soprattutto di quelli provenienti dalle classi sociali meno abbienti. Come evidenziato anche da Saraceno (2008), inoltre, la solidarietà della famiglia verso i figli assume molteplici forme, alcune formali, come nel caso di trasferimenti monetari o delle eredità, altre volte sotto forma di strategie informali: una prolungata co-residenza nella casa della famiglia di origine, aiuti di vario genere ai fini dell'acquisto di una casa, prestando il proprio nome come garanti per l'accesso al mercato dei mutui, ed altro ancora. Spesso, poi, gli aiuti, materiali ed emotivi, proseguono anche una volta raggiunta una sistemazione autonoma da parte dei figli.

È proprio su questi aspetti che questa tesi di dottorato intende concentrarsi, andando a vedere non solo quali percorsi verso l'indipendenza si riscontrino tra i giovani bolognesi di origine popolare, ma anche quali strategie di solidarietà intergenerazionale vengano attuate dalle loro famiglie per sostenerli in questi percorsi.

IV. Percorsi abitativi diseguali dei giovani: un'analisi in prospettiva intersezionale nel bolognese

Introduzione

La presente ricerca di tesi dottorale si pone come obiettivo una maggiore comprensione dei processi che agiscono nella riproduzione delle disuguaglianze socio-economiche tra i giovani, e tra i giovani e gli adulti. Nello specifico, tale obiettivo verrà affrontato guardando ai percorsi abitativi dei giovani di classe popolare a Bologna, e osservando il ruolo svolto dai loro genitori in tali percorsi. Si cercherà quindi di capire meglio come le famiglie di origine popolare negozino e sostengano o meno il percorso verso l'autonomia abitativa dei propri figli.

Dallo studio della letteratura sul tema giovani e casa, emergono alcune domande che sembrano essere trascurate sinora dalla ricerca, e sono quindi alla base dell'indagine qui presentata.

In particolare, ci si chiede innanzitutto come si configurano le transizioni abitative dei giovani di classe popolare, e quali sono quei fattori che, tra giovani appartenenti alla stessa classe sociale, contribuiscono a determinare carriere abitative dal diverso esito, rispetto al raggiungimento o meno del traguardo dell'autonomia abitativa.

In secondo luogo, ci si interroga sulle rappresentazioni che i giovani di classe popolare hanno relativamente all'autonomia abitativa, ovvero quali idee, opinioni e orientamenti valoriali esprimono.

Terzo, si vuole osservare quali pratiche di autonomia abitativa i giovani di classe popolare attuano, ovvero come vivono l'autonomia e quali comportamenti mettono in pratica nella vita di ogni giorno.

In quarto luogo, si intende interrogarsi sulle modalità con cui le famiglie di classe popolare sostengono (o no) i propri figli nel percorso abitativo, e quale sia l'impatto che il loro supporto (o mancato supporto) ha sui percorsi di transizione abitativa. Infine, ci si chiede se, le tra generazioni in esame, sia possibile individuare diversi orizzonti culturali, ovvero diverse concezioni dell'autonomia, quale natura essi abbiano, e quali negoziazioni eventualmente hanno luogo tra queste diverse concezioni. Per affrontare il tema oggetto della presente ricerca e rispondere alle domande sopra elencate, si è

ritenuto opportuno orientarsi ad un metodo⁸¹ di indagine empirica di tipo qualitativo, a cui ci si riferisce in termini di approccio non-standard⁸² (Ricolfi 1995, Marradi 2003).

Come ben ricorda Marradi (2003), «i risultati di una ricerca dipendono in larghissima misura dal complesso delle scelte che il ricercatore/metodologo ha fatto lungo tutto il tragitto. Per questo motivo, nel rapporto di ricerca si dovrebbe dare ampio spazio al resoconto e alla giustificazione delle scelte operate, valutando per quanto possibile il loro impatto sui risultati» (Marradi 2003, p. 20). Il ricercatore si avvicina infatti al mondo con un «insieme di idee, un quadro di riferimento (teoria, ontologia), che specifica un insieme di domande (epistemologia), che sono poi esaminate (metodologia, analisi) in specifici modi» (Denzin e Lincoln 2011, p. 11, *trad.mia*).

Pertanto, nelle prossime pagine si procederà a illustrare sistematicamente le scelte operate lungo tutto il processo della ricerca, richiamando sia gli aspetti più teorici relativi all'approccio qualitativo e alle tecniche e strumenti impiegati, sia gli aspetti più pratici, nel contesto di questa ricerca empirica. Così facendo, si cercherà di dare conto del «quadro di assunti ontologici, gnoseologici ed epistemologici, che legittimano il ricorso sia a certe manipolazioni delle informazioni sia a certe interpretazione dei risultati»⁸³ (Marradi 2003, p. 21).

1. Il ricorso ad un approccio non-standard

Denzin e Lincoln affermano che la «ricerca qualitativa è una attività situata che colloca l'osservatore nel mondo. La ricerca qualitativa consiste in un insieme di pratiche interpretative e materiali che rendono visibile il mondo», portando il ricercatore ad analizzare gli eventi nei termini dei significati che gli individui vi attribuiscono (Denzin e Lincoln 2011, p. 3, *trad. mia*). Fare ricerca qualitativa significa quindi poter ricorrere ad una molteplicità di strumenti e tecniche di indagine empirica, quali: *case study*,

⁸¹ Sulla distinzione concettuale tra metodologia, metodi e tecniche della ricerca si rimanda alle riflessioni che Marradi espose nei capp. 1, 2 e 3 del manuale *Metodologia delle scienze sociali* (2007), tematica di primaria importanza che non è purtroppo possibile affrontare in questa sede nella sua interezza e complessità, per ragioni di spazio.

⁸² Sulle ragioni che spingono a preferire il termine *non-standard* a *qualitativo*, si veda Marradi (1997, 2003), e tra gli altri Bichi (2001), Diana e Montesperelli (2005), Grimaldi (2005). In questa sede, basti ricordare che l'approccio definito spesso "qualitativo", può essere meglio definito in termini di approccio non-standard in quanto meglio restituisce l'idea che si tratti di un metodo di ricerca che non è fortemente strutturato quanto il metodo di ricerca sperimentale, non presentando strette connessioni tra assunti adottati, concetti, termini, tecniche impiegate e asserti prodotti (cfr. Marradi 2003, pp. 91ss.).

⁸³ Si ricorda che gli assunti ontologici si riferiscono alle convinzioni che si hanno sulla natura della realtà; quelli gnoseologici alle convinzioni su come sia possibile conoscere tale realtà ed infine quelli epistemologici riguardano gli obiettivi e i limiti della scienza stessa (Marradi 2003).

narrazioni personali, storie di vita, produzioni visuali o testuali, interviste, osservazioni partecipanti, ecc., ognuna delle quali aiuta il ricercatore ad acquisire una maggiore e più profonda comprensione dell'oggetto di studio osservato.

Il ricercatore qualitativo viene ad assumere il ruolo di *bricoleur*, un 'artigiano' che utilizza i vari strumenti a sua disposizione per arrivare alla creazione del proprio "manufatto" (ovvero, la conoscenza profonda dell'oggetto di studio), inventando anche nuove tecniche, qualora necessario. Nella ricerca qualitativa, pertanto, non è possibile stabilire in anticipo, in maniera precisa e definitiva, quali saranno le tecniche da usare nel corso della ricerca, essendo la ricerca stessa un processo ed un *work in progress* continuo (cfr. anche Denzin e Lincoln 2011, p. 4).

La ricerca qualitativa, a differenza di quella quantitativa, non consente una quantificazione precisa dei fenomeni sociali e la generalizzazione dei risultati delle proprie ricerche. Non per forza però questo aspetto deve essere visto come uno "svantaggio" dell'approccio qualitativo non standard. Nel contesto della società attuale, infatti, «il rapido cambiamento sociale e la conseguente differenziazione dei mondi di vita sfidano sempre di più i ricercatori sociali con nuovi contesti sociali e nuove prospettive (...) obbligando sempre più la ricerca a ricorrere a strategie induttive» (Flick 2000, p. 2-3).

Possiamo quindi affermare che i metodi di ricerca non standard non solo riescono a catturare meglio il punto di vista dell'individuo, ma anche ad avere una maggiore comprensione delle difficoltà e dei condizionamenti in cui gli individui si trovano ad agire.

Per questi motivi si è quindi ritenuto opportuno orientarsi ad una ricerca empirica che si avvallesse degli strumenti tipici dell'approccio non-standard. Tra questi, in particolare, sono sembrate particolarmente adatte le tecniche di ricerca dell'approccio biografico, utili sia per carpire la dimensione simbolica della vita sociale e i significati che emergono dalle singole biografie individuali (Bertoux 1999, Bichi 2000, 2002), sia per osservare in profondità i processi che stanno alla base dell'agire individuale. Prima di passare alla presentazione di questi strumenti e tecniche, cui verrà dedicato uno specifico paragrafo nel corso di questo capitolo, è necessario evidenziare un'altra caratteristica che contraddistingue la presente ricerca. L'indagine realizzata è infatti una ricerca *longitudinale*. Il seguente paragrafo verterà quindi sulla presentazione di questo peculiare aspetto.

2. Aspetti caratteristici della ricerca non-standard longitudinale

La ricerca longitudinale non è solamente una “nuova” metodologia di indagine, ma rappresenta un vero e proprio orientamento teorico sulle modalità di comprensione del mondo sociale, pur non costituendo ancora un vero e proprio paradigma (Neale e Flowerdew 2003; Saldana 2003; Thomson e Holland 2003).

Una ricerca può essere definita longitudinale quando viene condotta *in relazione* o *attraverso* il tempo, cui fanno riferimento le metafore spesso utilizzate quali *percorsi*, *traiettorie*, *transizioni*, o, recentemente, come *timescapes*, ovvero “orizzonti temporali”⁸⁴. Attraverso il tempo possiamo comprendere come cambia la vita sociale, quali sono le strategie che gli individui attuano per gestire il mutamento nelle loro vite, e in che modi il cambiamento strutturale impatta sulle vite delle persone. Il tempo, quindi, rappresenta un modo per connettere *agency* e struttura, personale e sociale, micro e macro (Neale e Flowerdew 2003, p. 190).

In letteratura si è soliti distinguere tra cinque dimensioni intersecanti del tempo (Neale e Flowerdew 2003):

La prima dimensione fa riferimento alla *cornice temporale micro-meso-macro*: si può vedere l’aspetto micro del tempo attraverso i *life journey* o l’analisi dei corsi di vita, osservando le traiettorie, le transizioni e i *turning point*⁸⁵. In questo caso la ricerca qualitativa longitudinale (d’ora in avanti, QL) ha come scopo quello di capire perché tali “viaggi” vengano intrapresi. La dimensione macro invece osserva la dimensione della storia, ovvero come le persone collochino se stessi nelle diverse epoche. Per capire la relazione tra micro e macro, ovvero tra biografie individuali e eventi storici occorre analizzare la dimensione meso, ovvero collocare le vite degli individui nel contesto sociale collettivo, *analizzando quindi le relazioni*, e non il soggetto isolato. Morgan (1996) ricorda a questo proposito come si possa distinguere tra un tempo *situazionale* e un tempo *spaziale*: ovvero, come gli individui usino il tempo per strutturare le loro vite, e come il loro tempo sia strutturato dall’azione dei livelli locali e istituzionali (Morgan 1996). Gli individui pertanto andranno seguiti e osservati nel contesto familiare, quello

⁸⁴ Non esiste una traduzione letterale in italiano per il termine *timescapes*, che dà il titolo ad un vasto progetto di ricerca sviluppato in ambito britannico da un team di ricercatori di varie università, e coordinato dalla prof. Bren Neale (<http://www.timescapes.leeds.ac.uk/index.html>; ultimo accesso 29/09/2014). Se il termine *landscape* significa “panorama”, ovvero veduta di una porzione di territorio, di un paesaggio, il termine *timescape* può essere tradotto con “orizzonti temporali”, in cui si rappresenta l’atto di osservare, vedere, scrutare una porzione temporale della vita degli individui, paesaggi dai confini temporali e spaziali definiti entro cui l’attore sociale agisce.

⁸⁵ Sul concetto di *turning point*, si veda Hareven 1988; Saraceno 1993; Abbott 1997; Thomson *et al.* 2002; Bonica e Cardano 2008.

scolastico, quello lavorativo, all'interno delle diverse sub-culture di gruppo, oppure in un'ottica intergenerazionale.

La seconda dimensione fa riferimento al rapporto tra *passato, presente e futuro*. Nei progetti di ricerca che si interessano a questa dimensione, si cerca di analizzare il passato delle persone, la loro comprensione del presente e le aspirazioni e orientamenti future.

La terza dimensione, quella dello *spazio-tempo*, analizza in particolare l'intersezione tra *dove* e *quando*, come meccanismo chiave per carpire il significato più profondo degli eventi.

La quarta dimensione, invece, prende come oggetto di analisi gli aspetti relativi alla *intensità-estensione (intensity-extensity)*: questa dimensione viene analizzata in particolare per comprendere come gli individui sostengano gli eventi e se i loro orizzonti temporali siano più o meno lunghi.

Infine, la quinta dimensione fa riferimento all'aspetto della continuità-discontinuità, e riguarda la sincronicità del tempo, il *timing* di eventi storici e biografici e di come questi si intreccino nelle vite degli individui, cercando di vedere in che modo il tempo rappresenti un continuum o, al contrario, se sia possibile individuare particolari momenti di rottura.

Le ricerche longitudinali possono essere condotte sia con metodi quantitativi, che hanno finora "dominato" questo campo, sia qualitativi. Ciò che caratterizza la ricerca qualitativa però è il focus su "*time and texture*", il tempo e la trama, l'ordito, ovvero l'intreccio delle dimensioni culturali e temporali nella vita sociale (Neale e Flowerdew 2003) e nel corso di vita delle persone.

Una ricerca qualitativa longitudinale può essere condotta sia con disegni di ricerca *prospettici* sia *retrospettivi*, oppure combinando entrambi gli approcci. Nei primi, gli individui vengono seguiti nel corso del tempo, tramite interviste ripetute ad intervalli prestabiliti o tramite osservazione partecipante. Nei disegni retrospettivi, invece, il tempo passato e la soggettività individuale vengono rivisitati attraverso le lenti del tempo presente, ricorrendo allo strumento delle *life histories*.

La ricerca QL produce un grande ammontare di dati, specie se sono presenti più *waves* di interviste, e l'analisi si presenta pertanto di complessa gestione. Tale complessità può essere tenuta sotto controllo organizzando il materiale empirico raccolto secondo tre principi: per casi, per *waves*, per temi. Un utile strumento per condensare le informazioni raccolte è rappresentato dal *case history* (Henderson *et.al.*

2012) oppure si può ricorrere alle cosiddette *framework grids*. Il primo strumento (Tab. 15), basato sulla metodologia del caso di studio (Byrne e Ragin 2009; Yin 2009), mira ad osservare il caso individuale all'interno di uno specifico contesto culturale e storico, come "chiave" per svelare il mondo sociale (Thomson 2009). Utile dispositivo di lavoro è rappresentato dal "profilo di caso", nei quali vengono archiviati e raccolti i materiali, punto di partenza per arrivare poi alla "storia di caso", dove tutto il materiale raccolto viene trasformato in un singolo racconto narrativo analitico, in cui gli eventi vengono solitamente raccontati dal ricercatore seguendo l'ordine cronologico.

Tab. 15. *Esempio di case history*

<i>Case history:</i>	Nome/pseudonimo dell'intervistato
<i>Wave:</i>	1
<i>Tema:</i>	rapporto con i genitori

Per quanto riguarda le *framework grids* (Tab. 16), si tratta sostanzialmente di tabelle organizzate per temi in cui vengono riportate sintesi dei ricercatori, o veri e propri stralci delle interviste.

Tab. 16. *Esempio di framework grids per tema e per caso*

<i>Tema: Rapporto con i genitori</i>			
<i>Nome intervistato</i>	<i>Wave 1</i>	<i>Wave 2</i>	<i>Wave 3</i>
Walter			
Matteo			
Massimo			

<i>Caso: Nome intervistato</i>			
<i>Tema</i>	<i>Wave 1</i>	<i>Wave 2</i>	<i>Wave 3</i>
Rapporto con genitori			
Opinioni sull'indipendenza			
Essere adulti			

Nella ricerca oggetto di questa tesi dottorale, ai giovani coinvolti nell'indagine e ai loro genitori, viene non solo viene chiesto di ricostruire le loro biografie, ma viene chiesto anche di riflettere sia sul passato, nello specifico al momento della transizione abitativa (qualora essa sia avvenuta), sia sul presente (qualunque sia la loro

sistemazione abitativa attuale) ed infine anche sul futuro, cercando di capire come essi si immaginano che sia.

3. Principali implicazioni metodologiche dell'*intersectionality*

Data la pluralità delle dimensioni (economiche, sociali e culturali) che concorrono nel determinare l'importante ruolo svolto dalla casa nella vita delle persone e l'intreccio tra fattori di disuguaglianza di vario genere (età, genere, classe sociale, ecc.) che caratterizzano la condizione di svantaggio di alcuni gruppi di giovani oggi, appare opportuno ricorrere ad una prospettiva analitica che tanto teoricamente quanto metodologicamente riconosca tale complessità. L'adozione di una prospettiva intersezionale (si veda il cap. II) può aumentare la capacità euristica del progetto di ricerca.

L'intersezionalità, infatti, mira ad analizzare l'intreccio tra variabili strutturali e fattori individuali nei loro punti di intersezione, e come questi agiscano in maniera combinata, guardando al loro esito finale non come una semplice somma dei vari effetti prodotti dall'azione di ciascuna variabile, ma come risultato dell'interazione tra tutte le variabili. Vale a dire che la teoria intersezionale può essere utile per smascherare come essere *giovani*, con una specifica *identità di genere*, collocati in una specifica *classe sociale* e abitare in uno specifico *luogo*, può influenzare, nel nostro caso, la transizione all'autonomia abitativa.

L'ottica intersezionale inoltre può contribuire a tematizzare la specificità di ciascuna disuguaglianza sociale, ed anche la loro non-equivalenza. In altre parole, può aiutare a capire quali disuguaglianze siano più "gravi", abbiano un maggiore effetto negativo sulle vite dei giovani.

Come evidenziato da McCall (2005) (si veda cap. II), in letteratura si è soliti distinguere tra diversi approcci metodologici nell'ambito dell'*intersectionality*: *anticategorico*, *intercategorico* e *intracategorico*. Mentre il primo mira alla decostruzione delle categorie analitiche esistenti, nel secondo approccio queste vengono temporaneamente adottate, al fine di documentare le disuguaglianze esistenti e giungere eventualmente ad una loro ridefinizione. Il terzo approccio, invece, mantiene una distanza critica dalle categorie esplicative, cercando di concentrare la propria attenzione allo studio dei gruppi in ambiti di indagine trascurati.

Rispetto ai fini analitici che ci si pone in questa tesi, è parso appropriato ricorrere ad un approccio intercategoriale, andando così a scegliere categorie analitiche esistenti attraverso le quali indagare le disuguaglianze abitative. In questo caso, si è scelto di concentrarsi sulle categorie della classe sociale, dell'età, del genere, e del luogo di residenza.

L'adozione della prospettiva intersezionale intercategorica, può quindi contribuire ad evidenziare l'esistenza tanto di diversi profili di giovani, quanto di particolari configurazioni locali dei meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze.

Le sfide che l'approccio intersezionale pone dal punto di vista metodologico non sono poche, e non vi è ancora, in letteratura, una univoca soluzione (Simien 2007; Bilge 2009).

Applicare un'ottica intersezionale dal punto di vista empirico, significa indirizzare le domande ai partecipanti tenendo ben in mente che si tratta di individui inseriti in contesti specifici, che ricoprono differenti posizioni e che hanno differenti identità (McDermott 2011). Gli intervistati, infatti, possono essere maschi o femmine, giovani o adulti, rivestire il ruolo di figlio o di genitore, essere figli unici o avere fratelli o sorelle, e così via. Nel corso dell'intervista è quindi opportuno tenere a mente queste differenze e la loro intersezione per procedere ad una contestualizzazione di ciascuna intervista, ed essere pronti anche a modificare, indirizzare e declinare le domande secondo il profilo dell'intervistato.

Adottare un approccio intersezionale, inoltre, significa che l'*intersectionality* deve essere considerata anche in relazione alle strategie di campionamento, pensandola come parte del processo stesso di campionamento (McDermott 2011). Come afferma McDermott (ivi), la chiave per migliorare l'intersezionalità delle tecniche di campionamento sta nella questione delle categorie e delle classificazioni, questione di cui si è cercato di tenere conto nel corso dello sviluppo della strategia di campionamento e delle definizioni operative adottate in questa ricerca⁸⁶.

Un ultimo aspetto da trattare riguarda l'applicazione della teoria intersezionale negli strumenti di indagine. In relazione a ciò, occorre innanzitutto evidenziare come le teoriche femministe e dell'*intersectionality* abbiano fatto prevalentemente ricorso a metodologie di ricerca qualitativa, basandosi sull'utilizzo dell'intervista in profondità, considerata lo strumento più idoneo alla raccolta delle voci e delle esperienze personali,

⁸⁶ Agli aspetti relativi al campionamento e alle definizioni operative usate per individuare le unità di analisi sono dedicati rispettivamente il par. 5 e 6 di questo capitolo.

in grado di catturare il significato che gli individui danno agli eventi che accadono nelle loro vite (Cuadraz e Uttal 1999).

L'utilizzo delle interviste in profondità in ricerche intersezionali però pone il ricercatore davanti a tre "dilemmi":

1) come è possibile rispondere a questioni inerenti la struttura sociale se il campione non include sub-campioni per fare comparazioni?

2) come è possibile parlare di alcune dimensioni (ad esempio, la classe) qualora gli intervistati non riescano esplicitamente ad articularle nelle loro narrazioni?

3) come è possibile analizzare simultaneamente molteplici dimensioni delle biografie individuali e strutture sociali?

Secondo quanto affermato da Cuadraz e Uttal (1999), per rispondere a questi dilemmi è necessario tenere in mente due concetti: la nozione di "*interlocking oppressions*" (Collins 1995, 2000) e quella di *intersectionality*. Con la prima nozione si fa riferimento alle connessioni a livello *macro*, che collegano i diversi sistemi di oppressione (Fig. 3).



Fig. 3. Macro livello: sistema di "interlocking oppressions"

Questo concetto fa quindi riferimento alle strutture sociali che creano le diverse posizioni sociali. La nozione di *intersectionality*, invece, si riferisce al livello *micro*, ovvero al modo in cui gli individui o alcuni gruppi occupano una determinata posizione sociale all'interno del più ampio sistema di *interlocking oppressions* (Fig. 4). Vale a dire, in che modo l'esperienza individuale è connessa alla struttura sociale? (Cuadraz e Uttal 1999).

Per quanto riguarda quindi il primo “dilemma”, quello del campionamento, occorre ricordare nella ricerca qualitativa sono centrali la qualità dell'analisi e il modo in cui essa ci permette di scoprire processi e significati attribuiti dalle persone stesse agli eventi che accadono. È importante quindi evitare sovra-interpretazioni delle narrazioni individuali, cercando il più possibile di descrivere quanto espresso dagli intervistati, senza decontestualizzare la voce del soggetto. Bisogna quindi prima chiedere al soggetto la sua opinione sul tema oggetto di indagine, e poi chiedersi come queste risposte siano eventualmente influenzate dalla sua posizione sociale.

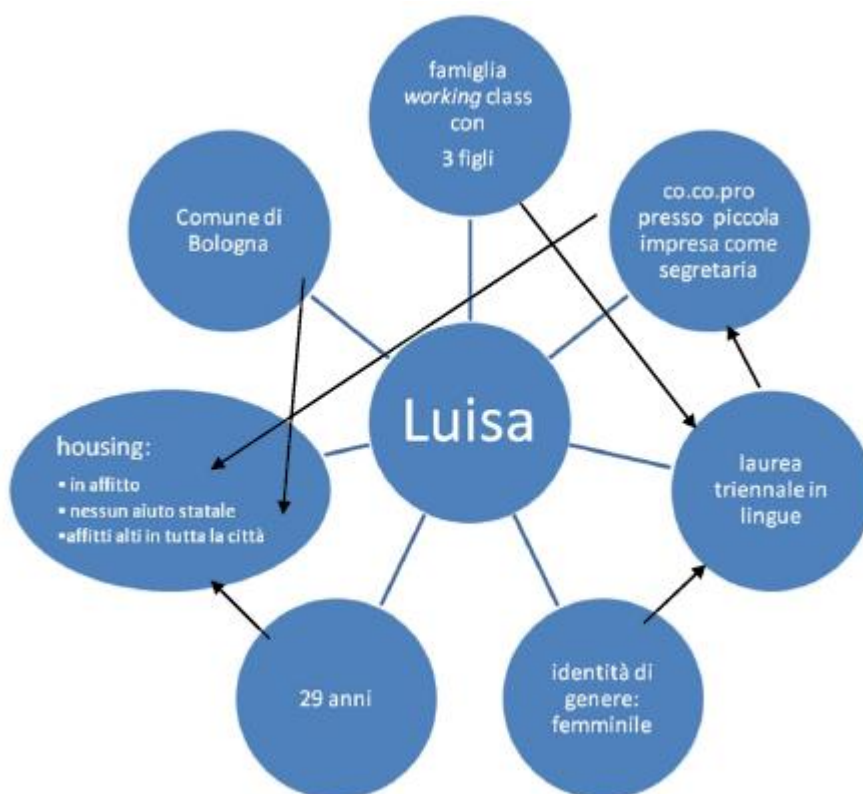


Fig. 4. *Micro livello: intersectionality e l'azione combinata dell'intreccio tra variabili strutturali e fattori individuali nei loro punti di intersezione. Un esempio*⁸⁷.

⁸⁷ L'esempio riportato nello schema della Fig. 4, Luisa, è totalmente inventato da chi scrive per illustrare l'azione tra variabili strutturali e fattori individuali. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è quindi frutto del caso. Inoltre, non viene citata nessuna normativa sulla privacy e sulla garanzia dell'anonimato, non trattandosi di persone coinvolte nella presente ricerca.

Analiticamente, il ricercatore deve analizzare ciascuna dimensione (classe, età, genere, ecc.) presa in esame prima separatamente, e poi simultaneamente. In primo luogo si deve quindi osservare quali siano le caratteristiche di ciascuna esperienza individuale, per poi passare in un secondo momento a indagare come l'esperienza individuale sia correlata e interagisca con le diverse forme di disuguaglianza. Occorre infine prestare attenzione ad eventuali contraddizioni emergenti (Cuadraz e Uttal 1999).

4. Approccio biografico e *racconti di vita*

Come si è già avuto modo di dire, la ricerca non-standard longitudinale intersezionale fa riferimento ad una molteplicità di metodi e tecniche di ricerca. Queste tecniche, pur avendo ognuna le proprie specificità, sono riconducibili ad un approccio generale di ricerca, definito *approccio biografico*, particolarmente adatto a cogliere l'aspetto simbolico della vita sociale e i significati emergenti dalle biografie individuali (Bertaux 1999; Chamberlayne *et al.* 2000; de Bernart 2002). Alla base di questo approccio, altamente interpretativo, vi è una concezione dell'individuo come attore sociale, un agente attivo: non solo le persone, ma anche le loro vite, costituiscono fonte di dati (de Bernart 2002; Mason 2002). Gli individui, inoltre, in qualità di attori sociali, sono testimoni non solo del *passato*, ma sono anche espressione delle diverse costruzioni di senso tanto del *presente* quanto del *futuro*. Tale attenzione alla temporalità caratterizza quindi l'approccio biografico, rendendolo uno strumento molto adatto nell'ambito di un progetto di ricerca longitudinale.

All'interno di quello che Bichi definisce "campo biografico"⁸⁸ (Bichi 1999), esistono molteplici approcci, uno dei quali è rappresentato dalla "prospettiva etnosociologica"⁸⁹ di Bertaux (1999), che si basa sullo strumento dei *racconti di vita*. Come ricordato da Bichi, alla differenziazione disciplinare, teorica, e metodologica interna al campo biografico, corrisponde una differenziazione in termini terminologici (Tab. 17). Una prima distinzione da fare riguarda la differenza tra *biografie* e *autobiografie*: le prime sono racconti della vita delle persone fatte da terzi, sulla base di documenti e fonti

⁸⁸ *Campo* «perché costituente un insieme complesso, disomogeneo e perfino contraddittorio; campo per segnalare la presenza di temi contrapposti, di una molteplicità di programmi culturali, di immagini del ricercatore, di filosofie di ricerca» (Bichi 1999, p. 14).

⁸⁹ «L'espressione *prospettiva etnosociologica* indica un tipo di ricerca empirica che utilizza lo *studio sul campo*. È ispirata alla tradizione etnografica per le sue tecniche di osservazione, ma costruisce i suoi soggetti riferendosi a problematiche sociologiche» (Bertaux 1999, p. 35).

secondarie raccolte; le seconde invece sono biografie raccontate direttamente dai protagonisti della storia stessa.

In generale, con l'espressione *storie di vita*, si indicano i racconti fatti da alcune persone ad altri sulla propria vita o parte di essa. Olagnero e Saraceno definiscono la storia di vita (detta anche percorso di vita e corso di vita) come un «insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, di esperienze, strategie relative alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona» (Olagnero e Saraceno 1993, p. 10).

Tab. 17. *Terminologia utilizzata nel campo biografico*

a) biografia (diretta o indiretta, scritta, provocata)	
b) autobiografia (diretta, scritta o orale, spontanea o provocata):	
Storia di vita	Autori italiani
Life history	Denzin (1970)
Life story	Denzin (1970)
Récit de vie	Bertaux (1980)
Percorso di vita	Olagnero-Saraceno (1993)
Life course	Elder (1984)
Histoire personnelle	Boutinet (1989)
Lebenslauf	Buehler (1993)
Psychobiographie	Poirier – Clapier-Valladon – Raybaut (1983)
Ethnobiografie	Poirier – Clapier-Valladon – Raybaut (1983)
Biogram	Abel (1947)
Pamietniki (memorie)	Scuola polacca

(Bichi 1999, p. 16)

Ciò che distingue invece le *life stories* dalle *life histories*, secondo Denzin (1970), è il fatto che le prime indicano la storia di vita così come il protagonista la racconta, mentre le seconde rappresentano la storia di vita dell'individuo raccontata non solo tramite le sue parole, ma anche grazie alla raccolta di materiale documentaristico secondario (diari, fotografie, lettere, ecc.).

Secondo Bichi (1999), però, conviene prestare maggiore attenzione alla distinzione tra racconto della storia intera o di una parte, riferendosi alle prime in termine di *storia di vita*, e alle ultime in termini di *intervista in profondità*, o come suggerito da Bertaux, *racconti di vita* (1976, 1981). Il termine *racconto di vita*, inoltre, permette di rimarcare la differenza tra narrazione della vita fatta dall'individuo in un preciso momento e su

richiesta dalla vita vissuta, ovvero la propria *storia di vita*. La ricerca che si avvale dei racconti di vita non si pone come obiettivo la verifica di ipotesi di ricerca poste a priori, quanto la comprensione dei processi in atto nell'ambito dell'oggetto di studio (Bertaux 1999, p. 39). I racconti di vita, quindi, permettono di arrivare a quelle che Geertz ha definito “*thick description*”, ovvero descrizioni dense, in profondità, dei rapporti sociali, dei rapporti di potere, processi di riproduzione e dinamiche di trasformazione presenti nell'oggetto della ricerca.

Alla luce di tutto ciò, si è ritenuto opportuno ricorrere allo strumento dei racconti di vita, idoneo per l'indagine di oggetti sociali circoscritti, che possono essere colti dall'interno e nella loro dimensione temporale (Bertaux 1999, p. 39), proprio come è il caso dei percorsi abitativi dei giovani adulti.

Per loro natura, poi, i percorsi verso l'autonomia abitativa dei giovani sembrano costituirsi più come un processo fluido che come singoli eventi nelle biografie personali (Mulder 2009, p. 203), rendendo pertanto auspicabile il ricorso ad un approccio metodologico, come l'approccio biografico, in grado di osservare in profondità i processi che orientano l'azione individuale. Attraverso l'analisi dei racconti di vita dei giovani e dei loro genitori, è possibile ricostruire i percorsi abitativi dei giovani, individuando tanto i processi di attribuzione di senso individuale agli eventi che accadono nelle biografie personali, quanto quelli di costruzione sociale degli eventi biografici (Negri 1993).

Infine, pare opportuno ricordare nuovamente il cruciale ruolo svolto dalla famiglia nei percorsi di transizione all'autonomia abitativa dei giovani, e nella trasmissione intergenerazionale della ricchezza e della disuguaglianza, aspetto a cui è stato dedicato ampio spazio nel cap. I di questa tesi. È proprio in considerazione di questo aspetto e dell'importanza della famiglia nei percorsi abitativi che si è deciso di raccogliere, per rispondere alle domande di ricerca, i racconti di vita di due generazioni presenti all'interno della famiglia, quella dei genitori e quella dei figli. Le famiglie, infatti, possono essere viste come “*micro-imprese di produzione antroponomica*”, ovvero luoghi di produzione e riproduzione delle energie dei propri membri (Bertaux 1977; 1999). Ogni famiglia ha le sue caratteristiche specifiche in termini di capitale (culturale, economico, sociale), di aspirazioni e di valori, e tali caratteristiche vengono trasmesse anche ai bambini che crescono al loro interno e nell'ambito dell'*habitus* familiare. È per queste ragioni che grazie ai racconti di vita dei membri di una famiglia, quelle che Bertaux definisce “*cronistorie di famiglia*”, è possibile osservare in profondità i

processi in atto in ambito familiare e il loro impatto sulla mobilità sociale e, più in generale, sul mutamento sociale stesso. La ricostruzione di queste cronistorie di famiglia permette, ad avviso di chi scrive, di vedere come le scelte individuali prendano forma all'interno di un più ampio sistema di scelte e decisioni prese a livello di contesto familiare, in cui sono presenti come attori protagonisti più generazioni, genitori e figli, e spesso anche nonni. Per questi motivi si è deciso di raccogliere le testimonianze non solo di alcuni giovani, ma anche dei loro genitori: attraverso le parole di questi ultimi, infatti, è possibile ricostruire tanto la loro storia, quanto quella dei loro stessi genitori, ovvero la generazione dei “nonni”.

5. Il campionamento nella ricerca non standard

Dopo aver deciso *chi* intervistare e come farlo, occorre decidere *come* scegliere le persone da intervistare e *quante*. Da un punto di vista metodologico, in ogni ricerca sociale bisognerebbe procedere a una definizione dell'universo di riferimento e, sulla base di questo, estrarre un campione rappresentativo. Tuttavia, nella ricerca qualitativa non standard, è spesso difficile riuscire ad avere una definizione dell'universo di riferimento precisa per l'oggetto stesso dell'indagine: gruppi minoritari, marginali, oppure gruppi ampi ma molto fluidi. È necessario, quindi, basarsi su criteri di rappresentatività che siano altro da quella intesa in senso statistico.

Per la ricerca empirica si è deciso di procedere alla costruzione del campione ricorrendo ad un *purposive sampling* (Patton 2002; Mason 2002), scegliendo in questo modo un campione iniziale sulla base del potenziale contributo allo sviluppo e al controllo dei costrutti teorici. Infatti, in letteratura si rileva che nell'ambito della procedura di campionamento definita *purposeful sampling* «i casi studio sono selezionati in quanto ‘ricchi di informazioni’ e illuminanti, il che equivale a dire che essi offrono manifestazioni utili del fenomeno oggetto di indagine; il campionamento, pertanto, mira a far luce in profondità sul fenomeno, senza avere come scopo la generalizzazione da un campione a una popolazione» (Patton 2002, p. 40, *trad. mia*, cfr. anche *ivi*, p. 230-242). Tale strategia, inoltre, si basa su una serie di procedure in cui, dopo una serie di scelte di campionamento preliminari, il ricercatore può decidere se ampliare e rivedere il proprio campione, sulla base di quanto emerge nel corso della raccolta dati (Mason 2002).

Si pone a questo punto uno degli snodi più problematici che deve affrontare chi fa ricerca non standard: *quante interviste fare?* Ovvero, il problema della numerosità del campione della ricerca non standard. Le risposte che è possibile trovare in letteratura sono molteplici, e vengono sinteticamente rappresentate nella Tab. 18.

Tuttavia, oltre a chiedersi *quante interviste siano appropriate*, è necessario chiedersi se, per chi fa ricerca non standard, questa stessa domanda sia appropriata, tanto da un punto di vista pratico, quanto da un punto di vista epistemologico.

Tab. 18. *Numerosità del campione e ricerca non standard: alcuni esempi in letteratura*

<i>Autore</i>	<i>Grandezze del campione</i>	<i>Note</i>
Bertaux (1981)	15-30	Dipende dalla varietà delle esperienze strutturali
Kuzel (1999)	5-8	In caso di campione omogeneo
	12-20	In caso di campione eterogeneo
Morse (1994)	6	Studi fenomenologici
	35	Etnografie, studi <i>grounded theory</i>
Creswell (1998)	5-25	Studi fenomenologici
	20-30	studi <i>grounded theory</i>
Guest <i>et al.</i> (2006)	6-12	Il <i>codebook</i> creato già completo e stabile dopo 6 interviste
Corbin e Strauss (2008)	> 5-6	Necessarie più di 5-6 interviste per poter giungere alla saturazione

Occorre ricordare, infatti, che la ricerca quantitativa e quella qualitativa si pongono degli obiettivi conoscitivi differenti: se da un lato la prima è più interessata a capire *cosa* fanno le persone, la seconda mira a comprendere *perché* e *come* agiscono gli individui (Baker e Edwards 2012). Nella ricerca non standard, pertanto, la risposta alla domanda “quante” interviste fare non può essere definita a priori. Dipende dai presupposti teorici che muovono la nostra ricerca e che sono alla base delle domande di ricerca. Dipende da fattori legati alle specificità del campo disciplinare in cui ci muoviamo. Dipende dalle risorse economiche e temporali a nostra disposizione, nonché dall’accessibilità della popolazione che intendiamo indagare. È quindi difficile stabilire a priori quante interviste siano necessarie in un progetto di ricerca non standard, considerata anche la sua natura stessa come un *work in progress*, come evidenziato all’inizio di questo capitolo.

È possibile comunque seguire alcuni criteri guida che possano aiutare a decidere quante interviste siano sufficienti affinché la nostra ricerca empirica sia condotta in maniera rigorosa e scientifica, utili per giustificare la rappresentatività anche di un piccolo campione.

Innanzitutto, si può ricorrere al criterio della *saturazione*, secondo il quale si procede alla raccolta di materiale finché il ricercatore o l'équipe di ricerca non riscontrano più l'emergere di nuovi particolari (Bertaux 1999; de Bernard 2002; Baker e Edwards 2012).

In secondo luogo, occorre considerare la coerenza del campione con le premesse teoriche del progetto di ricerca. I diversi approcci teorici a cui si può fare riferimento influenzano infatti la natura stessa delle domande di ricerca, il loro livello di generalità/particolarità, e gli obiettivi conoscitivi che si pone il ricercatore⁹⁰. Questo ha un impatto specifico sulla dimensione del campione che si intende indagare e che si ritiene sia sufficiente per rispondere alle domande che ci si pone. Ricerche quali quelle ispirate alla raccolta di storie di vita, ad esempio, dato l'elevato livello di profondità raggiunto in fase di analisi del materiale empirico, possono essere basate su un campione relativamente piccolo di casi (Baker e Edwards 2012).

Ancora, per costruire un campione che sia significativo e che permetta di scoprire dinamiche comuni, orientamenti generali in ciascun caso, è necessario disporre di una serie di casi, scelti in modo da rendere possibile la loro comparazione, il che significa che essi avranno sia caratteristiche che li rendono simili ma anche differenti. I criteri da seguire per la scelta dei casi da includere sono quindi la *variabilità delle posizioni* (ovvero attori sociali collocati in posizioni differenti) e la *differenziazione* (ovvero, persone in posizione simili ma che ricoprono il ruolo in modo diverso) (Bertaux 1999, p. 44-45, cfr. anche Baker e Edwards 2012).

Non meno importante, in una ricerca non standard, per sua natura estremamente *time-consuming*, un fattore che incide sulla dimensione del nostro campione è sicuramente il tempo ricercatore che il ricercatore ha per completare la propria ricerca, insieme naturalmente alle *risorse economiche* a sua disposizione. Ad esempio, nel caso di ricerche finanziate, sarà possibile ricorrere all'aiuto di altri ricercatori per la conduzione delle interviste e la trascrizione, rendendo così possibile un incremento del numero di interviste da realizzare.

⁹⁰ Ad esempio, è necessario valutare la presenza/assenza di requisiti minimi necessari, come nel caso di ricerche finanziate da enti esterni, in caso di pubblicazione, e così via (Warren 2002; Bryman 2012).

Infine, molto importante è anche la questione dell'accessibilità stessa del campione, ovvero il diverso livello di difficoltà che si può trovare nel raggiungere le persone da intervistare, che può essere ad esempio molto facile nel caso di ricerche condotte con studenti presenti in un campus universitario, o molto difficile, come nel caso di ricerche con popolazione deviante o a rischio di esclusione sociale, oppure individui con particolari problemi di salute, ecc.

Sintetizzando, un campione di studio non particolarmente esteso non costituisce di per sé, nella ricerca non standard, un limite o una criticità. Come ricorda Yates (2003), restringere il numero delle interviste da fare permette di condurle e analizzarle tutte in prima persona, senza “appaltare” il lavoro ad altri ricercatori, coinvolgendo non solo la loro professionalità ma anche la loro specifica riflessività. Un campione piccolo è infatti utile per andare in estrema profondità e osservare le specificità di ogni caso. Al contrario, però, occorre prendere qualche cautela per evitare di leggere eccessivamente tra le righe di quanto gli intervistati raccontano, ed evitare anche di fare eccessive generalizzazioni. Queste cautele possono essere prese dal ricercatore nel corso della ricerca, ricorrendo alla comparazione, al dialogo, alla critica riflessiva e all'interpretazione. Negli studi non standard, longitudinali e non, la selezione dei casi e la comparazione sono quindi punti chiave, ma non tanto in relazione ai loro aspetti tecnici, quanto piuttosto in relazione agli aspetti interpretativi. La comparazione alla base degli studi qualitativi dovrebbe infatti essere di natura interpretativa, piuttosto che di natura statistica, come accade invece negli studi quantitativi che si basano su variabili e sulla loro manipolazione (Yates 2003, p. 226).

In conformità coi criteri di cui sopra, si era inizialmente ipotizzata la selezione di un campione di 20 *case study*, formati da altrettante famiglie bolognesi di classe popolare⁹¹, intervistando sia i genitori che figli, bilanciando il campione in relazione al genere dei figli. Complessivamente, quindi, si era previsto di realizzare un totale di 40 interviste, tenendo presente che il numero delle famiglie coinvolte e dei racconti di vita raccolti sarebbe potuto variare in base al criterio della saturazione.

Prima di passare all'esposizione dettagliata dei criteri di campionamento seguiti, però, si ritiene opportuno esplicitare la definizione operativa di “classe sociale popolare” adottata nella tesi, e le ragioni alla base della sua scelta.

⁹¹ Si veda il seguente paragrafo per la definizione operativa.

6. “Classe sociale popolare”: un tentativo di definizione operativa

Alcuni studiosi hanno individuato come unità di analisi più appropriata per gli studi sulla classe sociale la famiglia, suggerendo tuttavia di stabilirne la collocazione considerando congiuntamente la posizione di classe di entrambi i coniugi (Cardano 1994). Tale posizione ha trovato diverse traduzioni operative. Per alcuni, la classe di una famiglia è data dalla posizione del coniuge che, sul mercato, occupa la posizione dominante (Erikson 1984; Schizzerotto 1988, 1993; Cardano 1994). Altri invece non riconoscono la plausibilità del criterio di dominanza e assegnano univocamente a una determinata classe le sole famiglie nelle quali entrambi i coniugi occupano la medesima posizione sociale (Britten e Heat 1983; in Italia, Barbagli 1988). Qualora in una famiglia siano presenti due classi, essi le attribuiscono una collocazione a parte (definendo tali famiglie *cross-class families*), la cui posizione deve essere stabilita caso per caso ma che, in linea di massima, parrebbe a metà strada tra la classe subordinata e quella sovraordinata.

Tra i maggiori studiosi di classe e stratificazione sociale in Italia, Schizzerotto (1988, 1993) propone di identificare nove diverse classi, suddivisibili in tre macro-categorie:

- *classi superiori*: politici di professione; imprenditori; liberi professionisti; classe di servizio (alta e media dirigenza delle imprese e dello stato, professioni intellettuali altamente specializzate svolte in posizione dipendente);

- *classi medie*: classe media impiegatizia; piccola borghesia urbana; piccola borghesia agricola;

- *classi subordinate*: (in alcune ricerche identificate anche come classi “inferiori”) classe operaia urbana; classe operaia agricola.

Tale categorizzazione è stata adottata anche in successive ricerche, si veda ad esempio Filandri (2009, pp. 296-298; 2010), la quale operativizza, secondo la definizione di Cobalti e Schizzerotto (1994), l’origine sociale degli individui come la classe occupazionale del padre quando il soggetto aveva 14 anni. Per le analisi a livello familiare, la classe sociale di origine è stata ricavata dall’occupazione più elevata tra quelle dei coniugi, articolando la variabile in sei categorie:

- a) la borghesia (BOR) formata da imprenditori di grandi e medie aziende, liberi professionisti e dirigenti;

- b) la classe media impiegatizia (CMI) che comprende i lavoratori dipendenti non manuali a medio o alto livello di qualificazione;

c) la piccola borghesia urbana (PBU) composta da lavoratori autonomi e coadiuvanti familiari occupati nel settore secondario e terziario;

d) la piccola borghesia agricola (PBA) che comprende i proprietari e i coadiuvanti familiari operanti nel settore primario (agricoltura, caccia, pesca e foreste);

e) la classe operaia urbana (COU) formata da impiegati esecutivi e lavoratori dipendenti manuali a bassa qualificazione

f) classe operaia agricola (COA) che include i lavoratori dipendenti manuali occupati nel settore primario (Bernardi e Pisati 2002, 69).

Ancora, nonostante la riconosciuta validità dello schema sopra descritto, alcuni ritengono preferibile usare lo schema di classificazione EGP–Erikson/Goldthorpe/Portocarero (cfr. cap. II), in quanto quello di Cobalti e Schizzerotto (1994) sembrerebbe essere più adatto per analisi della struttura sociale relative all'Italia della prima metà del '900 (Barone 2013). Lo schema EGP, in sintesi, divide le classi come segue:

- classe dirigente (I),
- impiegati direttivi (II),
- impiegati qualificati (IIIa),
- lavoratori autonomi urbani (IVab) e agricoli (IVc),
- classi operaie urbane (V-VI-VIIa), distinguendo in tecnici (V) e operai qualificati (VI) e tecnici e operai dequalificati (VIIa);
- classi operaie agricole (VIIb).

Tuttavia, come giustamente osserva Lareau (2003, p. 260), non appare ragionevole e nemmeno possibile adottare una differenziazione delle categorie “a grana fine” in ricerche empiriche con un campione piccolo. Nella sua ricerca, la sociologa americana ha dunque inizialmente preso due categorie sulla base della popolazione rappresentata nella città di ricerca (andando ad osservare la percentuale di occupati in una determinata occupazione piuttosto che in un'altra), per poi differenziare all'interno di questo gruppo eterogeneo usando i criteri dell'autorità sul luogo di lavoro e le credenziali educative. In questo modo arriva a distinguere una *working class* e una *middle class* entrambe costruite a maglie larghe (*'broadly construed'*). Nel corso delle interviste in profondità Lareau ha poi previsto di discutere con entrambi gli adulti sul tipo di lavoro svolto, sulla natura dell'organizzazione presso cui lavorano e sul loro ruolo in essa. Qualora le posizioni dei due adulti divergessero, la famiglia veniva assegnata alla classe sociale più

elevata (in linea con quanto fatto da Erikson, Goldthorpe, Schizzerotto). Nella sua ricerca, pertanto, individua come *'working class families'* quando:

- nessun genitore è impiegato in lavori che implicano una autorità anche sostanziale di gestione e che facciano riferimento a competenze altamente complesse, certificate da qualche istituzione educativa;

- almeno un genitore è impiegato in una posizione con poca o nessuna autorità e nessuna competenza educativa alta.

Infine, in linea con quanto già affermato dallo stesso Bourdieu (1979, trad. it. 2001), ed altri studiosi, «alla locuzione “classi inferiori” preferiamo “classi popolari”, meno intrisa di connotazioni valutative» (Cardano 1994, p. 21). Il termine viene utilizzato anche in una recente ricerca che analizza per l'appunto, la composizione del “nuovo ceto popolare”, andando ad osservare un campione di popolazione italiana *non in possesso di diploma di scuola superiore* (Magatti e De Benedittis 2006, p. 40).

Date queste premesse ed esempi rinvenibili in letteratura, si intende definire la categoria “classe popolare” come segue:

- almeno un genitore con livello di istruzione pari a Isced 0-2 (nessun titolo, istruzione primaria, istruzione secondaria inferiore).
- genitori con una delle seguenti occupazioni:
 - impiegati esecutivi;
 - operai qualificati;
 - operai non qualificati dell'industria;
 - artigiani⁹²;
 - lavoratori dipendenti manuali occupati nel settore primario.

I genitori delle famiglie selezionate, inoltre, devono risiedere nel Comune di Bologna o nei comuni della cintura urbana: Anzola, Calderara di Reno, Castelmaggiore, Granarolo, Castenaso, San Lazzaro di Savena, Pianoro, Sasso Marconi, Casalecchio di Reno, Zola Predosa (Fig. 5). Per quanto riguarda invece la generazione dei “figli” presenti nelle famiglie selezionate, in ogni caso di studio (ovvero ogni famiglia) deve

⁹² Come definito dalla l. 443/1985, per *imprenditore artigiano* si intende colui che svolge un'attività che ha come scopo prevalente la produzione di beni, anche semilavorati, o la prestazione di servizi escluse le attività agricole e commerciali, e: (i) abbia compiuto il diciottesimo anno di età (salvo i casi di autorizzazione da parte del tribunale all'esercizio dell'attività oltre il sedicesimo anno di età); (ii) eserciti l'attività personalmente, professionalmente e in qualità di titolare dell'impresa artigiana; (iii) svolga in modo *abituale e prevalente* il proprio *lavoro manuale* nel processo produttivo. *Abitualità, prevalenza e manualità devono essere determinanti e continuative per l'azienda* sia che si tratti di attività di produzione e di beni quanto in quella di prestazione di servizi. (fonte: Inps, <http://www.inps.it/portale/default.aspx?iMenu=1&itemDir=6316>, ultima consultazione 29/12/2014).

essere presente almeno un figlio (di genere maschile o femminile), di età compresa tra i 25-40 anni, che al momento dell'intervista si trovi in una delle seguenti situazioni:

- a) vive in abitazione diversa da quella della famiglia di origine o sta per lasciarla;
- b) vive nell'abitazione della famiglia di origine;
- c) ha vissuto per un certo periodo di tempo fuori dalla famiglia di origine e vi ha fatto successivamente ritorno.



Fig. 5. *Comuni della Provincia di Bologna.*

In base al criterio della saturazione, si è poi giunti alla realizzazione di un campione di 15 *case study*, costituiti da 15 diverse famiglie. Tra novembre-dicembre 2013 e

luglio-dicembre 2014⁹³ sono stati quindi raccolti, complessivamente, 32 racconti di vita, così suddivisi:

- 17 interviste individuali a figli/e (6 maschi, 11 femmine)⁹⁴;
- 11 interviste individuali a genitori (3 padri, 8 madri);
- 4 interviste di coppia a genitori.

Nella Fig. 6 è possibile vedere la loro collocazione sul territorio oggetto di indagine. Per preservare e garantire il massimo anonimato delle famiglie si è scelto di assegnare a ciascuna famiglia un colore, e posizionare sulla mappa l'indicatore in prossimità del luogo di residenza sia dei genitori, che del figlio/a intervistato/a.

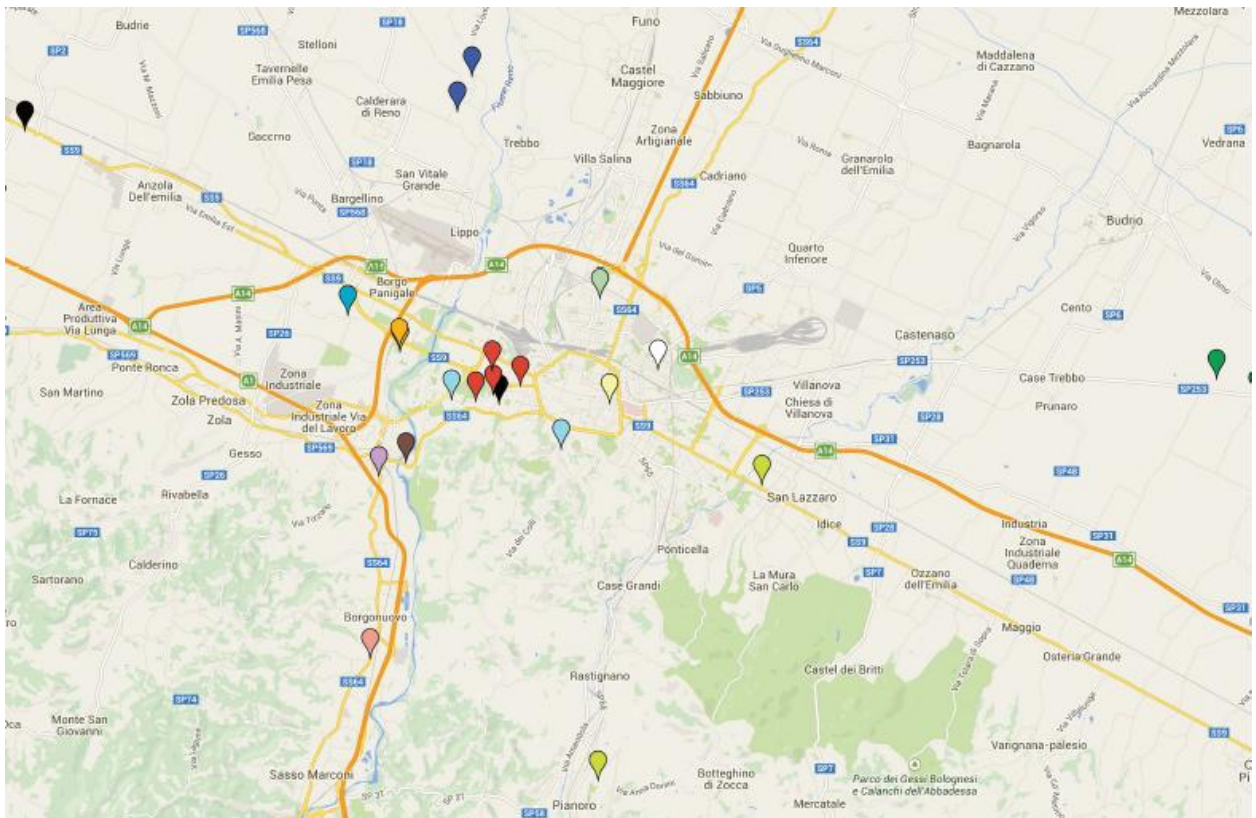


Fig. 6. Posizione geografica delle famiglie case study sul territorio

⁹³ Preme qui ricordare che dal 1 Gennaio 2014 al 30 Giugno 2014 chi scrive ha avuto modo di trascorrere un semestre presso la *School of Sociology and Social Policy* della University of Leeds, sotto la supervisione della prof.ssa Sarah Irwin. Nel corso del semestre, oltre ad aver approfondito aspetti teorici relativi al tema della classe sociale e della teoria dell'*intersectionality*, si è potuto realizzare un piccolo approfondimento empirico nella città di Leeds, che muove dagli stessi presupposti teorici e metodologici di questa stessa tesi, che ha visto il coinvolgimento di 12 giovani, maschi e femmine di età compresa tra i 18 e 35 anni, residenti a Leeds o zone limitrofe, raccogliendo i loro racconti di vita.

⁹⁴ Tale sbilanciamento in favore del genere femminile conferma la tendenza, già individuata dalle principali statistiche ufficiali (cfr. cap. I), delle donne ad uscire di più e prima rispetto agli uomini dalla casa della famiglia di origine.

7. Lo strumento di indagine: *racconti di vita* e dimensioni analizzate.

Come si è avuto modo di accennare prima, la ricerca empirica si è avvalsa dello strumento dei *racconti di vita*. Nell'ambito delle tecniche di ricerca non-standard, ci si riferisce ai racconti di vita anche quando si parla di interviste individuali o a testimoni qualificati, interviste focalizzate, interviste in profondità, qualitativa o non strutturata. Montesperelli, ad esempio, tenta un'operazione di sintesi facendo riferimento a tutte queste tecniche, parlando di *intervista ermeneutica* (Montesperelli 1998; Diana e Montesperelli 2005), in cui l'aggettivo "ermeneutico" sta ad indicare «l'uso delle risorse interpretative; pone l'accento sul rapporto tra l'interpretazione e il testo (per esempio, il trascritto dell'intervista); richiama il fondamento epistemologico (radicato nel pensiero ermeneutico), dal quale parte questo approccio» (Diana e Montesperelli 2005, p. 17).

Il racconto di vita, che il ricercatore può raccogliere intervistando una persona, è, in ultima istanza, una conversazione che viene «a) provocata dall'intervistatore, b) rivolta a soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione e c) in numero consistente, d) avente finalità di tipo conoscitivo, e) guidata dall'intervistatore, f) sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione» (Corbetta 2003, p.70).

In base al livello di libertà presente nell'interazione tra ricercatore e intervistato, si possono avere *interviste strutturate, semi-strutturate, non-strutturate* (Corbetta 2003, p. 78), anche se come rileva lo stesso Corbetta, il confine tra interviste semi-strutturate e non-strutturate è molto labile. Vi è comunque una differenza sostanziale tra queste ultime due e le interviste strutturate: mentre in quest'ultimo caso le domande sono poste nello stesso ordine e allo stesso modo, nelle interviste semi e non-strutturate il ricercatore è libero di porre le domande con il linguaggio e nella successione che ritiene più opportuna, fermo restando un nucleo centrale di tematiche da trattare.

Pertanto, per le caratteristiche sopra descritte, e in relazione agli obiettivi conoscitivi della ricerca, si è ritenuto che lo strumento di indagine più appropriato in questo caso fosse l'intervista in profondità, cui si preferisce fare riferimento in termini di *racconto di vita*. , proprio perché permette una maggiore libertà di espressione dell'intervistato, lasciandolo libero di raccontare e al contempo lasciando il ricercatore libero di proporre stimoli per approfondire alcuni aspetti rilevanti per la ricerca, pur seguendo la narrazione della persona che ha di fronte. Ogni intervista è stata strutturata in base all'attore a cui si rivolgeva (genitori o figli), rimanendo simili nelle dimensioni e tematiche da approfondire, ma differenziandosi per alcune domande, specifiche in base

alla situazione (situazione abitativa del giovane autonoma/non autonoma), in conformità anche con i presupposti teorici della teoria intersezionale. Ciascuna intervista è stata naturalmente preceduta da *spiegazioni preliminari* (Corbetta 2003, p. 94), che sono servite a chi scrive (nel ruolo di intervistatrice) a introdurre il tema dell'intervista, spiegando lo scopo della ricerca e fornendo nuovamente le garanzie di rispetto della privacy e anonimato della persona.

Tra le dimensioni osservate vi sono le relazioni tra genitori e figli (sia di natura economica che culturale ed affettiva); l'ambito dei progetti di vita (soprattutto nell'ambito delle scelte abitative); le modalità di scelta della propria abitazione attuale o di prossima destinazione e ragioni⁹⁵ (esplicite e non) che guidano tali scelte (Tab. 19).

Tab. 19. *Struttura dell'intervista in relazione alla dimensione indagata e alla domanda di ricerca di riferimento.*

<i>Domanda di ricerca di riferimento</i>	<i>Dimensione indagata</i>	<i>Quesiti posti nell'intervista</i>
Come si configurano i percorsi di transizione abitativa dei giovani? (domanda 1)	<p>A1 Caratteristiche dei percorsi abitativi</p> <p>A2 Fattori che influenzano i percorsi abitativi (motivazioni, eventi particolari, ecc.)</p>	<p>1. Quando e perché hai lasciato casa?</p> <p>2. Hai avuto precedenti esperienze abitative da solo/a?</p> <p>3. Livello di privacy/libertà a casa quando abitavi coi genitori?</p> <p>6. Relazione coi genitori?</p> <p>7. Pensi che la presenza di fratelli/sorelle abbia influenzato la decisione di andare via?</p> <p>12b. Essere in affitto/in casa di proprietà è una tua scelta? Se no, perché, cosa avresti voluto? Perché non hai potuto fare quello che desideravi?</p> <p>23. Sperimenti problemi nel far quadrare il bilancio? Se sì, come affronti questo problema?</p> <p>+ Background familiare emergente dalle interviste</p>

⁹⁵ Ragioni esplicitamente addotte come tali dall'intervistato, oppure anche implicite, riconoscibili però come tali da parte del ricercatore.

<p>Quali rappresentazioni e pratiche dell'autonomia abitativa si possono individuare? (domanda 2-3)</p>	<p style="text-align: center;">B1 Rappresentazioni dell'autonomia abitativa</p> <p style="text-align: center;">B2 Pratiche di autonomia abitativa</p>	<p>8. Hai abitato coi genitori più a lungo/meno di quanto pensassi? 9. Eri ansioso/non vedevi l'ora di andare via? 10. Emozioni provate ad abitare da solo? 14. Cosa pensano i genitori dell'andare a vivere da solo? Esiste un'età "giusta"? 25. Cosa significa "essere indipendenti"? 26. Cosa significa essere adulti? 27. Cosa significa casa? 28. Quanto è importante la casa nella tua vita? 29. Cosa significa raggiungere l'indipendenza abitativa? 30. Pensi che esista un'età giusta per lasciare casa?</p> <p>1. Quando e perché hai lasciato casa? 2. Hai avuto precedenti esperienze abitative da solo/a? 12. Abitazione in affitto/ di proprietà? 12b. Se in affitto, da chi affitti? 12c. Difficoltà di bilancio? 13. Soddisfazione rispetto all'attuale sistemazione e eventuali cambiamenti in futuro? 22. Gestione faccende di casa? 23. Sperimenti problemi nel far quadrare il bilancio? Se sì, come affronti questo problema?</p>
<p>Quale ruolo svolge la famiglia nei percorsi abitativi dei giovani e in che modo i giovani vengono sostenuti? (domande 4 e 5)</p>	<p style="text-align: center;">C Ruolo della famiglia e modalità di sostegno</p>	<p>3. Livello di privacy/libertà a casa quando abitavi coi genitori? 6. Relazione coi genitori? 7. Pensi che la presenza di fratelli/sorelle abbia influenzato la decisione di andare via? 10. Cambiamenti nel rapporto coi genitori dopo aver lasciato casa?</p>

		<p>16. Quando hai lasciato casa, ti ha aiutato qualcuno?</p> <p>17. Che tipo di aiuto hai ricevuto?</p> <p>18. Ricevi ancora aiuto?</p> <p>19. La presenza di fratelli/sorella ha influenzato l'aiuto ricevuto?</p> <p>20. Avresti avuto bisogno di altro aiuto?</p> <p>21. Mai usufruito di aiuti statali per l'abitazione?</p>
<p>I cambiamenti culturali tra una generazione e l'altra influenzano, e in che modo, i percorsi abitativi dei giovani? (domanda 6)</p>	<p>D Dimensione culturale e generazionale</p>	<p>12b. Essere in affitto/in casa di proprietà è una tua scelta? Se no, perché, cosa avresti voluto? Perché non hai potuto fare quello che desideravi?</p> <p>12b. Affitto/proprietà è la soluzione ottimale? Perché?</p> <p>14. Cosa pensano i tuoi genitori dell'andare a vivere da solo? Esiste un'età "giusta"?</p> <p>25. Cosa significa "essere indipendenti"?</p> <p>26. Cosa significa essere adulti?</p> <p>27. Cosa significa casa?</p> <p>28. Quanto è importante la casa nella tua vita?</p> <p>29. Cosa significa raggiungere l'indipendenza abitativa?</p> <p>30. Pensi che esista un'età giusta per lasciare casa?</p> <p>31. Se pensi ai tuoi coetanei e il loro rapporto con la casa, cosa pensi?</p> <p>32. Se pensi all'esperienza dei tuoi genitori con la casa, cosa pensi? Com'era la situazione che loro hanno affrontato alla tua età?</p>

Dopo aver realizzato la traccia di intervista, sono stati effettuati alcuni pre-test, anche per verificare la tenuta e la comprensibilità dal punto di vista del linguaggio usato, per cercare di evitare terminologie non adeguate al livello di istruzione degli intervistati, e conseguenti eventuali incomprensioni, che avrebbero potuto minare la relazione di

intervista o far nascere da parte dell'intervistato sentimenti di non adeguatezza o sbilanciamenti nella relazione di potere ricercatore-intervistato.

Si è quindi proceduto alla fase di rilevazione dati vera e propria, cercando di intercettare le famiglie da intervistare con un'azione a 360 gradi. Per entrare in contatto con le famiglie potenzialmente interessate, infatti, sono state adottate diverse strategie:

- messaggio sulla pagina Facebook di chi scrive, con condivisioni a catena di tale messaggio da parte di “amici” sulle loro rispettive bacheche;
- messaggi di richieste collaborazione a tutti gli amici e conoscenze di chi scrive, residenti nel territorio della Provincia di Bologna e limitrofi;
- contatto con attori ed enti istituzionali operanti in ambito di *housing* (Acer, Sunia-CGIL, Nomisma, Sindacato Inquilini della Cisl, Sindaci dei comuni oggetto di indagine e rispettivi assessori con competenza in materia di politiche abitative);
- contatto informale tramite gestori di esercizi commerciali come parrucchieri, estetiste, ecc., nel territorio bolognese e nei quartieri tradizionalmente “operai”;
- contatto con le circoscrizioni locali di tutta la provincia di Bologna di partiti politici che mirano al target della classe operaia quali Partito Democratico, Lega Nord, Sinistra Ecologia e Libertà;
- contatto con i presidi e i tutor scolastici di scuole serali e enti di formazione professionale;
- reti di relazioni degli intervistati stessi.

Nello specifico, le quindici famiglie coinvolte nella ricerca sono state raggiunte attraverso questi canali:

- *1 famiglia* tramite il canale dei social media (Facebook);
- *7 famiglie* tramite il canale della rete di conoscenze personali di chi scrive;
- *3 famiglie* tramite il canale delle associazioni ed enti istituzionali operanti in ambito di housing (Acer, Sunia-CGIL);
- *2 famiglie* tramite il contatto informale con gestori di esercizi commerciali;
- *1 famiglia* tramite il canale politico (PD);
- *1 famiglia* tramite il canale scolastico-formativo.

Ogni intervista è stata registrata, previo consenso dell'intervistato, su supporto digitale, ed è stata poi trascritta completamente e debitamente anonimizzata. Qualora richiesto, è stata anche rimandata all'intervistato per prendere visione prima di procedere alla fase di analisi dei dati.

8. L'analisi dei dati: criteri e codici

Ogni famiglia costituisce un caso di studio, rappresentando quindi l'unità di analisi della presente ricerca (Patton 2002, p. 447).

In linea anche con quanto previsto dalla metodologia di ricerca non standard longitudinale, il materiale empirico è stato analizzato ricorrendo a *case history*, in cui viene sintetizzato il materiale secondo un ordine cronologico, e tramite griglie tematiche organizzate per temi.

Solitamente, nella ricerca non standard, si è soliti procedere ad un'analisi del materiale empirico in due principali modi: il primo, *induttivo*, spesso chiamato anche "open coding" (Strauss e Corbin 1998), intende scoprire i temi emergenti dalle interviste nel corso del processo stesso di analisi; il secondo modo, quello *deduttivo*, presuppone invece un'analisi delle interviste avendo in mente un framework ben preciso.

In questa tesi, si è optato per un processo *mixed*, sviluppando un *codebook* dove fossero presenti sia codici previsti a priori, sia codici emergenti in corso di analisi (vedi Tab. 20). I codici sono suddivisibili nelle seguenti categorie:

- codici creati sulla base delle domande usate nel questionario;
- codici creati sulla base di concetti rilevanti in letteratura;
- codici creati nel corso di una prima lettura delle interviste;
- codici emergenti in fase di analisi.

Tab. 20. *Principali codici presenti nel codebook*

<i>Etichetta del codice</i>	<i>Dimensione di riferimento</i>
<ul style="list-style-type: none">▪ sentimenti sul processo di uscita da casa▪ esistenza di un'età giusta per lasciare casa▪ momento dell'uscita da casa▪ tappe dell'uscita da casa (successione degli eventi)▪ motivazioni dell'uscita da casa▪ precedenti esperienze abitative autonome▪ bisogni presenti nel momento di uscita da casa	Processo di uscita da casa
<ul style="list-style-type: none">▪ sentimenti sull'attuale abitazione▪ impatto dell'attuale condizione abitativa sulla propria vita▪ libertà/costrizioni nell'attuale abitazione▪ condizioni economiche nell'attuale abitazione▪ gestione della casa	Attuale sistemazione abitativa (pratiche di autonomia abitativa o vita con la famiglia)

<ul style="list-style-type: none"> ▪ condizioni finanziarie ▪ strategie per fronteggiare problemi economici ▪ motivazioni alla base della scelta di affittare/essere proprietari 	
<ul style="list-style-type: none"> ▪ significato generale dell'indipendenza ▪ significato personale dell'indipendenza 	Significato dell'indipendenza
<ul style="list-style-type: none"> ▪ significato generale dell'essere adulti ▪ significato personale dell'essere adulti 	Significato dell'essere adulti
<ul style="list-style-type: none"> ▪ significato in generale di "casa" ▪ significato personale di "casa" 	Significato della casa
<ul style="list-style-type: none"> ▪ background familiare ▪ condizioni abitative presso famiglia di origine ▪ relazioni familiari ▪ influenza legate alla presenza dei fratelli/sorelle ▪ cambiamenti nelle relazioni familiari ▪ persone che hanno aiutato e per cosa 	Contesto familiare (capitale economico, sociale e culturale)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ persone che hanno aiutato e per cosa ▪ tipi di sostegno ricevuto (materiale/non materiale) ▪ sostegno ricevuto attualmente (materiale/non materiale) ▪ valutazione del sostegno ricevuto ▪ aiuti statali 	Capitale economico Pratiche di supporto
<ul style="list-style-type: none"> ▪ idee sulla soluzione abitativa ideale ▪ aspettative dei genitori ▪ confronto con la generazione precedente ▪ idee sull'affittare/essere proprietari 	Opinione sull'essere proprietari/in affitto Confronto generazionale Capitale culturale

Nel processo di analisi si è poi seguito in primo luogo un criterio di “convergenza” (Guba 1978), ovvero cercando ricorrenti regolarità nei dati. Si è successivamente cercato di osservare se queste regolarità seguissero un criterio di omogeneità interna o esterna, ovvero se fosse possibile individuare la presenza di orientamenti simili all'interno di ciascun specifico gruppo. In un secondo momento si è poi seguito il criterio della divergenza, per verificare l'esistenza di casi devianti o differenze di orientamento tra i casi del campione.

La lettura dei racconti di vita raccolti è stata realizzata sia in maniera letterale, sia in maniera interpretativa che riflessiva (Kvale 1996; Bertaux 1999; Mason 2002; Patton 2002).

L'analisi del materiale empirico raccolto è stata effettuata tramite il software Nvivo, alla luce delle innovative caratteristiche e potenzialità di questo software non solo nella

fase di analisi dei dati ma anche nella sistematizzazione delle procedure di indagine e nella trasparenza e rintracciabilità delle scelte operative effettuate dal ricercatore (Richards 1999; Coppola 2011).

9. Riflessioni su alcuni aspetti etici della ricerca non standard longitudinale

Ultimo ma non meno importante, prima di chiudere questo capitolo sulla metodologia di ricerca preme sottolineare alcuni aspetti etici connessi al fare ricerca sociale. Nella ricerca sociale, infatti, gli oggetti di studio sono i soggetti stessi. È necessario, pertanto, prendere tutte le necessarie precauzioni affinché la loro privacy e il loro benessere vengano preservati o intaccati in minima parte dall'eventuale impatto derivante dall'incontro col ricercatore e il processo della ricerca stesso. Occorre quindi, in un disegno di ricerca, pensare e riflettere sugli aspetti etici legati alla ricerca. Questo è da fare in qualsiasi ricerca sociale, ma a maggior ragione quando l'incontro tra ricercatore e soggetto è estremamente ravvicinato, come nel caso della ricerca non standard.

Inoltre, trattandosi di una ricerca non standard longitudinale, gli aspetti etici vengono accentuati da alcune delle caratteristiche peculiare della ricerca longitudinale (Farrall 2006). Nelle ricerche che prevedono più *waves* di intervista, come nei disegni di ricerca longitudinali prospettici, il contatto prolungato tra intervistato e ricercatore porta ad un livello maggiore di coinvolgimento. Ma anche nel caso di un'unica intervista, come previsto dal disegno *retrospettivo* della ricerca qui presentata, l'accento sulla ricostruzione di momenti passati può portare a ricordare eventi difficili o situazione critiche, il cui solo ricordo potrebbe causare malessere al soggetto narrante.

Naturalmente, quando si parla di interazioni umane, è del tutto impossibile prevedere tutta la gamma di situazione in cui ci si può venire a trovare, pertanto compito del ricercatore è quello di creare un *framework* etico, ovvero un insieme di principi morali ed etici che costringano ad agire in un predeterminato modo, e che possano servire da guida per decidere come comportarsi in ciascuna situazione (cfr. Neale e Hanna 2012; Wiles 2013). A grandi linee, i principi guida da seguire possono ruotare intorno ai seguenti aspetti:

- aspetti etici relativi alla giustizia, ai diritti e alla responsabilità;
- congruenza con aspetti e prassi etiche richieste dallo *stakeholders* che commissiona la ricerca;

- strategie *pro-attive* e *reattive* (Neale e Hamma 2012), ovvero, rispettivamente, protocolli di azione stabiliti a priori e strategie per prendere decisioni in circostanze impreviste.

In particolare, nel disegnare una ricerca non standard longitudinale, diverse sono le questioni che il ricercatore dovrebbe porsi e su cui riflettere. *Come sostenere e mantenere la relazione con i partecipanti nel corso del tempo? Se e in che modo ottenere ogni volta il consenso informato del partecipante? Come gestire la progressiva confidenza che si viene a instaurare nel corso della ricerca? Come stabilire quando il contatto è eccessivo? Se e come porre fine alla ricerca?*

Nel caso specifico della presente ricerca, il rispetto degli aspetti etici sopra descritti è stato affrontato in diversi modi. Innanzitutto, agli intervistati è stato spiegato chiaramente, all'inizio di ogni contatto e ad inizio intervista, quali fossero gli scopi della ricerca, le persone coinvolte, e perché venivano contattati. A supporto della spiegazione orale, è stato inoltre predisposta una scheda informativa cartacea, breve ma esauriente, scritta con un linguaggio semplice e accessibile a tutti, recante i contatti di chi scrive, che è stata esibita ad ogni interazione e lasciata all'intervistato.

Trattandosi poi di interviste a due generazioni parte della stessa famiglia, quando possibile si è proceduto ad intervistare le due generazioni, genitori e figli, *separatamente* l'uno dall'altro, per consentire il massimo della privacy e della libertà di espressione, garantendo poi il massimo riserbo sulle informazioni acquisite dall'una e dall'altra parte, che non sarebbero venute a conoscenza di quanto emerso dalle interviste dei propri genitori o dei propri figli, in modo da evitare l'emergere di qualsiasi eventuale situazione di contrasto o incomprensione.

In sede di trascrizione e di presentazione dei risultati della ricerca, quindi, oltre alla completa anonimizzazione delle interviste raccolte, ogni intervistato verrà indicato con uno pseudonimo, che permetterà al lettore di seguire facilmente lo sviluppo del racconto, ma al contempo garantirà il completo anonimato dell'intervistato (Cfr. Appendice metodologica).

Seconda parte *Principali acquisizioni dell'approfondimento
empirico*

V. I giovani e l'uscita da casa

Introduzione

Una delle prime questioni che hanno guidato l'approfondimento empirico riguarda la configurazione dei percorsi di transizione abitativa dei giovani. Ci si chiede, quindi, quali caratteristiche presentino questi percorsi, ma ci si chiede anche se e da quali elementi vengano influenzati.

Un'altra questione da cui prende le mosse la ricerca riguarda le rappresentazioni e le pratiche di vita indipendente che i giovani adulti di classe popolare hanno. In queste pagine si cercherà quindi di capire quali rappresentazioni i giovani di classe popolare abbiano relativamente all'autonomia abitativa, ovvero quali idee, opinioni e orientamenti valoriali esprimano. In secondo luogo si passerà a osservare quali pratiche di autonomia abitativa i giovani di classe popolare attuino, ovvero come vivano l'autonomia e quali comportamenti mettano in pratica nella vita di ogni giorno.

Prima di passare ad osservare gli elementi distintivi dei percorsi abitativi intrapresi dai giovani coinvolti nella ricerca, è necessario descrivere le principali caratteristiche del campione di giovani che hanno risposto all'intervista.

Per quanto riguarda la variabile di genere, innanzitutto, è possibile osservare che si sono rese più disponibili ad essere intervistate le giovani adulte di sesso femminile. Relativamente ai 15 casi famiglia raccolti, hanno infatti risposto alle interviste 11 figlie femmine e 6 figli maschi di età compresa tra i 25 e i 40 anni. Tuttavia, se si considerano anche i ragazzi o le ragazze su cui è stato possibile raccogliere informazioni dettagliate sulle loro storie di vita, seppur non direttamente ma attraverso i racconti dei loro genitori o fratelli, il campione dei giovani coinvolti nella ricerca risulta essere più bilanciato, avendo raccolto le biografie di un totale di 14 figlie femmine e 13 figli maschi.

Si può quindi affermare che c'è un leggero *bias* relativamente al genere dei rispondenti, ma le informazioni raccolte sui percorsi abitativi riguardano un campione bilanciato di maschi e femmine.

L'età dei rispondenti varia dai 25 ai 40 anni, come indicato nel capitolo metodologico. A questa età, i ragazzi hanno finito, o sono in procinto di finire, il loro percorso educativo, ed hanno iniziato a tracciare in maniera più netta la strada che intendono percorrere nella loro vita.

Tutti gli intervistati provengono da famiglie di origine popolare⁹⁶, ed hanno svolto o ancora svolgono professioni in cui non rivestono ruoli dirigenziali: si tratta infatti di piccoli artigiani, operai e operaie, segretarie, impiegati ed impiegate esecutive, sia statali che del settore privato, casalinghe, persone in cerca di occupazione.

1. I percorsi abitativi dei giovani bolognesi di *working class*

I percorsi abitativi dei ragazzi coinvolti nell'indagine sono molteplici e dall'esito differente.

Questa è la loro situazione abitativa *al momento dell'intervista*:

- Giovani che risiedono in abitazione di proprietà: 12 giovani;
 - da soli: 3 (2 femmine e 1 maschio);
 - con loro famiglia (coniuge, convivente, eventuali figli): 9 (6 femmine, 3 maschi);
- Giovani che risiedono in abitazione in affitto: 8 giovani;
 - da soli: 1 (maschio);
 - con loro famiglia (coniuge, convivente, eventuali figli): 4 maschi;
 - con persone esterne al nucleo familiare (studentati, amici, coinquilini, simili): 3 (tutte femmine);
- Giovani che risiedono in abitazione, sia di proprietà che in affitto, con persone della famiglia (genitori, nonni, altri parenti con legami di sangue o acquisiti): 5 (2 maschi; 3 femmine);
- Giovani che non sono mai usciti dalla casa della famiglia di origine: 3 (maschi).

Se le attuali sistemazioni abitative sono molteplici, lo stesso si può dire delle prime destinazioni abitative scelte dai giovani, al momento della loro prima uscita da casa:

- Prima destinazione casa di proprietà (14 giovani totali);
 - Dei genitori dell'intervistato: 4 giovani (3 femmine, 1 maschio);
 - Dei genitori del partner: 6 persone (5 femmine, 1 maschio);
 - Dell'intervistato/a stesso/a⁹⁷: 4 persone (2 femmine e 2 maschi);
- Prima destinazione casa in affitto (7 giovani in totale);
 - Da soli: 1 (maschio);

⁹⁶ Per la definizione operativa di "classe popolare" adottata in questa tesi, si veda il paragrafo 6 del capitolo IV.

⁹⁷ Si noti che in ogni caso all'acquisto hanno partecipato anche i genitori donando parte dei soldi, che si sono aggiunti ai risparmi e al denaro concesso tramite mutuo.

- Con coinquilini: 3 (2 maschi, 1 femmina) in affitto presso privati, più altri 3 (di cui 2 femmine e 1 maschio) in affitto presso studentati;
- Con partner: 3 (maschi).

Il primo interessante dato che emerge, quindi, è che la prima destinazione di uscita per i giovani del campione è stata nella maggior parte una casa di proprietà. Nonostante l'origine popolare e il background economico medio-basso, la casa di proprietà si conferma essere una delle principali destinazioni di uscita anche per i giovani di classe sociale popolare, in linea con quanto rilevato dalle indagini nazionali (si veda Filandri 2010 a titolo di esempio).

Tuttavia, data la molteplicità di soluzioni abitative scelte sia come prima tappa dell'uscita da casa, sia in momenti successivi, non è possibile individuare una tipologia di percorso abitativo dei giovani.

2. Le motivazioni dell'uscita da casa

Sono molteplici anche le motivazioni che hanno spinto i ragazzi ad uscire. Principalmente, esse sono ascrivibili a tre:

- Uscita legata a motivi di studio (3 persone, di cui 2 femmine e 1 maschio);
- Uscita legata all'avvio di un progetto di coppia (convivenza o matrimonio) = 12 intervistati (7 femmine; 5 maschi);
- Uscita legata alla ricerca della propria indipendenza (10 giovani, di cui 6 maschi e 4 femmine).

In particolare, rispetto al terzo tipo di motivazione emergono sfaccettature diverse che assume la questione della ricerca dell'indipendenza. Il bisogno di indipendenza espresso dagli intervistati infatti è stato declinato in termini di necessità di maggiore privacy e di spazi "propri" ben definiti e in un certo senso "inviolabili" da parte del resto della famiglia. Ciclamino_2_M, secondogenito che ha vissuto con la madre fino ai 27 anni, anche se in una grande casa che gli garantiva un discreto livello di privacy, ha "colto" al balzo l'occasione del trasferimento della famiglia in un'altra abitazione per rivendicare il bisogno di maggiore autonomia:

Avevo 27 anni e vista l'occasione cercavo un attimo di...di avere anche più privacy (...), e alla fine l'ho spuntata. (...) Ho parlato con mia madre e le ho detto che comunque sia avevo già un'età che potevo anche aver voglia di stare per i fatti miei e... Cioè avere proprio i miei spazi, miei punto. Non casa dove spazio mio c'era la

camera e poi e poi... Insomma, quindi alla fine bene o male gli argomenti sono stati quelli, ecco. (*Ciclamino_2_M*)

L'esigenza di maggiore spazio e privacy emerge anche dal racconto dell'uscita da casa di *Gardenia_1_M*, il maggiore dei due figli maschi di *Mamma Gardenia*. In particolare, la ridotta metratura dell'appartamento e la condivisione della cameretta con il fratello minore hanno notevolmente contribuito alla decisione di uscire, avvenuta nel 2009 all'età di 27 anni:

(...) Lui aveva sempre detto che sarebbe uscito di casa. Anche perché, devo dire, (...) l'appartamento è piccolo. Per cui... (...) i ragazzi dormivano tutti e due insieme in una camera. E questo, secondo me, a distanza di tempo ho visto che... E' stato uno dei motivi fondamentale per *Gardenia_1_M* per uscire. A parte, va beh, la voglia di indipendenza, che fondamentalmente quando cominciavano con le ragazze eccetera o non poteva nessuno dei due portarla, oppure la portava, però – insomma – con problemi di convivenza... (*Mamma Gardenia*)

Talvolta questa necessità di slegarsi dalla famiglia di origine deriva dal bisogno di allontanarsi da alcune situazioni familiari particolari avvertite come pesanti e conflittuali, come nel caso di *Iris_F*, figlia unica, testimone delle liti tra i genitori fin dall'adolescenza e uscita di casa appena maggiorenne, oppure anche semplicemente per sfuggire ad un controllo genitoriale avvertito come troppo pressante, come emerge dalle parole di *Azalea_1_F*, primogenita e adolescente vivace, uscita da casa poco più che ventenne, e da quelle di suo padre.

Poi mi è capitato che mi sono innamorata di uno di fuori ed è stata una cosa un po' impulsiva, perché me ne sono andata dopo un mese che avevo conosciuto questo. Quindi, probabilmente - con il senno di poi – era anche una scappatoia per uscire da determinati meccanismi familiari... (*Iris_F*)

Intervistatrice: È stata una uscita quindi un po'... tipo conflittuale?

Azalea_1_F: Conflittuale sì. Però... Cioè, i miei genitori non sono persone invadenti... non penso ... col senno di poi... non è stata colpa loro (ride)...No, pensandoci dopo... non credo sia stata colpa loro, ero più io che, sai, ... neanche adolescenza... forse ultimo pezzo dell'adolescenza ero un po' rissosa, quindi avevo bisogno di spazio... (*Azalea_1_F*)

Intervistatrice: E secondo te quali sono le ragioni che hanno spinto tua figlia a uscire di casa?

Papà Azalea: Eh non voleva essere controllata.

Intervistatrice: Cioè quindi un desiderio di indipendenza proprio totale?

Papà Azalea: No no, di non controllo. (*Papà Azalea*)

L'uscita di casa, quindi, viene a configurarsi come una possibile modalità di gestione di rapporti familiari di tipo tradizionale, in cui lo spazio di negoziazione lasciato ai figli non è particolarmente ampio o viene comunque ritenuto insoddisfacente.

Per alcuni invece questo bisogno di indipendenza si traduce nel bisogno di confrontarsi con altre culture e altre realtà quotidiane, per ampliare i propri orizzonti, bisogno avvertito in modo particolare da chi è uscito di casa per motivi di studio. In questo senso, il concetto di indipendenza assume una valenza più 'culturale', andando ad assumere il significato di progressiva autonomizzazione dalle concezioni tradizionali della cultura del proprio paese di origine.

Altri ancora, invece, hanno sentito la necessità di uscire da casa per «misurarsi con le proprie forze», come dice Mamma Ciclamino riferendosi alla motivazione del proprio figlio Ciclamino_2_M, oppure, come emerge da altre interviste, per mettersi alla prova anche nella gestione di una sistemazione abitativa autonoma e uscire dalla condizione di “mammoni”:

Intervistatrice: E secondo voi quali sono i motivi che hanno spinto Geranio_2_M ad andare ad abitare da solo⁹⁸?

Mamma Geranio: Beh secondo me più libertà, perché qui per quanto sia.....

Papà Geranio: Anche per non fare il mammone...

Mamma Geranio: Forse anche per quello! (*Mamma e Papà Geranio*)

Sicuramente io ho fatto una prova. Cioè io sono voluta andare a vivere da sola⁹⁹ uno, per vedere fino a che punto io riuscivo a gestire una casa da sola. Perché appunto avendo la cosa con la stanchezza, il lavoro e tutto volevo vedere. E in più non mi piaceva tanto far vedere a mia madre tipo... perché mia madre se mi vedeva appoggiata magari sul divano iniziava dirmi non stai bene... così... e vedevo che un po' soffriva di questa cosa... Quando ero stata male in ospedale, perché comunque sia... l'aveva un attimo scossa la cosa della malattia, e quindi propriamente ho detto “se io andassi ad abitare fuori” cioè nel senso anche vicino,

⁹⁸ Geranio_2_M è uscito di casa nel 2013, all'età di 30 anni.

⁹⁹ Gerbera_2_F è uscita di casa all'inizio del 2014, 28enne.

però... un conto è telefonare e dire “si si sto bene” ma anche se sono sul letto lei non lo sa, un conto è farsi vedere. In effetti c’è la privacy...soprattutto con dei genitori che, dopo alla fine, mio padre era in pensione attualmente e mia madre era casalinga cioè la privacy non è che ci sia o ti gestisci le tue cose fuori di casa e.... se no privacy non ce n’è...(Gerbera_2_F)

Dalle testimonianze raccolte possiamo quindi evincere che, a prescindere dalla varietà di motivazioni che spingono i giovani all’uscita da casa, vi sono alcuni elementi che possono, più di altri, influenzare la decisione di uscire e il *timing*.

La presenza di contesti famigliari con un elevato livello di conflittualità può infatti indurre i giovani a cercare di anticipare il più possibile il momento dell’uscita dalla famiglia, non appena le proprie condizioni economiche lo consentano, oppure, “approfittando” dell’avvio di progetti di coppia per uscire anche senza una situazione finanziaria ben consolidata alle spalle.

Possiamo inoltre osservare come anche la presenza di fratelli o sorelle abbia un ruolo nelle scelte di autonomizzazione. O meglio, non è tanto la presenza di fratelli o sorelle ad incidere, quanto lo spazio a disposizione di ciascuno: ad esempio, avere una stanza per sé piuttosto che averla in condivisione. Chi infatti condivide la stanza con il proprio fratello o sorella ha, ovviamente, meno spazio disponibile, meno privacy e quindi tendenzialmente avverte l’esigenza di un proprio spazio prima rispetto ad altri.

Infine, un altro fattore in grado di influenzare le scelte di autonomizzazione dei giovani riguarda il *luogo* in cui risiede la famiglia di origine: questo è particolarmente evidente nei casi di uscita da casa per motivi di studio, percorsi nei quali l’uscita da casa è legata alla scelta di frequentare corsi di studio non presenti nella propria città di residenza o nelle immediate vicinanze della stessa.

3. Lasciare casa: emozioni e paure

Nel paragrafo precedente abbiamo preso in esame le motivazioni che spingono i giovani a scegliere di uscire da casa. Ma quali sono le emozioni che essi provano nel momento in cui effettivamente escono? Queste emozioni riguardano solamente sentimenti positivi?

In generale, dalle parole dei giovani che hanno partecipato alla ricerca, il momento dell’uscita da casa viene visto come un momento positivo, fonte di felicità e soddisfazione personale.

Non solo, infatti, i giovani sperimentano per la prima volta la sensazione di essere *veramente* indipendenti, ma iniziano a provare soddisfazione per le cose che quotidianamente essi fanno, anche semplicemente il cucinare da soli i propri pasti, o la risoluzione in autonomia di problemi come, ad esempio, la smacchiatura di un capo di biancheria. Esemplicative le parole di questi intervistati:

L'indipendenza assoluta. *Assoluta (sottolinea con la voce, ndr)* (...). Nel senso che comunque non c'è più la mamma che ti fa da mangiare, che stira, che ti...
(*Gardenia_1_M*)

Mi sentivo pienamente indipendente, poi a me piace molto stare da sola, avere le mie cose, cucinare per me quindi ero contenta... (*Verbena_1_F*)

(...) La cosa che dicevo sempre è: un conto è dire “sì, so fare questo, so fare quell'altro”, però magari... avendo magari la mamma casalinga non è che tutte le volte ti metti alla prova, invece così – faccio un esempio stupido – se non mi si smacchia una cosa dico, “che cosa devo utilizzare?” Perché magari la mamma me lo smacchiava quando ero a casa e così dici posso chiederlo per un futuro. Perché pensavo fosse utile avere i genitori in vita piuttosto che perdere i genitori e trovarsi da solo senza essersi mai trovati....(*a gestire le cose in autonomia, ndr*)...perché comunque devi fare dalla A alla Z, e comunque (*anche, ndr*) se stai a casa e aiuti non è fare dalla A alla Z, bene o male...(Gerbera_2_F)

Vivere da soli rappresenta quindi un nuovo stimolo, per i giovani intervistati, ma anche una fonte di appagamento, in grado di restituire nuovi significati e nuovo spessore anche alle routinarie attività che scandiscono il tempo dedicato alla riproduzione. Quando interrogato a questo proposito, Geranio_2_M porta l'esempio della lavatrice e dei panni sporchi:

Cioè se io ho, faccio per dire, una lavatrice da fare, e di solito la devo fare io ovviamente, succede che magari che ne faccio meno, cioè ho meno roba pulita di quando stavo ancora a casa coi miei, però quando la faccio so che la sto facendo per avere la roba pulita. Cioè, so che quello che sto facendo lo sto facendo *per me (sottolinea con la voce, ndr)*, per avere la roba pulita, mentre un tempo anche solo buttare la roba nel cesto mi scocciava perché non vedevo il fatto del....anche se non dovevo fare niente, eh, buttarla nel cesto e trovarmela stirata nell'armadio... dicevo “va beh la butterò domani”. Adesso dico “magari lo faccio domani”, però quando

poi lo faccio sono consapevole che non devo aspettare troppo, che se no non ho più nulla, cioè...ci sono una serie di automatismi.... quindi questo secondo me... è una banalità eh, ma ce ne sono mille altre, come cucinare, fare la spesa, eccetera, che ti appagano molto...(Geranio_2_M)

Il fatto di essere andati a vivere da soli, inoltre, e di poter contare su un proprio spazio, rappresenta anche un'occasione per creare maggiore socialità e rinforzare le basi delle relazioni affettive con amici e partner. Sempre le parole di Geranio_2_M ci illustrano in maniera efficace quanto appena affermato:

Geranio_2_M: (*in casa tua, ndr*) puoi invitare chiunque quando vuoi, puoi far dormire qualcuno senza problemi (...). Cioè se tu vuoi far dormire otto persone in sala, sai che.... non c'è problema (...). Un'altra cosa... più di questo, cioè più della libertà, tra virgolette diciamo, è l'obbligo di avere delle relazioni sociali, perché se io.... è un po' la differenza tra l'essere single e l'essere fidanzati. Se io so che torno a casa e non c'è nessuno, non che stia male, perché potrei fare... (...) me ne potrei stare a casa a fare le mie cose (...) ma sono molto più portato a starmene fuori, perché se non c'è nessuno entro a casa e penso, "ok questo è il posto in cui dormo", però non (*ho*) affetti, non ho da rendere conto a una persona (...) E quindi questo significava che io quando ero da solo me ne stavo sempre fuori. E mi stimolava a cercare rapporti (...)

Intervistatrice: cioè ti spinge a essere più "*friendly*"?

Geranio_2_M: esatto. Esattamente. E ovviamente poi anche sapere di avere la disponibilità di un posto fa sì che tu sia nei confronti degli altri... è anche una questione di predisposizione... però è anche una questione... cioè la predisposizione favorita dai fatti. Cioè se tu sai di avere un posto, dici ad un altro "facciamo qualcosa da me", poi magari lo fai una volta su dieci, e potevi farlo anche a casa con questa frequenza, cioè non era un problema... Però a casa non lo avresti mai neanche proposto, o non lo avresti proposto con questa frequenza. Cioè io appena mi sono trasferito, ho detto "ragazzi dalle sei in poi chiunque di voi voglia venire a trovarmi mi chiama, mi squilla, e viene". E poi, a parte che non ero mai a casa, soprattutto agli inizi, però... se tu mi chiami resto a casa ovviamente, oppure ci vediamo fuori.. come adesso eh! Nel senso.. Però il senso è che io potevo dire questo. Cioè se anche fosse arrivata gente tutti i giorni, ogni giorno, chissene frega, anzi ben venga. A casa dei miei avrei dovuto dire... "eh sai ieri è venuto Pincopallino, oggi..." (Geranio_2_M)

Il tema del rapporto tra vivere da soli e sfera relazionale emerge anche nei racconti degli altri intervistati. Andare a vivere da soli, poter avere scambi con amici in maniera più libera, contribuisce alla crescita individuale dei giovani. Questo percorso di crescita appare essere ancora più forte nel caso in cui l'uscita da casa abbia comportato la condivisione degli spazi abitativi con altre persone, come ad esempio uno studentato, come ci racconta Tulipano_1_F, primogenita di tre fratelli, uscita di casa appena finite le superiori per trasferirsi nella città sede del corso universitario frequentato:

Guarda, io mi sentivo come un personaggio di Hermann Hesse in questo viaggio di crescita... dentro un romanzo, un po'... (.) Tutte le persone erano nella mia situazione, (...) interessi simili, un po' affrontando gli stessi problemi di essere via di casa per la prima volta. Si instaurano dei rapporti molto stretti, molto facilmente. È stato bello, entusiasmante e non...pieno di paure, ecco.
(*Tulipano_1_F*)

Uscire da casa, però, non è solo sinonimo di spensieratezza e tranquillità: i ragazzi infatti iniziano a cimentarsi anche nella gestione delle loro prime responsabilità da adulti, come ad esempio, sottolinea Azalea_1_F relativamente alla sua esperienza, gestire i lavori di ristrutturazione della propria casa.

Intervistatrice: E cose negative legate a quel periodo in cui hai iniziato a vivere qua da sola, te ne ricordi? Ce ne sono state, o tendenzialmente era tutto positivo?

Azalea_1_F: Ero un po' schizzata! Perché tra le ristrutturazioni e tutto il resto comunque è una bella botta tutte insieme! Nel senso, un conto è se uno lo fa da grande, secondo me. Lì io ero cinna, ero piccolina...

Intervistatrice: E hai pensato a tutto da sola?

Azalea_1_F: Mah si... cioè c'ho la mia mamma che comunque lei... però non volevo.. non volevo all'inizio gente in mezzo alle scatole... faccio tutto io da sola... ma è stato abbastanza peso! Cioè a livello emotivo ero abbastanza stressata! Però va beh... (*Azalea_1_F*)

In alcuni casi, poi, la gestione di queste nuove e più adulte responsabilità, soprattutto nel caso in cui debbano essere affrontate da soli, senza la possibilità di condivisione con altri, rappresenta uno scoglio alla decisione di andare a vivere da soli, tanto che la scelta di uscire da casa viene presa solamente in concomitanza con l'avvio di un progetto di coppia, come avvenuto nel caso di Orchidea_F, figlia unica, uscita di casa a 26 anni, per

andare a convivere con il fidanzato di allora:

Molto probabilmente se fossi dovuta andare a vivere da sola.... Sarebbe un passo che forse non avrei fatto, nel senso che.... Tipo avrei fatto fatica, l'avrei sentita di più questo uscire da casa... sono andata a vivere comunque con un compagno che già conoscevo da tanto tempo... Io l'ho conosciuto molto giovane, quindi mi ha accompagnato in tutto il mio percorso di crescita... quindi per me era come uscire da una famiglia e entrare in un'altra famiglia. Non ho mai sentito lo stacco di dire "vado a vivere da sola"... cose del genere. Sicuramente a quell'età' cominciavo comunque a sentire l'esigenza di provare a fare qualcosa di... Da sola, o comunque provare a mettermi anche in gioco. Perché comunque uscire da una famiglia in cui si sta molto bene è' sempre molto difficile. Non sai mai effettivamente cosa vai a trovare... ecco però si l'esigenza un pochino di vedere come andava...(...). Più che di avere i miei spazi, di provare a sperimentare come fossi io in spazi diversi. (Orchidea_F)

Dai racconti dei giovani coinvolti nella ricerca, un primo elemento che emerge con evidenza dalle loro parole, rispetto all'andare a vivere da soli, è la sensazione di avere iniziato a gettare le basi per il proprio personale percorso di vita. Parole come "mio", "veramente mio", "io", ricorrono nei loro discorsi molto spesso.

Lavanda_F, ad esempio, descrivere così le emozioni provate nel momento in cui, ventiquattrenne, andò a vivere da sola:

Iniziare a vivere, insomma no?... Iniziare qualcosa di mio. (...) iniziare a vivere *per me*. (...) Ho la mia casa, (...) che poi tra l'altro l'ho... è che mi piace proprio, l'ho cercata, ho aspettato del tempo, e quando l'ho trovata l'ho presa. È mia. (...) (*Casa significa, ndr*) praticamente tutto! Sono molto attaccata alla casa.... (*mi vengono in mente parole, ndr*) tutte molto belle, calde... sai, accogliente, il nido, no? La casa è il punto di riferimento. Se c'è il resto vada non vada... l'importante è che ci sia casa insomma. (Lavanda_F)

Per lei, il momento in cui ogni giorno varca la soglia di casa rappresenta un momento di grande soddisfazione e sollievo. Non solo, « (...) andare a vivere da sola ha dato quel giro di boa che ci voleva (*per sentirsi adulta ndr*)» (Lavanda_F).

Lo stesso pensiero è condiviso anche da Gerbera_2_F:

L'emozione che provi è “sono diventata grande” nel senso dici “mamma mia, cioè cosa ho realizzato”. Io mi ricordo che quando la casa era vuota andavo lì a vedere e dicevo “però, cioè, ho messo via dei soldi, sono contenta”. Certo, dopo fai il mutuo, tutte le tue cose, però dici “finalmente ho ottenuto una cosa che dopo dici cioè è casa mia”. Proprio quando entri che apri la porta e dici “Belloooo, casa mia!” poi stavo tranquilla. Paure, mai. Cioè, magari quando ero qua (*la casa dei genitori, ndR*) dicevo, la casa è più grande, quando rimanevo magari da sola in estate, dicevo “mamma mia i ladri, le cose...” Invece lì (*casa sua, ndR*) non mi viene neanche la paura dei ladri, (...) mai avuto paura, difficoltà a dormire, quelle cose lì. (*Gerbera_2_F*)

Il fatto di essere da soli non è però solamente fonte di sensazioni positive, a volte infatti può diventare una sensazione di solitudine eccessivamente pesante da sopportare per qualcuno. Le parole di Ciclamino_2_M ben descrivono questa sensazione:

Allora...Una cosa che mi piace e a tratti mi pesa è che quando torno a casa non c'è nessuno. E a volte è proprio bello! Entri, c'è silenzio, non devi rendere conto a nessuno. Fai quello che ti pare. Ti vuoi rilassare ti rilassi, vuoi fare un'altra cosa, la fai. Cioè, non c'è veramente nessuno che ti rompe le balle. Che da un lato per me è spettacolare, veramente ci sono certe volte che non vedo l'ora. Altre volte... è comunque pesante, perché alla fine insomma... Anche condividere qualcosa con qualcuno che non sia un genitore probabilmente non è affatto male, ecco. (*Ciclamino_2_M*)

4. Le rappresentazioni dell'indipendenza

Oltre a chiedere ai giovani del campione quali sono state le emozioni che hanno provato nel momento dell'uscita da casa, è stato anche loro chiesto che cosa significa per loro essere indipendenti in generale, e quanto essi si sentano *effettivamente* indipendenti. L'obiettivo che ci si pone è cercare di comprendere, attraverso queste domande, se è possibile sperimentare la sensazione di indipendenza anche senza necessariamente vivere da soli, e vedere nella realtà dei fatti se e quali impatti abbia l'autonomia abitativa nelle vite delle persone rispetto al loro sentirsi indipendenti o meno.

Dalle testimonianze raccolte dai giovani coinvolti nella ricerca, emerge una comune idea dell'indipendenza, declinata in tre modi, come il non aver bisogno di altre persone

per svolgere dei compiti, “arrangiarsi da soli”, farcela con le proprie forze.

(indipendenza, ndr) significa... Non dover dipendere da qualcuno, da qualcun'altro. Cioè io sono indipendente, mi arrangio per i fatti miei, non ti vengo a chiedere niente perché sono indipendente. *(Ciclamino_2_M)*

(indipendenza significa) farcela con le proprie forze. Nel senso... poi, sì, dipende. L'indipendenza mentale anche. Perché comunque, a parte le faccende, eccetera, quando sei a casa coi tuoi, fondamentalmente sei dipendente – non sempre – dai tuoi anche a livello mentale. Nel senso: se ho un problema “mamma? Mi aiuti? Mamma mi fai? Papà mi fai?” Quando sei da solo chiaramente quando hai dei problemi condividi e ti possono aiutare, ma non è che quando sei fuori casa ti viene ... Infatti un problema che c'è stato, si è presentato il problema -tra virgolette problema- possibilità di andare ad abitare sopra *(l'appartamento dei genitori, ndr)*. Mi avevano chiesto con il bimbo “se vuoi venire” ho detto di no io perché proprio, per non avere questo tipo di problema. Problema? Non è un problema, è un mio problema (ride), è un limite secondo me, nel senso che comunque avendo i genitori sotto risulta più facile “mamma mi aiuti a dare questo”, papà mi fai a fare questo”, e quindi non mi piace. Per me l'indipendenza mentale è anche in quel senso, ce la fai con le tue gambe, con le tue forze, ma per tutto. *(Gardenia_1_M)*

C'è anche chi vede l'indipendenza non solo come un farcela da soli, ma anche in termini di progressiva autonomizzazione da alcuni legami e vincoli derivanti dalla cultura consumistica del mondo occidentale in cui viviamo. Queste le parole di Iris_F a tale riguardo:

Iris_F: Indipendenza è... chi fa da sé fa per tre...

Intervistatrice: Quindi indipendenza per te è fare da soli?

Iris_F: Essere insomma autonomi, certo. Però, vabbè, nulla vieta essere individualisti anche... in compagnia.

Intervistatrice: E tu ti ritieni una persona indipendente?

Iris_F: Purtroppo no

Intervistatrice: Ci sono ancora degli step...?

Iris_F: Questa frustrazione di non essere ancora indipendente. Però, poi vedi, quando lavoravo... ero indipendente, avevo uno stipendio ottimo, però poi non avevo il tempo di spenderlo. Lavoro sei mesi, sto a casa un anno, lavoro sei mesi. Alla fine se ce la faccio io metto qualcosina da parte... Alla fine quando ho pagato

l'affitto, le bollette, le grandi spese...non è che necessito di... comprarmi... la maglia di Armani...

Intervistatrice: Cioè, secondo te per essere indipendente che cosa ti senti che ti manca?

Iris_F: Eh...una casina in campagna, un bell'orto...

Intervistatrice: Cioè quindi più che altro l'abitare da sola?

Iris_F: No, ma anche con mia madre, se trovo un pezzetto di terra, mangiare quello che coltivo... quella è indipendenza, secondo me. Riuscire ad uscire dal circuito del consumismo. (*Iris_F*)

È indipendenza, quindi, anche riuscire a mangiare e consumare cibi auto-prodotti, ma anche il fatto di avere a disposizione del tempo e momenti da dedicare a se stessi per spendere quanto viene guadagnato con il proprio lavoro.

Per molti, inoltre, l'idea di indipendenza è legata al fatto di non avere interferenze, da parte dei genitori, nella gestione del proprio spazio, interferenze sia pratiche, come spostare oggetti ad esempio, ma anche "moralì", come ad esempio mille domande al rientro a casa. Così racconta Azalea_1_F la propria idea di indipendenza:

Azalea_1_F: (*l'indipendenza è*) vivere come vuoi tu alla fine.... Cioè... per me la cosa che mi viene sempre in mente è che se io esco di casa e lascio una cosa qui, quando torno e lì! E quando entro non c'è nessuno che mi tampina di domande! Per me quello è fondamentale! Che io ritrovo le cose al loro posto e che nessuno mi rompe! Sì, mia mamma quando rientravo era pesissima.... ma poverina, aveva ragione però non.....

(...) Intervistatrice: Per te cosa significa indipendenza, cioè proprio se proprio dovessi dire tutte le parole che ti vengono in mente legate a "indipendenza"...?

Azalea_1_F: Andare dove ti pare, per me è l'indipendenza. Solo quello.

Intervistatrice: Cioè la libertà di...?

Azalea_1_F: Di fare, andare.... Sì...

Intervistatrice: E ti senti più o meno indipendente rispetto a quando eri a casa coi tuoi?

Azalea_1_F: Beh più... facevo lo stesso quello che mi pare, adesso però lo so io e basta! (*Azalea_1_F*)

Indipendenza però non necessariamente significa farcela a tutti i costi da soli: come sottolinea anche Tulipano_1_F, essere indipendenti significa anche essere in grado di capire, autonomamente, quando occorre chiedere aiuto.

(indipendenza) è una parola che trae un po' in inganno. Nel senso che le persone possono credere che possono farcela da sole. In realtà io penso che nessuno ce la possa fare da solo. Una delle cose principali dell'essere indipendenti è anche saper chiedere aiuto quando c'è bisogno... non vedo l'indipendenza nel senso individualista, ma che si può creare insieme agli altri e che ha un valore assolutamente positivo che va... promosso, incentivato, però non è... non è individualismo e può anche rischiare di diventare solitudine, che forse è la cosa che mi fa più paura nella mia vita insieme a perdere il lavoro (ride). Ecco non è una cosa... che va vissuta in senso individuale... *(Tulipano_1_F)*

L'indipendenza è legata anche all'idea di una progressiva assunzione di responsabilità da parte delle persone:

(...) significa responsabilizzarsi e trarre soddisfazione da questo responsabilizzarsi. Cioè, sapere che le cose non verranno fatte se non le fai tu e poi capire... non capire, ma proprio provare l'esperienza di dire, quando le ho fatte però le ho proprio fatte per me. *(Geranio_2_M)*

Molto significativa, infine, la riflessione di *Orchidea_F*, secondo la quale è impossibile parlare per la generazione dei giovani di adesso di "indipendenza" pura, a causa delle condizioni e dei limiti provenienti dal contesto socio-economico nel quale ci troviamo a vivere.

Credo che la mia generazione non possa parlare di indipendenza pura, perché comunque non ci sono le condizioni sociali che ti permettono di parlare di indipendenza pura... perché volente o nolente... secondo me io resterò ancora legata per parecchi anni ai miei genitori, ma più come un aiuto, un sostegno... che magari non viene solo dal punto di vista finanziario ma anche dal punto di vista morale... *(Orchidea_F)*

Ancora, l'*indipendenza pura* di cui parla *Orchidea_F* rappresenta anche un'altra forma di indipendenza che può essere raggiunta dai giovani, ovvero quella derivante dalla completa responsabilizzazione legata al mantenimento e alla cura dei propri figli:

Intervistatrice: Ma per indipendenza pura cosa intendi?

Orchidea_F: Ma l'indipendenza pura è quando io riuscirò a trovare una persona con cui formare una famiglia, quando avrò un figlio e quando sarò capace

di...mettere al mondo un'altra persona, cioè di riuscire a gestire un'altra persona.
Questa per me 'è la forma di indipendenza pura... quando sarò in grado di
percorrere veramente la mia strada. (*Orchidea_F*)

Per concludere, si evidenzia dalle parole dei giovani l'esistenza di diverse forme di indipendenza: c'è un'*indipendenza economica* e una *morale*. Per quanto riguarda l'indipendenza economica, dai racconti emerge come essa venga intesa più che altro come la capacità di mantenersi nella vita quotidiana, non in senso *totale* di svincolamento definitivo dalle risorse dei genitori¹⁰⁰. Ne è una dimostrazione il fatto che si sentano indipendenti anche coloro che hanno potuto avviare i loro percorsi di autonomia abitativa solamente grazie all'intervento finanziario dei genitori. Dalle interviste emerge però un orientamento più marcato, da parte dei giovani, a pensare all'indipendenza in termini di indipendenza *morale*, che, come abbiamo avuto modo di vedere, assume molteplici declinazioni. Tuttavia, spostandosi ad osservare l'indipendenza sul piano delle pratiche, ovvero dei comportamenti attuati dai ragazzi coinvolti nella ricerca, è possibile osservare come questo "disallineamento" emerga che anche in relazione all'indipendenza morale, riscontrando alcuni comportamenti non perfettamente in linea con la definizione teorica di indipendenza data dai giovani intervistati.

5. L'indipendenza alla "prova dei fatti".

Nel momento in cui si affronta l'aspetto dei comportamenti attuati dai giovani, è possibile vedere come le rappresentazioni ideali che hanno e danno dell'indipendenza si scontrino poi con alcuni atteggiamenti che non collimano esattamente con quanto espresso idealmente.

Certamente per alcuni andare via di casa, essere indipendenti, significa farlo per davvero, come evidenziano *Gardenia_1_M* e *Geranio_2_M*:

Quando sono uscito di casa... è chiaro dici "vado". Se esco di casa, esco di casa.
Ho degli amici che portano i panni a stirare a lavare... Io se esco, esco.
(*Gardenia_1_M*)

¹⁰⁰ Questo aspetto viene rilevato anche in altre ricerche (Mencarini e Tanturri 2006). Birindelli (2003), ad esempio, parla di "indipendenza dipendente", riferendosi agli spazi privati dei giovani- in genere la camera da letto - ricavati all'interno dell'abitazione dei genitori.

Cioè se io me ne vado fuori di casa ovviamente non.... loro non mi hanno mai detto niente, perché non ce n'è neanche mai stato occasione, però ci tengo a non pesare economicamente sui miei. Se no non avrebbe senso che me ne vada di casa. (...) Se me ne vado, sono indipendente anche sotto gli aspetti.... cioè non vivo da loro....cioè non è che posso andarmene di casa a dormire, poi vivo da loro per mangiare, per.... che poi posso andare a mangiare da loro quando voglio, posso portare la roba da lavare se voglio, ma lo faccio il minimo indispensabile. Se c'è necessità o se c'è un'occasione particolare. Cose di questo genere. (*Geranio_2_M*)

Per molti dei giovani intervistati, però, il distacco e l'indipendenza dalla famiglia di origine non sono ancora del tutto avvenuti dal punto di vista pratico.

Ad esempio, c'è chi si fa aiutare dalla mamma con lavori domestici, come nel caso di *Azalea_1_F*, o come ci racconta *Ciclamino_2_M*:

(...) Sì...Mia mamma stira. Quindi io lavo, ma lei stira (ride). No beh, comunque ogni tanto mi dà una mano a parte lo stiro, (*per fare le*) pulizie, quelle grosse... (*Ciclamino_2_M*)

In generale, emerge un importante ruolo che i genitori continuano a svolgere nelle vite dei figli anche dopo l'uscita da casa, aiutandoli non solo economicamente ma anche con il disbrigo di faccende pratiche, senza che questo vada del tutto ad inficiare sulla valutazione del livello di indipendenza che gli intervistati hanno, salvo qualche caso in cui questa incapacità di smarcarsi completamente dai genitori emerge chiaramente¹⁰¹.

6. Significati della casa nelle vite dei giovani-adulti

La casa agli occhi dei giovani intervistati assume molteplici significati, in generale tutti ascrivibili all'idea di nido, rifugio, un'oasi di pace e relax nella quale ricaricare le energie per affrontare la vita quotidiana e i problemi, soprattutto lavorativi. La casa è il proprio posto, un luogo nel quale esprimere anche la propria identità e personalità, nella quale sperimentare e sperimentarsi: ciò viene ottenuto ridipingendo i muri di un colore particolare, scegliendo alcuni pezzi di mobilio e sistemarli a proprio piacimento,

¹⁰¹ L'importanza del ruolo dei genitori nei percorsi di autonomizzazione dei figli e le modalità con cui li sostengono durante e dopo l'uscita da casa è un aspetto cui si dedicherà in maniera approfondita tutto il prossimo capitolo (cap. VI).

personalizzare una parete con alcuni quadri o fotografie.

Intervistatrice: E, invece, se uno dice “casa” cosa pensi? Che cosa significa casa per te?

Ciclamino_2_M: Significa “mia”

Intervistatrice: Cioè casa *uguale* mia (ride)

Ciclamino_2_M: Cioè... è un mio posto, è il *mio* posto.

Intervistatrice: Se dovessi dire tutte le cose che ti vengono in mente legate alla casa, anche random, così, le parole, le sensazioni che ti vengono in mente, quali sono?

Ciclamino_2_M: Come si diceva? Focolare domestico (ride), ehm... Nonno mia, mia (*Ciclamino_2_M*)

Casa dovrebbe essere un posto in cui... ti rifugi, secondo me. Cioè nel senso è spesso legata a famiglia, secondo me. Poi nell’ambito della vita – ti dicevo – ci sono esperienze per cui... La casa è... Anche con gli amici, per dire. Però è un luogo in cui dovresti stare bene, un rifugio in quel senso. Dove stare bene rispetto al resto. Dove vai, sei te stesso al 100%... (*Gardenia_1_M*)

Intervistatrice: Alla parola casa, quali sono le immagini e emozioni che associ?

Tulipano_1_F: La casa è il posto dove tornare, è il posto dove rifuggi dalla giungla che c’è fuori. (*Tulipano_1_F*)

Intervistatrice: E invece secondo te, casa, cosa significa?

Azalea_1_F: Il posto dove, quando tu entri, sei tranquillo. Per me è questo casa mia! Io quando entro qui dentro.... “basta”!

Intervistatrice: Dici tranquillità, cosa intendi?

Azalea_1_F: Rilassato! Qui so che a meno che non lo voglia io non arrivano le rotture di balle! Posso spegnere il telefono e non mi viene a scocciare nessuno. E mi serve!!! Poi soprattutto lavorando (*a contatto col pubblico, ndr*)! (*Azalea_1_F*)

L’importanza della casa emerge in maniera evidente. La casa, secondo *Gardenia_2_M*, «se la gioca al primo posto con il lavoro. Lavoro e casa sono... Sussidio primario per l’uomo». Non solo avere una sistemazione autonoma rende possibile ai giovani mettersi alla ricerca della propria identità, ma li mette anche a confronto con l’assunzione delle proprie responsabilità, tema evidenziato da più intervistati, ben riassunto dalle parole di *Gerbera_2_F*:

Cioè magari prima non pensavi alla spese, perché non ce le avevo sul mio groppone in quanto non aiutavo in casa economicamente e così. Però non è un pensiero che dici è fisso... Pur avendo un compagno che, nel senso... se avessi una spesa astronomica so che posso contare su di lui. Che dico “la facciamo questa spesa piuttosto che quest’altra?” decidiamo insieme se la si fa. (*Gerbera_2_F*)

L’impatto della casa sulle vite dei giovani intervistati è inoltre molto importante anche sul loro rapporto con l’idea di cittadinanza e di visibilità come cittadini, con doveri ma anche finalmente diritti.

Tulipano_1_F infatti racconta che, nel momento in cui ha comperato la casa nella quale attualmente abita con il compagno, si è sentita come improvvisamente “degnata di considerazione” da parte dello stato:

(...) poi ti accorgi anche che quando uno fa questo passo, (è) come se passasse non dico dalla B alla serie A, ma dalla serie C alla serie B. Perché lo stato inizia a cagarti. Ti considera improvvisamente. Ci sono sgravi fiscali per la ristrutturazione. Non so quanto riusciremo ad accedere perché è una cosa complicatissima (...) Sgravi fiscali per il mutuo. Allora, ho pagato l’affitto per otto anni, non mi hai mai dato niente. Perché chi riesce ad accedere alla casa ha tutto? A me ovviamente adesso va bene, però perché mia sorella (*che è in affitto, ndr*) niente e a me, o chi prende il mutuo, gli dai tutto... mi sembra una roba fatta male. Io ho avvertito proprio...!! (...) Quindi tu sei lì che paghi tantissimi soldi e non esiste niente per te. Improvvisamente tu fai una cosa tra virgolette da ricchi... perché, voglio dire, comprare una casa vuol dire avere un patrimonio. E lo stato si palesa, che non è mai esistito prima. (...) Poi dici la gente non vuol uscire di casa... ma prova tu a mantenerti come la mia sorellina.. povera, che... non ce la fai. Gli affitti sono altissimi, il lavoro ti trattano come ti trattano e ti pagano pochissimo. Io li capisco i ragazzi che restano a casa. Perché tu devi decidere se farti umiliare restando a casa fino a 40 anni o farti umiliare nel lavoro trattato da schiavo senza diritti e con un reddito ridicolo. Non è che stai scegliendo fra l’autonomia e l’indipendenza. (*Tulipano_1_F*)

Dai dati raccolti emerge inoltre l’immagine della casa *non come un oggetto statico*, ma come un *oggetto con un significato mutevole* a seconda della fase della vita in cui si trovano le persone. Geranio_2_M nel suo racconto parla in maniera approfondita di questo aspetto e con parole esemplificative:

Dipende... cioè, dipende proprio perché come ti ho detto la casa di per sé diventa un dormitorio, se non c'è interazione sociale, quindi... casa mia... già solo casa mia, cioè non il concetto ma l'oggetto pratico "casa mia", oggetto reale, è diventato cose diverse. Cioè è diventato in un momento un dormitorio, in un primo momento quando ancora non ci stavo era un sogno, nel senso l'idea di andare in un posto diverso, e di provare una cosa diversa... Dopo è diventata un semplice dormitorio, poi è diventato un... punto di aggregazione per me e i miei amici...(...) quindi tendenzialmente casa dipende da quello che uno vuole che sia, e dipende dal momento della tua vita, di cosa hai bisogno, perché sicuramente se tu sai che in un posto ci starai pochi mesi non lo fai diventare altro che.... (*un dormitorio, ndr*)... Adesso, tendenzialmente sta diventando... e lo capisco anche dal confronto con la mia vita precedente...sta diventando un po' un posto... un piccolo focolare domestico... mentre l'anno scorso nello stesso periodo, io stavo fuori tutte le sere, ma tutte le sere veramente! (...) però.... cioè c'è questo piacere, dire 'torno a casa' ed è un posto dove so che troverò caldo, da mangiare, e divertimento... cioè divertimento nel senso non luna park, divertimento nel senso.... armonia.... benessere...(Geranio_2_M)

È importante inoltre ricordare come la casa rappresenti anche un luogo in cui è possibile trovare e conservare un proprio benessere psicofisico fondamentale per affrontare nel migliore dei modi gli impegni e le sfide della vita quotidiana. Ad esempio, Azalea_1_F ricorda come l'essere andata ad abitare da sola abbia avuto evidenti impatti positivi sul suo carattere "scontroso":

Azalea_1_F: Ah prima ero una persona con la quale non si riusciva a parlare...adesso invece sì... Sono molto meno sgradevole, che quello è già una buona cosa... Non avrei mai potuto lavorare in un negozio... ho lavorato anche in un negozio di abbigliamento prima di lavorare (*nome dell'attuale luogo di lavoro*)... non avrei mai potuto farlo prima, ero elettrica...! Evidentemente il fatto di dover stare in casa con delle altre persone, anche se era la mia famiglia, non mi metteva in condizione di... Invece qua... posso stare tranquilla.

Intervistatrice: Quindi hai proprio notato anche un cambiamento nel tuo carattere?

Azalea_1_F: Sì si lunatica sempre! Però comunque molto più soft! (*Azalea_1_F*)

Questo impatto positivo che avere una propria casa, un proprio posto, ha sulla stabilizzazione emotiva delle persone emerge anche in relazione a chi ha dovuto, per

motivi economici, affrontare la rinuncia alla propria autonomia abitativa. È il caso di Ginestra_2_M, che attualmente, a causa di un momento di difficoltà economica, è dovuto andare ad abitare con la compagna e la figlia a casa della madre di lei, ed esprime una sensazione di malessere e frustrazione generale:

Se devo essere sincero come sto vivendo adesso non mi sento più me stesso. Sono cambiato, mi sento una persona cambiata... (...) non peggiorato... (...) non mi sento più realizzato, sono stato demoralizzato, un po' tutto quanto, mi sento un po' buttato giù (...). Per me abitare in una casa che non è la mia, e non posso neanche dare degli ordini, perché giustamente sono in casa di altri... per me è difficile capito? Posso... mi arrabbio con me stesso, cioè me la prendo dentro di me....dico....(*non mi sento libero, ndr*) di esprimermi, perché non posso.
(Ginestra_2_M)

L'esperienza vissuta da Ginestra_2_M presenta in maniera significativa gli aspetti negativi legati alla perdita della propria autonomia abitativa: non solo infatti l'individuo sperimenta l'impossibilità di avere propri spazi di privacy, nei quali vivere appieno i propri rapporti, sia famigliari che amicali, ma anche la sicurezza in se stessi e la propria autostima subiscono un ridimensionamento, che, a lungo andare, potrebbero poi portare a situazioni di disagio molto forti.

7. Riflessioni conclusive

Nel corso del capitolo sono state presentate le testimonianze raccolte dai giovani coinvolti nell'indagine, analizzate in relazione a tre obiettivi conoscitivi: quali sono i percorsi abitativi che si riscontrano nei giovani di classe popolare a Bologna, quali fattori sono in grado di influenzare tali percorsi, quali sono le rappresentazioni e le pratiche di vita indipendente espresse dai giovani coinvolti ed, infine, che cosa significa, ai loro occhi, la *casa*.

Innanzitutto, dai dati raccolti possiamo vedere che la prima destinazione di uscita, nella maggior parte, è rappresentata dall'abitazione di proprietà, nonostante la provenienza da contesti famigliari con un reddito medio-basso. Ciò conferma ancora una volta le indicazioni provenienti da altre ricerche sul tema (si veda, ad esempio, Mencarini e Tanturri 2006, Filandri 2010). Dai dati raccolti si osserva che tendenzialmente le ragazze escono maggiormente di casa e ad un'età più giovane, in

linea con quanto evidenziato dalle statistiche europee e nazionali (si veda il cap. I a riguardo). Inoltre, chi esce andando ad abitare in una casa di proprietà è naturalmente più facilitato a mantenere questo “vantaggio” nel corso del tempo.

Un altro aspetto emergente dalla ricerca riguarda le diverse motivazioni che spingono i giovani a voler uscire dalla casa della famiglia di origine. Queste sono principalmente riconducibili a tre tipi di motivazioni:

- uscita legata a motivi di studio;
- uscita legata all’avvio di un progetto di coppia (convivenza o matrimonio);
- uscita legata alla ricerca della propria indipendenza.

Quest’ultima motivazione presenta una maggiore eterogeneità interna, a seconda del significato che assume la parola indipendenza agli occhi dei giovani intervistati. L’indipendenza infatti può significare un’esigenza di maggiore privacy e spazi “inCielaminobili”, un’emancipazione dagli orientamenti culturali di origine scoperta di nuovi, una prova di forza con se stessi, mettendosi in gioco nella gestione di una abitazione.

Rispetto invece ai fattori in grado di influenzare o meno il percorso abitativo dei giovani, dalle testimonianze raccolte si evidenzia che uno dei primi elementi ad incidere sulle scelte e sul *timing* di uscita è rappresentato, oltre che dalla situazione economica individuale, dalla presenza di una situazione conflittuale a casa, che spinge il giovane a voler uscire non appena economicamente possibile. Le trasformazioni dei modi di fare famiglia, in particolar modo l’aumento del numero di divorzi e separazioni, nonché le forme di ricomposizione di nuovi nuclei, svolgono quindi un ruolo importante nella strutturazione dei percorsi abitativi dei giovani. Le conseguenze economiche di una separazione, ad esempio, possono ridurre la capacità di sostegno economico che i giovani ricevono dai genitori. Ancora, la formazione di un nuovo nucleo con un partner con altri figli a carico può cambiare non solo le strategie economiche messe in atto per il mantenimento dei figli, ma anche la suddivisione e gestione degli spazi domestici. È chiaro quindi come non sia solamente la presenza di fratelli o sorelle in sé ad incidere, quanto piuttosto la questione della disponibilità di propri spazi, o della condivisione degli stessi coi fratelli o con le sorelle, ad essere dirimente. Chi infatti stava condividendo la propria stanza con i familiari, ha cercato di uscire di casa il prima possibile, in modo da guadagnare la propria privacy. Importante inoltre un altro fattore, legato alla posizione geografica, al *luogo*, in cui la famiglia di origine abitava, e la sua vicinanza o lontananza con alcuni luoghi importanti nella vita dei giovani come l’ateneo

scelto per l'istruzione universitaria, o il luogo di lavoro.

Un altro aspetto che si è cercato di approfondire tramite le testimonianze raccolte dai ragazzi riguarda la sfera delle emozioni suscitate in loro dall'uscita da casa, per vedere se questo momento viene a connotarsi solamente in termini positivi, come potrebbe sembrare scontato, oppure vi possano essere anche aspetti negativi legati all'uscita da casa di cui tenere conto. È possibile osservare che la maggior parte delle emozioni provate sono legate alla sfera delle emozioni positive, ovvero l'uscita da casa è vista come una fase in cui ci si inizia a sentire più responsabili ed adulti, in cui si creano maggiori opportunità di socialità e di crescita interiore, una fase in cui è possibile anche sperimentare e conoscere la propria personalità ed identità in misura maggiore rispetto a quanto possibile presso la dimora dei genitori. La vita "da soli", inoltre, è fonte di autostima e di una maggiore soddisfazione personale, che si vede anche dalla pienezza di significati che assumono i piccoli gesti della vita quotidiana, come la preparazione di pasti o il momento del bucato. Tuttavia, vi sono anche alcuni sentimenti legati alla sfera emozionale negativa, quali lo stress, derivante dalla "novità" che rappresenta nelle vite dei giovani la gestione di "questioni da grandi" come una ristrutturazione. Ancora, si possono manifestare sentimenti legati alla paura della solitudine, che in alcuni casi rappresenta uno scoglio alla decisione di uscire da casa qualora essa sia slegata da un progetto di vita di coppia.

La ricerca si poneva poi l'obiettivo di comprendere quali fossero gli orientamenti e le idee che i giovani avevano rispetto al concetto di indipendenza, e quali fossero poi gli atteggiamenti messi in atto nella vita di tutti i giorni. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'indipendenza, secondo i giovani intervistati, significa non dipendere da nessuno e farcela da soli, sia da un punto di vista *mentale* che *economico*. Essa può inoltre coincidere con l'idea della tranquillità e serenità, o, ancora, stare ad indicare un maggior carico di responsabilità in capo al singolo individuo. In realtà, però, si osserva come questa indipendenza mentale ed economica non sia sempre "praticata" dai giovani e dalle loro famiglie: molti di loro infatti fanno ancora riferimento ai genitori per questioni inerenti le pulizie (in casa, oppure per il bucato), consigli sulla gestione della casa, aiuti economici. Questo tuttavia non sembra incidere troppo sulla valutazione che i giovani danno di loro stessi come indipendenti: ovvero, quando gli si chiede se essi ritengono di essere indipendenti, le loro risposte sono essenzialmente positive, nonostante ammettano l'aiuto dei genitori e nonostante questo non rientri, in teoria, nella loro concezione di indipendenza. Il capitolo affronta infine il tema del significato

della casa agli occhi dei giovani, e dell'impatto che essa svolge nelle loro vite. La parola *casa*, stando ai dati raccolti dalla ricerca, viene spesso messa in relazione con il termine nido, oasi, porto¹⁰²: la casa è quindi un luogo di pace e serenità, un luogo di relax, dove ricaricarsi per poter affrontare le sfide quotidiane. La casa inoltre rappresenta un forte strumento di affermazione della propria identità, come si evince dall'uso di termini quali "mio", "io", "veramente mia", e simili. Essa può svolgere un'azione di rafforzamento in positivo, qualora la casa sia un obiettivo raggiunto, ma può allo stesso tempo essere una via attraverso la quale l'identità personale viene in qualche modo negata e ridimensionata, nel caso in cui la persona abbia perso la casa, o si sia trovata costretta a tornare a vivere coi genitori. La casa si conferma quindi essere uno strumento di forte riconoscimento sociale, non solo agli occhi degli altri, ma anche agli occhi dello Stato, uno strumento quindi per affermare la propria identità non solo come individui adulti, ma anche come cittadini, con i propri doveri, ma anche i propri diritti.

¹⁰² Cfr., su questo stesso aspetto, Birindelli 2003.

VI. Il ruolo della famiglia nei percorsi abitativi dei giovani

Introduzione

Intento di questo capitolo è approfondire, a partire dai dati raccolti nella ricerca, le modalità con le quali le famiglie svolgono il proprio importante ruolo di sostegno dei figli nei loro percorsi di autonomizzazione. Ci si chiede, in primo luogo, se e quali attori sociali, oltre ai genitori, sostengano i giovani di origine *working class* nel percorso di uscita dalla famiglia. Secondo, ci si interroga sulle forme che assume tale sostegno, per poi cercare di comprendere (terzo obiettivo) anche in quale momento della transizione all'autonomia abitativa vengano aiutati i giovani adulti. Quarto, ci si propone di indagare le ragioni che spingono i genitori ad aiutare i propri figli, nonostante il non elevato livello di risorse economiche a disposizione delle famiglie. Infine, ci si domanda quale sia l'impatto della presenza di fratelli o sorelle sul sostegno genitoriale nei percorsi di autonomizzazione. Nel tentativo di rispondere a queste domande, si terrà conto anche dell'influenza svolta dagli orientamenti culturali e valoriali che caratterizzano gli individui appartenenti alla classe operaia bolognese.

1. Il sostegno genitoriale nel percorso abitativo tra tradizione e meritevolezza

Una delle prime questioni che sorgono nell'analizzare i processi che sono in atto nella scelta genitoriale di aiutare i propri figli nel loro percorso di autonomizzazione, o di non aiutarli, è la questione degli *orientamenti* che i genitori esprimono a riguardo e delle *motivazioni* che li spingono poi ad erogare effettivamente l'aiuto. In questo paragrafo si cercherà di osservare quali siano gli orientamenti e le motivazioni che esprimono i genitori del campione bolognese. Ad essi infatti è stato chiesto sia cosa pensassero, in generale, del dare aiuto ai figli per l'uscita da casa, sia se e quale aiuto abbiano poi effettivamente deciso di concedere ai loro figli, e perché.

Dalle interviste è possibile scorgere diversi orientamenti dei genitori rispetto al processo di autonomizzazione dei figli dalla famiglia di origine.

Un primo orientamento è quello dei genitori che ritengono, in generale, legittimo aiutare i figli nel momento dell'uscita da casa, perché è giusto che i genitori siano presenti nel momento di necessità dei figli, sostenendoli anche economicamente, senza

“delegare” questo compito a future eredità o lasciti¹⁰³. Mamma Ciclamino, madre di due figli che vivono entrambi autonomamente, afferma infatti:

Io sono estremamente convinta che bisogna aiutare le persone quando ne hanno bisogno. È inutile aiutarle quando sei già morta, voglio dire... (*Mamma Ciclamino*)

Dello stesso avviso è anche un altro genitore, il quale sostiene non solo che sia giusto e doveroso aiutare i propri figli, ma anche che sia legittimo e in qualche modo scontato che i genitori limitino i propri consumi ‘extra’, per poter dare ai propri figli l’opportunità di avere maggiori risorse economiche a disposizione:

In generale sì, sì, bisogna aiutarli, anche perché, voglio dire... cosa te ne fai... se hai i soldi cosa te ne fai... fai il viaggetto, fai queste cose qui...(...) se uno ha la possibilità, perché non aiutarli... anche se vogliono comprare una casa, se vogliono fare delle spese... perché non aiutarli? (*Mamma Peonia*)

Aiutare i figli è quindi quasi un ‘dovere morale’ dei genitori, come afferma Mamma Margherita, mamma di tre figli, tutti già fuori dalla famiglia al momento dell’intervista:

Mamma Margherita: Però penso che bisogna aiutarli i figli, nel bene o nel male bisogna aiutarli.

Intervistatrice: Come mai ha questa idea?

Mamma Margherita: Beh ma io penso che è un dovere di genitore aiutare il figlio se si può! (*Mamma Margherita*)

Il concetto è affermato ancora più fortemente da un altro genitore intervistato, secondo il quale l’aiuto ai figli rappresenta un cardine centrale della mentalità italiana¹⁰⁴. Quando infatti le viene chiesto se i figli, quando abitavano ancora con loro, dovessero contribuire in qualche modo, anche economicamente, alla gestione della casa, Mamma Gerbera, casalinga madre di due giovani adulti che abitano da soli, afferma che ciò non è mai avvenuto, poiché non fa parte della propria cultura:

¹⁰³ Effettuando quindi trasferimenti *inter vivos*, modalità di trasferimento della ricchezza in crescita nel nostro Paese, come evidenziato anche da altre ricerche (si veda, tra gli altri, Mencarini e Tanturro 2006).

¹⁰⁴ Su questo aspetto, cfr. anche Tuorto (2000) che, ritrova anche nella sua ricerca nell’area metropolitana napoletana questo orientamento valoriale da parte dei genitori.

Mamma Gerbera: Perché la nostra mentalità è quella di dare ai figli, non quella di ricevere, quindi... E con questo ho detto tutto.

Intervistatrice: Ma in generale un genitore dovrebbe aiutare i figli nel momento in cui questi escono da casa, oppure se un figlio decide di uscire da casa... lo ha deciso lui e quindi niente?

Mamma Gerbera: No, no, no. Io sono sempre per l'aiuto. Se posso, se posso sì. Cioè, secondo me, economicamente neanche tanto...perché adesso, vedi, si gestiscono un po' da soli, però... Non so se c'è da fare qualche regalino, qualche cosa... Se si può aiutare lo faccio. Ben volentieri. (*Mamma Gerbera*)

Secondo alcuni genitori questa mentalità è radicata nella cultura emiliano-romagnola, ma più in generale in quella italiana tutta, come afferma Papà Azalea, autotrasportatore della provincia bolognese, padre di due figli:

Papà Azalea: (...) In linea di massima è che così funziona. (...) non è scontato però è così. Nella nostra filosofia... nella nostra cultura è così.

Intervistatrice: Quando dici nella nostra cultura cosa intendi?

Papà Azalea: Nella nostra (*cultura, ndr*) di zona. Cioè nella nostra (*cultura, ndr*) familiare. È così che funziona.

Intervistatrice: Perché?... Se dovessi descrivere questa cultura familiare che avete come la descriveresti?

Papà Azalea: Un nucleo. Un nucleo familiare che si allarga però rimane sempre un nucleo...(...) Ma anche di quella della zona! Eh! Cioè funziona così, nel senso che i figli vanno fuori di casa e il genitore li aiuta. Perché precedentemente è successo così. È chiaro che se mio padre non mi avesse mai aiutato, io andrei....

Intervistatrice: Quindi è diciamo una tradizione che si tramanda di generazione in generazione quella di aiutare i figli?

Papà Azalea: Certo certo. Credo che poi sia una cosa generalizzata, che quasi tutti fan così.

Intervistatrice: Sì, mi colpiva che dicessi che è una cultura di zona....

Papà Azalea: Sì sì ma è una cultura di zona! (...) sì, io parlo di Emilia, dico Emilia-Romagna ma credo che in tutta Italia sia così.... (*Papà Azalea*)

Secondo Papà Azalea, l'aiuto ai figli, in particolare per quanto riguarda la casa, è proprio una questione di *tradizione*, che coinvolge tutte le generazioni:

Dipende sempre dalle tue possibilità quali sono....La tradizione vuole che comunque gli fai la casa, o comunque lo aiuti a far la casa. La tradizione è quella lì. Che si aiuta il figlio, facendogli la casa, dandogli una mano con la casa, e robe del genere. *(Papà Azalea)*

Uno degli aspetti più interessanti che emerge dalle parole di questo papà riguarda l'estrazione sociale delle persone che possono permettersi di aiutare e sostenere i figli nei loro percorsi abitativi. Secondo Papà Azalea, infatti, non sono solamente i più benestanti a farlo, ma anche le famiglie delle classi popolari, i cosiddetti "nuovi poveri", come lui li definisce. Anzi, sarebbero proprio loro quelli disposti a fare i maggiori sacrifici per aiutare i propri figli con la casa, in particolare nelle "nostre zone":

Intervistatrice: Cioè secondo te la tradizione appunto...è di un certo tipo di persone o tutti, dal più povero al più ricco hanno questo tipo di tradizione?

Papà Azalea: Io credo sia proprio dal più povero al più ricco! Oddio. Più ricco non lo so. Però sicuramente il povero aiuta, si indebita ancora di più per aiutare il figlio. Sto sempre pensando di persone che conosco io eh! Parlo delle nostre zone.....poi va beh, io conosco anche persone che stanno bene, c'è gente che si permette di spendere degli 800.000 euro in una casa.. sicuramente non sta male! Li ha fatti, eccetera, però mette già in cantiere che quella casa la andrà al figlio... capito?

Intervistatrice: E invece dicevi che il povero pur di aiutare il figlio si indebita ancora di più?

Papà Azalea: Sì sì! Io non sto parlando di gente che non ha i soldi per mangiare eh! Sto parlando di... io mi considero un nuovo povero! Perché io lavoro lavoro, mi passano anche per le mani parecchi soldi, poi alla fine vai a fare i conti...*(Papà Azalea)*

In generale, quindi, per la maggior parte dei genitori intervistati è giusto aiutare i propri figli anche nel momento dell'uscita da casa. Vi è però anche chi ritiene che non sarebbe giusto aiutarli, dal momento che la decisione dell'uscita da casa deve essere presa in concomitanza con il raggiungimento di un sufficiente livello di indipendenza economica e l'assunzione delle proprie responsabilità di 'adulto'. Tuttavia, nonostante la concezione da parte di questi genitori di uno stretto legame tra autosufficienza e autonomizzazione dalla famiglia di origine, essi garantiscono comunque la loro presenza al momento del bisogno:

Il mio compagno è della serie: se lo fai, devi poterlo sostenere. (...) Anche se poi, in realtà, nei momenti in cui hanno avuto bisogno lui c'è stato. (...) Per cui, lui per esempio dice questa cosa: "se però hai bisogno chiedi". Lui c'è sempre, di fronte alle richieste dei figli, c'è sempre. (...) Però non deve essere un fatto scontato. Cioè, non esci di casa con i 500 euro fissi, i 1.000 euro fissi perché io ti aiuto. Tu esci di casa perché puoi uscire di casa, poi, se un mese sei in difficoltà io ci sono. Questo il principio (...). Quindi il problema si è posto quando hanno avuto bisogno. Hanno chiesto e ci siamo... Però ci deve essere una consapevolezza della cosa. (*Mamma Gardenia*)

Le parole di Mamma Gardenia rappresentano una delle sfaccettature che compongono l'orientamento, da parte dei genitori, a *non* considerare legittimo qualsiasi forma di sostegno. L'aiuto, secondo alcuni genitori, è sì necessario e giusto, ma non deve rappresentare un 'diritto', non deve essere scontato. Prima di tutto i figli devono dimostrarsi responsabili, decidendo di uscire una volta che ciò sia loro possibile economicamente, e solo in caso di necessità, l'aiuto dei genitori appare giustificabile, senza assumere i contorni di una elargizione. L'elemento chiave della negoziazione che avviene dell'aiuto genitoriale è rappresentato quindi dalla *meritevolezza* del sostegno, in linea con quanto emerso anche in altre ricerche sul tema (cfr. Finch e Mason 1993; Heath e Calvert 2008).

L'aiuto, inoltre, secondo alcuni è in un certo senso dovuto per 'riparare' i danni creati alle giovani generazioni dalla gestione politica ed economica delle generazioni precedenti. Queste le parole di Papà Orchidea, ferroviere attualmente in pensione e padre di una figlia che, dopo qualche tempo, è tornata a vivere con lui e la moglie:

Papà Orchidea: É il discorso che facevo prima. I figli vanno aiutati per forza. Perché in questa società abbiamo creato una società di vecchi senza dare ai giovani la possibilità di fare le loro scelte. Cioè rispetto a... diciamo quando io sono entrato nel lavoro era il '68...rispetto a quei tempi lì... va beh c'era la disoccupazione anche allora, però c'era una prospettiva differente. Tu entravi nel mondo del lavoro e avevi uno stipendio, anche se era poco.... Ma era uno stipendio assicurato, che ti permetteva anche di fare delle valutazioni di prospettiva. Adesso invece non c'è più. Quindi se tu hai bisogno di qualche cosa, la banca non ti da i soldi perché non hai le garanzie di copertura, quindi ti devi per forza sempre appoggiare a un sistema che..... ti si butta contro. Io penso ... io spero di non averlo mai fatto con mia figlia, ma purtroppo ci sono dei ragazzi che sentono questo...(...) É

pesante...secondo me sì, io se fossi dell'età di mia figlia, mi sentirei un po' coerciso, come si dice in italiano? (...) Sapere di non poter essere indipendente!

Intervistatrice: E che quindi l'unico aiuto ti viene dai genitori...?

Papà Orchidea: Esatto, è faticoso! Secondo me se io fossi un giovane adesso per me sarebbe un po' più faticoso da sopportare! (*Papà Orchidea*)

Un terzo orientamento nei confronti del sostegno emerso dalle interviste riguarda una legittimazione dell'aiuto, qualora ciò avvenga secondo un principio di moderazione e responsabilizzazione dei figli. Secondo alcuni genitori, quindi, è sì giusto aiutare, ma «*non troppo, perché le persone devono diventare responsabili da sole*» (Mamma Iris). Ma come si stabilisce quando l'aiuto è troppo? La valutazione è da fare caso per caso, volta per volta:

Se uno mi va fuori tutte le sere, mi spende lira di Dio e non mi arriva alla fine del mese, dico allora aspettiamo. Ma se si fanno delle cose normali o perché hanno uno stipendio basso, o perché hanno avuto delle spese extra - metti con i ragazzi - perché non aiutarli? (...) Non sprecarli, non buttarli, eccetera (*i soldi, ndr*). La cosa che penso che mi farebbe veramente rabbia, è vederli buttati via. Allora, dico, valli a raccogliere, basta...Insomma! (*Mamma Ciclamino*)

Un valore che caratterizza le scelte e le decisioni dei genitori in relazione al sostegno ai figli è quindi la *prudenza*, l'attenta valutazione della situazione e del fatto che non vi siano sprechi e sperperi di denaro, tanto faticosamente guadagnato¹⁰⁵. Esemplari le parole di questo papà, attualmente lavoratore autonomo manuale:

Papà Primula: Mah per me... è giusto, è giusto aiutarli... naturalmente capendo bene dove va a sbattere... perché succedono poi tante cose, quindi bisogna vedere un attimo... (...) con un certo criterio vedendo bene dove vengono fatti gli aiuti.... (...) Dipende dal budget! Perché ad esempio se io ho un buon budget, non ho problemi, dico, "Tesoro, amore.. vi vuol la casa, dai vieni mo' qua, dove l'avete trovata".... non ho problemi! Però se uno non ha le condizioni, bisogna vedere, bisogna valutare anche insomma caso per caso.... (...) Io ho l'orientamento che insomma mi sembra giusto che quando c'è la necessità ... i genitori devono intervenire... poi a maggior ragione se un figlio non ha un buon stipendio, non

¹⁰⁵ Spesso gli intervistati si riferiscono al guadagnare con l'espressione "fare i soldi" (Papà Azalea, Papà Primula), indicativo della valorizzazione della manualità del lavoro e della materialità che caratterizza la cultura della classe operaia bolognese (cfr. su questo anche Capecchi 1982).

riesce ad avere un lavoro che diciamo gli dà la sua vera dignità... si cerca sempre di stargli vicino e di dargli quello che è necessario,... né troppo né troppo poco ... bisogna sempre essere molto equilibrati...

Intervistatrice: Cioè ad esempio il troppo poco cosa sarebbe secondo lei? Cioè per lei quando è troppo poco l'aiuto che uno dà?

Papà Primula: Eh insomma quando non è una cosa dignitosa...cioè se uno viene qua con un sacchettino di arance...non..... non credo che quello possa aiutare più di tanto.

Intervistatrice: E invece l'aiuto "troppo" secondo lei qual è? Quand'è che uno aiuta troppo i figli?

Papà Primula: Ah quando tu prendi 2.000 euro al mese e ti porto 2.000 euro al mese! È sbagliato, Eh! Se tu prendi 2.000 euro al mese, io non ti porto 2.000 euro al mese...

Intervistatrice: cioè quindi l'aiuto giusto è quello....?

Papà Primula: a fronte di qualcosa che lui fa, io ti vengo in aiuto. È questo l'aiuto. Non deve essere una sovvenzione o una rendita, io ti vengo ad aiutare quando hai necessità. Perché tu hai le gambe e devi camminare da solo... (*Papà Primula*)

L'aiuto e il sostegno dei genitori sono quindi, diciamo, un "diritto" dei figli in caso di necessità, che scatta qualora emerga in maniera evidente che si stiano impegnando e non vi sono cattivi usi del denaro, senza che ciò rappresenti però un obbligo dei genitori:

Io finirei di aiutare un figlio quando capirei che sto figlio ne sta approfittando della situazione. Se vedo che comunque.... lo vedo come un obbligo... allora sì, dico basta. Però se vedo che il figlio si dà da fare, che ci dà la vita, che non ce la fa... e io posso.... ma io piuttosto rimango a digiuno pur di aiutarlo! Io ecco, quando se ne approfittano no... o lo pretendono! Quando c'è 'na pretesa capito...? (...) Tipo.... il figlio 50enne che ancora lo mantiene la madre, nonostante sia sposato... che non ha voglia di lavorare per esempio. Ti posso dire questo. Da fuori, se fossi al posto di quel genitore lì, non lo aiuterei... (*Mamma Margherita*)

Secondo me è giusto aiutare un figlio, il problema è vedere se il figlio sperpera o se il figlio diciamo investe per il suo futuro. Cioè se mia figlia mi chiede i soldi per l'università o la medicina... sono il primo che....se mia figlia mi chiede i soldi per andare in ferie dico "Vai in ferie a Riccione invece di andare alle Maldive". Però voglio dire.... Se è un investimento per studiare o per la sanità....È indispensabile. (*Papà Orchidea*)

Ancora una volta, quindi, aiutare i figli ad uscire di casa rappresenta un modo per responsabilizzarli nella gestione del denaro e delle risorse, come si aveva già avuto modo di evidenziare nel capitolo precedente (cfr. cap. V). Non solo: secondo alcuni genitori, l'aiuto ai figli è giustificabile anche quando viene inteso come mezzo per tracciare insieme a loro un futuro, un percorso da seguire, gettando le basi della fiducia reciproca, necessaria ad affrontare con consapevolezza e maturità anche i momenti più difficili della vita, come emerge dalle parole di Papà Orchidea, sopra riportate, e come ben evidenzia la narrazione di un episodio riguardante il percorso della terzogenita di Mamma Tulipano e Papà Tulipano:

Mamma Tulipano: (...) Quindi quando ha cercato casa (*nome di una ragazza ospitata per un paio di mesi a casa loro*) ho detto: “bene, ora cerchi alloggio anche tu (*riferendosi alla terzogenita, ndr*). Ti trovi a pagare l'affitto, la luce, l'acqua e a vivere. E poi vediamo se i soldi riesci a metterli da parte o no”. L'ho accompagnata a Bologna il giorno del mio compleanno, ero contenta – la verità – però ho fatto il viaggio di ritorno che piangevo come una fontana (*ride*). (...) A questo punto l'abbiamo aiutata. Adesso non ci chiede niente, assolutamente. Però quando ha bisogno mi dice “mamma non mi hanno ancora pagato, non mi è ancora arrivato niente, mi dai 20 euro?”... è ovvio che le do 50. Ci sta. Ma ci sta che me li chiede una volta ogni tanto. Il mese scorso mi ha detto “non ce la faccio a pagare l'affitto per novembre perché me li danno a dicembre”. “Allora, ascolta mi fai sapere quanto ti serve...” Settimana scorsa mi ha chiamato e mi ha detto non mi serve niente perché mi hanno mandato 500 euro. Ecco, non è neanche la ragazzina che avrebbe potuto stare zitta e tenersi in più. No. Giuro: mi ha chiamato, ho detto “Mi ha chiamato Tulipano_3_F, non ha bisogno del nostro aiuto perché le hanno anticipato 500 euro”. Ecco che cos'è la fiducia, che cos'è costruire qualcosa con i figli.(...)

Intervistatrice: È giusto che i genitori aiutino i figli nel momento in cui decidono di andare ad abitare da soli, oppure uno dice l'andare da abitare da solo è una scelta tua quindi ti arrangi?

Mamma Tulipano: No, non si può. Se non c'è la famiglia dietro le spalle è un problema per i figli affrontare la vita, immenso. (...) Io sono d'accordo ad aiutarli i figli, anche nel limite del possibile. Giustamente con la loro collaborazione. I figli ci sono, devono esserci anche i genitori. Da soli dove arrivano? (*Mamma Tulipano*)

Dalle parole di Mamma Tulipano si evince quindi come il sostegno genitoriale ai

figli sia da intendersi come un momento collaborativo, uno scambio bidirezionale, e non come un aiuto a senso unico, che va dai genitori ai figli. La legittimazione dell'aiuto se inteso come "investimento" riguarda quindi non solo il futuro dei singoli figli, ma il futuro e il progetto di vita della famiglia stessa, condiviso tra tutti i membri. Della stessa opinione è anche un altro genitore, che intende l'atto di aiutare i figli anche come un'occasione per aiutarli a migliorare la propria situazione, soprattutto quando la mancanza di risorse economiche non dipende direttamente da loro ma da ritardi nei pagamenti da parte dei datori di lavoro.

Quindi la mia speranza è quella di riuscire ad aiutarla diciamo a migliorarsi, capito? Perché da quando lei è (*tornata a Bologna*) che ha lavorato, ha fatto tanti lavori, ogni volta devi ricominciare tutto da capo. Cioè io capisco, lei non è che con me si sbottona più di tanto. Però capisco che sia arrabbiata, che sia anche sfiduciata dal lato del lavoro, hai capito? Perché ogni volta ti trovi in una situazione diversa, devi prendere su un lavoro diverso, persone diverse e poi, alla fine... Finito il contratto, finita la fatica. Quindi sono sempre porte in faccia. Lascia pure che uno dica vabbè si ricomincia, però insomma (...) ricominciare è difficile, poi io penso che sia anche un – come si può dire – una cosa che ti tira anche giù moralmente.

(*Mamma Iris*)

Sostenerli, finanziariamente, è anche un modo per evitare che i figli si vengano a trovare in situazioni di dipendenza economica e morale da persone *esterne* alla famiglia, come partner o amici per esempio. Questa l'esperienza di Mamma Iris, mamma separata di una giovane ragazza attualmente disoccupata, con la quale condivide l'appartamento in cui risiede:

Mamma Iris: Quando lei è andata a vivere da sola, se ben ricordo, i primi mesi tutto quello che potevo gliel'ho mandato. Ma non perché lei ne avesse bisogno, perché lei abitava in casa con questo ragazzo e non aveva un lavoro. Quindi non volevo che si sentisse in necessità di chiedergli anche solo un euro per andare a prendere un pezzo di pane. Lascia pure che lui le voleva bene, tutto quello che vuoi... Però gli uomini ti vogliono bene fino a quando non gli tocchi il portafoglio (*ride*). La verità è questa, hai capito? Quindi quando lei ha cominciato a lavorare è stata più contenta.

Intervistatrice: Quindi secondo lei, se uno può è giusto aiutare i figli?

Mamma Iris: Sì, se puoi sì. Non troppo perché le persone devono diventare responsabili da sole. Infatti io tante volte le davo qualcosa e mi diceva “no mamma non importa”. Non importa... io so che non ti stanno pagando, non si vive di niente. (...) (*L’ho aiutata, ndr*) ma non perché lei – per dire – avesse bisogno per comprarsi una maglia. Lei aveva bisogno perché prima hanno cominciato che invece che pagarli una data, li pagavano fine mese, poi hanno cominciato che gli davano un acconto, poi l’acconto dopo, poi alla fine non pagavano più, cioè... lei doveva pagare un affitto! (*Mamma Iris*)

È evidente come tutti i genitori concordino quindi sulla necessità di aiutare i propri figli, allorché ve ne sia bisogno, entro i limiti delle proprie possibilità economiche. Qualora i soldi poi scarseggino in famiglia, l’aiuto può assumere forme diverse, ad esempio aiutando a fare delle faccende domestiche, come sottolineano le parole di questa mamma, sola, di due giovani ragazzi, assegnataria di un alloggio sociale che condivide col figlio minore:

Intervistatrice: E rispetto al discorso dei figli che lasciano casa, in generale, un genitore nel momento in cui i figli decidono di andare fuori, deve aiutare i propri figli nel percorso verso la casa? O visto che è una decisione loro è giusto che facciano con le loro forze?

Mamma Begonia: Se hanno bisogno, sì...

Intervistatrice: Quindi se ci sono le possibilità economiche è giusto aiutarli?

Mamma Begonia: Sì...

Intervistatrice: In che misura? Come li aiuterebbe?

Mamma Begonia: Con dei soldi. Se no se hanno bisogno anche che vai a fare qualcosa in casa (...) Lo faccio già anche per il figlio grande (*che abita da solo con la propria famiglia, ndr*). (*Mamma Begonia*)

Quest’ultimo stralcio di intervista ci introduce ad un altro aspetto del sostegno genitoriale ai figli nei loro percorsi di autonomizzazione abitativa, relativo alle diverse forme che l’aiuto della famiglia può assumere, che costituisce l’oggetto dell’attenzione del prossimo paragrafo.

2. Verso una proposta tipologica in tema di sostegno genitoriale

Oltre ad aver approfondito gli orientamenti genitoriali rispetto all’opportunità di sostenere i figli nei percorsi di uscita da casa, sono state prese in esame anche le forme

con cui il sostegno si manifesta. Questo aspetto, nonostante la sua importanza ai fini della comprensione dei processi in atto nei sostegni genitoriali, non appare sempre debitamente tematizzato nella letteratura sul tema. Mencarini e Tanturri (2006), ad esempio, evidenziano la mancanza di questo aspetto nella loro ricerca, nella quale è stato chiesto se i genitori fossero intervenuti aiutando i figli con la casa, ma non in che modo (ivi, p. 420).

Spesso poi le ricerche sul tema si sono concentrate sull'aiuto economico, lasciando in ombra il ruolo svolto da altre modalità di sostegno. Un contributo in tale senso, nell'ottica della differenziazione delle modalità di sostegno genitoriale, si trova nella ricerca di Holdsworth (2004), sul tema dell'uscita da casa dei giovani in tre diversi paesi europei (Norvegia, Spagna e Regno Unito), in cui si traccia una distinzione tra *sostegno formale* ed *informale*. Holdsworth illustra le diverse modalità con le quali i genitori aiutano i propri figli (trasferimenti di denaro, aiuto *in kind* come vitto e alloggio gratuiti presso la famiglia di origine, supporto con il trasloco, consigli, ecc.), lasciando intendere che per sostegno formale ci si riferisca ai trasferimenti di denaro, e che tutti gli altri tipi di aiuti rientrino nel sostegno informale, senza tuttavia dare ulteriori definizioni.

Nel tentativo di apportare ulteriori elementi a questa discussione, in questa tesi si è cercato quindi di ampliare lo sguardo, andando ad osservare non solo le forme del sostegno, ma anche la natura del sostegno (ovvero, se questa provenga da attori privati o pubblici).

Per quanto riguarda le persone coinvolte nel sostegno in qualità di "erogatori", è possibile osservare come nella maggior parte dei casi l'aiuto provenga in prima persona dai genitori stessi, con l'attiva collaborazione anche della generazione dei nonni. Gli aiuti economici provengono praticamente solo da queste due figure, mentre il sostegno proveniente dalla rete amicale è di altra natura. Gli amici infatti hanno aiutato i giovani coinvolti nell'indagine con i traslochi, oppure dal punto di vista del sostegno emotivo nel momento dell'uscita. Talvolta il loro aiuto assume anche una natura economica, seppur indirettamente, ad esempio nel caso in cui l'abitazione in cui si va a stare sia di proprietà di qualche amico, o dei loro genitori, e viene concessa ad un prezzo di favore, come nel caso di *Gardenia_1_M*.

Per quanto riguarda invece gli aiuti provenienti dallo Stato, nelle famiglie del campione esso ha assunto più che altro la forma di detrazioni fiscali concesse per ristrutturazioni o incentivi per l'acquisto di elettrodomestici a risparmio energetico, fatta

eccezione naturalmente per le famiglie che risiedono in alloggi di proprietà dell'Acer, per le quali l'intervento pubblico è più presente. Interessante notare, a proposito delle famiglie residenti in alloggi pubblici, come ciò non venga sempre ammesso. La mancata ammissione rappresenta un atteggiamento ambivalente: a volte sembra che non venga detto per lo "stigma" sociale associato tutt'oggi all'edilizia pubblica, atteggiamento confermato anche da quelle famiglie che affermano di non aver chiesto aiuti allo stato perché "assolutamente non ne avevano bisogno". Altre volte invece l'aiuto statale non viene proprio riconosciuto come tale dagli intervistati. In alcuni casi ciò è dovuto al fatto che attualmente non si risieda più in una casa popolare, come ad esempio nel caso di Mamma Iris, che in passato aveva usufruito per un breve periodo di tempo di un alloggio pubblico, insieme all'ex marito e alla figlia:

Intervistatrice: Perché mi ha detto che non avete mai chiesto alloggi popolari...

Mamma Iris: l'abbiamo avuto nella seconda casa, quando abitavamo a (*nome di uno dei Comuni della cintura urbana bolognese nella zona pedemontana*)... però dopo andando a lavorare a (*nome di un altro Comune della cintura urbana bolognese sito lungo la via Emilia*) l'abbiamo dovuto lasciare... (*Mamma Iris*)

In altri casi, invece, ciò sembra essere legato ad una sorta di "carenza informativa" e scarsa consapevolezza sulle forme *indirette* di aiuto statale, ovvero quelle erogate non sotto forma di denaro o di alloggio, ma come detrazioni, incentivi, prezzi di acquisto calmierati, ecc¹⁰⁶.

Per quanto riguarda invece il sostegno familiare ai percorsi di autonomizzazione, dai dati raccolti emerge una estrema varietà delle forme che esso può assumere. La testimonianza di Tulipano_1_F riassume in maniera esemplare tutta la complessità e varietà delle forme di aiuto che è possibile ricevere da parte dei genitori e di altre persone, oltre a sottolineare con forza come non sia semplicemente la somma di questi aiuti a fare la differenza, ma proprio il prodotto della loro intersezione che viene a configurarsi come un elemento di vantaggio di Tulipano_1_F e del suo compagno:

Intervistatrice: Con il mutuo vi ha aiutato economicamente qualcuno? Anche trasferimenti economici, oltre a fare da garante?

Tulipano_1_F: Allora, sì. I nostri genitori ci hanno regalato... I genitori di (*nome del compagno*) la cucina e anche la sala, perché gli abbiamo chiesto in prestito, ci

¹⁰⁶ Si veda il cap.III sulle modalità di erogazione dell'aiuto statale in ambito abitativo.

hanno dato 5.000 euro, poi noi gli abbiamo chiesto 2.000 euro in prestito – che avevamo paura di non starci dentro – dopo non li hanno rivoluti indietro. I miei invece ci hanno regalato la camera da letto, 2.500 euro e poi ci hanno aiutato, per esempio, a ridipingere le porte per non cambiarle, i termosifoni... tutte e due le famiglie hanno fatto quello che potevano.

Intervistatrice: Quindi oltre ai trasferimenti, dei regali e un aiuto economico nel senso di soldi, hanno fatto da garanti tutti e poi vi hanno aiutato nell'arredamento e anche nei lavori di ristrutturazione?

Tulipano_1_F: Sì, e poi, se noi siamo riusciti a mettere via dei soldi in questi anni è anche perché praticamente i nostri genitori ci sfamano. Nel senso che quando andiamo giù a trovare i genitori di (*nome del compagno*) torniamo con le cassette di verdura dell'orto del papà, lui ci tiene. Siccome lo ha sempre fatto, smettere di prendere il mangiare da lui, gli sembrerebbe di perdere suo figlio. A noi fa comodo, lui è contento e torniamo su con delle gran scorte di cibo. Quello è un risparmio grossissimo, perché costa tantissimo mangiare. Ogni sabato o domenica andiamo a trovare i miei a pranzo o cena e torniamo con take away di cose pronte che anche per 2-3 giorni a volte bastano. Quindi se in questi anni siamo riusciti a risparmiare ed avere quel budget lì non guadagnando tantissimo, perché lo sai, l'università, tutti e due precari... piano-piano il nostro reddito è cresciuto, ma siamo partiti da 600 euro al mese. No? Come budget iniziale è stato perché abbiamo avuto anche questo tipo di aiuti, perché altrimenti completamente da solo non ce la fai. (...) E poi, per esempio, noi pensavamo di dover rinunciare alla macchina. Vivendo in centro abbiamo detto la macchina la dismettiamo perché se devi pagare il bollo, l'assicurazione, spese perché si guasta, quant'altro... invece il padre di (*nome del compagno*) ha pagato le spese della macchina in tutti questi anni. Ce l'avremmo fatta uguale, ma è sempre stato un aiuto...(*Tulipano_1_F*)

Gli aiuti che i genitori danno ai propri figli sotto forma di denaro contante non hanno un'unica destinazione d'uso, ma possono servire per coprire spese relative all'abitazione, (come l'acquisto della casa o la copertura del il mutuo, il pagamento di ristrutturazioni di immobili già in possesso della famiglia), oppure sono indirizzate a sostenere i figli nella gestione della propria autonomia, come nel caso di Iris_F e sua mamma:

Intervistatrice: E ti hanno mai aiutato i tuoi genitori nel momento in cui abitavi da sola?

Iris_F: C'è stata una volta, non mi ricordo che cosa avevo... avuto qualche spesa... non mi ricordo...straordinaria, che non ci arrivavo, e... ma...ho preso un anticipo perché se no non sapevo come fare (...) (*Iris_F*)

Io, quando potevo, qualcosa gliel'ho dato. Non grande cifre, però tutto quello che ho potuto gliel'ho dato (...) quando lei è andata a vivere da sola, se ben ricordo, i primi mesi tutto quello che potevo gliel'ho mandato... (*Mamma Iris*)

Altre volte il denaro non viene dato in maniera diretta, ma avviene comunque uno scambio dall'equivalente valore economico, ad esempio qualora vengano concesse abitazioni a titolo gratuito o quasi, come nel caso di *Primula_1_F*, che attualmente risiede a titolo gratuito nell'abitazione di proprietà dei genitori del proprio compagno, oppure come nel caso di *Geranio_2_M*:

Non sono stato io a iniziare il processo di uscita, in un certo senso... Non è venuto da me, come dire. Perché i lavori della casa, che hanno pagato i miei genitori, e che sono costati una cifra che comunque non mi sarei potuto permettere, salvo fare dei debiti, che tra l'altro non avrei potuto fare in quel momento. Cioè neanche volendo. È iniziato prima che io decidessi di andare via. Cioè, i miei, mia madre in particolare perché la casa è principalmente sua (...) Poi va beh è stato concordato un affitto che ... le spese minime... Cioè sono praticamente diciamo quasi spese condominiali, cioè non è un affitto neanche, è un comodato d'uso. (*Geranio_2_M*)

Un altro tipo di intervento dei genitori che non vede scambio di denaro contante, ma che ha un immediato e rilevante impatto dal punto di vista economico è individuabile nel fare da garanti ai mutui intestati ai figli, oppure nell'intestare a se stessi direttamente il mutuo, che altrimenti non verrebbe concesso, a fronte magari di impieghi precari o poco retribuiti. Interessante a tal proposito la testimonianza di *Mamma Lavanda*, la cui figlia vive da sola da alcuni anni:

Mamma Lavanda: Così l'appartamento risulta metà di nostra figlia e metà mio... (...) (*Me lo sono intestato, ndr*) sempre per avere le agevolazioni della prima casa... perché questo appartamento essendo lui (*il marito, ndr*) il proprietario, ho potuto prendere come prima casa... perché lei un mutuo non lo può fare perché non avendo un reddito...

Papà Lavanda: Perché oggi una banca a nostra figlia il mutuo non glielo avrebbero dato assolutamente! (...) Io ho dovuto anche garantire eh! (*Mamma e Papà Lavanda*)

Un altro intervento che rappresenta un notevole aiuto economico per i figli è individuabile nell'atto di acquistare o regalare, da parte dei genitori e degli altri membri della famiglia come nonni o parenti prossimi, dei componenti di arredamento per l'abitazione dei figli oppure oggetti per la casa.

L'unica cosa è stata che mi ha permesso, perché proprio non voleva, quello che dicevo prima, non... non voleva niente. Per la casa sono riuscita a comprare un mobiletto antico che mi piaceva molto... Perché lui non lo voleva, aveva la casa completamente vuota, praticamente, però non voleva niente. Ha detto: “mano a mano me li voglio comprare da solo”. Ho detto “Si fa sempre, di solito si porta la pianta, quando si va a vedere la casa nuova, ti posso regalare questo mobile?” (...) Ho dovuto chiedere il permesso, sì perché non... Così come non ha mai voluto che io gli stirassi le cose, gli lavassi le robe. Poi, come dico, piuttosto è stato sporco, però, poi ha preso il ritmo. (*Mamma Gardenia*)

Ho avuto sì, degli aiuti da parte dei miei, sia emotivamente, sia finanziariamente... sì... perché comunque..... cioè magari nell'acquistare alcuni mobili, cose del genere.... Cioè non grossissimi aiuti, però sono quegli aiuti comunque quotidiani che ti vengono dati, o comunque ... magari anche non richiesti eh! Semplicemente ti vado a fare la spesa... ti serve qualcosa... che poi sono quegli aiuti che penso qualsiasi genitore faccia...(....) (*Mi hanno consigliato*) sull'acquisto dei mobili! Sì... su magari ecco... l'acquisto dei mobili che è stata la parte che dovevamo fare subito e che magari sai.... I ragazzi giovani vanno all'Ikea...tanto un mobile vale l'altro... magari i miei genitori invece mi dicono, no, magari compriamo quello un po' più buono che ti può durare negli anni.... Hanno un punto di vista diverso sulle cose. (*Mi aiutavano*) a fare la spesa, mi telefona, hai bisogno di qualcosa? Ma tuttora lo fanno, quindi! Ma anche per dirti, nelle grosse pulizie, cioè dovevo pulire i vetri in casa, veniva mia mamma, che mi portava il suo prodotto special, per pulire i vetri bene... cioè era proprio.... Che poi magari pulire i vetri era la scusa per venire lì e fare due chiacchiere, però era comunque un aiuto anche fisico! (*Orchidea_F*)

Mamma Tulipano: Allora nell'abitare... a Tulipano_3_F sai cos'è? Io ho lavorato a (*nome di un negozio*), non so se hai visto quello spazio che c'è a vicino a (*nome di un quartiere di Bologna*)? Portano là... il riuso di tutto. Quindi... sono riuscita ad aiutarla anche dandole delle cose portate via da là, altrimenti sai, noi facciamo fatica. (...) E Tulipano_1_F adesso che è andata a vivere a casa sua, le abbiamo fatto una rata (*della camera da letto, ndr*) e le abbiamo regalato la camera da letto, perché non possiamo in altro modo a finanziarli, non ce la facciamo, sai?

Intervistatrice: Quindi non avete aiutato proprio per la casa, ma avete fatto in modo di aiutarli sempre con i mobili... poi mi diceva prima che anche Tulipano_3_F se non riusciva a pagare l'affitto di questo mese la potevate aiutare voi, quindi li avete sempre sostenuti se non riuscivano a far fronte all'affitto...

Mamma Tulipano: Assolutamente sì..

Intervistatrice: Mi ha detto anche che avete pagato le tasse universitarie....

Mamma Tulipano: A tutti e due. (...) Nel limite delle possibilità siamo intervenuti sempre. Anche Tulipano_2_M, adesso quando viene, perché è quello che ne prende meno e senza 2/300 euro non riusciamo a farlo andare via, perché comunque le altre due vengono a cenare, si portano via il pranzo per la domenica, la cena per la domenica, il pranzo per il lunedì... io cucino tutto il giorno e... (*ride*). A Tulipano_3_F le faccio anche un po' di spesa, sai comunque... pasta, zucchero, cosine che possono servire... perché Tulipano_1_F va una volta al mese giù a (*nome della città di residenza dei genitori del compagno*) e i genitori di (*nome del compagno*) le comprano anche l'acqua. Tutto: dalla A alla Z. Loro rientrano a casa e hanno tutta la spesa per tutto il mese, quindi Tulipano_3_F ha un po' più bisogno. (*Mamma Tulipano*)

Nei casi invece in cui la scarsa disponibilità di risorse economiche fosse tale da non permettere interventi in denaro, i genitori e la famiglia "allargata" si impegnano in azioni di aiuto pratico come, ad esempio, traslochi, pulizie o preparazione di cibi extra.

Primula_1_F: Sì sì mia mamma e mia zia mi hanno aiutato a pulire casa i primi giorni. Prima di venirci ad abitare. E basta! (*ride*) (...) Non c'è un aiuto economico...c'è quello che fa mia mamma ogni tanto, cioè vai a mangiare da lei, e magari ti slunga due robe... però è una cosa che capita...poco. (*Primula_1_F*)

Ovviamente mi hanno aiutato. Mio padre mi ha imbiancato la parete della mia camera.. se c'è da mettere un quadro me lo mette mio padre... mia mamma mi ha fatto le tende, mi ha cucito...anche mia sorella... che sono due sarte...poi mi ha

dato tante cose mia mamma... si è svuotata mezza casa per darmi... la dote esatto! Visto che non avevo niente, pentole.... No le pentole, ce le ha mandate nostra nonna da (*nome della città di residenza della nonna*)! A me e (*mia cugina, ndr*), ci ha regalato il corredo, pentole e posate... così. Però non so, anche solo le scodelle, i piatti, me li ha presi tutti mia mamma (...) le ha comprate..oppure mi ha dato anche delle cose che aveva in casa e che non usava. (*Margherita_3_F*)

La volontà di voler aiutare i propri figli a conquistare una maggiore autonomia si vede anche in alcuni gesti di grande generosità da parte dei genitori, come nel caso di questa coppia di genitori che ha scelto di sacrificare i propri spazi e la propria privacy per permettere maggiore comfort alla figlia:

Io mia moglie e mia figlia (*abitavamo in un appartamento, ndr*) di 48 mq, quando è nata mia figlia, dove dormivamo noi dormiva anche lei...Siamo andati a dormire in sala e lei... le abbiamo fatto la sua camera. Quando siamo venuti qua (*nell'attuale abitazione, di proprietà della nonna paterna*) a mia madre ho fatto la sua camera, mia figlia aveva la sua camera, e io dormivo in sala con mia moglie... (*Papà Orchidea*)

Nell'ambito del sostegno familiare non rientrano però solamente azioni 'materiali', in denaro o altro, ma una buona parte dell'aiuto è rappresentata anche dai consigli che i genitori danno ai propri figli, che vanno da consigli culinari a consigli ed indicazioni sulla gestione della casa e delle manutenzioni da fare, ai consigli nell'acquisto di mobilio:

Intervistatrice: Quindi anche tutto l'arredamento lo ha fatto da solo?

Mamma Gardenia: Assolutamente lui. Poi mi ha chiesto aiuto, nel senso che siamo andati insieme a scegliere, ha chiesto il mio parere "Cosa avresti messo te?" (...) Ne abbiamo parlato, abbiamo dato consigli, quello sì, questo sì. Lui li ha chiesti, perché ti devi anche adattare a chi hai davanti. Perché io, per esempio, a casa di Gardenia_1_M (...) ci andavo se lui mi chiamava, perché non, non ho mai voluto interferire in nessun modo, poi lui sapeva che se ha bisogno...però devo dire che... tanto che ci sono andata a distanza di quel famoso mese, ho visto le famose lenzuola ho detto "Gardenia_1_M, nel frattempo le hai cambiate, le hai lavate? Perché si lavano eh" (*ride*). (*Mamma Gardenia*)

L'azione di sostegno dei genitori avviene anche nella guida dei figli nei loro "primi passi" fuori dal nido familiare, come nel caso di Tulipano_1_F, nel momento di lasciare casa per andare a studiare fuori:

(I miei genitori, ndr) Hanno condiviso e mi hanno aiutato, erano tempi in cui non è che internet era una cosa così accessibile. E quindi chiamare l'ente dei diritti allo studio, capire come fare l'iscrizione... mio padre mi ha accompagnato a *(nome della città sede dell'Ateneo scelto)*, a iscrivermi, a fare la domanda di studentato. Mi hanno supportato sia moralmente, sia nelle cose pratiche. La prima rata delle tasse, ovviamente l'hanno pagata loro, tutto quanto. Sono stati assolutamente un supporto in tutti i sensi. Sia per me che per mio fratello e mia sorella quando hanno deciso di andare via. *(Tulipano_1_F)*

Un'altra forma di aiuto, molto importante, è rappresentata dall'apertura mentale e dalla capacità di comprendere le esigenze dei giovani, che possono dimostrare i funzionari degli istituti di credito, con le quali i giovani hanno a che fare nel momento della richiesta di un mutuo. Esempio l'esperienza che riporta Tulipano_1_F:

Penso che se *(nome del compagno)* non avesse avuto una parente che ci ha aiutato ad avere il mutuo, sarebbe stato molto difficile per noi averlo... Perchè essendo direttrice di banca, ci ha trovato il modo... perché noi essendo tutti e due precari, la nostra banca – che era *(nome della banca)* – pur avendo noi un budget, secondo me consistente, per comprare la casa... (...) non ci ha considerato di striscio. Siamo andati a parlare con questa deficiente che ci ha trattato malissimo, è arrivata in ritardo di $\frac{3}{4}$ d'ora, ci ha guardato con sufficienza come per dire "Ma dove andate, siete due precari del cavolo, cosa pensate di fare". Se dovevamo seguire quella strada lì secondo me ci saremmo anche scorati e non se ne sarebbe fatto più niente. Invece avendo *(nome del compagno)* una cugina nella direttrice di una filiale della *(nome della banca)*, lei – insomma- non è che ci ha fatto un favore. Abbiamo fior fiore di assicurazione che abbiamo pagato, abbiamo quattro garanti, cioè tutti i nostri genitori sono garanti del nostro mutuo. Abbiamo preso una percentuale che copre solo una parte della casa, molto più bassa di quella per cui il mutuo viene minimamente concesso, quindi... se non fosse stato per lei...secondo me... non ci avrebbe calcolato nessuno... *(Tulipano_1_F)*

Dalla testimonianza di Azalea_1_F invece emerge un interessante aspetto relativo ai rapporti tra genitori e figli, e al significato che talvolta possono assumere gli scambi che

avvengono tra di loro. Nel caso di Azalea_1_F, il fatto che i genitori le abbiano dato in comodato d'uso gratuito la casa dove attualmente abita, non viene da lei considerato un "aiuto economico". Anche l'aiuto che le viene dato per tenere il proprio cane, ad esempio, o altre piccole cose come stirarle i panni, viene considerato normale, dal momento che rientra all'interno di un'ottica di reciproco scambio, in quanto lei stessa a sua volta aiuta i genitori nel disbrigo di faccende per la nonna. Questo il racconto di Azalea_1_F:

Intervistatrice: E nel momento in cui hai lasciato casa, c'è stato qualcuno che ti ha aiutato...?

Azalea_1_F: Mmmh no. L'unica cosa che mi aiuta mia mamma è che lei mi stira quelle quattro cose che io non stiro.... Perché non stiro. Del resto no. Ah spetta! Aiutato economicamente sì... ma non per la casa! (...) Mi sono serviti i soldi per la macchina l'anno scorso. Mi hanno dato 3.000 euro per la macchina.. ma glieli sto ridando! Quindi....

Intervistatrice: Cioè quindi invece rispetto alla casa, tu ti eri fatta il tuo mutuo per la ristrutturazione e tua nonna ti ha dato il comodato d'uso quindi...? Quindi altri contributi economici per, non so, l'arredamento...?

Azalea_1_F: No, gli ho tirati tutti in mezzo alla ristrutturazione! Così me li scarico!

Intervistatrice: E invece magari altri tipi di aiuto? (...)

Azalea_1_F: Mi tengono il cane... a parte questo niente. Si va beh poi se ho bisogno, tipo sono andata via, mi sono dimenticata una cosa, me la prendi.....? cose così... penso che sia normale! Favorini.....

Intervistatrice: Anche a te capita di aiutarli a tua volta?

Azalea_1_F: Sì.... (...) Ah non so, mio padre qualsiasi cosa deve fare per mia nonna, lui chiama me... quindi bisogna che io ci sia... tipo la nonna deve portare la macchina dal carrozzeria... mi serve una bilancia me la vai a prendere? (*ride*) Sì, lui è molto delegativo... delega a tutti! O se no....devo andare in posta.... Quelle cose lì. (...) Eh è il buono di abitare vicini anche... perché metti che succede qualcosa, cosa fai? (*Azalea_1_F*)

Dai dati raccolti nelle interviste alle famiglie del campione, è possibile, sintetizzando, tracciare alcune distinzioni del sostegno genitoriale. Una prima linea si può tracciare tra *sostegno formale e informale*, rifacendosi alla suddivisione di Holdsworth (2004). Il sostegno formale va inteso come sostegno economico, mentre nel sostegno informale rientrano gli aiuti di natura non direttamente economica. L'aiuto dei genitori, inoltre secondo quanto emerge dalla presente ricerca, si distingue anche per il

suo essere *diretto* o *indiretto*: ad esempio, per quanto riguarda l'acquisto della casa, essa può essere *direttamente* acquistata con il denaro dei genitori, oppure essi possono *indirettamente* aiutare, intestandosi il mutuo o facendo da garanti.

Infine, un terzo elemento di differenziazione degli aiuti che vengono dati ai giovani nel percorso di autonomizzazione è rinvenibile nella natura dell'erogatore del sostegno: ad aiutare infatti possono essere sia soggetti pubblici (lo Stato o gli enti locali) che soggetti privati, come famiglia ed amici.

In base alla combinazione di queste caratteristiche, è possibile individuare diversi tipi di aiuto (cfr. Tab. 21).

Tab. 21. *Una proposta tipologica del sostegno nei percorsi di autonomizzazione*

	<i>Sostegno formale</i>		<i>Sostegno informale</i>	
	<i>Diretto</i>	<i>Indiretto</i>	<i>Diretto</i>	<i>Indiretto</i>
<i>Enti Pubblici</i>	Assegnazione alloggio pubblico, erogazione contributi per l'affitto,	Agevolazioni per l'acquisto di immobili o per l'avvio di locazioni; detrazioni fiscali, incentivi	Agenzie di incontro tra domanda/offerta di alloggi	/
<i>Soggetti privati</i>	Acquisto abitazione Trasferimenti monetari (per la casa o per gestione dell'autonomia)	Garanti di mutui Acquisto/regalo di mobili; concessione immobili a titolo gratuito, in usufrutto, a canoni 'calmierati'	Svolgimento di compiti domestici (lavaggio e stiraggio panni, pulizie, etc), baby-sitting, pet-sitting Consigli nella gestione domestica	Riorganizzazione spazi abitativi a favore dei figli;

Altro momento caratterizzante l'aiuto genitoriale è il *timing*, ovvero il momento dell'erogazione del sostegno, che può avvenire sia nella fase di uscita da casa, come gli esempi presentati nel corso di questo paragrafo, ma può continuare ad essere erogato dai genitori ai propri figli anche nella fase successiva all'uscita, per tempi più o meno lunghi. Oggetto del paragrafo successivo sarà pertanto l'osservazione delle forme che può assumere il sostegno familiare *dopo* l'uscita dalla casa della famiglia di origine.

3. Aiuti genitoriali dopo l'uscita da casa

L'uscita da casa e il raggiungimento dell'indipendenza non rappresentano un singolo evento singolo nelle biografie personali, quanto piuttosto un processo fluido (Mulder 2009, p. 203), un *work in progress*, costituito da diverse fasi (prima, durante e dopo), nel corso delle quali i giovani necessitano di interventi di accompagnamento. Anche nelle interviste svolte al campione di famiglie bolognesi, si osserva come il sostegno genitoriale ai propri figli continui anche una volta usciti da casa. Tale sostegno, come nel caso del sostegno in fase di uscita, assume molteplici forme, che possono essere collocate all'interno dello schema presentato in Tab. 21.

I genitori aiutano i propri figli molto e per molto tempo, ad esempio prendendosi cura dei nipoti, o, qualora i figli non siano ancora diventati genitori, accudendo i loro animali domestici, considerati alla stregua di veri e propri "nipotini". Ancora, il sostegno può attuarsi nel disbrigo di pratiche burocratiche, come il pagamento di bollette o di tasse legate all'auto o alla casa. Spessissimo poi le madri preparano porzioni di cibo "extra" da dare ai figli. Esempari le parole di Mamma Ciclamino, mamma di due ragazzi, entrambi indipendenti:

Ho fatto la nonna a tempo pieno, tutti i giorni, portandolo all'asilo, venendolo a prendere, dando da mangiare a mezzogiorno. Cioè venivano la sera dopo che avevano finito di lavorare...*(Mamma Ciclamino)*

Nonostante dai racconti dei genitori intervistati emerga come entrambi i genitori si attivino per aiutare i figli, si rileva un apporto maggiore da parte delle madri, che aiutano i figli e le figlie nelle faccende domestiche, stirando per loro, lavando i panni o dando una mano con la pulizia della casa, come testimoniano anche Ciclamino_2_M e Orchidea_F:

Sì, mia mamma stira. Quindi io lavo, ma lei stira (ride). No beh, comunque ogni tanto mi dà una mano a parte lo stiro, per le pulizie quelle grosse...
(Ciclamino_2_M)

Sì... fare la spesa, mi telefona, hai bisogno di qualcosa? Ma tuttora lo fanno, quindi! Ma anche per dirti, nelle grosse pulizie, cioè dovevo pulire i vetri in casa, veniva mia mamma, che mi portava il suo prodotto special, per pulire i vetri

bene... cioè era proprio.... Che poi magari pulire i vetri era la scusa per venire lì e fare due chiacchiere, però era comunque un aiuto anche fisico! (*Orchidea_F*)

Queste ultime parole di *Orchidea_F* però evidenziano un aspetto importante dell'aiuto *post uscita*, ovvero il fatto che esso non rappresenti solamente un mero aiuto, ma anche uno strumento per mantenere saldo il legame genitori-figli e tenere vive le relazioni familiari. In tal senso vanno anche le parole di un genitore intervistato, Papà Primula:

Intervistatrice: Date ancora qualche tipo di aiuto a sua figlia?

Papà Primula: Sì, piccole cose, cose del tipo “ho bisogno di un tegame”, ho bisogno di una cosina, mi porti un po' di cose, Ho il raffreddore, mi porti due o tre cose... capito? Si compra un vestitino, andiamo a fare la spesa.... Cioè quelle cosine lì poi.... Insomma non è tanto il che cosa, è il fatto che tu senti che sei vicino no? C'è questo legame sempre di affetto, di tenerezza...(*Papà Primula*)

Non bisogna poi mai dimenticare che spesso questo aiuto post-uscita viene a caratterizzarsi come un momento di aiuto reciproco, pur sotto forme diverse, in cui i figli fanno qualcosa per i genitori, i quali a loro volta vanno in loro aiuto. Un esempio di questo atteggiamento si riscontra nelle parole di Mamma e Papà Geranio, genitori di *Geranio_2_M*, che vive solo da circa un annetto:

Papà Geranio: Oppure viene perché abbiamo bisogno noi, tipo questo non funziona, il telecomando non va... lui aiuta in queste cose qua eh!

Mamma Geranio: Sì, lui magari viene e dice mamma ho questa bolletta da pagare, perché non la posso pagare online, ecco.... (...) magari il calzone da accorciare...

Papà Geranio: Ad esempio, come la macchina, che è intestata a me. Anche perché io sono invalido e certe cose non le pago sulla macchina, ecco. Lui la adopera, poi magari ci fa qualcosa, io vorrei dargli i soldi, perché non è giusto che li metta fuori lui per.... Però lui non vuole. Non vuole niente...

Mamma Geranio: Beh “la uso io”...

Papà Geranio: Beh ok però a me piace aiutarlo, scusa...

Mamma Geranio: Ah “mi piace” (ride) (*Mamma e Papà Geranio*)

Anche da questo ultimo breve scambio tra Mamma Geranio e Papà Geranio si evince come nell'aiuto dato ai figli i genitori vi vedano non solamente un momento di “dovere”, un atto dovuto nei loro confronti, ma anche un momento di scambio emotivo, piacevole, un modo per tenere salda la relazione tra genitori e figli.

Dalle testimonianze raccolte quindi emerge chiaramente un forte e prolungato aiuto dei genitori ai figli, ma possiamo anche affermare che ciò non debba essere necessariamente visto in maniera negativa, come se andasse a limitare l'indipendenza e l'autonomia dei giovani. Gli aiuti e i momenti di scambio rappresentano anche un modo di gettare le basi per una solidarietà intergenerazionale che possa essere di sostegno ai membri dell'intera famiglia nelle diverse fasi della vita. Non solo: il sostegno rappresenta anche un tramite emotivo che caratterizza un certo modo di intendere la relazione genitori-figli, caratteristico della cultura operaia della nostra regione.

In Emilia-Romagna, infatti, la classe operaia sembra essere più eterogenea, guardando all'origine sociale degli individui, della classe operaia britannica o di altri paesi (Barbagli 1988). La cultura operaia affonda le sue radici nella campagna e nelle famiglie contadine, a differenza di quanto avvenuto in altri paesi (l'Inghilterra, ad esempio) (Capecchi 1982). Il processo di industrializzazione del nostro Paese è infatti un fenomeno relativamente recente, se comparato con il caso anglosassone. Fino alla prima metà del Novecento, nella nostra regione quasi la metà della popolazione era impiegata nell'agricoltura, in particolare nelle posizioni di mezzadri e braccianti (ivi, p. 194). Le famiglie contadine emiliane di braccianti e mezzadri erano caratterizzate da un elevato livello di solidarietà tra i membri, anche dei diversi nuclei, e tra le generazioni (ivi, p. 208). Particolare anche la suddivisione dei ruoli all'interno della famiglia: nelle famiglie di mezzadri la donna infatti rivestiva una importante funzione produttiva (lavorando nei campi d'estate e in casa durante l'inverno, e coordinando anche il lavoro delle nuore. Non di rado, la "*arzdoura*" (ovvero, *reggitrice*) teneva la gestione di una cassa separata da quella del marito mezzadro (Poni 1982). Con la crisi della mezzadria e l'avvento delle grandi fabbriche metal-meccaniche si verificarono due fenomeni: da un lato, molti dei mezzadri vendettero i fondi e li unirono, dando avvio a grandi aziende agricole, le cui rendite vennero poi investite in nuove attività industriali legate alle produzioni artigianali locali (ad esempio, il tessile nel distretto carpigiano, o la meccanica automobilistica nel bolognese). Dall'altro lato, molti altri, tra cui soprattutto braccianti, si trasferirono in città, attirati dalle nuove grandi aziende. Si vennero a creare due diverse situazioni, con nuclei familiari di contadini ormai diventanti benestanti nelle campagne, e famiglie operaie in città meno facoltose, tutte accomunate dal caratteristico stretto legame tra i membri della famiglia appartenenti alle varie generazioni e dal ruolo di primaria importanza rivestito dalle donne (Capecchi 1982).

I giovani intervistati nel campione sono quindi nati e cresciuti all'interno di questo

tipo di famiglie operaie, sia urbane che rurali. Nonostante le recenti trasformazioni della struttura occupazionale e lo spostamento verso il settore dei servizi, che vede la classe operaia bolognese composta non più solamente da operai del comparto meccanico ma anche da impiegati di medio-basso livello, piccoli commercianti o artigiani, è possibile osservare nelle famiglie coinvolte nella ricerca il riprodursi degli stessi meccanismi di solidarietà familiare intergenerazionale evidenziati da Capecchi.

Detto ciò, nei paragrafi che rimangono ci si chiede se vi siano altri fattori che, a livello familiare, vanno ad impattare sui percorsi abitativi dei figli. Prima di tutto quindi cercheremo di vedere se e quale impatto abbia la presenza di fratelli o sorelle, per poi passare nel par. 5 ad osservare se e quali orientamenti culturali tipici della classe operaia svolgano un ruolo nei percorsi di autonomizzazione dei giovani bolognesi del campione.

4. Il sostegno genitoriale quando non si è figli unici

Tra gli interrogativi da cui prende le mosse la ricerca qui proposta vi è anche la questione sul ruolo svolto da fratelli e sorelle sia nei percorsi abitativi dei giovani di origine popolare, sia nel sostegno genitoriale. Nelle ricerche sul tema questo aspetto appare trascurato (Brannen 2003, 2006; Holdsworth 2004; Helderman e Mulder 2007; Heath e Calvert 2008, 2013), nonostante la gestione delle risorse, in un contesto di disponibilità limitata, appaia interessante al fine di meglio comprendere quali siano le norme e i valori che guidano le strategie messe in atto. Pertanto, mentre nel capitolo precedente si era cercato di comprendere se la presenza di fratelli o sorelle potesse in qualche modo incidere sulla scelta (e sul *timing* della stessa) dei giovani adulti di uscire da casa, ora l'attenzione sarà posta sull'impatto svolto dalla presenza di fratelli o sorelle sull'aiuto dei genitori nei percorsi abitativi dei propri figli.

Dalle interviste raccolte sembra possibile affermare che la presenza di fratelli o sorelle non svolge un ruolo limitativo sulle possibilità di autonomizzazione dei giovani adulti. La ristretta disponibilità economica delle famiglie del campione ha fatto sì che tutti i genitori crescessero i propri figli con un forte orientamento al risparmio e alla gestione oculata del proprio budget, circoscrivendo aspirazioni materiali difficili da soddisfare e ispirandoli a ragionare secondo una “logica della necessità”¹⁰⁷. In tutte le famiglie in cui sono presenti più figli, inoltre, i genitori hanno cercato di intervenire

¹⁰⁷ Su questo, cfr. Bourdieu 1979, e anche Capecchi 1982.

orientandosi ad un'equa divisione delle risorse, cercando di non alimentare invidie o recriminazione, accettando anche che in caso di necessità uno dei figli potesse essere aiutato un po' di più, consapevoli però che tutto viene sempre fatto secondo una forte ottica di equità e giustizia. I comportamenti messi in atto dai genitori di classe popolare coinvolti non solo si rifanno ad argomentazioni basate sulla logica della necessità, ma anche ad argomentazioni basate sulla logica della 'giustizia sociale', attraverso la quale è possibile anche giustificare l'adozione di comportamenti ed interventi di sostegno ai figli di diversa entità. Le testimonianze di questi genitori ben rappresentano questa linea di pensiero:

Poi... abbiamo sempre pensato che mio marito non voleva mai fare delle differenze di... Tra l'uno e l'altro figlio. Ha detto "guarda, io metto da parte gli stessi soldi che ho dato a lui, così un giorno lei non potrà dire avete dato più a lui e meno a me". Anche se adesso mi sembra che diamo più a lei che a lui, comunque l'importante è che lui – tutto sommato – c'ha un'azienda avviata, va bene, quindi, non è che proprio ha bisogno. Forse ha più bisogno lei con la sua malattia, adesso, in questo momento, che lui. (*Mamma Gerbera*)

Però è normale che se c'è quel figlio che ha più bisogno, piuttosto che dell'altro, è normale dargli di più, ma non perché uno fa una differenza, perché magari una persona ha più bisogno dell'altro. Ma noi non ci sono di sti problemi, perché io se dovessi aiutare più un figlio che l'altro non c'è una sorta di invidia da parte degli altri, ecco. (*Mamma Margherita*)

La necessità di garantire a tutti i figli un trattamento equo "costringe" i genitori a fare precisi calcoli delle risorse e delle modalità di distribuzione delle stesse, come possiamo vedere dalle parole di questi genitori:

Non ho mai fatto i conti con la matita di quanto ho dato all'uno e all'altro. Ho dato quello che necessitava in quel momento, sia a all'uno che all'altro. Nei limiti del possibile, perché... C'è il lavoro ancora e io per poter andare avanti... (*Mamma Ciclamino*)

Papà Azalea: No, comunque, a parte tutto, io c'ho una casa che ci vive dentro mia mamma, e io una cosa che voglio fare è un testamento ben chiaro, perché secondo me lei ha già avuto! La differenza verrà poi fatta in seguito...

Intervistatrice: Cioè quindi comunque cercate di fare in modo che vadano via in parti uguali?

Papà Azalea: Sì sì. Parti uguali. Ipotesi: nei calcoli che faccio io... calcoli per modo di dire... tu hai avuto 200.000 euro? La casa vale 200.000 euro? Dieci anni fa? Bisognerà fare una proporzione. Tuo fratello avrà l'equivalente... almeno l'equivalente con gli interessi! Che devi poi fare dei calcoli eh! Son brutti conti, ma io li faccio! Nel senso che bisogna fare le cose eque. Se no, non va bene. (*Papà Azalea*)

L'unica differenza è che forse quando si ha più figli è logico che devi settorializzare il tuo bacino d'utenza (ride)... Cioè quello che abbiamo fatto per nostra figlia quando si è sposata, non potevamo farlo se c'era un altro figlio in casa che aveva diritto sia lui di avere la stessa diciamo non percentuale di soldi, perchè ... parlare di soldi non è che mi piaccia molto, però lo stesso trattamento... voglio dire...(*Papà Orchidea*)

Questo modo di agire ed educare i figli fa sì che si instaurino tra i membri della famiglia meccanismi di solidarietà in grado di attutire l'effetto delle disuguaglianze derivanti da una posizione nel mercato del lavoro precaria o non adeguatamente retribuita¹⁰⁸. A tale proposito, le parole di una giovane intervistata su questo tema tracciano in maniera esemplare i lineamenti di questo orientamento di pensiero, riscontrato in tutte le famiglie del campione:

Intervistatrice: Secondo te la presenza di un fratello e una sorella ha influenzato l'aiuto che ti hanno potuto dare nel corso degli anni o... più o meno sarebbe comunque stato questo anche se fossi stata figlia unica?

Tulipano_1_F: Ma no, vabbè... un po' hanno dovuto dividere i miei... non è che stai a guardare quello che fanno per l'uno o quello che fanno per l'altro. La cosa importante è che nel momento in cui ognuno ha avuto bisogno è stato aiutato. Anche io mi sono trovata ad aiutare mio fratello quando ha avuto un momento di difficoltà, o mia sorella, o anche i miei, un momento in cui, non mi ricordo per quale ragione, mia mamma ha avuto bisogno di un piccolo prestito io gli ho dato i miei soldi e poi lei me li ha ridati. Quando mia sorella ha dovuto comprare il computer che le serviva per lavorare, non ne poteva fare a meno, io le ho dato i soldi (...). Ovviamente sempre con il presupposto che quando uno ha bisogno,

¹⁰⁸ Il forte orientamento solidaristico delle famiglie di classe operaia è una caratteristica riscontrata in molte ricerche sulla cultura operaia, cfr. Hoggart 1957, Willis 1970, Capecchi 1982.

tutti gli altri ci sono. Questo è proprio la cosa basica che ci deve essere. Altrimenti non sei abbastanza sicuro e non fai le cose se non sai che c'è qualcuno per te.
(*Tulipano_1_F*)

In sintesi, sulla base dei dati raccolti, è possibile osservare come la narrazione delle famiglie coinvolte, in relazione al tema del sostegno ai diversi figli, si rifaccia ad una logica della necessità e una logica di giustizia sociale, argomentazioni usate dai genitori per giustificare l'adozione di strategie di sostegno ai figli talvolta differenziate.

La giustificazione delle pratiche di sostegno che si rifà alla logica della giustizia sociale assume inoltre diverse declinazioni, analizzando più in profondità i racconti degli intervistati. In alcuni casi i genitori infatti rimarcano la necessità di non fare differenze tra i figli, ovvero il diritto di ciascuno ad avere un *uguale trattamento*. In altri casi, come emerge dalle parole di Mamma Gerbera, il diverso trattamento e la logica della giustizia sociale assumono un *carattere risarcitorio e compensativo*, derivante da eventi negativi come una malattia, nel caso specifico di Mamma Gerbera, oppure la perdita del lavoro o una separazione. Ancora, per altri genitori adottare una logica di giustizia sociale significa adottare una *strategia di sostegno continuativa e di carattere tempestivo*, ovvero essere presenti ed intervenire in aiuto dei figli in qualsiasi momento essi abbiano bisogno, senza fare un calcolo preciso dell'entità dell'aiuto. Infine, per altri genitori è proprio questo ultimo aspetto, il *calcolo preciso* delle risorse da destinare a ciascun figlio, a rappresentare la base della logica di giustizia ed equità che essi adottano.

Questo atteggiamento viene poi trasmesso anche ai propri figli, che lo interiorizzano facendolo loro e applicandolo nei ragionamenti e nella propria vita. Si può quindi dire che se da un lato nelle famiglie di classe popolare si riscontrano meccanismi di riproduzione dello svantaggio e di trasmissione delle disuguaglianze economiche, dall'altro lato si trasmettono e riproducono atteggiamenti e orientamenti valoriali atti a ridurre l'impatto delle disuguaglianze sulle *chances* di vita dei vari membri della famiglia, sostenuti da una rete di solidarietà che va oltre il solo aiuto dei genitori e dei nonni, ma coinvolge anche i fratelli e le sorelle.

5. Rappresentazioni e pratiche familiari in contesti di *working class*

Nel corso della ricerca si è prestato attenzione anche ad un'altra questione, ovvero se e quali orientamenti valoriali tradizionalmente connessi all'appartenenza di classe si

riscontrano nelle famiglie coinvolte nella ricerca, e quale sia il loro ruolo nei percorsi di autonomizzazione dei giovani adulti.

Nelle famiglie del campione è possibile rinvenire elementi che rimandano ad un sentimento di appartenenza alla classe popolare o classe operaia, elementi talvolta impliciti ma altre volte esplicitamente riconosciuti e rivendicati dagli stessi intervistati.

Un primo elemento che caratterizza i discorsi dei genitori e dei figli coinvolti nella ricerca riguarda la logica della necessità e del bisogno (cfr. Bourdieu 1979), del calibrare le proprie aspirazioni e desideri alla disponibilità economica della famiglia, con un forte orientamento e propensione al risparmio e alla parsimonia. Esemplicative in tal senso le parole di questa mamma:

Mamma Geranio: Perché noi siamo un po' a corto.... a parte che non abbiamo la possibilità diciamo, poi siamo..... cioè, non come certi che passano un tanto ai figli al mese, noi non quando era qua logicamente....l'abbigliamento veniva comperato, quello di cui c'era bisogno sempre.... lui poi è sempre stato... *(fa una pausa alludendo a qualcosa, che cerco di esplicitare)*

Intervistatrice: ...Morigerato?

Mamma Geranio: Molto! Sì sì, anzi.... “Nooo quelli costano troppo”...

Intervistatrice: Quindi il valore del risparmio ce l'ha ben forte e radicato?

Mamma Geranio: Sì anche perché vedeva che noi non è che i soldi..... ce ne son tanti, da spendere a destra e sinistra ecco. Cioè, ce n'è da vivere, ecco. Punto e basta. *(Mamma Geranio)*

Questa propensione ad una gestione oculata dei soldi è stata anche rinforzata dall'aver spronato i propri figli a iniziare a lavorare presto, anche mentre si studiava ancora, per poter provvedere alle proprie necessità, come ad esempio viaggi o l'automobile, e per poter contribuire alle spese di casa.

(...) Sono stati bravi! I miei figli hanno iniziato a lavorare, sono stati sempre abbastanza ...si son sempre gestiti.. anche Margherita_3_F per esempio, finita la scuola ha subito iniziato a lavorare... a 18 anni, lei si è presa la patente, lei si è comprata la macchina... lavorando ovviamente. Aiuto economico sì c'è stato, magari ci son dei periodi che magari ha guadagnato poco, non poteva contribuire a casa però... senza problemi voglio dire.. Però sono stati abbastanza bravi tutti e tre. *(Mamma Margherita)*

Di pari passo con il valore del risparmio e della parsimonia va anche la corretta

gestione delle risorse, che non vanno “sprecate”, ma vanno spese investendo in cose importanti come l’istruzione e la salute:

Secondo me è giusto aiutare un figlio, il problema è vedere se il figlio sperpera o se il figlio diciamo investe per il suo futuro. Cioè se mia figlia mi chiede i soldi per l’università o la medicina...sono il primo che...se mia figlia mi chiede i soldi per andare in ferie dico...vai in ferie a Riccione invece di andare alle Maldive. Però voglio dire... Se è un investimento per studiare o per la sanità... È indispensabile.
(*Papà Orchidea*)

Altro valore importante, che rappresenta una vera e propria “linea-guida” da seguire nella vita di tutti i giorni è la *prudenza*, la valutazione attenta dei pro e dei contro delle decisioni che si devono prendere e delle persone con le quali si ha a che fare, come evidenziano le parole di questo padre:

Il consiglio innanzitutto è la prudenza. E sicuramente di valutare bene insomma perchè.... Cioè io a lei non la conosco, domani mattina potrebbe piantarsi davanti a casa mia...(...) Ci vuole una gran fiducia, e quindi la fiducia è la base, però la prudenza secondo me aiuta tantissimo. Una persona prudente, che attraversa la strada e guarda due volte, è sicuro! Se uno guarda così distratto può arrivare una macchina all’improvviso Cioè ci vuole la prudenza, quello è un cardine importantissimo! (*Papà Primula*)

Un altro termine che ricorre frequentemente nei discorsi dei genitori intervistati è il *sacrificio*, vale a dire la difficoltà di riuscire a mettere da parte qualche risparmio in anni di lavoro, anni in cui si è “tirato la cinghia”, spendendo il minimo necessario e svolgendo lavori spesso pesanti e manuali.

Quindi abbiamo sempre vissuto con mia suocera, poi è morto mio marito nell’83, nel ‘91 è morta anche la nonna e quindi ci siamo ritrovati in una casa grande, perché io ho avuto due figli e quindi... (...) Poi il grande si è sposato, quindi anche lui è uscito di casa e poi è subentrata questa...questa opportunità di poter vivere tutti vicini, ma ognuno in casa sua. E quindi abbiamo fatto questo grosso salto, con grossi sacrifici, con mutui (*ride*)... (*Mamma Ciclamino*)

I genitori di oggi non sono i soli ad aver fatto molti sforzi e rinunce, anzi, appare chiaro dalle loro testimonianze che l’attitudine al sacrificio è un concetto che viene

appreso e attuato di generazione in generazione:

Papà Lavanda: (*Il valore, ndr*) del risparmio... di non sperperare, di avere rispetto per i soldi e per gli altri... a noi poi è venuto naturale... non è che glielo abbiamo imposto, era così, la nostra vita era così, quindi è andata così..

Mamma Lavanda: No ma anche i miei perché poi non ne avevano tanti, lavorando solo il mio papà... lui i pochi risparmi che aveva.. si è riuscito giusto venti anni fa a comprarsi la casa, perché prima invece sono sempre stati in affitto... perché lui non voleva fare i debiti.... Addirittura lui lavorando in un'impresa edile, quando si costruivano i palazzi, il capomastro proprietario... poteva dare un appartamento agli operai e gliel'avrebbe scalato dalla busta paga.... Ma il mio papà non l'ha mai voluto fare perché il pensiero che doveva dare i soldi a qualcuno non gli andava. Quindi lavorando solo lui ha fatto fatica... Poi è riuscito a comprarsi un appartamento 25-27 anni fa.... Nell'89... che era già in pensione... e con una grandissima colpo di fortuna, diciamo così, perché l'ha comprato praticamente quasi svenduto, perché era un suo amico (...), allora glielo pagò i contanti perché aveva usato tutti i suoi risparmi di una vita... (*Mamma e Papà Lavanda*)

Mamma Geranio: Sì beh, però abbiamo risparmiato... lavoravamo poi tutti e due, (*avevamo la casa, ndr*) affittata, poi arredata noi. Perché io lavoravo, e mia mamma mi metteva via i soldi. Quello che le serviva lo usava, però me ne metteva via. Io son andata a lavorare che avevo 18 anni (...) e poi dopo abbiamo arredato casa.... I regali..... adesso coi regali si fa il viaggio di nozze...

Papà Geranio: Allora era l'asse da stirare...

Mamma Geranio: Sì una volta tutto quello che serviva per la casa. Lui allora lavorava in un negozio, allora delle sue clienti gli dicevano "Io poi il regalo te lo faccio quando sei in casa, chiedi a tua moglie quello che manca e io te lo compro". Adesso no, bisogna fare l'obolo per il viaggio di nozze...! (...) E poi beh dopo mia mamma mi ha aiutato coi bambini (...). Sì perché poi la nonna lavorava ancora, quando si è trattato che è nata la bambina, dopo la bambina è stata poco bene, non poteva andare all'asilo e non potevo metterla da nessuna parte, o prendevo una baby sitter, o io stavo a casa da lavorare, o mia madre. Mia madre ha detto "Sto a casa io perché tu se no dopo la pensione non l'avrai mai"! Allora lei è rimasta a casa. Io poi davo qualcosina a mia madre perché c'era poi mio fratello che doveva studiare! Insomma, ci si aiutava ecco! (*Mamma e Papà Geranio*)

Alcuni intervistati però fanno notare come secondo loro le cose stiano cambiando, e notano nell'attuale generazione di giovani comportamenti più pretenziosi e meno

disposti a fare sacrifici e rinunce, come si evince da queste testimonianze:

Mah, è giusto che lo facciano quando possono farlo (*uscire di casa, ndr*). Ad esempio, come ho affrontato la convivenza io che ho più di cinquant'anni, la può affrontare anche un ragazzo, se non ha la possibilità di un appartamento suo. È che adesso molti ragazzi vogliono tante cose. Però io penso che se ti vuoi allontanare dalla famiglia, vuoi sentirti libero, devi anche affrontare qualche sacrificio. (*Mamma Iris*)

(*Questa generazione di giovani, ndr*) è fortunata (*ma*) è effimero, finché ci sono i genitori dietro. Perché adesso....son tutti così eh. Quando i genitori non ci sono più, ereditano quel pochino che i genitori hanno, chi ha avuto poco e chi avrà molto, e poi alla fine si mangiano tutto. Per i figli prossimi cosa gli dai? Cioè, noi siamo vissuti in un momento in cui c'era il boom. Perché io sono un '52, quindi negli anni '70....'68... c'è stato il boom economico. Perché io mi ricordo quando ero bambina io, nel '62, '63, c'era molta miseria eh!!! Figli di operai eh! (*Mamma Geranio*)

Un altro aspetto da sottolineare riguarda il fatto che talvolta l'aiuto economico da parte dei genitori non viene concesso non per mancanza di disponibilità, ma perché non legato ad un progetto condiviso e ritenuto, da parte dei genitori, sufficientemente "sicuro" e a lungo termine, in cui quindi anche la dimensione della spesa di denaro come investimento viene meno. È il caso, ad esempio, del mancato sostegno per un'uscita da casa legata all'avvio di una convivenza o di un progetto autonomo invece che per un matrimonio. Margherita_3_F racconta di come il fratello maggiore abbia ricevuto un aiuto economico più sostanzioso al momento dell'inizio della convivenza con l'attuale compagna, mentre invece aveva avuto in dono solo qualche stoviglia e biancheria per la casa al momento della prima uscita da casa, quando andò ad abitare da solo in affitto. Questo aspetto era stato messo in luce anche da Mencarini e Tanturri (2006) nella loro ricerca, osservando che il sostegno dei genitori era meno frequente, e di conseguenza anche meno atteso dagli stessi figli, qualora fosse slegato da un comportamento "tradizionale" quale il matrimonio (ivi, p. 424). Significativo a tale proposito il caso di Primula_1_F, uscita da casa per andare a convivere col compagno: interrogata sul sostegno genitoriale ricevuto, racconta di non essere stata molto aiutata economicamente da parte dei genitori – né lei stessa aveva chiesto nulla – a causa della scarsità di risorse economiche familiari. Nel corso dell'intervista con suo padre, Papà Primula, emerge invece un diverso punto di vista del genitore. Raccontando del

momento dell'uscita da casa di sua figlia e delle ragioni che l'hanno spinto a non aiutarla economicamente per il momento, Papà Primula sottolinea in modo particolare la mancanza di un progetto matrimoniale:

Papà Primula: lei metteva via i suoi risparmi, i suoi soldini... Lei ha detto, vado via...non è stato chiesto... cioè anche perché... voglio dire, lei non si è mica sposata! Non è che... ! Lei ha provato questa cosa... non è che fosse formalmente....dice, coronò tutto.... faccio questo, faccio quello, regolarizzo...É una cosa che... è stata come una, tra virgolette, una prova... (...) Beh quando lei si sposa cambiano le cose.... c'è una condizione di stabilità dove... formano una famiglia, ci si prepara per un qualche cosa che diciamo può avvenire, quindi non sei più solo te... oppure uno fa una scelta dove dice non vogliamo figli, siamo solo noi due, ci bastano le nostre cose, dice noi ci arrangiamo non abbiamo bisogno di niente, però.... dipende anche da quello che sono le possibilità dei genitori, se uno può cento dà cento, se dieci dieci, se uno può cinque da cinque.

Intervistatrice: Però quindi mi sembra di capire che nel vostro caso, diciamo, anche lasciando perdere quello che potete concretamente dare o no, è legato però all'ufficialità del progetto, no? Nel momento in cui si fa il passo definitivo, c'è più apertura all'aiuto?

Papà Primula: Voglio dire, se io vedo mia figlia fidanzata con uno, poi dopo un anno si lasciano e si fidanza con un altro, cosa le ho comprato io la Ferrari a lei e al fidanzato e poi quello se la prende e se la porta via? (...) Cioè poi se ne prende un altro, gli regalo una Maserati e quello poi se ne va via... cioè non è che ho la Banca d'Italia! Uno... io voglio dire... sarà perché io sono artigiano e lavoro con le mie mani, non mi regala niente nessuno eh! (*Papà Primula*)

Proprio le ultime parole di Papà Primula evidenziano un ulteriore aspetto che caratterizza il campione della ricerca, ovvero la questione dell'appartenenza di classe. La maggior parte degli intervistati infatti, in maniera più o meno esplicita, sentono di essere espressione della classe operaia, della categoria dei lavoratori manuali¹⁰⁹ che hanno fatto nel corso degli anni tantissimi sacrifici, che hanno risparmiato, e che hanno accumulato in certi casi piccoli patrimoni da destinare ai figli. Interrogato sulla questione questo genitore ci dice per l'appunto che sente di appartenere agli strati¹⁰⁹ più bassi della popolazione¹⁰⁹, e di come abbia anche la sensazione che questa posizione sia in un certo qual senso difficilmente mutabile:

¹⁰⁹ Sul tema della valorizzazione del lavoro manuale nella cultura della classe operaia, cfr. anche Willis 1970, Capecchi 1982.

(...) quelli più poveri, no? Gli operai... i meno abbienti, diciamo, che sono ... quelli un po' più sfortunati, che non hanno avuto modo di studiare, che non hanno avuto famiglie che li hanno potuti diciamo mettere in situazioni.... Non so, o di artigianato o di commercio o di moda o di sport... da poter emergere un attimo. Sappiamo tutti che abbiamo una scala di... di persone che hanno ognuno il suo piccolo posto...è così, come duemila anni fa. (...) Io mi ritengo sempre tra quelli non dico i meno abbienti, ma degli operai... io sono operaio... (...) Io sono della classe operaia, sì sì. Ma me ne vanto! Molto! E sono un signore! E sono un signore, a dispetto di chi ha soldi, di chi ha capitali... io sono un signore, ma nel vero senso della parola! (*Papà Primula*)

Molti genitori poi riconoscono, oltre all'appartenenza alla classe popolare, anche il fatto che, in coerenza con il valore del non sprecare il denaro, della spesa giustificabile se fatta come *investimento*, sia stato fortemente incentivato nella popolazione l'orientamento all'acquisto della propria casa, alla "sicurezza del mattone", e questo anche nelle fasce della popolazione con meno disponibilità di denaro, della classe operaia:

È così! Voglio dire, quando la televisione, i mezzi di informazione...davano come fondi di investimento la casa come primo fondo di investimento perché ti crea un fondo...perché crea un plusvalore...e allora tutti tutti si sono impostati... e hanno fatto milioni di sacrifici anche i lavoratori! Eh! Sfruttati dalle banche in una maniera spaventosa! Comunque fa niente, è così e non c'è niente da fare! (*Papà Orchidea*)

L'incentivo all'acquisto e la "normalizzazione" della *homeownership*¹¹⁰ come aspirazione ideale (McKee 2012) di tutti i membri delle classi sociali va di pari passo con una concezione dell'affitto come "spreco di denaro":

Da noi in particolare c'è questa abitudine di comprare. Però si può anche vivere in affitto voglio dire. Però, ti rendi conto, se paghi un affitto un po' alto, che diventa

¹¹⁰ McKee (2012) con '*normalisation of homeownership*' fa riferimento allo sviluppo, nel corso del XX secolo, della proprietà come principale titolo di godimento dell'abitazione nel Regno Unito ma anche in molte altre economie occidentali avanzate (Ronald 2008; Ronald e Elsinga 2012). In parallelo alla normalizzazione della proprietà, si è verificata una svalutazione progressiva del settore dell'affitto privato e del settore abitativo pubblico (Kemeny 1981), con la proprietà promossa da molteplici iniziative di policy indirizzate ad attrarre anche i segmenti medio-bassi della popolazione, tramite case a costo accessibile e una maggiore facilità di accesso al mercato del credito (McIntyre e McKee 2012; Ronald 2008). In questo modo la proprietà dell'abitazione diveniva sempre più il simbolo di una vita di successo (Rowlands e Gurney 2000) e un marker delle differenze di classe (McKee 2012).

come dire uno spreco energetico, come dire... devi pagare questo affitto e poi non avrai mai casa tua, ecco. Per fare un mutuo perché, poi, l'aspetto economico si passa attraverso le banche i finanziamenti dei mutui, per cui... potresti affrontare questo sacrificio di comprarti una casa anche se poi devi fare delle grosse rinunce, ecco. (*Papà Verbena*)

Dalle parole degli intervistati emerge quindi con forza il sentimento di appartenenza alla classe popolare, anche se ciò avviene talvolta non in modo esplicito, ma implicitamente, rivendicando atteggiamenti e orientamenti culturali tradizionalmente espressione della cultura operaia. Questi valori sono quelli del risparmio, della spesa di ingenti somme di denaro giustificabili se avvengono sotto forma di investimento, meglio ancora quando si tratta di investire per migliorare e stabilizzare il futuro dei propri figli, accrescendo le loro opportunità di benessere. È possibile inoltre vedere come anche valori come la coppia e la famiglia svolgano un importante ruolo nelle scelte alla base del sostegno genitoriale, che talvolta viene concesso solo in presenza di progetti atti a mettere le basi di nuovi e solidi nuclei familiari.

6. Riflessioni conclusive

Sintetizzando quanto emerso nel corso del capitolo, è possibile innanzitutto osservare che le famiglie del campione si caratterizzano per una concezione della famiglia come una comunità tra i cui membri vige un implicito patto di solidarietà. L'appartenenza di classe svolge un importante ruolo nella determinazione e strutturazione di alcuni orientamenti e atteggiamenti, quali la propensione al risparmio, al sacrificio, alla parsimonia e all'investimento, espressione tipica della cultura della classe operaia della zona emiliana (Capecci 1982). Si tratta di orientamenti che a loro volta hanno un impatto sulle strategie genitoriali di sostegno ai figli, anche in relazione all'autonomizzazione abitativa. Questi valori infatti spingono le famiglie coinvolte a orientarsi, quando possibile, all'acquisto dell'abitazione (o alla partecipazione al mutuo) propria e dei propri figli: nonostante le finanze necessarie a ciò siano maggiori di quelle richieste da un aiuto all'affitto, il possesso della casa viene visto come un investimento più sicuro e redditizio, e quindi più utile agli occhi dei genitori. Qualora poi le risorse economiche non siano sufficienti per aiutare i figli nell'acquisto dell'abitazione, i genitori decidono di optare per un sostegno comunque tangibile e di "lunga durata", come l'acquisto di complementi di arredamento di qualità.

Il patto di solidarietà tra membri della famiglia non coinvolge solamente genitori e figli, ma anche nonni e fratelli, vedendo quindi tutti impegnati nel reciproco aiuto.

Il supporto delle generazioni più anziane nei confronti di quelle più giovani è inoltre una modo per far sì che, in mancanza di ingenti somme da lasciare in eredità, i figli possano “navigare” nel mare incerto dell’attuale mondo del lavoro, sperimentando alcuni percorsi professionali piuttosto che altri, accrescendo e rafforzando le proprie competenze. Visto in questo modo, tenere i figli a casa a lungo viene comunque visto come un “investimento”, ovvero un modo per mettere basi del proprio futuro più solide possibili. La famiglia rappresenta una *safety net* in grado non solo di sopperire ad un mercato immobiliare e creditizio sfavorevole per i giovani, ma anche un ammortizzatore sociale sui cui fare affidamento in caso di percorsi lavorativi precari o di periodi di inattività. Come si è già avuto modo di mettere in luce, la solidarietà tra membri della famiglia è quindi caratterizzata in senso bidirezionale, sia dai genitori ai figli che viceversa. Abitare insieme contribuisce ad irrobustire e rafforzare legami di per sé già molto stretti, unificando ancora di più il nucleo familiare, al fine di affrontare al meglio le incertezze e rischi della società attuale.

L’aiuto e il sostegno che la generazione più giovane dà alla generazione degli adulti non è solo materiale ed economico, ma anche di tipo morale. Questo aiuto sembra inoltre essere diventato indispensabile e imprescindibile per le famiglie di classe popolare, le quali non possono da un lato fare affidamento su ingenti somme di denaro, ma dall’altro lato non possono nemmeno richiedere aiuti dallo stato per la mancanza di idoneità nei criteri di assegnazione in quanto non contrassegnate da evidenti e conclamate forme di disagio. In questo quadro, l’unica soluzione percorribile per le famiglie è puntare sull’unità del nucleo e la solidarietà tra i suoi membri, per massimizzare le risorse economiche e ottimizzare la loro gestione e allocazione, secondo logiche ispirate alla ‘necessità’ e alla ‘giustizia sociale’, andando ad intervenire a favore dei membri più in difficoltà.

VII. **Negoziazioni intergenerazionali dell'indipendenza e dell'autonomia abitativa**

Introduzione

Nel corso dei precedenti capitoli, si è avuto modo di mettere in luce quali siano le modalità e il ruolo del sostegno genitoriale nei percorsi abitativi dei giovani bolognesi del campione, e, in particolare nel cap.V, che cosa rappresenti per loro l'indipendenza e come essi vivano ogni giorno, per verificare quale livello di autonomia abbiano effettivamente raggiunto (cfr. par. 4 e 5 del cap. V). I dati hanno fatto emergere un quadro ambivalente: da un lato infatti i giovani intervistati hanno generalmente associato l'idea di indipendenza al "farcela da soli", sia da un punto di vista cognitivo che economico, collegata anche ad un maggior carico di responsabilità da assumere sulle proprie spalle, al fine di diventare "veramente" adulti ed essere considerati tali. Dall'altro lato però si è osservato come, nella vita quotidiana, l'aiuto e il sostegno delle proprie famiglie di origine sia stato necessario e decisivo sia nella fase dell'uscita da casa, sia una volta fuori dal "nido". Il quadro degli aiuti genitoriali in tutte le fasi dei percorsi abitativi dei giovani (sia quando ancora risiedevano a casa, sia nel corso dell'uscita che dopo) è complesso e variegato, come messo in luce nel cap. VI. Oltre ad aiuti economici, vi sono aiuti nella gestione della casa (ad es., aiuto nelle pulizie o con il bucato) e della vita familiare (ad es., *baby* o *pet-sitting*). Nonostante ciò, le opinioni espresse dai giovani del campione mostrano come questo aiuto e questa perdurante condizione di dipendenza non incidano eccessivamente sulla valutazione che i giovani esprimono relativamente al proprio livello di autonomia.

La questione messa sotto osservazione in questo capitolo è pertanto questa apparente contraddizione tra percezione dell'autonomia e dipendenza dai genitori e l'esercizio dell'autonomia nella pratica quotidiana; contraddizione che fa sì, ad esempio, che alcuni intervistati si ritengano indipendenti dalla famiglia pur continuando a ricevere notevoli aiuti (economici e non) dai genitori. Nelle prossime pagine si intende quindi riflettere in primo luogo sulla concezione dell'indipendenza, dell'adulità e dell'autonomia abitativa espressa dai genitori intervistati, per vedere quali differenze e quali "scontri" si rilevino negli orientamenti delle due generazioni. In secondo luogo si passerà poi a ragionare

sulle negoziazioni¹¹¹ che hanno eventualmente luogo tra diverse concezioni espresse dalle generazioni.

1. Il concetto di indipendenza secondo i genitori

Dalle interviste ai genitori del campione, in relazione al concetto di indipendenza che essi hanno, è possibile evidenziare l'emergere di molteplici sfumature. Secondo alcuni genitori, indipendenza significa innanzitutto ragionare con la propria testa e, quindi, essere anche capaci di prendere delle decisioni da soli.

Intervistatrice: Secondo lei che cosa significa essere indipendente?

Mamma Ciclamino: Beh, forse prendere delle decisioni. Sei obbligato a prendere le tue decisioni senza appoggiarti a nessuno. (*Mamma Ciclamino*)

Mamma Iris: Mah, essere indipendenti...(...) quando (*la persona, ndr*) è in grado di ragionare da sola...

Intervistatrice: Quindi secondo lei è più una cosa mentale?

Mamma Iris: Più mentale che di soldi o di altre cose. (*Mamma Iris*)

Qualcuno parla anche della capacità di “applicare il proprio metodo”, ovvero l'adozione nella vita quotidiana delle conoscenze possedute per raggiungere i propri obiettivi:

Per me la persona indipendente è quella che riesce...a applicare il suo metodo, il suo diciamo...processo sia formativo che coso...nel modo che vuole lui. Cioè quindi la società dovrebbe mettere, permettere a queste persone qui, dargli gli strumenti per cui... Poi logico che mica tutti possono arrivare al coso, no? Però la società dovrebbe mettere a disposizione gli strumenti per....arrivare. Poi se arriva uno e non arriva l'altro non so, non tutti possono fare...gli ingegneri, non tutti possono fare i dentisti. No? (*Papà Orchidea*)

Compito della società è quindi offrire a ciascuno la possibilità di imparare, di avere le conoscenze necessarie per poter “arrivare”, ovvero realizzarsi nel proprio mestiere, garantendo così *in partenza* a tutti gli individui uguali opportunità, eliminando i

¹¹¹ Tali negoziazioni potrebbero avvenire tanto sul piano *personale*, attraverso ridefinizioni identitarie degli individui in gioco, quanto sul piano dell'*interazione sociale*, ovvero dal confronto di concezioni diverse rispetto ai temi dell'autonomia e dell'adulità.

vantaggi derivanti dall'appartenenza di classe.

Alcuni genitori, inoltre, ritengono che indipendenza significhi anche capacità di riconoscere uno stato di bisogno, e conseguentemente anche il saper chiedere un aiuto a quelli che ci stanno vicino rappresenta un elemento importante dell'indipendenza. Mamma Gardenia afferma infatti che prima ancora dell'indipendenza economica, sia necessario essere indipendenti dal punto di vista mentale, il che significa non solo farcela da soli, ma anche essere in grado di riconoscere di aver bisogno e riuscire a chiederlo, senza dare per scontato che l'aiuto arrivi dai genitori spontaneamente:

Per prima ci vuole l'indipendenza mentale. Nel senso che devi essere pronto a potercela fare da solo in alcuni momenti anche senza supporti perché, bene o male, vivere in famiglia significa... Che ne so, stai male? Hai qualcuno che la pacca sulla spalla te la dà (...). Indipendenza vuol anche dire capire che hai bisogno di aiuto, quindi chiederlo, che non è scontato, ma lo devi chiedere. Oltre, naturalmente, al discorso economico... (*Mamma Gardenia*)

Le parole di Mamma Gardenia ci introducono ad un altro importante discorso, ovvero: vivere da soli significa automaticamente essere considerati indipendenti? Dalle sue parole vediamo come la risposta a questa domanda sia no, non vivere più nella famiglia di origine non è sufficiente per essere indipendenti ed autonomi. Per questo motivo non sono visti di buon occhio quelli che mantengono i figli che abitano da soli, perché in questo modo, a suo dire, i giovani non capiscono l'importanza del 'conquistarsi le cose col sudore', attitudine che invece Gardenia ritiene fosse ben presente nelle persone della sua generazione, e ancora di più, in quelli della generazione precedente:

Mamma Gardenia: Io ho sempre discusso, per esempio, (*quelli*) che dicono "Ah, ma allora? I tuoi figli stanno ancora in casa? I miei sono usciti, mio figlio è uscito". Sì, però tu gli dai 1.000 euro al mese. Allora è uscito ed è autosufficiente o è uscito solo di casa e fa quello che vuole? Sono cose diverse. (...) In casa nostra se dovevano uscire e avere 1.000 euro al mese non ce lo si sarebbe potuto permettere (...). Vedo persone, amici, che sono - detta come va detta - pieni di soldi che mantengono i figli fuori. Per me non è indipendenza, però non è neanche non indipendenza. Perché ce li hanno, non gli cambia niente, quindi... È vero che il figlio non si rende conto fino in fondo di che cosa vuol dire fare il conto che se paghi l'affitto quel mese e hai anche una rata, che so, di un mutuo oppure di una

qualsiasi cosa, ti arriva la botta del dentista, ci devi fare i conti. Perché io vengo da quella generazione, quella dove... Nessuno mi ha mai regalato niente. A noi nessuno ha mai regalato niente. Poi, non mi è pesato per niente. Io ho sempre detto che io, personalmente, mi sono sempre dovuta conquistare tutto. Persino il mio fidanzato cui ho dovuto fare io la corte. Che quelli della mia generazione non facevano (...). Però, cioè, alla fine arriva tutto. Però tutto conquistato e tutto sudato ma è un bel sudore. (...) (*Il mio compagno, ndr*) è molto più rigido dal punto di vista economico perché lui è della generazione ancora prima, quella che...(*tace alludendo a qualcosa che cerco di esplicitare verbalmente*)

Intervistatrice: ...Per lui ancora di più indipendenza è legata all'aspetto economico?

Mamma Gardenia: economico, sì. (*Mamma Gardenia*)

Naturalmente, questo è un comportamento che viene appreso dai giovani già mentre vivono presso la famiglia di origine. Secondo Mamma Gardenia e altri genitori è infatti importante che i propri figli imparino a guadagnarsi alcune cose, come il motorino, o i viaggi, o anche l'università, facendo piccoli lavoretti:

Ecco la cosa che devo dire di tutti e due, che tutti e due da 14/15 anni in avanti erano autosufficienti economicamente. Cioè, hanno sempre fatto lavoretti, portare le pizze, fare.. per cui: è vero che abitavano in casa, ma si sono pagati l'università, si sono pagati il motorino, la macchina, le varie assicurazione. Io non più sborsato niente. A parte non fargli pagare le spese di casa e chiaramente il mangiare. Però, altri soldi io non...non ne ho mai dati. (*Mamma Gardenia*)

Mah la cosa principale è che abbiamo fatto, io e lui (*il marito, ndr*), che i figli... le cose si hanno se si riescono a mantenerle. Se non si riescono a mantenere non si hanno. È stato così per la più grande, le serviva la macchina? La poteva mantenere? No? Stava senza. È andata a lavorare, si è presa la macchina, e se l'è mantenuta. Cioè io te l'ho comperata, usata, ecc, però tu te la mantieni. Non posso mantenere la macchina di uno, la macchina dell'altro... (*Mamma Geranio*)

Sembri scontato pensare che alla base di questa indipendenza economica vi sia il lavoro, anche se ciò viene esplicitamente citato solamente da un genitore, secondo il quale si è indipendenti veramente solamente quando si ha un lavoro:

Intervistatrice: Quando si può dire di una persona che è indipendente?

Mamma Tulipano: Quando ha un lavoro, forse è la base di tutto. Assolutamente sì.

(Mamma Tulipano)

Dalle testimonianze dei genitori è possibile, in sintesi, delineare due facce dell'indipendenza: vi è un'indipendenza intesa come autosufficienza economica, e vi è anche un'autonomia mentale ed emotiva, un'indipendenza dal punto di vista *cognitivo*.

Una volta chiesto ai genitori quale fosse la loro idea di indipendenza, è stato poi loro chiesto come valutassero il grado di autonomia raggiunto dai propri figli. Qui sono sorte le prime contraddizioni: quasi tutti i genitori concordano nell'affermare che i propri figli sono indipendenti ed autonomi, nonostante vengano ancora aiutati, a diversi livelli, anche se già usciti da casa e con un lavoro. Esemplicative in tal senso le parole di Papà Azalea, che ritiene sua figlia indipendente, seppure non del tutto, dato che continua a fare affidamento su di loro per alcune questioni di vita quotidiana.

Lei è indipendente per quanto concerne la sua vita, cioè il *suo* tipo di vita. Non è totalmente indipendente perché poi alla fine se hai bisogno fai 500 metri e sei qua.

Ma anche le cose stupide, come dar da mangiare al cane (*ride*) *(Papà Azalea)*

Tutti i genitori inoltre sottolineano che, in caso di necessità, i figli potranno contare sul loro aiuto, dovessero ad esempio perdere il lavoro o tornare a casa in seguito ad una separazione. Dalle parole dei genitori si possono cogliere inoltre alcuni segnali di un progressivo adattamento culturale all'attuale assetto socio-economico: emerge nettamente la sensazione che oggi le cose siano cambiate, i confini della giovinezza si siano allungati¹¹², e la società attuale non offra molte certezze.

Intervistatrice: Lei pensa che i suoi figli siano indipendenti?

Mamma Gerbera: Sì, dipende. Però certo, se capita che mia figlia possa perdere il lavoro, è chiaro che... ci sarei, ci saremmo noi a darle una mano, non ci tiriamo indietro.(...) Loro lo sanno, anche lei lo sa che può contare su di noi. Non che... Non siamo quelle persone che ce ne fregiamo, ecco. *(Mamma Gerbera)*

Intervistatrice: I vostri figli li ritenete quindi indipendenti o secondo voi...?

Mamma Tulipano: sì, senz'altro. Se non avessero un lavoro dovrebbero ritornare a casa, sai? Assolutamente sì. Secondo me la base dell'indipendenza se non hai uno stipendio su cui contare, i tuoi genitori non possono sostenere, dove vai?

¹¹² «C'ha 33 anni...una volta uno a 33 anni era già vecchio eh!» *(Papà Orchidea)*.

Assolutamente. Io la vedo così, insomma, senza uno stipendio... (*Mamma Tulipano*)

Questo cambiamento nella concezione dell'indipendenza, e di conseguenza nei rapporti di dipendenza tra generazioni, è riassunto in maniera esemplare dalla riflessione di Papà Primula:

È una domanda molto molto complicata. Perché oggi parlare di queste cose qua sembra quasi che uno voglia fare della filosofia...però è tutto.... cambiato! Cioè i rapporti di indipendenza sono cambiati. Gli schemi e i preconcetti dell'indipendenza, della persona e così . Secondo me eh, secondo come la penso io, si sono tutti rovesciati... Perché una volta l'indipendenza era quando uno aveva diciamo grosso modo 20-22 anni, finito il militare, aveva un lavoro, andava, trovava, dopo si costruiva la sua vita e così... oggi è cambiato tutto... gli schemi rovesciati... il lavoro non è più stabile... i genitori si separano, i figli vedono modelli sbagliati... poi c'è questo bombardamento dei media, televisione e cose, pubblicità eccetera che devasta.... Devasta la testa della gente, perché alla fine inconsciamente vai a comprare quello, e poi quello... “Ma son solo 20 euro”, son 50 euro... quindi è tutto un ribaltamento di quello che diciamo è la base delle persone... le persone sono super sbriciolate dentro, non.... Se uno non ha un qualcosa di fermo, che può essere anche solo una catapecchia, un qualcosa di fermo... uno è devastato... non ha da attaccarsi a niente! (*Papà Primula*)

Le parole di questo genitore sono molto significative. Esse infatti rappresentano una importante riflessione sulla scomparsa di alcuni dei ‘riti di passaggio’ che in passato segnavano il corso di vita individuale (il servizio militare, il primo lavoro e la successiva stabilizzazione, sia professionale che familiare, ad esempio) e permettono di sottolineare l'importante funzione svolta dalla casa, da uno spazio abitativo proprio, come “collante” dell'identità personale. In altre parole, la casa rappresenta, nel contesto di una società in forte mutamento e di incertezza, un luogo dove poter fondare le basi di una identità personale stabile. È probabilmente per questa sua funzione identitaria, aspetto riconosciuto più volte dai genitori, che essi si impegnano, economicamente e emotivamente, a sostenere i figli nel percorso di autonomia sia prima dell'uscita da casa che dopo.

2. Alcuni contenuti dell'adulthood

Ai genitori del campione è stato anche chiesto che cosa, secondo loro, significhi essere adulti. Dalle loro testimonianze, l'idea di adulthood è spesso legata a termini quali responsabilità e maturità, che rappresentano la capacità di prendere la decisione migliore dopo un'attenta valutazione della situazione, coscientemente; la quantità di esperienze di vita accumulate; la capacità di assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Essere adulti significa anche aver raggiunto «un giusto mix di razionalità e emotività. Quando (*si*) è in grado di capire, razionalmente (*dove ci*) si trova, a che punto (*si*) è...» (*Mamma Gardenia*). Ancora, essere adulti, oltre a comportare l'assunzione di atteggiamenti responsabili, significa anche essere capaci di ragionare in un'ottica di generosità nei confronti del prossimo, «riuscire ad interagire con gli altri in maniera consapevole.. riuscire anche a dare...» (*Mamma Peonia*). Un figlio è adulto, secondo Papà Azalea, anche quando è capace di occuparsi dei propri affari in autonomia:

(...) Mio figlio è un adulto, ma anche mia figlia per certe cose! Lei si occupa delle sue cose alla fine! Quindi è un adulta! (...) Perché lui affronta la vita con molta serietà, nel senso prima di fare una cosa la valuta... ascolta anche molto le cose... poi magari decide, faccio questo, mi licenzio e vado a fare quello... poi dopo viene lì, "Ma, allora però..." Invece mia figlia se lei prende una decisione... è quella, la seguiva senza poi pensare a cosa succedeva... adesso forse è un po' cambiata anche perché poi... Si è un po' più posata, poi c'ha quasi una trentina d'anni, quindi alla fine le esperienze incominciano a pesare, capito, senza il denaro lei non campa, e a lei serve in una maniera atroce (...). Loro sicuramente sono degli adulti, stanno entrando...per quanto riguarda il lavoro, per quanto riguarda anche le cose fiscali.. le cose legali... (...). Mio figlio è più..... un po' più indietro perché non ha mai affrontato l'argomento, tipo non so... c'è la busta paga che è sempre una cosa un po' oscura, mio figlio chiede dei consigli eccetera... mia figlia non ha mai chiesto niente. (*Papà Azalea*)

Essere adulti è un compito difficile, secondo quello che i genitori, adulti essi stessi, affermano. Non basta solamente aver raggiunto una certa età, ma conta anche il livello di esperienza di vita raggiunto:

Eh, essere adulti (*ride*)... questo è difficile anche da adulti. È questo il discorso, però per essere adulti (*bisogna*) avere anche un certo controllo, insomma (...). Insomma, ci vuole esperienza, c'è poco da fare. Ci vuole l'esperienza... Che uno

magari a 30 può averle già queste esperienze, uno a 50 anni può anche non averle (...). (*Dipende*) dalle cose che fai, da quello che vivi, se hai avuto una vita...(*Mamma Verbena*)

Il concetto di adultità, secondo i genitori, può quindi assumere diverse sfumature di significato: per alcuni è prevalente l'aspetto della *maturità* e della *responsabilità*, non solo verso se stessi ma anche nelle interazioni con gli altri, per altri invece è l'aspetto della maggiore *decisionalità* a prevalere, ovvero la capacità di prendere delle decisioni. Secondo altri, invece, essere adulti va di pari passo con l'*esperienza*, che si acquisisce con il passare degli anni. Infine, secondo qualcuno l'adultità è strettamente connessa con l'*autonomia* e l'essere indipendenti. Ciò tuttavia non implica necessariamente un'autonomia intesa in termini di autonomia abitativa, quanto piuttosto un'autonomia da intendere in termini *cognitivi*.

Infatti, secondo l'opinione di alcuni genitori, per essere adulti non è necessario che i figli abitino da soli: la capacità di prendere decisioni in maniera responsabile è esercitabile anche nel nido familiare, come sottolineano Mamma e Papà Geranio:

Intervistatrice: Quand'è che uno, come genitore, può dire "mio figlio è adulto"...?

Papà Geranio: Quando prende le proprie decisioni

Intervistatrice: E secondo voi quindi vostro figlio è più o meno adulto rispetto a quando abitava qua con voi?

Mamma Geranio: No ma ripeto lui era adulto anche quando era qua eh, noi le decisioni gliel'avevamo lasciate fare eh. (*Mamma e Papà Geranio*)

È quindi evidente che, secondo i genitori intervistati, l'adultità non è una condizione che si raggiunge necessariamente ad una certa età, ma uno status che si acquisisce e si stabilizza nel corso del tempo, un *work in progress*, che spesso si raggiunge definitivamente in età avanzata, in concomitanza con eventi della vita che segnano dei passaggi decisivi e definitivi, ad esempio la morte dei propri genitori, come racconta Mamma Gerbera, oppure quando si riesce a costruire una propria famiglia, come afferma Mamma Margherita riflettendo sull'esperienza del figlio maschio.

Mamma Gerbera: Io mi sento adulta adesso perché è morta mia madre, io ho 60 anni...

Intervistatrice: cos'ha visto che è cambiato?

Mamma Gerbera: si chiude qualcosa e non puoi più tornare indietro (...) quindi questo fa scattare al passaggio successivo.(...) Essere adulti, ti ho detto, significa contare su te stesso, sulle tue possibilità, su tutto. Però, se invece non ce la fai, perché “adulti” sì, è una parola pure grossa perché ci sono delle persone di una certa età che non maturano mai, tanto per di... e quindi, dipende.(...) Ti ho detto, essere adulto per me è essere indipendente, essere indipendente vuol dire esser adulti (...) (*Mamma Gerbera*)

(...) Io per esempio se faccio... faccio l'esempio di mio figlio, ecco. Lui quando era in casa era unoquello che vedo io eh... era uno spendaccione, non pensava ai soldi, ne guadagnava mille e ne spendeva mille e cento, per dire. Molto... Non superficiale... Prendeva la vita un po' così. Adesso invece lo vedo adulto perché vedo che pensa alla famiglia, ci sta attento a come spende... è tutto per la casa, tutto per il figlio... altri valori. Ecco. Per me è cresciuto tanto, e adulto lo posso definire così. Così anche la grande... ma tutti e tre i miei figli son così, son cresciuti (...) (*Mamma Margherita*)

I genitori riconoscono anche che indipendenza e adultità non sono condizioni stabili da raggiungere una volta per tutte, ma sono costituiti da una molteplicità di tappe da conseguire lungo una linea continua:

Mamma Tulipano: Secondo me essere adulti non c'è un'età. Perché si può essere adulti a qualsiasi età,(...) . Non c'è un'età per una persona per quantificare quanto uno sia maturo.

Intervistatrice: Quindi secondo voi essere adulti significa essere maturi?

Mamma Tulipano: Sìsì, uno può avere anche 100 anni che se non ci arriva non ci arriva.

Papà Tulipano: Non è essere... quando uno si impegna a essere indipendente, la maturità si raggiunge solo...

Mamma Tulipano: Con l'indipendenza. Quella totale sì, perché solo così puoi vivere le tue esperienze, sbatterci il muso, rialzarti e...

Papà Tulipano: Quando dipendi da qualcuno è sempre un handicap (*Mamma e Papà Tulipano*)

Ironicamente e provocatoriamente, alcuni genitori affermano che la domanda giusta sarebbe chiedersi quando si smette di essere bambini, piuttosto che quando si diventa adulti. Questo tema dell'essere dei “bambinoni” ricorre in diverse interviste e,

interessante notare, tutte condotte con dei padri.

Papà Primula: Eh! Bella domanda! Secondo me guardi la domanda andrebbe rovesciata...Quando smetti di essere bambino? Mai.

Intervistatrice: In che senso?

Papà Primula: Perché fondamentalmente non siamo mai adulti!

Intervistatrice: Come mai, secondo lei, non siamo mai adulti, cos'è che manca per essere adulti?

Papà Primula: Perché il concetto di essere adulto, uno dipende da come lo interpreta! (...) Per me, adulto può essere una persona che di fronte a delle scelte, sa scegliere convenientemente che cosa scegliere. Però per un altro può essere un'altra cosa. Non è solo l'età, perché l'età non vuol dire niente.. uno può avere anche 50 anni e essere ancora molto bambinone... (*Papà Primula*)

(*pensa*)... Mah io gioco a tennis con dei ...dai 60enni fino ai 78 anni! Cioè per me là sono tutti cinni! Essere adulto adesso è una cosa strana eh! Perché parli con degli adulti che....dicono che il mondo deve sempre andare così (*ride*) (...) Cioè così male! (*ride*) È bello così! E allora per me quelli lì non sono adulti. Cioè un adulto è quello che riesce a collegare una cosa di fianco all'altra e... con tutti i suoi limiti eh... che riesci anche a ragionarci sulle cose... un adulto è uno che ragiona sulle cose, ecco. Uno che straparla può avere 60anni, 40 o 30...secondo me non c'è un'età per essere adulti. (...) (*Papà Orchidea*)

Eh è una cosa di cui parliamo spesso quando ci vediamo per giocare a carte! No perché io ho notato che c'è una regressione spontanea e si torna bambini... non so, per dire, io adesso ho un mio carissimo amico che è in Africa, e mi bombarda continuamente su Whatsapp¹¹³ di tutto, cioè proprio di tutto! Io alle 4 di notte lo chiamo, che la son poi le tre, lui risponde... eccetera. E sto qui è essere bambini, però siamo degli adulti. Abbiamo il lavoro, l'attività... Cioè sul lavoro siamo adulti, pero abbiamo sempre una voglia di essere bambini delle volte (...). Quando ci si trova si regredisce un attimo. Non so, io saluto un mio amico, mi giro e questo mi rovescia un bicchiere di acqua nella schiena!(...) Dei bambini! Perché poi alla fine è così! (*Papà Azalea*)

Dalle ultime due testimonianze emerge con chiarezza quanto il lavoro, e la serietà sul lavoro, siano fondamentali per il raggiungimento dell'adulthood e dell'essere riconosciuti,

¹¹³ Applicazione di messaggistica istantanea per smartphone.

anche dagli altri, come tali. Senza un lavoro, e senza una professione affrontata con serietà e responsabilità, non è possibile diventare pienamente adulti. Questo aspetto appare molto rilevante, se inserito nel contesto della precarietà che caratterizza l'attuale mercato del lavoro, che colpisce in modo particolare i più giovani. È chiaro, secondo i genitori, che la responsabilità delle attuali condizioni del mondo del lavoro non sia imputabile ai giovani stessi, e che quindi la validità dell'equazione "lavoro= adulto" non si può applicare anche a loro. Emerge la consapevolezza, da parte dei genitori, di fare parte in qualche modo di una generazione "fortunata" rispetto a quella attuale¹¹⁴, come raccontano Mamma e Papà Verbena:

Mamma Verbena: Noi, ad esempio, della nostra generazione, secondo me... molto spesso si fa fatica a diventare adulti, perché noi abbiamo avuto un...

Intervistatrice: La vostra generazione di genitori?

Mamma Verbena: Sì, negli anni... noi siamo degli anni 50 ancora, però negli anni 50/60 abbiamo avuto un'infanzia, un'adolescenza abbastanza facile secondo me e...

Papà Verbena: Spensierata, si stava sempre insieme

Mamma Verbena: Spensierata... Voi, secondo me invece l'avete avuta molto più difficile perché, non so, quando ero ragazzina io lo stato... c'era uno stato sociale molto più – diciamo così – presente, ti aiutava veramente.

Papà Verbena: Le colonie, per dire...

Mamma Verbena: Sì, magari non si faceva una gran vita però...

Papà Verbena: Piccole cose...

Mamma Verbena: Sì era più coccolati, insomma

Papà Verbena: Io avevo i biglietti gratis in treno, fino a 26 anni io non ho mai pagato

Mamma Verbena: Anche io anche se non ho non ero – che so -ferroviere, però (...) ad esempio gli studi universitari non ho mai pagato le tasse, ma non perché fossimo particolarmente poveri, però insomma c'erano maggiori possibilità, no? Lo stato ti aiutava molto di più (...) Per cui, per me, la nostra generazione ha fatto un pochetto più fatica a diventare adulta. Insomma, le difficoltà in effetti un pochino – forse – ti, ti...

Papà Verbena: La (*nostra*) generazione veniva coccolata...

Mamma Verbena: Le difficoltà forse ti temprano, velocizzano...

¹¹⁴ Su questo tema, cfr. il par. 4 di questo capitolo.

Papà Verbena: Il baby boom, i figli, noi alla fine siamo i baby boom, siamo quelli che hanno goduto della massima espansione economica del dopoguerra, per tanti anni, per decenni. Poi, vabbè, ci siamo trovati, dopo la fine degli anni 90, l'inizio del 2000 che ha iniziato a scricchiolare un pochettino tutto il sistema e adesso continua a scricchiolare, anzi, adesso sta perdendo dei grossi pezzi (*ride*)

Mamma Verbena: Quindi, secondo me, dipende molto anche dallo stato sociale. Insomma sicuramente i ragazzi di adesso come voi, forse diventate adulti anche prima rispetto a noi...

Papà Verbena: Ah, sicuro! (*Mamma e Papà Verbena*)

Per i giovani, quindi, per essere considerati adulti da parte dei propri genitori, diventa determinante mostrare di possedere altre caratteristiche, come appunto la responsabilità nei propri comportamenti o, come evidenzia Papà Orchidea, dimostrare un elevato livello di serietà professionale:

E allora quando uno fa il lavoro veramente bene secondo me è già adulto. Poi dopo... può essere un po' meno adulto se fai altri ragionamenti. Ma quando uno lavora..quando uno affronta il lavoro con serietà e.....meticolosità come lo fa lei (*la figlia, ndr*), per me è già adulto. (*Papà Orchidea*)

Riassumendo, l'adulthood, secondo la visione dei genitori, si caratterizza per (i) l'assunzione di comportamenti maturi e responsabili; (ii) la decisionalità; (iii) l'accumulo di esperienze di vita; (iv) il possesso di autonomia cognitiva; (v) essere un *work in progress*, formato dal progressivo conseguimento di diverse tappe come la formazione della famiglia, la genitorialità; (vi) la presenza della dimensione del *lavoro*. Rispetto a questo ultimo punto, occorre però precisare che la presenza del lavoro e basta caratterizzava l'essere adulti in relazione alla loro generazione, quella dei genitori nati e cresciuti durante il boom economico degli anni '50. La connessione tra lavoro ed essere adulti in riferimento ai propri figli, assume invece una declinazione diversa: consapevoli del contesto di precarietà che contraddistingue l'attuale mercato del lavoro, secondo i genitori *working-class* intervistati non è più importante tanto il fatto di avere un lavoro, quanto la *serietà* con la quale si affronta il mondo del lavoro e lo svolgimento della propria professione quotidianamente.

Anche secondo la prospettiva adottata dai figli, essere adulti significa essere maturi, inteso come pensare al futuro, fare progetti a lungo termine.

Essere adulti significa avere una certa maturità e una certa responsabilità. Perché non siamo più ragazzini che magari a un futuro non ci pensi. Essere adulti, secondo me, implica già avere una maturità diversa, affrontare le cose in un modo diverso e avere un pensiero in più a quello che può essere non domani ma fra 2, 3 anni. Un pensiero a più lungo termine. *(Ciclamino_2_M)*

Essere adulti significa poi essere in grado di prendere delle decisioni in autonomia ed essere in grado di gestire la propria vita quotidiana senza il costante appoggio dei genitori, nonostante questo rappresenti una guida importantissima, come ci racconta Gerbera_2_F:

Gerbera_2_F: Adulto.... significa anche comunque dover fare delle scelte, da solo, anche... Qualsiasi cosa, anche nello scegliere i mobili, cioè tutto è stato da adulto perché tu scegli una cosa che poi è quella da lì al futuro, soprattutto poi quando c'hai i soldi che bene o male sono contati, che sono rimasti. Quindi tu fai tutte le tue scelte, essere adulto è anche solo vedere come sbrigarsi le cose delle bollette, iniziare a fare i giri, chiamare anche l'idraulico... sono tutte cose che tu non hai mai fatto da ragazzo. Infatti, per fortuna io c'ho mio padre che mi aiuta così. Perché anche essere da soli a gestire queste cose che non hai mai fatto, se non hai mai fatto, se non hai una linea guida, penso che sia difficile. (...)Perché non è che tutti ti dicono quello che devi fare... (...)Devi metterti alla prova e provare a fare il tuo (...). È necessario. Come ti dicevo da solo non puoi fare tutto (...)

Intervistatrice: Cioè quindi ad esempio ti senti più adulta rispetto a quei tuoi amici che non hanno ancora lasciato casa?

Gerbera_2_F: Sì, sicuramente cioè so dell'esistenza di alcune cose che loro neanche...neanche le valutano... *(nota)* pensieri diversi, nel senso che loro sono ancora lì che pensano dove devono andare a ballare piuttosto che... invece tu sei più grande non pensi più a quelle cose, cioè pensi a far quadrare i conti di casa tua... delle altre cose. Non spendo un sacco di cose per una borsa piuttosto che.... Cioè cambia proprio tutto il pensiero. Non è quello il problema principale, vestirsi in un certo modo. *(Gerbera_2_F)*

Il raggiungimento dell'indipendenza rappresenta una buona fetta dell'adulità, ma non si esaurisce con ciò. Per essere adulti occorre infatti comportarsi con maggiore responsabilità nei confronti degli eventi, un'attitudine diciamo meno improntata alla leggerezza, che contraddistingue ancora la giovinezza, secondo alcuni intervistati. Queste le parole di Gardenia_1_M e Iris_F in tal senso:

(...) É una cosa più dell'indipendenza secondo me. Cioè centra. Una buona fetta dell'essere adulto secondo me riguarda l'indipendenza. Però non è tutto l'indipendenza, è sentirsi... (...) più responsabile per certe cose. Che invece, adesso, per molte cose mi... Cioè ci passo sopra... (*Gardenia_1_M*)

No vabbè io sono adulta secondo me da quando ho 5 anni, quindi... nel senso essere responsabile, essere adulti...(...) avere una consapevolezza diversa, cioè vedo a scuola ragazzi di 18 anni, uno ieri è stato buttato fuori dalla classe a 18 anni perché rispondeva ai prof. Come sei messa a 18 anni? Cioè se la prof ti dice cambia posto perché chiacchieri “No, ma prof io...eh...mi, dai...”. Zitto, muto, spostati, fai buon viso a cattivo gioco... Un attimino, arrivarci. (*Iris_F*)

Che l'adulthood non si esaurisca solamente con il raggiungimento dell'indipendenza abitativa è un pensiero che accomuna diversi giovani del campione. Ad esempio, *Tulipano_1_F* parla dell'adulthood come di un *set* di tappe da raggiungere, che tutte insieme contribuiscono alla creazione di un'identità personale definibile in termini di adulto:

(*Essere adulto*) è abbastanza affine con il concetto di indipendenza, autonomia insomma. Possiamo definire in tanti modi. Forse c'è più un rafforzamento della responsabilità e anche di un percorso già pensato, non lo so... quando dici, quando fai riferimento al diventare adulti pensiamo anche che cosa c'è nel diventare adulti, c'è quasi un set di cose: avere una casa, avere... una famiglia tua, un piccolo nucleo tuo... avere boh. Uno dentro ci può mettere “ics” cose come la macchina - che magari uno metterebbe, io non metto-...E un concetto di responsabilità più forte nell'essere adulti. Una serie di compiti e di... un set di cose un po' già pensato e con concetto di responsabilità più forte. (*Tulipano_1_F*)

Gli adulti inoltre sono caratterizzati da un livello maggiore di decisionalità rispetto ai giovani, che magari cercano ancora di “tergiversare” e non affrontare situazioni poco piacevoli, come sottolinea *Begonia_2_M*.

Begonia_2_M: Sì, (*essere*) indipendente e... dimostrare di esserlo alla fine. Perché uno può essere grande finché vuole però...(se) c'ha il cervelletto da un po' più giovane (*ride*) (...)

Intervistatrice: Secondo te dove sta la differenza tra un adulto e uno che ha il cervelletto un po' più da giovane, da cosa lo puoi vedere?

Begonia_2_M: Nei ragionamenti

Intervistatrice: Del tipo? Un ragionamento tipico dell'adulto e uno tipico del cervelletto da giovane?

Begonia_2_M: Sì, nel senso... il giovane ci gira un po' intorno alle cose, invece l'adulto è un po' più preciso e deciso. (*Begonia_2_M*)

Essere adulti significa anche essere in grado di "arrangiarsi" da soli nella gestione delle proprie faccende, e questo, a detta di alcuni intervistati, è un comportamento che viene insegnato e stimolato dai genitori. Esemplificative di questo orientamento sono le parole di Margherita_3_F, che riconosce l'importante ruolo svolto dai propri genitori nell'aiutarla a sviluppare un elevato livello di autonomia, che l'ha resa adulta prima delle coetanee.

Intervistatrice: E invece secondo te che cosa significa essere adulto?

Margherita_3_F: Secondo me quando inizi economicamente a essere indipendente. Quello secondo me...

Intervistatrice: Quindi la cosa fondamentale secondo te è l'indipendenza economica?

Margherita_3_F: Inizialmente sì.

Intervistatrice: Dici inizialmente, perché?

Margherita_3_F: Sì, e poi quando si riesce anche a gestire da solo.. quando non ha più bisogno di chiedere aiuto ai genitori.

Intervistatrice: Tu adesso ti senti adulta?

Margherita_3_F: Io... già da prima anche. Perché fortunatamente i miei mi hanno molto... Cioè mi sono stati poco dietro. Cioè io già... quando le mie amiche ancora andavano dal dentista coi genitori io facevo tutto da sola. Prendevo l'appuntamento, quando sapevo che dovevo andare dal dentista mi gestivo io, chiamavo io, andavo io, pagavo io...I miei genitori hanno fatto sì che fossimo così, ma anche i miei fratelli eh! (...) Secondo me anche il fatto di non starci troppo dietro...(...) ha fatto sì che in qualche modo dovessimo arrangiarci per noi. E quindi ci hanno fatto crescere un po' prima. Io ho fatto un po' di confronti con le mie amiche della mia età. Ho notato che appunto come dicevo anche solo andare dal dentista... loro non sapevano neanche quale era il numero di telefono del loro dentista! Ci pensavano i genitori! (*Margherita_3_F*)

Questo aspetto ritorna anche nelle parole di un'altra intervistata, Azalea_1_F, che evidenzia con forza le azioni fatte dai genitori per responsabilizzarla nella gestione della

vita quotidiana. Azalea_1_F inoltre sottolinea come secondo lei l'adulthood è collegata all'aver delle preoccupazioni, segno distintivo del passaggio dalla spensieratezza giovanile all'età adulta.

Beh secondo me sei adulto quando hai delle preoccupazioni! In genere...(...) Sì...essere preoccupati. La pubertà non ha preoccupazioni per quanto mi ricordo io. Non preoccupazioni serie... dopo sì. Ci sono i mesi che dici, adesso come faccio?? (...) Comunque ero responsabilizzata anche a casa... perché mia mamma mi ha sempre insegnato a fare le mie cose, tenere dietro i documenti.... Tutto. Organizzatissima! (...) Penso che sia implicito nell'essere adulti l'essere responsabili, (però essere adulti, ndr) è qualcosa di più... non so... c'è anche l'esperienza nell'essere adulti... (Azalea_1_F)

Questo discorso, relativo alle preoccupazioni e alle difficoltà come tratto distintivo dell'età adulta viene portato alla luce anche dalle parole di altre giovani intervistate, Primula_1_F e Verbena_1_F.

Eh! (*sospira*) credo (*che una persona possa essere considerata adulta, ndr*) quando... quando ha sperimentato quelle un po' che sono le difficoltà della vita, quindi quando si è misurata con.... non più la "bambagia" del crescere in una situazione protetta, ma nel dover andare avanti con le proprie gambe... e quindi farlo. (.) Banalmente, il lavoro, riuscire ad avere un lavoro e mantenerselo, quindi affrontare le difficoltà che derivano dallo svolgere un lavoro e anche dalla vita sentimentale. Tipo essere in grado di avere una relazione con qualcuno... non è detto che uno Mmm no credo principalmente il lavoro! (...) E in generale saper affrontare quello che ti arriva dalla vita, quindi malattie.... Eccetera eccetera! (Primula_1_F)

Diventare adulti significa rendersi conto delle difficoltà della vita, comunque... quando diventiamo adulti facciamo, cominciamo ad accumulare delle esperienze che possono anche essere delle esperienze brutte, che ci aiutano a maturare e ci rendiamo conto che... per lo più dobbiamo fare affidamento solo su noi stessi, nonostante l'aiuto che ci possono dare gli altri... Essere, crescere, diventare indipendenti, diventare adulti significa riconoscere e il fatto che, per lo più, dobbiamo cavarcela da soli nelle situazioni. (Verbena_1_F)

È interessante notare come, nei racconti raccolti, le giovani donne intervistate

collegano più volte l'adulità anche con la maturità nella sfera affettiva, ovvero nella capacità di avere delle relazioni amorose stabili e durature o, come afferma Orchidea_F, nella capacità di farsi carico e prendersi cura della progenie, essere in grado di gestire il fatto che altre persone possano dipendere da noi.

(Essere adulti è) quando riesci a ... non ad assumerti le proprie responsabilità, ma a concretizzare le responsabilità che tu hai...(...) Cioè tipo , io mi sentirò adulta appunto quando avrò una mia famiglia, quando avrò un figlio da andare a prendere, quando avrò un figlio da mantenere... quando comunque ci sarà un'altra persona che dipenderà da me. E che quindi in qualche modo la sua sopravvivenza fisica e emotiva dipenderà da me. Chiaro che.... Non è che io non mi sento adulta, perché io sono adulta per tanti aspetti, ho tante responsabilità sul lavoro, vivo comunque in un ambiente che non è che mi fa sentire bambina... però chiaramente finché sei tu... a certe cose non ci pensi. E invece quando un'altra persona comincia a dipendere da te... allora a quel punto in qualche modo devi pensare anche ...(...). Questo è un aspetto dell'essere adulti. Poi essere adulti chiaramente è cioè... ci sono anche tanti aspetti sociali che ti dicono che devi essere... che cosa vuol dire essere adulti. Essere adulto vuol dire avere una macchina, pagare l'assicurazione, non fare incidenti, comportarti bene... questo vuol dire essere una persona adulta. O rispettare quello che dici, sul lavoro comportarti in una certa maniera... questo vuol dire essere una persona responsabile e adulta. Poi ci sono tanti altri tipi di modi di essere adulto. Cioè io mi sento adulta anche adesso... nel senso che i miei 34 anni ormai li sento, però.... Sento che manca... mi sentirò completamente adulta quando forse farò il passaggio che hanno fatto i miei genitori, cioè quando una persona dipenderà da me e dalle mie decisioni. E secondo me questa responsabilità più grande che.... Però..... mmmmh,..... avviene solo nel momento in cui ti si presenta, perché veramente finché rimane in forma ipotetica puoi dire sì sì, lo sono capace di fare, poi magari in realtà no. *(Orchidea_F)*

Sintetizzando i tratti caratteristici assunti dall'adulità secondo la visione dei giovani coinvolti nella ricerca, possiamo dire che essa si distingue per (i) l'assunzione di un comportamento *maturo*, inteso come l'adozione di una *prospettiva progettuale a lungo termine*; (ii) una spiccata capacità *decisionale*; (iii) l'autonomia *gestionale*, ovvero l'essere autonomi nel controllo del proprio quotidiano; (iv) l'autonomia *abitativa*, (v) la presenza di un 'set' di tappe da raggiungere nel corso del tempo; (vi) la presenza di preoccupazioni e difficoltà, che si contrappongono alla spensieratezza e leggerezza della giovinezza; ed infine (vii) la maturità *affettiva*, ovvero il raggiungimento di un certo

livello di stabilità nelle relazioni affettive, aspetto messo in luce in particolare dalle giovani donne intervistate.

Passando invece alla valutazione del livello di aduttà raggiunto dai giovani, si osserva come, da un lato, i giovani intervistati si sentano adulti nel loro modo di comportarsi, anche se talvolta questo non viene pienamente riconosciuto dalla società degli adulti, come evidenzia Tulipano_1_F:

Allora, io mi sento adulta, non mi sento considerata sempre adulta, nonostante i miei 36 anni. Nel lavoro per esempio, nonostante lavoro da più di 10 anni, ma sempre mi sento... spesso mi sento relegata in un percorso di formazione, no? Dai fai questi lavoro così impari anche qualcosa? Ok, ma sono 10 anni che faccio questo lavoro, sto continuando a imparare... Nella famiglia mi sento adulta. Anche io, ti ho detto, sono la prima figlia, ho avuto presto dei compiti verso mio fratello, mia sorella, la casa, anche i miei genitori, quindi... questo è successo molto presto... e poi c'è la famiglia allargata, che essendo io meridionale ha un suo peso. Per le mie zie io continuo ad essere una che non sa cucinare, o una che non... santo cielo sono sopravvissuta tutti questi anni, avrò ben imparato. Quel contesto lì... vedo che anche io, quando vado là, in qualche modo regredisco. C'è un meccanismo che... perché poi diventi anche un po' come ti trattano. Mi sento adulta a seconda della situazione: nel lavoro non sempre, nella famiglia allargata neanche. Nella gestione mia quotidiana sì, mi sento adulta. (*Tulipano_1_F*)

Dalle parole di alcuni dei giovani intervistati, inoltre, emerge la sensazione che l'etichetta di adulto sia una categoria ormai desueta e non sempre adatta a fotografare la condizione di maturità delle persone. In altre parole, essere considerati adulti sembrerebbe più che altro una "fissazione" degli adulti stessi, mentre ci si può sentire tali anche semplicemente agendo nella vita quotidiana in maniera responsabile, come ci racconta Gardenia_2_M:

(*sentirsi adulti, ndr*) Non ancora, non ci punto neanche... nel senso che... non... non ho la fissa di dover diventare adulto, dover crescere, dover diventare uomo. Mi sento un ragazzo a posto, con dell'idee chiare che mi piacciono, ovviamente, basta quello. (*Idee, ndr*) su ciò che voglio, quello che vorrei fare, i... miei pensieri, i miei principi, quelle cose lì. In generale, generiche. (*Gardenia_2_M*)

Osservando la situazione dal punto di vista dei genitori, possiamo rilevare come essi

ritengano, nella maggior parte dei casi, i propri figli ormai adulti, in accordo con quanto affermato dai figli stessi, nonostante il mancato raggiungimento della totale indipendenza economica. Un esempio illustrativo in tal senso lo scambio con due genitori, Mamma Tulipano e Papà Tulipano.

Intervistatrice: Mi sembra di capire, che pensate che i vostri figli siano adulti, cioè li ritenete... delle persone adulte?

Mamma Tulipano: Sì, sì, assolutamente sì

Papà Tulipano: Quasi....

Intervistatrice: Quasi?

Mamma Tulipano: No dai... perchè quasi?

Papà Tulipano: Tulipano_3_F... è... troppo precaria!

Mamma Tulipano: Però sta affrontando tutto da sola, la maturità c'è.

Papà Tulipano: Per adesso, per adesso. E comunque Tulipano_3_F è molto precaria e Tulipano_2_M ha iniziato un percorso, da pochi mesi, e speriamo che lo porti ad essere veramente indipendente.

Mamma Tulipano: Ma parli di indipendenza o di maturità?

Papà Tulipano: Per me coincide. La volontà di essere indipendente coincide con la maturità.

Mamma Tulipano: Aecondo me sono anche maturi per aver deciso di fare determinati passi che se non avessero avuto la maturità necessaria non ci sarebbero anche arrivati, stipendio o non stipendio. Vedi Tulipano_2_M, che se ne è andato in *(nome della regione estera in cui è andato)*... Sai quando una persona gli sia accende una lampadina? Illuminato. Vedi due persone che si guardano e sono felici, a me questo basta. Se ha preso una decisione è perché veramente, mi ha detto, io voglio fare dei figli e non voglio arrivare a 40 anni a fare una famiglia. O prendo un'altra strada o con 800 euro al mese non arriviamo da nessuna parte. Quindi ha avuto la maturità, la coscienza di dire devo trovare un altro sbocco, la mia vita non può essere questa. Se uno non è maturo non si butta così allo sbaraglio a fare un progetto di vita di cui non è sicuro o non ha un minimo di sicurezza. Per me è una persona matura che può farlo, altrimenti no.

Intervistatrice: Mi sembra di capire, invece, che *(rivolgendomi a Papà Tulipano)* manca un po' qualcosina per essere proprio adulti al 100% rispetto al fatto della precarietà. Essere precari fa sì che non si possa essere adulti al 100% perché non ti dà la possibilità di decidere di essere indipendenti al 100%, giusto?

Papà Tulipano: *(annuisce) (Mamma e Papà Tulipano)*

Per quanto riguarda la valutazione del livello di adultità raggiunto, emergono

principalmente tre aspetti da sottolineare. Innanzitutto, i giovani sentono mancare spesso il *riconoscimento* dell'essere diventati adulti da parte delle generazioni più anziane, soprattutto per quanto riguarda la dimensione lavorativa. In secondo luogo, come evidenziato da alcuni intervistati, è la stessa etichetta di 'adulto' a sembrare ormai desueta ed inadatta a descrivere il raggiungimento di una condizione diversa da quella di 'giovane'. D'altra parte, i genitori stessi riconoscono nella pratica il diverso contenuto dell'adulthood, attribuendo tale *status* anche a quei giovani che non hanno ancora raggiunto una indipendenza economica, obiettivo che in passato rappresentava uno degli *step* fondamentali per la transizione all'età adulta.

3. L'autonomia abitativa e l'importanza della proprietà della casa

Nei paragrafi precedenti si è cercato di mettere in luce quali siano i significati attribuiti a termini come indipendenza e adulthood da parte delle famiglie del campione. Nella traccia di intervista, oltre a porre queste domande, si invitavano gli intervistati a riflettere anche sul significato da essi attribuiti al concetto di autonomia abitativa, con un duplice obiettivo. Si voleva infatti approfondire sia l'eventuale relazione esistente tra il raggiungimento dell'autonomia abitativa e l'adulthood, sia verificare se l'uscita dalla famiglia genitoriale fosse una condizione necessaria e sufficiente per sentirsi indipendenti. A queste domande si è già risposto in parte con alcuni dei racconti presentati nelle pagine precedenti, pertanto in questo paragrafo si cercherà di mettere sotto osservazione eventuali distinzioni generazionali.

Secondo la maggior parte degli intervistati in entrambe le generazioni si può essere considerati indipendenti pur continuando ad abitare con i genitori, ad esempio, e viceversa, non essere ritenuti ancora del tutto autonomi pur abitando fuori dalla famiglia di origine. L'indipendenza viene senza dubbio stimolata dall'esperienza di autonomia abitativa, ma non si esaurisce in essa. Per quanto riguarda l'essere adulti, sia dalle parole dei giovani che da quelle dei loro genitori emerge che l'uscita da casa rappresenta senza dubbio uno di quei riti di passaggio che sanciscono una svolta e un ulteriore passo nel percorso verso l'adulthood, ma, ancora una volta, viene evidenziato con forza come sia possibile essere adulti anche se si risiede ancora con i genitori. Che cosa contraddistingue quindi il concetto di *indipendenza/autonomia abitativa* da quello di *indipendenza/autonomia* in generale? Per cercare di comprendere gli orientamenti sul tema, è stato quindi chiesto quando si possa dire di una persona che è indipendente dal

punto di vista della casa, e se l'essere in affitto o avere la casa di proprietà centri in qualche modo. Il tema dell'affitto e dell'essere proprietari, infatti, è un tema che emerge spesso nelle interviste, e si è cercato in questo modo di approfondire meglio quale attitudine viene espressa a tale proposito.

Dai racconti di entrambe le generazioni emerge l'idea che sia possibile sentirsi indipendenti abitativamente anche in affitto, se questo però, come evidenzia uno dei genitori coinvolti, è fondato su contratti a lungo termine, stipulati con proprietari immobiliari seri e di fiducia, come evidenziato da Papà Primula:

Non è necessario *(avere la casa di proprietà per essere autonomi abitativamente)*.... Certamente ognuno deve valutare con chi ha a che fare... se il padrone di casa è una persona molto seria ...É una persona per bene... che dice ti rinnovo di sette in sette, quello che è, non ti manderò mai via...oppure se non ci sono delle cose gravissime, uno è tranquillo ecco... cambiare una casa... se mi spostato da qui a 100m non mi cambia la vita... però se da qui mi devo spostare e devo andare a 10km qualcosa mi cambia, se poi vado a 50 km mi cambia ancora di più quindi dipende anche...*(Papà Primula)*

Si può essere indipendenti dal punto di vista della casa anche quando si dividono gli spazi con altre persone, poiché l'indipendenza e l'autonomia possono anche essere più che altro dei modi "di sentirsi dentro", degli status mentali:

Mamma Iris: Guarda, io prima dividevo al casa con un'amica di mia figlia, poi è venuta anche la sua mamma, però noi andavamo d'accordo, eravamo tranquilli.

Intervistatrice: Si sentiva indipendente lo stesso?

Mamma Iris: Sisi

Intervistatrice: Quindi l'indipendenza abitativa è...?

Mamma Iris: L'indipendenza è tua.... *(tace alludendo a qualcosa che cerco di esplicitare)*

Intervistatrice: É come ti senti dentro ...?

Mamma Iris: É come ti senti e come ti rapporti anche con gli altri. È naturale che bisogna rispettare le persone, devi riuscire ad avere un limite di quelle che sono le tue necessità e non siamo tutti uguali. *(Mamma Iris)*

No, per me basta che uno ha la gestione propria, del proprio spazio e anche se io sto con lei... ho la gestione del mio spazio e mi va bene. Secondo me è quello l'importante. Avere la propria libertà e il proprio spazio. (*Peonia_2_F*)

In generale, però, è possibile trovare evidenze di un forte orientamento, in entrambe le generazioni, alla proprietà immobiliare, considerata l'unico strumento per potersi considerare definitivamente e irreversibilmente indipendenti. La proprietà rimane quindi un'aspirazione generalizzata, nonostante le difficoltà che i giovani adulti di oggi si trovano ad affrontare¹¹⁵.

L'affitto infatti viene visto più che altro come soluzione temporanea, adottabile come tappa intermedia in attesa di mettere da parte le risorse necessarie all'acquisto dell'abitazione, sia dai giovani che dai genitori.

Intervistatrice: Secondo te invece cosa significa essere indipendenti però dal punto di vista della casa? Cioè quando si può dire che una persona ha raggiunto una sua autonomia dal punto di vista della casa?

Papà Azalea: Beh niente, quando è in grado di comprarsela, di viverci, di arredarsela, e se... E mantenersi.

Intervistatrice: Dici comprarsela perché... se uno diciamo è in grado di mantenersela, arredarsela e tutto però è in affitto, secondo te non è del tutto indipendente dal punto di vista della casa o non c'entra niente?

Papà Azalea: No, non è del tutto indipendente perché la casa non è la sua. Cioè lui alla fine è anche una cosa che io reputo abbastanza stupida, perché tu dopo dieci anni hai regalato la casa due volte a quello che te l'ha affittata! E coi soldi dell'affitto tu ti paghi un mutuo. (*Papà Azalea*)

L'aspirazione alla proprietà rappresenta quindi la meta ideale di moltissime persone: in altre parole, essa è stata "normalizzata", ovvero, l'acquisto dell'abitazione non rappresenta un'eccezione bensì la regola¹¹⁶.

L'indipendenza è quando, te lo già detto, quando la casa è tua proprio, hai finito di pagarla...(...) Sai perché? Perché quando c'è pure un mutuo da pagare e poi io avendo pure due figli, tu avevi sempre un po' di paura, perché magari – non so – se

¹¹⁵ Simili risultati sono stati riscontrati anche in altre ricerche, si veda a titolo di esempio Colic-Peisker e Johnson 2012.

¹¹⁶ Cfr. nota n.115, p. 216, in cui viene brevemente spiegato cosa intenda McKee (2012) con il concetto di '*normalisation of homeownership*'.

non ce la faccio a mettere via questo mese dei soldi, hai capito? Insomma, ti viene un poco di... anche se non ne ho mai avuta, anche perché, ti ripeto, non...ero una di quelle che pensava subito, capito, appena mi arrivava lo stipendio, cioè, anche mio marito era quello che, pure lui, più di me, “Jà, mettiamo prima i soldi del mutuo da parte, a tutto il resto pensiamo”, hai capi? (*Mamma Gerbera*)

Alcuni però si rendono conto che l’aspirazione alla proprietà dell’abitazione sia un orientamento culturale caratteristico delle generazioni passate, e che nell’attuale momento storico in cui viviamo si debba iniziare a far fronte alla possibilità che sempre maggiori quote della popolazione siano impossibilitate a realizzare questo “sogno”:

Con questi lavori che hanno i ragazzi, che oggi hanno un lavoro qui, domani magari lo avranno da un’altra parte non possono nemmeno pesare di comprarsi una casa, assolutamente no. Addirittura sono tutti con lavori precari, la banca non gli darà nessuna risorsa. E questa è la situazione economica dell’Italia. L’edilizia è bloccata perché nessuno vorrà più comprarsi al casa se non i figli di papà, tutti andranno in affitto e saranno sempre più cari. (*Papà Tulipano*)

Una volta... adesso però è anche il problema che non ti danno i mutui... c’è anche... allora, non ti danno neanche l’affitto se per quello! Allora adesso si ragiona sempre con un ottica un po’ più antica del momento.... Perché adesso io sono... vedo che... per mia fortuna non ho bisogno di andare in banca a chiedere.. ma adesso il credito è a zero... quindi.... (*Papà Azalea*)

Oltre a questo cambiamento, alcuni genitori registrano anche il fatto che il tradizionale ‘investimento nel mattone’ non sembra poi più così redditizio e conveniente come un tempo, dato l’elevato livello di tassazione sugli immobili in Italia¹¹⁷.

Oggi come oggi, che io sono più vecchia, non comprerei più case! Assolutamente! (...) No, perché devo comprare casa? Compro casa e devo tirare la cinghia per comprare casa! Pago tasse su tasse, adesso ce la stan mangiando con le tasse. Siam sempre dietro a pagare tasse. Imu, ici, ciciu, tasi.... Di tutto fanno! Noi abbiamo una casa su a (*paesino dell’appennino tosco-emiliano*)... non so quanto ci costa quella casa! Se la vendi non ci prendi niente! Ci converrebbe proprio non averla! Perché fra Imu, fra l’immondizia che paghi per il mese che ci vai che però paghi

¹¹⁷ Per una ricostruzione del quadro normativo sulla casa in Italia, si veda il cap. III.

per tutto l'anno, fra l'acqua, che paghi perché... cioè una cosa indescrivibile! (...)
Poi conviene (*stare in affitto, ndr*) perché hai il beneficio che danno....Perché.....
Ma dove sono i poveri?? (*tono sarcastico*)... che dicono che aiutano i poveri.... I
poveri, sono poveri finti. Quelli veri non sono tanti, te lo dico io. (*Mamma
Geranio*)

Questo aspetto della proprietà come “vincolo” piuttosto che come opportunità viene rilevato anche da un altro genitore, Mamma Gardenia, che riflette su come l'impossibilità strutturale di trovare abitazioni in affitto ad un prezzo ragionevole sia un limite per i giovani, poiché impedisce loro di muoversi liberamente e velocemente sul territorio alla ricerca di migliori opportunità di lavoro, al contrario di quanto invece accade all'estero, dove l'affitto viene maggiormente incentivato, favorendo in tal modo soprattutto le fasce più svantaggiate della popolazione, giovani in primis.

Dalle interviste condotte con i giovani, è possibile osservare come questa connessione tra casa di proprietà e indipendenza abitativa venga ad attenuarsi, pur rimanendo comunque presente.

Iris_F: Se sei in affitto, domani il padrone di casa ti dice mi serve la casa, due mesi di preavviso e tu sloggi. Che autonomia hai? Che indipendenza? (...) (*Abitare in affitto*) ha i suoi pro nel senso che qualsiasi cosa... stamattina è venuto l'idraulico. Si è rotto il lavandino, paga lui (*il proprietario di casa, ndr*). È sua la casa, non l'ho rotto io. C'è questo che non va... Poi il padrone di casa è bravissimo, qualunque cosa... Però... (*tace alludendo a qualcosa che cerco di esplicitare*)

Intervistatrice: ...Non riesci a sentirla tua al 100%?

Iris_F: (*annuisce*) (*Iris_F*)

In altre parole, la maggior parte dei giovani del campione riconosce l'importanza dell'essere proprietari della propria abitazione per sentirsi pienamente indipendenti dal punto di vista abitativo, ma tale importanza pare attenuarsi rispetto al passato. Secondo molti dei i giovani intervistati, infatti, l'indipendenza abitativa significa prevalentemente avere una propria *autonomia gestionale*, ovvero riuscire a pagare le spese relative alla propria dimora e alle necessità quotidiane, rispettare le scadenze dei pagamenti dovuti, come tasse ed affitti, rispettare le altre persone con le quali eventualmente si è andati a vivere.

Una persona è indipendente (*dal punto di vista abitativo*) quando comincia a capire come funziona al di fuori del contesto familiare, nel senso...bollette da pagare, affitti da pagare, gestire la casa, pulire, fare la spesa, tutte cose che non avevo comunque... di cui non avevo fatto esperienza prima. In casa davo un aiuto quando volevo, ma non mi veniva richiesto niente, non avevo grandi responsabilità. (*Verbena_1_F*)

Orchidea_F: Ah beh essere indipendenti dal punto di vista della casa significa avere una casa propria, riuscire a pagare un mutuo....

Intervistatrice: Propria intendi proprio di proprietà?

Orchidea_F: Ma propria anche con un compagno...

Intervistatrice: Ok, però intendi proprio acquistata, non in affitto?

Orchidea_F: Mmmh acquistata, sì. Nel senso, per dire anche in affitto, pero riuscire a pagare le scadenze dell'affitto nei termini, riuscire a pagare le scadenze del mutuo in un termine, riuscire a risolvere... a pagare tutte le bollette...riuscire a mantenere la gestione familiare che comunque...ti richiede. Senza cercare di... avere aiuti esterni. (*Orchidea_F*)

In diversi, poi, sostengono che ormai sia quasi impossibile riuscire ad andare a vivere da soli completamente, a causa degli elevanti costi degli affitti o dei mutui, ed è sempre più necessario avviare il progetto di uscita da casa all'inizio di una convivenza con il partner o con amici, anche se questo comporta un piccolo sacrificio in termini di livello di autonomia raggiungibile. In tale direzione vanno le parole di Gerbera_2_F:

Gerbera_2_F: Si può dire (*che una persona è indipendente dal punto di vista abitativo, ndr*) quando ci vive riesce comunque a pagare tutte le spese, bene o male. Quindi tu, si sei indipendente, riesci a fare tutto quello che devi fare, riesci a mangiare a fare le spese e magari anche a farti un giro, quello che vuoi. Magari anche riuscire ad uscire, perché se dopo tu fai solo casa-lavoro, casa-lavoro, casa-lavoro (*sospira*) è un po' duro, penso.

Intervistatrice: Prima mi dicevi che secondo te ad esempio, quelli che decidono di vivere con delle persone in affitto, così, non sono pienamente indipendenti...?

Gerbera_2_F: Ah, sì. Pienamente indipendenti, no perché, come ti dico, comunque sia magari anche quando vai in affitto con tante altre persone magari c'è comunque il proprietario della casa che fa lui alcune spese e tu rispondi solo ad altre. Quindi comunque sia è un'indipendenza bene o male. Perché tu comunque chiami il padrone e dici non so... Mia cugina...Non funziona questo ed è lui che deve

chiamare chi...quindi, comunque sia tu rimani comunque all'oscuro di alcune spese, di alcune cose. E in più, anche nella gestione giornaliera hai comunque persone per casa che fino a che non vivi da solo...(...) Ah, in affitto da solo già... non so come possa campare. Cioè o è uno stipendio bello alto, se no la vedo grigia. Però, così, già è un buon passo.

Intervistatrice: Ma non è ancora il passo definitivo?

Gerbera_2_F: Ah beh, nel senso perché dopo non hai. Cioè dopo un giorno non sarà tua e hai investito perché magari non te la sentivi di fare un passo più grande. Però come la vedevo io che conservavo i soldi da prima, bene o male, sempre perché dicevo un giorno comprerò, perché non ho mai messo tra le cose vado in affitto perché veramente. Cioè mi sa di... che dopo non ottieni niente e sono soldi persi. (Gerbera_2_F)

Puoi essere indipendente anche con altre forme di casa. Beh dipende. No, dipende. Dipende. Perché se l'indipendenza – come abbiamo detto prima – la guardiamo dal lato che sono indipendente quindi non dipendo da nessuno, l'averne un affitto da pagare può essere...può essere letto... come una forma di dipendenza. Se invece guardiamo all'indipendenza come una forma di gestione della propria vita, allora a quel punto lì se hai una casa in affitto, se è di proprietà, se hai occupato un capannone, eccetera, ma comunque ti gestisci per i fatti tuoi senza bisogno di aiuti esterni a livello – diciamo – più o meno economico, anche quali lì potrebbe essere considerata una formula di indipendenza e potrei anche dire sono indipendente anche in altre situazioni. Dipende da come si legge. (Ciclamino_2_M)

Raggiungere l'indipendenza abitativa, sia in proprietà che in affitto, rappresenta comunque una tappa fondamentale nel percorso verso l'adulthood, secondo la maggior parte dei giovani intervistati.

Penso che...la puoi raggiungere anche in affitto (*l'indipendenza abitativa, ndr*). Nel senso che comunque quando riesci ad avere una vita con le tue dinamiche quotidiane, a vivere con altre persone, magari però in una situazione di... dove sia un po' tu che decidi come organizzarti, vivere, quella è già indipendenza. (...) La casa di proprietà io la vedo nella categoria adulti, la casa in affitto la vedo già come indipendenza (...) perché dentro l'idea di adulto c'è un set di responsabilità precostituito, non so come dire. Più o meno tutti a modo proprio si cercano di conformare a seconda dell'idea che hanno a quello che c'è dentro questo parere. Nella mia idea di essere adulti c'è la casa di proprietà. (Tulipano_1_F)

Sì... Puoi essere indipendente e adulto (*anche a casa coi genitori, ndr*)...credo che però manchi qualcosa a questa indipendenza fino a che.... Cioè... io ho lavorato diversi anni prima di andare via di casa, però non mi sentivo totalmente indipendente, perché comunque intanto non sei tu a decidere che cosa fare... nel quotidiano, nella gestione della casa. E poi perché comunque è sempre un cuscino su cui appoggiarti, banalmente, anche solo per dire, non ho voglia di farmi da mangiare, c'è la mamma che me lo fa. (*Primula_1_F*)

Ricapitolando quanto emerso, è possibile osservare come tra le due generazioni prese in esame si riproducano alcuni orientamenti di pensiero in relazione al tema dell'autonomia abitativa e della proprietà o affitto della casa. Innanzitutto, per entrambe le generazioni il raggiungimento dell'autonomia abitativa non implica necessariamente né il raggiungimento dell'indipendenza né dell'adulità, pur continuando ad essere un passaggio fondamentale e a rappresentare un rito di passaggio molto importante. In secondo luogo, la proprietà dell'abitazione rimane un importante obiettivo sia per i giovani adulti che per i genitori, costituendo, ai loro occhi, l'unico modo per raggiungere una definitiva autonomia. L'affitto viene quindi considerato una soluzione prevalentemente temporanea, una fase durante la quale stabilizzare il lavoro o la vita relazionale, ed accumulare risorse, prima di procedere all'acquisto della propria dimora. Entrambe le generazioni però, soprattutto da parte dei genitori, sembrano essere consapevoli che tale obiettivo rimarrà fuori dalla portata di molti degli attuali giovani di origine popolare.

4. Indipendenza e percorsi abitativi: un confronto intergenerazionale

Sempre in ottica di confronto intergenerazionale, nella ricerca si è voluto vedere quali fossero, in generale, le esperienze di vita e gli orientamenti culturali in tema di casa che hanno segnato i percorsi abitativi di ciascuna generazione. Sia ai genitori che ai figli è stato quindi chiesto di riflettere sulla situazione della attuale generazione di giovani, e sulla generazione dei genitori. Da questo confronto è stato possibile vedere quali sono state le esperienze che hanno contrassegnato l'esperienza abitativa di ciascuna generazione, e come le generazioni si rapportano tra loro. Nei racconti sia dei genitori che dei giovani adulti emerge la consapevolezza che le persone nate e vissute nel dopoguerra hanno potuto godere degli effetti del cosiddetto "boom economico", in particolare tra il 1950 e gli inizi degli anni Settanta. I *baby-boomers* si dicono

“fortunati”, non tanto per la quantità di ricchezza economica su cui potevano disporre poiché, provenendo da famiglie di origine contadina o operai, non avevano grossi capitali alle spalle, ma fortunati per le condizioni del mercato del lavoro e del mercato immobiliare. Non solo infatti il posto di lavoro era caratterizzato da elevati livelli di stabilità, ma in caso di perdita era facile trovarne un altro. Il mercato immobiliare era decisamente più favorevole per chi fosse intenzionato a comprare, con anche maggiore disponibilità del settore creditizio a concedere mutui a condizioni vantaggiose.

Papà Orchidea: Io posso dirti che...almeno nelle nostre zone, perché c'è sempre questo grande fatto del lavoro del Nord che ha portato tutti... Centinaia di giovani meridionali nel Nord, con situazioni...che sono come quelle degli extracomunitari di adesso... 18-20 in una camera, per Torino... Noi che abitavamo in questa zona qui dove c'era un'industria che tirava...adesso non è più come una volta...ma parlo solo della via Emilia...Sassi, Casaralta, Minganti... Cioè tutte fabbriche che avevano una valanga di lavoro... quindi questa era una zona molto diciamo “garantita”. Io ho cambiato due tre lavori senza problemi di posto diciamo... mentre adesso sai quando c'hai un lavoro è meglio...tenerselo stretto! E allora era un po' più...però la gioventù è uguale... ho detto, io mi facevo portare il te a letto... mi sono sposato con mia moglie quando avevo 28 anni..lei ne aveva 26 quindi... (....)

Intervistatrice: Però secondo lei la vostra situazione diciamo dal punto di vista di raggiungere l'indipendenza...

Papà Orchidea: Era molto meglio! Nelle nostre zone qua. Perché il tenere presente la conformazione dell'Italia è fondamentale perché le nostre zone qua hanno avuto uno sviluppo...negli anni 60-70... Ad esempio anche rispetto al Veneto eh! C'era un'industria florida, fabbriche che tiravano, quindi quando c'hai il lavoro dopo è tutta una costruzione una sopra l'altra... ! (*Papà Orchidea*)

Cioè, noi siamo vissuti in un momento in cui c'era il boom. Perché io sono un '52, quindi negli anni '70... '68... c'è stato il boom economico. Perché io mi ricordo quando ero bambina io, nel '62, '63, c'era molta miseria eh!!! Figli di operai eh! (*Mamma Geranio*)

Le ultime parole di Mamma Geranio ben rappresentano la situazione della maggior parte delle persone di classe popolare nella zona del bolognese. Occorre infatti ricordare che, nonostante fossero gli anni del boom economico, vi erano ancora ampie situazioni

di povertà in alcune fasce della popolazione. Gli inizi dei percorsi ascendenti di queste famiglie non sono stati, nella maggior parte dei casi, facili: sono stati necessari sacrifici, una forte attitudine al risparmio, un'organizzazione familiare attenta e oculata¹¹⁸ che riuscisse a coniugare gestione della casa e partecipazione al mercato del lavoro anche delle donne, non più solo mogli e madri ma anche lavoratrici. La parola d'ordine quindi è "sacrificio": la generazione dei nonni ha fatto sacrifici per poter dare "qualcosina" ai propri figli, sia che si trattasse della tradizionale dote, il corredo matrimoniale, sia che si trattasse di piccoli appezzamenti di campagna. L'attuale generazione dei genitori ha a sua volta fatto molti sacrifici per migliorare la propria posizione sociale e garantire un maggior livello di benessere economico ai figli, spesso con un sentimento di rivalsa:

Mah, anche le persone che avevano origini umili, diciamo... Certi han continuato così a vivere, a vivere col loro sistema ricordandosi che prima non avevano soldi. E certi gli ha dato alla testa il soldo, quindi hanno fatto cose più grandi di quello che potevano fare, hanno permesso ai figli di vivere in un modo che diverso, che certi poi alla fine son dovuti tornare a marcia indietro. È brutta la cosa eh. Specialmente negli anni '80 molti hanno fatto il passettone che poi son dovuti tornare indietro. (...) È una cosa che si sente dire "eh, io non ho avuto, mio figlio deve avere". Questo lo senti dire tantissimo dai genitori! (*Mamma Geranio*)

Perché io vengo da quella generazione quella dove... Nessuno mi ha mai regalato niente. A noi nessuno ha mai regalato niente. Poi, non mi ha pensato per niente. Io ho sempre detto che io, personalmente, mi sono sempre dovuta conquistare tutto. Persino il mio fidanzato cui ho dovuto fare io la corte. Che quelli della mia generazione non facevano (...). Però, cioè, alla fine arriva tutto. Però tutto conquistato e tutto sudato ma è un bel sudore. (*Mamma Gardenia*)

Secondo alcuni genitori, poi, oltre allo spirito di sacrificio, la loro generazione aveva anche una maggiore capacità di adattamento, ragionando di più secondo il "gusto del necessario", ovvero giustificando il gioco al ribasso delle proprie aspirazioni e dei propri consumi con l'idea che sia inutile investire risorse in spese superflue quali, ad esempio, viaggi, auto costose, pezzi di arredamento "inutili" (cfr. Bourdieu 1979). Esemplificativo di una situazione che era frequente trovare il racconto dei genitori di Geranio_2_M:

¹¹⁸ Sull'importante ruolo della figura della donna e lo sviluppo della cd. *arzdoura* nella famiglia tradizionale contadina ed operaia in Emilia-Romagna, cfr. Broccoli 1979, Poni 1982, Capecchi 1982.

Mamma Geranio: Noi abitavamo in un appartamento che era nostro... dei miei genitori... comunque c'era la nonna, io, mio fratello, mio padre e mia madre. In cinque. Allora, mio padre e mia madre avevano una stanza, io avevo una stanzina piccolina, mia nonna aveva una stanzina, e mio fratello dormiva in sala, col letto che si tirava... adesso non sarebbe concepibile una cosa del genere. Il posto era piccolo... io mi ricordo che sotto il letto c'era una valigia con dentro non so che cosa, le scarpe... adesso? Se non hai la scarpiera...!!!! Esagerato eh! Insomma però allora...! (...) Il problema che voi vivete, che poi non è soltanto vostro, è di tutti, è che siete abituati a vivere (...) in una famiglia in cui si sta già bene. Ecco, che non ci sono problemi finanziari... nel nostro caso ci son sempre stati, comunque... (...) Invece io quando andavo a lavorare, dovevo lasciare a casa i soldi perché i soldi servivano perché mio fratello doveva andare a scuola. (...) Io ho sempre vissuto col 5, poi avevo 10 ma ho vissuto col 5. Non ho fatto col 10. E ho sempre continuato così. E ho sempre cercato di insegnarlo ai miei figli. Non è che tu aumenti sempre e allora devi sperperare. Te li devi tenere...perché il concetto della vita... lui lavorava, e a lavorare cominciavano a dire “c'è da andare in cassa integrazione”. La gente là era impazzita, “ma come, come facciamo a vivere!”. Lui viene a casa, come facciamo? Ce la facciamo, i soldi ce li abbiamo, usiamo quelli che abbiamo messo via. E lui poi non c'è andato in cassa integrazione perché era un elemento che in cassa integrazione non lo mettevano. Però certo che...

Papà Geranio: Io ero in un posto che sotto di me c'erano due donne, e si parlava mentre si lavorava. E queste qua dicevano, non si arriva alla fine del mese. Dico, perché non arrivi alla fine del mese? “Ah io vado due volte alla settimana fuori a mangiare”... Bah dico, perché vai due volte fuori a mangiare! Vacci una volta...!

Mamma Geranio: Eh... “che vita era”, son poi quelle persone che le senti dire così!

(Mamma e Papà Geranio)

I giovani intervistati nella ricerca sono consapevoli della situazione in cui si erano trovati a vivere i loro genitori, e affermano che, secondo la loro opinione, ad esempio quella di Peonia_2_F, si è progressivamente persa questa attitudine al sacrificio e alla moderazione delle proprie aspirazioni.

Forse una volta ci si accontentava di più, quello forse sì. Adesso magari si dice “devo fare tre piani a piedi”. Si dice: come si fa? Abbiamo le gambe uguale. Per dire... un esempio, però forse una volta ci si accontentava di più, per cui una casa

che magari non era perfetta andava bene. Adesso si cerca di più quello che si vuole avere alla fine diciamo. Non si pensa che per il momento vada bene. Non si fa questo ragionamento. Alcuni lo fanno, ma non tutti. (*Peonia_2_F*)

Quindi, nei racconti di entrambe le generazioni, se da un lato viene riconosciuta la maggiore difficoltà che l'attuale contesto socio-economico rappresenta per i giovani, dall'altro lato però viene accolto il pregiudizio sull'atteggiamento più "rilassato" caratteristico di alcuni giovani di oggi, adagiatisi nella comodità derivante dall'aiuto continuo e non negoziato da parte dei genitori. Molto chiare ed esemplificative in tal senso le parole di *Azalea_1_F* e *Orchidea_F*:

Tutta la gente che conosco io della mia età o è sposata, o se no..... (...) vivono tutti a casa! Io sono una delle poche persone che conosco che vive da sola... e specialmente da così tanto tempo! (...) Nessuno ha voglia di fare niente! É tutta gente che lavora, con garanzie dietro al culo... quindi ce la farebbero a prendere... solo che è più comodo stare a casa dalla mamma! Potrebbero uscire! E invece li vedi uscire solo quando trovano la morosa o comunque... vanno a vivere della donna o dell'uomo... non li vedo molto intraprendenti. (...) Se i tuoi genitori ti insegnano a essere autosufficiente... Secondo me se lo impari... Ti metti un po' prima! Se i tuoi non ti insegnano a badare a te stesso, è normale che tarda ad arrivare no? Poi magari subentra la comodità! Oltre che... Oltre che lo fan loro.. allora lo fai anche te. Eh il mio ragazzo era così, stava comodo lì, bõna! (*Azalea_1_F*)

Orchidea_F: Diciamo che per noi è tutto molto più difficile, nel senso che siamo una generazione che è stata molto abituata un po' a essere anche un po' sostituita dagli adulti in questo modo un po'... (...) Siamo una generazione che i sacrifici li conosce poco. Nel senso che gli hanno fatti chi ci ha preceduto, chi ci ha preceduto ancora, ma..... noi siamo una generazione che sa rinunciare a poco. E spesso tende a volere di più di quello che... di cui realmente ha bisogno. Quindi abbiamo anche una visione un po' diversa della famiglia, di come..... di che cos'è in realtà la famiglia. Credo che un po' sia dato anche dal fatto che stiamo crescendo in un ambiente sociale un po' diverso, che in qualche modo ci da anche input e messaggi di tipo diverso. Un po' perché secondo me la nostra generazione si è un po' seduta nel senso che....

Intervistatrice: Tipo i messaggi che ci vengono dati.... Cioè "ci" vengono... da chi?

Orchidea_F: Sì, sai ci possono essere tanti tipi diversi di messaggi, nel senso che dipende sempre tu da come lo recepisci. Però i messaggi che passano sono sempre quelli... che ..perché accontentarti quando puoi avere di più? Perché rinunciare quando magari.... Puoi farlo lo stesso? E mi ci metto anche io, nel senso che anche io delle volte faccio fatica a pensare diversamente! Però.... La nostra è stata una generazione che è stata creata su basi abbastanza solide che adesso si stanno andando un po' sgretolando...e quindi Secondo me quella che verrà è una generazione che un po' patirà di questa cosa. Perché noi non stiamo dando buone basi secondo me. (*Orchidea_F*)

La sensazione che l'attuale generazione dei giovani sia quindi più "svantaggiata" rispetto a quella dei genitori, insieme però anche alla consapevolezza che vi sia stato un cambiamento nei valori tradizionali, legato anche ai cambiamenti sociali, è ben presente sia nei racconti dei giovani che in quelli dei genitori, anche se talvolta le due generazioni fanno fatica a comprendersi, soprattutto a causa del mutamento nella sicurezza e continuità legata al posto di lavoro "fisso", come evidenzia Tulipano_1_F:

Tulipano_1_F: Era un altro mondo, un'altra concezione della vita, molti genitori fanno anche fatica a capire che il lavoro non è più quello, che le opportunità non sono più quelle... Tutto era in crescita, quando vedi che tutto quello che vedi all'esterno è in crescita, hai una fiducia diversa nel fare un passo come questo. Credo che da tutti i punti di vista il percorso verso l'essere adulti sia completamente diverso, con molte più opportunità, la fiducia nel futuro, risorse... non lo so, forse è un p' speculare. Tutto cresceva ed ora tutto va in giù. E non sembra trovare un fondo.

Intervistatrice:Quindi è stata una generazione più fortunata?

Tulipano_1_F: Assolutamente sì. In casa, nel lavoro, in tutto. Forse non nello studio. In quello hanno avuto meno opportunità...(...) Rispetto alla casa sì perché i prezzi erano più accessibili. Quando vedi quei dati, in tv parlando di come si riusciva con un certo numero di stipendi a accedere all'acquisto della casa. Adesso vedi che c'è un divario gigantesco. (...) C'erano dei diritti da lavoro che ti garantivano anche di andare avanti. Quindi le banche ti davano fiducia, adesso non te la danno più assolutamente. Anche dal punto di vista dell'indipendenza, non è che ti chiedevano dei garanti, avevi il tuo lavoro e quello ti garantiva, ti auto-garantivi. Adesso tu chiedevi della casa, però il lavoro è direttamente correlato. Se non hai garanzie lì non hai garanzie là. C'era anche un investimento dello stato diverso. Voglio dire, gli annunci pubblici, dalle politiche per la casa in cui

intervenivano molto di più. Questo fa scendere i prezzi e dà anche se sei in difficoltà, trovi una sistemazione con quello. Non lo so, era un'altra cosa, un altro mondo. (*Tulipano_1_F*)

Mamma Verbena: Sì, no, sicuramente la nostra situazione era diversa perché io non mi ponevo neanche il problema di andare a stare da sola, ecco. Non potevo neanche stare a dormire fuori, per cui... (...) Io fino ai 27, finché non mi sono sposata, veramente, non potevo far niente. Per cui è molto diversa...(...)

Intervistatrice: Quindi l'uscita da casa era più legata al fatto di sposarsi...(...)

Mamma Verbena: Sì, sicuramente, sicuramente. Nel mio caso sì, nel mio caso sicuramente sì. Nel suo, magari era diverso, perché lui era un maschio.

Intervistatrice: ma secondo voi era più facile, anche nel momento in cui il progetto, l'uscita di casa era più legata al matrimonio e alla coppia, era poi più facile decidere di sposarsi, andare a vivere da soli rispetto ad adesso o invece è uguale?

Mamma Verbena: Beh... in un certo senso era più facile perché...

Papà Verbena: Gli affitti erano... (*con la mano indica 'più bassi'*)

Mamma Verbena: Magari dal punto di vista economico si poteva affrontare meglio...

Papà Verbena: C'era meno speculazione sulle abitazioni...

Mamma Verbena: E c'era anche più aiuto dello stato insomma...

Papà Verbena: A parte quello dello stato, voglio dire, trovare un appartamento da spendere il giusto lo potevi fare con facilità, adesso....

Mamma Verbena: Adesso è un pochino più difficile (...) (*Mamma e Papà Verbena*)

L'insoddisfazione per le difficoltà abitative attuali e la generale condizione di svantaggio lasciano poi spazio, sia nella generazione dei genitori che in quella dei figli, a sentimenti di rabbia e frustrazione, per le ridotte opportunità di mobilità sociale in senso ascendente, che vengono indirizzate vuoi verso la generica categoria dei costruttori, degli speculatori edilizi, vuoi verso la popolazione immigrata, vuoi verso lo Stato, non più capace di garantire a tutti uguali opportunità, come emerge dalla testimonianze di Iris_F e Papà Primula¹¹⁹:

Quando ero piccola io mi ricordo la proporzione che c'era tra lo stipendio di mio papà e l'affitto. Lui prendeva tanto perché faceva le notti, prendeva un milione e mezzo e magari di affitto si pagava 100.000 lire. (...) Capito? Se ci pensi adesso...

¹¹⁹ Da ricordare che Papà Primula è assegnatario di un alloggio popolare, ciononostante non ritiene efficiente le politiche abitative messe in atto dagli enti locali.

prendi 2.500 euro.. Che non li prendi! Devi fare la mignotta! (*ride*) Cioè nel senso... a meno che non sei il dottore tal dei tali, se sei la persona normale che va a lavorare la mattina e torni alle cinque di sera non li prendi 2.500, prendi 1.500, 1.600 quando sei un pochino più su di livello. Parliamo di lavori di uomini, manuali...normali non ci arrivi a quelle cifre. Quando vedi appartamenti sfitti e continuano a costruire, continuano a costruire, continuano a costruire come dei porci. (*Iris_F*)

Allora sinceramente le dico.... Dal punto di vista della casa (*i giovani oggi, ndr*) non sono sicuramente più fortunati perché i titoli per avere e entrare nelle case popolari... bisogna avere questo... bla bla bla e quindi non sono così facili.... I titoli abitativi... vengono molto agevolati questi extracomunitari, che loro arrivano con due-tre figli, e poi il comune li colloca e via discorrendo... Questo secondo me è una discriminante molto grave... lo dico e lo ripeto, bisogna aiutare prima i cittadini italiani, poi chi viene dentro, e invece le politiche sono tutte all'inverso...prima aiutano loro perché hanno i figli piccoli eccetera, poi se ce n'è danno anche a noi le case... questo è un errore gravissimo, perché anche un ragazzo se è da solo ha diritto a una casa! (*Papà Primula*)

Riassumendo, entrambe le generazioni sono consapevoli delle condizioni prevalentemente di vantaggio delle quali ha potuto godere la generazione dei genitori, e allo stesso tempo sono consci delle maggiori difficoltà strutturali in cui si trovano ad agire i giovani di adesso. Probabilmente, proprio questa consapevolezza di essere stata una generazione “fortunata” contribuisce a spingere i genitori ad aiutare i propri figli anche dopo l’uscita da casa. Il sostegno genitoriale assume quindi i contorni di un “atto riparatorio”, che tuttavia non deve essere dato per scontato, almeno secondo le famiglie di origine popolare coinvolte nella ricerca. L’aiuto, infatti, anche se in qualche modo ‘dovuto’, sia per tradizione (“si è sempre fatto così”), sia come riparazione, per essere concesso e per non far scoppiare la contraddizione tra rappresentazione dell’autonomia e le effettive pratiche, deve essere costantemente negoziato dalle due generazioni, sulla base di un comune criterio, individuato nella “meritevolezza” e nella conformazione a valori tradizionali della classe sociale di origine, quali orientamento al risparmio, attitudine al sacrificio, logica della necessità ed, infine, attaccamento alla famiglia e adesione a un patto di solidarietà intergenerazionale molto stretto.

5. Riflessioni conclusive

Obiettivo del presente capitolo era avviare un tentativo di riflessione sulla apparente contraddizione che emerge tra la rappresentazione del concetto di indipendenza e autonomia che genitori e figli esprimono, e le pratiche che essi attuano quotidianamente.

Abbiamo quindi visto come il concetto di indipendenza assume diverse sfumature: indipendenza significa innanzitutto ragionare con la propria testa, essere anche capaci di prendere delle decisioni da soli. Il che significa anche sapere ammettere di avere bisogno, consapevoli del fatto che nella famiglia sia in vigore un tacito patto di solidarietà su cui si può fare affidamento.

Vivere da soli, inoltre, non significa necessariamente essere considerati indipendenti ed autonomi: quelli infatti che ricevono un mantenimento vero e proprio da parte dei genitori per avere la propria autonomia abitativa non vengono ritenuti *veramente* autonomi, perché la loro condizione non viene conquistata “col sudore”, facendo sacrifici. È possibile, quindi, distinguere tra due principali concezioni dell’indipendenza, quella *economica*, e quella *mentale ed emotiva*. Il raggiungimento della seconda rappresenta una condizione necessaria affinché i genitori ritengano i figli ‘maturi’, adulti, in grado quindi di prendersi le proprie responsabilità, e quindi idonei a ricevere un aiuto da parte loro.

Inoltre, alla “casa” viene riconosciuta e attribuita un’importante funzione identitaria, come ‘stabilizzatore’ dell’identità personale, un luogo ‘sicuro’ in cui porre le fondamenta del proprio percorso di vita, in un contesto di grande incertezza. Anche per questo motivo i genitori si impegnano, economicamente e emotivamente, a sostenere i figli – se ‘meritevoli’ – nel percorso di autonomia sia prima dell’uscita da casa che dopo.

Da quanto emerso dalle testimonianze raccolte non emergono quindi grossissime differenze nella concezione dell’autonomia e dell’indipendenza da parte delle due generazioni prese in esame nella ricerca. Se da un lato l’indipendenza viene vista come la capacità di sbrigarsela da soli, di mantenersi da soli e prendere in autonomia decisioni importanti, ciò non viene comunque a trovarsi in contraddizione con la realtà dei fatti, che vede i genitori impegnati nel sostegno, anche economico, dei figli anche dopo l’uscita da casa. L’apparente ambivalenza di questo comportamento viene infatti risolta tramite una negoziazione, da parte delle due generazioni, dei significati che assumono agli occhi di genitori e figli l’autonomia e l’indipendenza. Esse appaiono, nei racconti del nostro campione, meno centrate sull’idea di autosufficienza economica rispetto al

passato, e maggiormente connesse invece con l'idea della responsabilità e della maturità, condizione necessaria ma non sufficiente per poter acquisire lo status di adulti.

La negoziazione avviene anche sulla base della consapevolezza, da parte della generazione dei genitori, dell'aver fatto parte di una 'generazione fortunata', che ha potuto usufruire di condizioni lavorative ed economiche più favorevoli alla mobilità sociale e al miglioramento delle proprie condizioni di vita. La consapevolezza anche del non essere riusciti a garantire lo stesso livello di benessere economico e condizioni sociali generali ai figli fa sì che l'aiuto genitoriale ai percorsi abitativi sia giustificabile anche in termini di "atto riparatore", oltre che rientrare nella normale concezione di solidarietà generazionale che da sempre caratterizza i legami familiari delle classi popolari in Emilia-Romagna (cfr. anche Capecchi 1982).

Conclusioni

Nel corso della dissertazione si è cercato in più occasioni di mettere in evidenza e descrivere i processi con cui si riproduce uno specifico sistema di vincoli e di opportunità in relazione ai percorsi di autonomia abitativa e di sostegno genitoriale nel contesto della classe operaia bolognese.

Dal quadro tratteggiato (cfr. Cap. I) è emersa chiaramente l'importanza della questione della trasmissione intergenerazionale della ricchezza, e il ruolo cruciale da essa svolto nei percorsi dei giovani verso l'autonomia abitativa.

Secondo alcune ricerche (Schizzerotto *et al.* 2011), rispetto al passato non solo sarebbe maggiore il livello di dipendenza dei giovani adulti italiani dalle generazioni precedenti, ma è maggiore anche il peso della posizione sociale della famiglia di origine nel determinare le opportunità di vita, tra cui anche le opportunità abitative.

La questione della trasmissione intergenerazionale della ricchezza è quindi di fondamentale rilevanza nell'analisi dei percorsi abitativi dei giovani adulti, visto il decisivo ruolo svolto da genitori e nonni nell'assicurare le risorse necessarie a provvedere al bisogno di 'casa' dei giovani. La casa, quindi, rappresenta ancora un 'affare di famiglia' (Segalen 1993; Olagnero 1998), in cui le diverse generazioni mobilitano le risorse a loro disposizione per far fronte, nella maggior parte dei casi, all'acquisto dell'abitazione per i figli e/o i nipoti. Questo avviene non solo, come si potrebbe pensare, per le famiglie benestanti, ma anche per le famiglie di origine popolare, in apparente contraddizione con la limitatezza delle risorse economiche di cui dispongono e la spiccata propensione al risparmio e alla parsimonia che caratterizza la cultura *working class*, come si è avuto modo di evidenziare nel corso dei capitoli.

Da più parti vari studiosi hanno quindi messo in luce la necessità di analizzare più approfonditamente le dinamiche familiari sottostanti le scelte abitative dei giovani, non solo per andare a vedere come e in quali momenti sorgono situazioni di disagio abitativo (Olagnero 1998), ma anche per comprendere meglio le modalità con cui avvengono le negoziazioni dei contenuti e del significato del sostegno familiare, soprattutto in contesti sociali in cui i legami familiari sono particolarmente stretti, come nel caso italiano (Santarelli e Cottone 2009).

A partire da queste premesse, il presente approfondimento teorico ed empirico, adottando una prospettiva *intersezionale* e *longitudinale*, si poneva l'obiettivo di

comprendere, come classe sociale ed età, nonché genere e luogo in cui si vive, contribuiscano a strutturare le opportunità di vita degli individui (in questo caso, i giovani adulti) in relazione alla dimensione dell'autonomia abitativa e della transizione alla vita adulta. Si intendeva inoltre gettare luce sul ruolo della famiglia in questi percorsi, andando a vedere quali fossero le logiche alla base della scelta di sostenere i propri figli verso l'autonomia abitativa, quali fossero le forme assunte dal sostegno familiare e quali negoziazioni del sostegno avessero luogo tra la generazione dei giovani adulti e quella dei loro genitori e nonni.

Dalla ricerca è emerso che, anche nel caso dei giovani adulti di classe popolare bolognese, la casa di proprietà rappresenta più frequentemente la prima destinazione di uscita dalla famiglia di origine, confermando quanto evidenziato da altri studi (Mencarini e Tanturri 2006; Filandri 2010). Secondo i giovani-adulti intervistati, tra le motivazioni alla base della decisione di uscire, se ne trovano principalmente tre: (i) uscita da casa per motivi di studi; (ii) uscita da casa per l'avvio di progetti di coppia (convivenze o matrimoni); (iii) uscita da casa per la ricerca della propria indipendenza. Quest'ultima motivazione si caratterizza per un elevato grado di eterogeneità interna, date le diverse declinazioni che il concetto di indipendenza assume nei giovani del campione.

Dalle analisi del materiale qualitativo raccolto, è possibile infatti individuare due principali accezioni che può assumere il concetto di indipendenza. È possibile distinguere tra una *indipendenza economica* e una *indipendenza morale* (o *cognitiva*).

La prima accezione fa naturalmente riferimento alla capacità di essere autosufficienti economicamente e mantenersi da soli. Il raggiungimento dell'indipendenza economica, tuttavia, non implica necessariamente un totale e definitivo svincolamento dai genitori, sia sotto il profilo economico, sia abitativo che cognitivo, dovuto anche a condizioni strutturali della società attuale, quali la precarietà lavorativa e la facilità di perdere il lavoro, la perdurante crisi economica, l'instabilità delle relazioni di coppia.

La seconda accezione di indipendenza che troviamo è quella che fa riferimento all'*indipendenza morale*, che risulta essere l'orientamento più frequentemente espresso dai giovani coinvolti nella ricerca. Tale indipendenza morale può essere declinata in modi diversi: significa innanzitutto essere capaci di risolvere autonomamente problemi e compiti; in secondo luogo significa anche essere in grado di gestire i propri spazi; terzo, significa essere in grado di assumersi le proprie responsabilità e adottare un comportamento adeguato. Quarto, secondo alcuni intervistati, essere moralmente

indipendenti significa anche essere in grado di autonomizzarsi da valori ed atteggiamenti ritenuti tipici di una cultura tradizionale e consumistica. Infine, alcuni giovani evidenziano come l'indipendenza morale si traduca anche nella capacità di riconoscere uno stato di necessità e, conseguentemente, di saper chiedere aiuto alla propria famiglia.

Passando ad osservare il lato delle *pratiche*, si è avuto modo di vedere come a queste idee di indipendenza ed autonomia non facessero poi sempre seguito comportamenti coerenti. Infatti, la maggior parte dei giovani intervistati, anche quelli che si definiscono indipendenti economicamente e moralmente, continuano tuttavia a fare riferimento alla propria famiglia di origine sia per questioni di carattere economico (spese impreviste, ad esempio) che di carattere 'gestionale' delle attività pratiche della vita autonoma quotidiana e della sfera relazionale (ad esempio, fare le pulizie, fare il bucato, stirare, prendersi cura dei figli o degli animali domestici, chiedere consigli di varia natura), senza che questo incida sulla percezione del loro livello di indipendenza, né da parte dei giovani, né da parte dei genitori stessi.

Per comprendere meglio questa apparente contraddizione, si è proceduto ad analizzare, in maniera più approfondita, il ruolo del sostegno genitoriale nei percorsi verso l'autonomia abitativa dei giovani di origine popolare nel bolognese. Ciò è stato fatto focalizzando l'attenzione non solo sulle forme del sostegno, ma anche sugli orientamenti dei genitori rispetto al sostegno dei figli. In altre parole, si è cercato di osservare quali logiche di legittimazione dell'aiuto siano alla base della decisione dei genitori di sostenere i figli. È possibile affermare che la legittimazione del sostegno si muova su di un *continuum*, ai cui poli opposti troviamo la *giustificazione dell'aiuto incondizionato*, da un lato, e il *rifiuto* di aiutare dall'altro lato. Lungo questo *continuum* si posizionano diverse declinazioni che può assumere la legittimazione, e che, sulla base del materiale analizzato, possono essere riassunte nel seguente modo:

1) *giustificazione dell'aiuto incondizionato*: è sempre giusto e legittimo che un genitore aiuti i propri figli nel momento del bisogno (per tradizione culturale, per dovere morale, come prassi familiare intergenerazionale, come 'atto riparatorio');

2) *aiuto legittimo quando non viene considerato un diritto acquisito, ma un frutto di una negoziazione familiare* (il cui elemento chiave è rappresentato dal criterio della *meritevolezza* dell'aiuto);

3) *aiuto legittimo solo moderatamente e in prospettiva di una responsabilizzazione progressiva dei figli* (in questo caso, la valutazione relativa alla concessione degli aiuti

avviene soprattutto in base al criterio della *prudenza*);

4) *aiuto legittimo se orientato all'investimento e alla mobilità sociale*. In questo caso, l'aiuto viene visto come necessario per preservare la condizione di benessere dei figli, per permettergli di mantenere la loro posizione sociale o augurabilmente per accrescerla. La famiglia, così, si attiva per facilitare il processo di mobilità sociale ascendente dei membri più giovani della famiglia.

5) *aiuto legittimo se inteso come parte integrante di un più ampio progetto familiare condiviso*, all'interno del quale il sostegno va ad inserirsi all'interno di forme di *scambio bidirezionale* (dai genitori ai figli, dai figli ai genitori, e tra fratelli).

Le famiglie coinvolte nell'indagine hanno inoltre evidenziato come il sostegno possa essere *differenziato*, in caso di più figli, legittimando questo orientamento attraverso due principali logiche argomentative, individuabili nella *logica della necessità* e nella *logica della giustizia sociale*.

Nel primo caso si fa riferimento all'idea che sia giusto aiutare i propri figli nel momento del bisogno. La logica della giustizia sociale, che interviene per orientare le scelte dei genitori in presenza di più figli, può invece assumere diverse accezioni: 1) può significare il diritto dei figli ad avere un uguale trattamento, economico e morale; 2) può assumere un carattere risarcitorio e compensativo, a fronte di eventi negativi che hanno segnato le vite dei figli (separazioni, lutti, malattie, perdita del lavoro); 3) può significare adottare strategie di sostegno continuative nel tempo, senza andare a verificare l'entità del sostegno dato; 4) per alcuni si fonda sull'idea di fare precisi calcoli degli aiuti economici da concedere a ciascun figlio.

Occorre ricordare come le famiglie del campione siano formate da famiglie di classe popolare, con risorse economiche limitate. Per questo una parte importante nell'indagine empirica è stata dedicata all'osservazione delle molteplici forme che può assumere il sostegno genitoriale ai figli nei percorsi di autonomizzazione.

Nel tentativo di andare oltre quanto già presente nella letteratura sul tema, nella quale la distinzione avviene sulla base del criterio della formalità/informalità dell'aiuto (Holdsworth 2004), si è quindi cercato di ampliare lo sguardo, andando a vedere anche la *natura dell'erogatore di sostegno*, ovvero il loro carattere privato (genitori, nonni, altri adulti di riferimento) o pubblico (governo centrale ed enti locali). Le forme di aiuto rinvenibili dall'analisi dei dati raccolti sono state quindi inserite all'interno di uno schema, basato sulla distinzione della natura dell'erogatore (soggetto privato/soggetto pubblico), la natura del sostegno offerto (sostegno formale/sostegno informale), il

livello di direttività del sostegno offerto in relazione alla soluzione del problema casa (sostegno diretto/sostegno indiretto) (cfr. Tab. 21).

La ricerca ha permesso, inoltre, di evidenziare una certa ambivalenza del ruolo delle reti familiari nei percorsi abitativi dei giovani adulti. Se da un lato infatti possono rappresentare un aiuto prezioso nel tentativo di ‘farcela’, dall’altro lato, in presenza di scarsi livelli di capitale sociale, culturale ed economico, possono talvolta finire per precludere alcune opportunità (MacDonald *et al.* 2005; Colic-Peisker e Johnson 2012). Osservando le narrazioni fornite dai genitori coinvolti nell’indagine bolognese, è possibile vedere come, in un contesto sociale caratterizzato da risorse economiche limitate, la capacità di utilizzare e combinare le risorse disponibili in maniera ottimale e strategica, nonché la conoscenza della normativa e degli incentivi statali e del comportamento degli *stakeholders*¹²⁰, svolgano un ruolo determinante nell’assicurare migliori opportunità abitative ai propri figli. Si conferma l’importanza, ancora una volta, di tenere conto, nell’analisi dell’influenza della classe sociale sui percorsi abitativi dei giovani, della presenza di diverse forme di capitale e della capacità, da parte di individui in specifiche posizioni sociali, di combinarle e manipolarle. Le famiglie coinvolte nella ricerca svolgono un ruolo fondamentale non solo come sostenitori direttamente coinvolti nell’erogazione di sostegno di vario genere, ma rappresentano anche un agente attivatore di capitale potenziale (*gatekeeper*, come li definisce Lareau 2003, cfr. cap. I) a disposizione dei giovani adulti, all’interno di un quadro che vede la famiglia come una comunità tra i cui membri vige un patto di solidarietà intergenerazionale molto forte.

La classe sociale di origine continua quindi ad avere un certo impatto sulle *chances* di vita dei giovani adulti, a prescindere dal fatto che ci si identifichi o meno in una determinata classe. In risposta a chi ha celebrato la “morte” della classe sociale, definendola una categoria zombie (cfr. cap. II), «la classe sociale potrebbe non esistere “per sè”, attraverso la “coscienza di classe”, ma potrebbe esistere “in sè”, attraverso la posizione di classe» (Colic-Peisker e Johnson 2012, p. 727, *trad. mia*).

Anche nell’approfondimento empirico alla base di questa tesi, l’appartenenza di classe svolge un ruolo chiave nella determinazione degli orientamenti dei giovani-adulti e delle loro famiglie in relazione al tema della casa. Nello caso specifico, si possono ritrovare le espressioni tipiche della cultura della classe operaia emiliano-romagnola, che affonda le sue origini nella cultura del proletariato contadino di inizio secolo

¹²⁰ Si veda, ad esempio, la capacità dei genitori di Lavanda_F nel ‘giocare’ a loro favore con la normativa sulla tassazione degli immobili intestati come prima o seconda casa, per poter così risparmiare.

(Capecchi 1982). Le famiglie oggetto di indagine sono caratterizzate da un elevato livello di solidarietà tra generazioni, con comportamenti orientati ai valori del risparmio e del sacrificio. Questi valori si traducono in strategie di sostegno all'autonomia che vedono un forte impegno delle famiglie, morale ed economico, atto a garantire ai propri figli (qualora possibile) la proprietà della casa e a soddisfare standard abitativi di qualità medio-alta e 'duraturi' nel tempo¹²¹.

Infine, dalla ricerca emerge un ultimo importante ed interessante aspetto. Mettendo a confronto la concezione di indipendenza dei giovani adulti con quella dei loro genitori, non emergono molte differenze. Essere indipendenti significa per entrambe le generazioni essere in grado di provvedere a se stessi, da un punto di vista economico e morale. D'altra parte, però, la ricerca ha confermato il fondamentale ruolo di sostegno della famiglia nei percorsi verso l'autonomia delle giovani generazioni, sostegno che assume molteplici forme, e continua anche per molto tempo dopo l'uscita dalla famiglia di origine. Ciò non sembra tuttavia incidere sulla valutazione del livello di indipendenza raggiunto dai figli da parte dei genitori. In altre parole, pare delinarsi una contraddizione tra la rappresentazione dell'indipendenza e dell'autonomia abitativa e i comportamenti attuati nella vita quotidiana.

Questo apparente paradosso si risolve se si concentra l'attenzione sulla negoziazione che avviene, tra le generazioni, del concetto stesso di indipendenza. Come si è avuto modo di affermare, l'idea di indipendenza assume due diverse accezioni: vi è quella economica e quella 'morale', quest'ultima fondata sui valori della responsabilità e della maturità, caratteristiche fondamentali dell'idea di adultità espressa dagli intervistati. Il materiale raccolto nel corso dell'indagine evidenzia uno sbilanciamento verso l'accezione morale dell'idea di indipendenza, anche in considerazione del peggioramento delle condizioni lavorative ed economiche delle giovani generazioni, e della progressiva riduzione dello stato sociale, che rende i giovani più dipendenti dalle famiglie di origine rispetto al passato.

Adottando una prospettiva intersezionale e longitudinale è stato quindi possibile osservare come le disuguaglianze abitative dei giovani di origine operaia siano il prodotto dell'interazione tra diversi fattori nei loro punti di intersezione: la classe sociale e lo specifico capitale culturale di cui è portatrice, età, genere e luogo svolgono

¹²¹ Si veda, ad esempio, l'impegno dei genitori a fare da garanti per la concessione dei mutui (nel caso di Lavanda_F, Tulipano_1_F), oppure il sostegno economico per l'acquisto di arredamento di forgia artigianale, ritenuto più duraturo dei mobili "fai-da-te" delle grandi catene (nel racconto di Orchidea_F), o ancora, l'aiuto – economico e fisico- nella ristrutturazione di immobili datati (è il caso di Geranio_2_M, Margherita_3_F e Tulipano_1_F).

un ruolo nel determinare gli esiti dei percorsi abitativi dei giovani. La ricerca ha gettato luce sui sistemi di *interlocking oppressions* (Collins 1995, 2000; cfr. cap. IV), concetto col quale ci si riferisce alle connessioni a livello macro che collegano i diversi sistemi di oppressione, ovvero le strutture sociali che creano le diverse posizioni sociali, mentre a livello micro, tramite il concetto di *intersectionality*, è stato possibile osservare i modi in cui le esperienze individuali sono connesse alla struttura sociale (Cuadraz e Uttal 1999).

Per concludere, la riflessione portata avanti nella tesi ha cercato di comprendere meglio quali siano i percorsi abitativi dei giovani adulti di origine popolare e quale sia il ruolo di sostegno delle famiglie, prestando attenzione non solo alle forme di sostegno che vengono date ai giovani, ma anche ai modi in cui genitori e figli negozino l'idea di indipendenza con le pratiche di sostegno genitoriale.

La molteplicità dei modi di vivere la casa e di intendere l'autonomia abitativa e l'indipendenza, espressi dai giovani e dalle famiglie, rappresentano infine un importante elemento su cui avviare una riflessione, utile anche alla progettazione di politiche abitative rivolte ai giovani maggiormente efficaci. In base alla proposta tipologica del sostegno ai giovani nei percorsi di autonomia abitativa, è possibile evidenziare alcune carenze, da parte del soggetto pubblico, nel fornire ai giovani adeguati sostegni formali, diretti e indiretti, per percorsi non orientati alla proprietà, oltre a una carenza di sostegno informale.

Vista la scarsa consapevolezza da parte dei giovani coinvolti nella ricerca di una conoscenza estesa delle azioni di politiche abitative per i giovani intraprese dagli enti locali, una direzione su cui le istituzioni del territorio operanti nel settore casa potrebbero lavorare è rappresentata da una migliore comunicazione – specialmente sulle diverse modalità di utilizzo delle risorse - con il target di riferimento delle *policy* degli interventi previsti.

In secondo luogo, osservando i bisogni abitativi dei giovani e i valori che guidano le loro decisioni, si potrebbe investire ancora più di quanto fatto finora nel *co-housing*, prestando però molta attenzione alle necessità espresse dalla popolazione di riferimento. Tanto per fare un esempio, nelle interviste emerge chiaramente l'esigenza di privacy e di spazi privati, ma anche il timore di gestire per la prima volta responsabilità da adulti, quali quelle legate alla casa. Si potrebbe così pensare ad ampliare gli spazi dedicati al *co-housing*, prevedendo però diverse tipologie di appartamento, in grado di soddisfare le esigenze di tutti, inserendoli in contesti più ampi (condomini, strutture in periferie

come piccoli borghi o le ‘case sparse’ delle campagne emiliane lasciate in disuso) in cui prevedere anche spazi comuni per il confronto e attività di vario genere, con la presenza di “custodi” in grado di fornire un servizio di tutoraggio e accompagnamento per quei giovani che, appena usciti dalla famiglia, sentono di avere bisogno di consigli. In particolare, è necessario prestare attenzione alle caratteristiche sociali della popolazione cui tali iniziative intendono rivolgersi, senza dedicarle unicamente alle fasce più svantaggiate della popolazione. Cercare di rispondere ai bisogni abitativi del ‘*missing-middle*’ (Roberts 2011), ovvero quei giovani di classe popolare spesso invisibili, schiacciati tra le categorie sociali benestanti e quelle maggiormente deprivate, costituisce una sfida importante per cercare di contrastare le conseguenze dell’ampliamento dell’area grigia della vulnerabilità e prevenire l’insorgere di situazioni di marginalità più grave.

Bibliografia

- Abbott, A., (1997), *On the concept of turning point*, in «Comparative social research», vol. 16, pp. 85-105.
- Abbott, P., Sapsford, R., (1987), *Women and Social Class*, Tavistock, London.
- Adkins, L., Skeggs, B., (2005), *Bourdieu and Feminism*, Blackwell, Oxford.
- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., Padovani, L., (2004), *Housing and Welfare in Southern Europe*, Blackwell, Oxford.
- Anthias, F., (2013), *Hierarchies of social location, class and intersectionality: Towards a translocational frame*, in «International Sociology», vol.28, pp. 121.
- Ariés, P., (1983), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Atkinson W., (2010), *Class, Individualization and Late Modernity: In Search of the Reflexive Worker*, Palgrave, Basingstoke.
- Baker, S.E., Edwards, R., (2012), *How many qualitative interviews is enough*, National Centre for Research Methods Review Paper, NCRM.
- Baldini M., (2010), *La casa degli italiani*, Il Mulino, Bologna.
- Baldini, M., (a cura di) (2003), *Le politiche sociali per la casa*, Quaderni della ricerca sociale n. 22, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, (online su <http://www.lavoro.gov.it/AreaSociale/Inclusione/Documents/qjscasa.pdf>).
- Balduzzi P., Rosina A. (2010), *La sfida del degiovanimento*, in «Ricercazione», n.2, pp. 210-220.
- Ballarino, G., Schadee, H (2008), *La disuguaglianza di opportunità educative in Italia, 1930-1980: tendenze e cause*, in «Polis», vol. XXXIX, n. 2, pp. 2-31.
- Banca d'Italia, (2014), *Indagine sui bilanci delle famiglie per l'anno 2012*, Supplementi al Bollettino Statistico, Indagini campionarie (online su http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_05_14.pdf)
- Barbagli, M., Capecchi, V., Cobalti A., (1988), *La mobilità sociale in Emilia-Romagna*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G., (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli, M., (1988), *Quando in famiglia ci sono due classi*, in «Polis», vol. II.

- Barone, C., (2013), *L'andamento nel tempo delle disparità scolastiche in Italia e il rebus delle classi medie sovra scolarizzate*, in «Società Mutamento Politica», vol. 4, n.7, pp. 231-250.
- Beck, U., Beck-Gernsheim, E., (2002), *Individualisation*, Sage, London.
- Beer, A., Faulkner, D., Paris, C., Clowe, T., (2011), *Housing Transitions through the Life Course: Aspirations, Needs and Policy*, Policy Press, Bristol.
- Bennett, T., Savage, M., Silvia, E.B., Warde, A., Gayo-Cal, M., Wright, D., (2008), *Culture, Class, Distinction*, Routledge, London.
- Bernardi, F., Pisati, M., (2002), *Il disegno della ricerca*, in Schizzerotto, A., (a cura di), *Vite Ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Bernardi, F., (2009), *Globalizzazione, individualizzazione e morte delle classi sociali: uno studio empirico su 18 paesi europei*, in «Polis», vol. 23, n. 2, pp. 195-220.
- Bernardi, F., Poggio, T., (2004), *Home ownership and social inequality in Italy*, in Kurz, K., Blossfeld, H.P., (eds), *Home ownership and social inequalities in comparative perspective*, Stanford University Press, Stanford-California, pp. 187-232.
- Berrington, A., Stone, J. (2013) *Outlining a future research agenda for studies of young adults' transitions to residential independence*, ESRC Centre for Population Change Working Paper Series 38, Southampton (online su http://www.cpc.ac.uk/publications/2013_WP38_Future_Research_Agenda_for_Studies_of_Young_Adults_Transitions_to_Residential_Independence_Berrington_et_al.pdf).
- Berrington, A., Stone, J., Falkingham, J., (2009), *The changing living arrangements of young adults in the UK*, in «Population Trends», vol. 138, n. 1, pp. 27-37.
- Bertaux D, Thompson P, (1997), *Pathways to social class. A qualitative approach to social mobility*, Clarendon Press, Oxford.
- Bertaux, D., (1976), *Histoires de vies ou récits de pratiques? Méthodologie de l'approche biographique en sociologie*, Cordes, Paris.
- Bertaux, D., (1977), *Destins personnels et structure de classe*, PUF, Paris.
- Bertaux, D., (1981), (eds), *Biography and society: the life history approach in the social sciences*, Sage, London.

- Bertaux, D., (1999), *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Bertaux, D., Bertaux-Wiame, I., (1981), *Life stories in the Bakers' trade*, in Bertaux, D., (eds), *Biography and society: the life history approach in the social sciences*, Sage, London, pp. 169-190.
- Bertaux, D., Delcroix, C., (2001), *Case histories of families and social processes: enriching sociology*, in Chamberlayne et al., *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, Routledge, London.
- Bettin Lattes G. (1999), *Sul concetto di generazione politica*, in «Rivista italiana di Scienza Politica», vol. 1, pp. 23-54.
- Bichi, R., (2000), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, FrancoAngeli, Milano.
- Bichi, R., (2001), *Il testo parlato: alcune questioni classificatorie nell'utilizzo degli strumenti non-standard*, in «Sociologia e ricerca sociale», n. 64, pp. 138-151.
- Bichi, R., (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bichi R. (2005), *Più o meno giovani. I corsi di vita e le differenze di età*, in V. Cesareo, *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carrocci, Roma. pp. 266-295.
- Biehal, N., Wade, J. (1999) *"I thought it would be easier": the early housing careers of young people leaving care*, in J. Rugg (eds.) *Young People, Housing and Social Policy*, Routledge, London.
- Bilge, S., (2009), *Smuggling intersectionality into the study of masculinity: some methodological challenges*, paper presentato alla *Feminist Research Methods: an international conference*, University of Stockholm, 4-9 February.
- Blatterer, H., (2005), *Without a centre that holds. The Redefinition of Contemporary Adulthood*, University of NSW, Sydney.
- Bonica, L, Cardano, M., (2008), (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.
- Bortolotti, L., (1978), *Storia della politica edilizia in Italia*, Editori Riuniti, Roma.
- Bottero, W., (2004), *Class Identities and the Identity of Class*, in «Sociology», vol. 38, n. , pp. 985.

- Bottero, W., Irwin, S., (2003), *Locating difference: Class, 'race' and gender and the shaping of social inequalities*, in «The Sociological Review», vol. 51, n.4, pp. 463–483.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu, P., (1979), *La Distinction: critique sociale du jugement*, Minuit, Paris, trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto* Il Mulino, , Bologna, 2001.
- Bourdieu, P., (1980), *Le Sens pratique*, Minuit, Paris.
- Bourdieu, P., (1995), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu, P., de Saint Martin, M., (1990), *Le sens de la propriété. La genèse sociale des systèmes de préférences*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», n.81/82, pp. 52-64.
- Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A., (2009), (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Brannen, J., (2003), *Towards a typology of intergenerational relations: continuities and change in families*, in «Sociological Research Online», n. 8.
- Breen R., (2005), *Foundations of a neo-weberian class analysis*, in in Wright E.O., (eds), *Approaches to social analysis*, Cambridge university press, Cambridge, pp. 31-50.
- Britten N., Heath A., (1983), *Women, Men and Social Class*, in Gamarnikow E., Morgan D., Purvis J., Taylorsons D., (eds), *Gender, Calss and Work*, Heinemann, London.
- Brubaker R., (1985), *Rethinking Classical Theory: The Sociological Vision of Pierre Bourdieu*, in «Theory and Society», vol. 14, n. 6, pp. 745-775.
- Bryman, A., (2012), *Social research methods*, 4th Edition, Oxford University Press, Oxford.
- Byrne, D, Ragin, C., (eds), (2009), *The SAGE Handbook of Case-Based Methods*, Sage, London.
- Calhoun C., LiPuma E., Postone M., (1993), (eds), *Bourdieu. Critical perspectives*, Polity Press, Cambridge.
- Calvert, E., (2010), *Young people's housing transitions in context*, Centre for Population Change Working Paper, n.8, (online su http://eprints.soton.ac.uk/163813/1/Working_paper_8.pdf)

- Camera dei Deputati (2014), *L'IMU nel sistema del fGardenialismo fiscale municipale*, (online su www.camera.it/leg17/561?appro=app_IMU, ultima consultazione 15/12/2014).
- Camera dei Deputati (2014b), *Imu, Tasi e tassazione degli immobili*, (online su www.camera.it/leg17/465?tema=tassazione_immobili, ultima consultazione 15/12/2014).
- Camera dei Deputati (2014c), *Le politiche abitative*, documento prodotto dal Servizio Studi Camera dei Deputati, XVII Legislatura, 12 marzo 2014, (online su <http://www.camera.it/temiap/temi17/Am0050.pdf>, ultima consultazione 15/12/2014).
- Cardano, M., (1994), *Un modello per lo studio delle classi sociali in Piemonte*, Working Paper n.106, IRES (online su https://www.academia.edu/2734502/Un_modello_per_lo_studio_delle_classi_sociali_in_Piemonte)
- Castles, F.G., Ferrera, M., (1996), *Casa e welfare state. Le contraddizioni dei paesi sud-europei*, in «Stato e Mercato», n. 48, pp. 409-431.
- Cavalli A., Galland O. (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.
- Chamberlayne, P., Bornat, J., Wengraf, T., (2001), *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, Routledge, London.
- Choo, H.Y., Ferree, M.M., (2010), *Practicing Intersectionality in Sociological Research: A Critical Analysis of Inclusions, Interactions, and Institutions in the Study of Inequalities*, in «Sociological Theory», vol. 28, no. 2, pp. 129-149.
- Cittalia (2010), *I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi. Seconda edizione febbraio 2010*, Cittalia - Fondazione Anci ricerche (online su <http://www.cittalia.it/index.php/welfare-e-societa/item/2158-i-comuni-e-la-questione-abitativa-le-nuove-domande-sociali-gli-attori-e-gli-strumenti-operativi-seconda-edizione-febbraio-2010>).
- Clapham, D., (2005), *The meaning of housing*, Policy Press, Bristol.
- Clark, T. N., Lipset, S. M. (1991). *Are Social Classes Dying?*, in «International Sociology», vol. 6, n.4, pp. 397-410.
- Cnel, (2010), *Vogliamo dare casa ai giovani? Inchiesta sulla condizione abitativa degli under 35 in Italia*, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro,

- Gruppo di studio per le politiche giovanili (online su http://www.cnel.it/Cnel/view_groups/download?file_path=/shadow_documento_attachment/file_allegatos/000/000/700/giovani_20e_20politiche_20per_20la_20casa.pdf).
- Cobalti, A., Schizzerotto, A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Coles, B., Rugg, J., Seavers, J. (1999), *Young adults living in the parental home: the implications of extended youth transitions for housing and social policy*, in «Young people, housing and social policy», pp.159-182
- Colic-Peisker, V., Johnson, G., (2012), *Liquid Life, Solid Homes: Young People, Class and Homeownership in Australia*, in «Sociology», vol. 46, pp. 728.
- Collins, P. H. (1995). *Symposium: On West and Fenstermaker's Doing Difference*, in «Gender & Society», vol. 9, n.4, pp. 491-94.
- Collins, P. H. (2000), *Black feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment* (2nd ed.), Routledge, New York.
- Conley D., (2008), *Bringing Siblings Differences In: Enlarging Our Understanding of the Transmission of Advantage in Families*, in Lareau A., Conley D., (Eds), *Social Class. How does it work?*, Russel Sage Foundation, New York, pp. 179-200.
- Coppola L., (2011), *Nvivo: un programma per l'analisi qualitativa*, Franco Angeli, Milano.
- Corbetta, P., (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Volume III. Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- Corbin, J., Strauss, A., (2008), *Basics of qualitative research*, 3rd Edition, Sage, London.
- Corrao, S., (2005), *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano.
- Coser, L.A., (2006), *I classici del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Costa, G., Sabatinelli, S., (2011) *Local welfare in Italy: Housing, employment and child care*, WILCO Publication no. 02, Milan: Politecnico di Milano (online su http://www.wilcoproject.eu/public/assets/img/uploads/WILCO_WP2_Report_02_IT.pdf)
- Crenshaw, K., (1989), *Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics*, University of Chicago Legal Forum, n. 139.

- Crenshaw, K., (1991), *Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, in «Stanford Law Review», vol. 43, no. 6, pp. 1241-1299.
- Creswell, J., (1998), *Qualitative inquiry and research design: choosing among five traditions*, Sage, Thousand Oaks CA.
- Creswell, J. W. (2003), *Research design: Qualitative, quantitative, and mixed methods approaches* (2nd ed.), Sage, Thousand Oaks, CA.
- Crompton R., (1998), *Class and stratification*, Polity Press, Cambridge.
- Crossley, N., (2011), *Towards Relational Sociology*, Routledge, London and New York.
- Cuadraz, G.H., Uttal, L., (1999), *Intersectionality And In-depth Interviews: Methodological Strategies For Analyzing Race, Class, And Gender*, in «Race, Gender & Class», vol. 6, n. 3, pp. 156.
- Cugno, A., (2011), *Venture philanthropy e social housing in Italia. Idee e strumenti per una politica abitativa di impronta societaria*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 389-407.
- D'Alessio, G., (2012), *Ricchezza e disuguaglianza in Italia*, Questioni di Economia e Finanza, Occasional papers, N. 115, Febbraio (online su http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2012-0115/QEF_115.pdf).
- Davis, K., (2008), *Intersectionality as a buzzword: A sociology of science perspective on what makes a feminist theory successful*, in «Feminist Theory», vol. 9, no.1, pp. 67-85.
- de Bernart, M., (2002), *Approccio biografico e storie di vita*, in Guidicini, P., (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, 13a. Edizione, Franco Angeli, Milano, pp. 352-400.
- De Luigi N. (2007), *I confini mobili della giovinezza. Esperienze, orientamenti e strategie giovanili nelle società locali*, Franco Angeli, Milano.
- Denzin, N.K., Lincoln Y.S., (2011), *Introduction. The Discipline and Practice of Qualitative Research*, in Denzin, Lincoln, *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, 4th edition, Sage, London, pp.1-19.
- Devine F., Savage M., Scott J., Crompton R., (eds), (2005), *Rethinking Class. Culture, Identities and Lifestyles*, Palgrave MacMillian, Basingstoke,.
- Devine, F. (2004), *Class Practices*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Devine, F., (1998), *Class analysis and the stability of class relations*, in «Sociology», 32(1), pp. 23-42.
- Di Salvo, P., Ermisch, J., (1997), *Analysis of the dynamics of housing tenure choice*, in «Journal of Urban Economics», vol. 42, pp. 1-17.
- Diamanti I. (1999), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 ORE, Milano.
- Diana, P., Montesperelli, P., (2005), *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma.
- Donati, P. (1983), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati, P., (1991), *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (1997), *La novità di una ricerca*, in Donati P., Colozzi I., *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*, Il Mulino, Bologna.
- Donati, P., (2006), *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari.
- Donati, P., (a cura di), (2006), *Sociologia*, Cedam, Padova.
- Donati, P., (2007), *L'approccio relazionale al capitale sociale*, in «Sociologia e Politiche Sociali», a. 10, n. 1.
- Donati, P., Colozzi, I., (a cura di), (2006), *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Donati, P., Terenzi, P. (a cura di), (2005), *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Emirbayer, M., (1997), *Manifesto for a relational sociology*, in «American Journal of Sociology», vol. 103, n. 2, September 1997, pp. 281-317.
- Erikson R., (1984), *Social Class of Men Women and Families*, in «Sociology», vol.4, pp. 500-514.
- Erikson, R., Goldthorpe, J.H., (1992), *The constant flux*, Clarendon, Oxford.
- Ermisch, J., Francesconi, M., (2000), *Cohabitation in Great Britain: not for long, but here to stay*, in «Journal of the Royal Statistical Society: Series A», Vol. 163, n.2, pp. 153-171
- Esping-Andersen, G., (1990), *The Tree Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Facchini, C., (2008) (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppia e solidarietà tra le generazioni*, Il Mulino, Bologna.

- Facchini, C., Villa, P., (2005), *La lenta transizione alla vita adulta in Italia*, in Facchini (a cura di), *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini e associati, Milano, pp. 61-140.
- Fairclough, N.,(1995), *Critical Discourse Analysis*, Addison Wesley, Boston.
- Farrall S (2006) *What is Qualitative Longitudinal Research?* Paper 11.Papers in Social Research Methods, Qualitative Series (online su <http://www.lse.ac.uk/methodology/pdf/QualPapers/Stephen-Farrall-Qual%20Longitudinal%20Res.pdf>)
- Ferrara, A., Freguja, C., Gargiulo, L., (2011), *La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta*, Istat, Roma, (online su <http://www.istat.it/it/files/2011/02/Ferrara.pdf>).
- Ferrera, M., (1996), *The Southern Model of Welfare in Social Europe*, in «Journal of European Social Policy», n. 1, pp. 17-37.
- Filandri, M., (2009), *Carriere abitative e origine sociale*, in Brandolini, A., Saraceno, C., Schizzerotto, A., (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 293-312.
- Filandri, M., (2010), *Obiettivo casa: l'autonomia abitativa dei giovani europei*, in Negri N., Filandri M., (a cura di), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta in una società che cambia*, Il Mulino, Bologna, pp.145-168.
- Finch, J. Mason, J. (1993), *Negotiating Family Responsibility*, Routledge, London.
- Finch, J., Hayes, L. (1994), *Inheritance, Death and the Concept of the Home*, in «Sociology», vol.28, n. 2, pp. 417-433.
- Flick, U. (2002), *An introduction to qualitative research*, 2nd edition, Sage, London.
- Flippen, C. A. (2001), *Racial and ethnic inequality in homeownership and housing equity*, in «The Sociological Quarterly»,vol. 42, n.2, pp.121-149.
- Ford, J., Quilgars, D., Burrows, R., Pleace, N. (1997) *Young People and Housing*, Rural Research Report No. 31,Rural Development Commission, Salisbury.
- Ford, J., Rugg, J., Burrows, R. (2002), *Conceptualizing the contemporary role of housing in the transition to adult life in England*, in «Urban Studies», Vol. 39, No. 13, pp. 2455–67.
- Furlong, A.,Cartmel, F. (1997), *Young people and social change*, McGraw-Hill/Open University Press, Maidenhead.
- Furlong, A., Cartmel, F. (2007) *Young People and Social Change: New Perspectives*, Open University Press, Buckingham.

- Furlong, A., (eds.), (2009) *Handbook of Youth and Young Adulthood. New perspectives and agendas*, Routledge, London and New York.
- Gallino L., (1987), *Della ingovernabilità*, Edizione di Comunità, Milano.
- Ganapini, D., (2011), *Housing sociale in Emilia-Romagna: approcci, norme, esperienze*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 507-520.
- Giddens, A., (1998), *Capitalismo e teoria sociale*, EST, Milano.
- Giddens, A., (2001), *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Gillies, V., (2006), *Working class mothers and school life: Exploring the role of emotional capital*, in «Gender and Education», vol. 18, n.3, pp. 281–93.
- Gillies, V., (2007), *Marginalised Mothers. Exploring Working-class Experience of Parenting*, Routledge, London.
- Goldscheider F.K., Goldscheider C., (1993), *Leaving Home before Marriage: Ethnicity, Familism, and Generational Relationship*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- Goldscheider F.K., Goldscheider C., (1999), *The changing transition to adulthood. Leaving and returning home*, Sage Publications, Thousand Oaks-London.
- Goldthorpe J.H. (1978), *The current inflation: toward a sociological account*, in Hirsch F., Goldthorpe J.H., (eds), *The political economy of inflation*, Robertson, London, pp. 186-214.
- Goldthorpe J.H. (1980), *Social mobility and Class Structure in Modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Goldthorpe J.H. (1984), *Social Mobility and Class Formation*, Casmin Project Working Paper 1, Mannheim.
- Gordon, T., Lahelma, E., (2003), *From ethnography to life history: Tracing transitions of school students*, in «International Journal of Social Research Methodology», vol.6, n.3, pp. 245-254.
- Gouldner, A. (1973), *For sociology: Renewal and Critique in Sociology Today*, Allen Lane, London.
- Greene, J. C., Caracelli, V. J., Graham, W. F. (1989), *Toward a conceptual framework for mixed-method evaluation designs*, in «Educational Evaluation and Policy Analysis», vol.11, n.3, pp. 255–274.
- Grimaldi, R., (a cura di), (2005), *Metodi formali e risorse della rete. Manuale di ricerca empirica*, FrancoAngeli, Milano.

- Guest, D, Bunce, A., Johnson, L., (2006), *How many interviews are enough? An experiment with data saturation and variability*, in «Field Methods», vol. 18, pp. 59-82.
- Guiso, L., Jappelli, T., (1996), *Intergenerational transfers, borrowing constraints and the timing of homeownership*, Temi di Discussione 275, Banca d'Italia, Roma.
- Häder, S. Gabler, S. (2003), *Sampling and estimation in Cross cultural survey methods*, in: Harkness, J., van de Vijver, F., Mohler, P., (eds), *Cross-Cultural Survey Methods*, Wiley Series in Survey Methodology, John Wiley and Sons, New York.
- Hancock, A., (2007), *Intersectionality as a Normative and Empirical Paradigm*, in «Politics & Gender», vol. 3, no. 2, pp. 248-254.
- Hareven, T.K., (1988), *Turning Points and Transitions: Perceptions of the Life Course* , in «Journal of Family History», vol.13, n.3, pp. 271-289.
- Haskey, J. (2005) *Living arrangements in contemporary Britain: having a partner who usually lives elsewhere and living apart together*, in «Population Trends», Vol. 122, pp. 35–45.
- Heath, S. (2009), *Young, free and single: alternative living arrangements*, in Furlong, A., (eds), *Handbook of Youth and Young Adulthood*, Routledge, London.
- Heath, S., (2008), *Housing choices and issues for young people in the UK*, Joseph Rowntree Foundation, (online su <http://www.jrf.org.uk/publications/housing-choices-and-issues-young-people-uk>).
- Heath, S., Calvert., E., (2013), *Gift, Loans and Intergenerational Support for Young Adults*, in «Sociology», vol. 47, n. 6., pp. 1120-1135.
- Heath, S., Cleaver, E. (2003) *Young, Free and Single? Twenty-Somethings and Household Change*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Heath, S., Kenyon, E. (2001), *Single young professionals and shared household living*, in «Journal of Youth Studies», vol. 4, no. 1, pp. 83-100.
- Helderman, A., Mulder, C., (2007), *Intergenerational Transmission of Homeownership: The Role of Gifts and Continuities in Housing Market Characteristics*, in «Urban Studies», vol.44, n.2, pp. 231-247
- Henderson, S., Holland, J., McGrellis, S., Sharpe, S., Thomson, R., (2012), *Using Case Histories in Qualitative Longitudinal Research*, Timescapes Methods

- Guides Series, n. 6, (online su <http://www.timescapes.leeds.ac.uk/assets/files/methods-guides/timescapes-holland-case-histories-in-ql.pdf>).
- Henretta, J.C., (1984), *Parental status and child's home ownership*, in «American Sociological Review», n. 39, pp. 131-140.
- Hoggart, (1956), *The use of literacy*, Penguin, Harmondworth.
- Holdsworth, C., Morgan, D. (2005) *Transitions in Context: Leaving Home, Independence and Adulthood*, Open University Press, Buckingham.
- Holdsworth, C., (2004), *Family Support During the Transition Out of the Parental Home in Britain, Spain and Norway*, in «Sociology», vol. 38, n. 5, pp. 909-926.
- Holdsworth, C., Irazoqui Solda, M., (2002), *First Housing Moves in Spain: An Analysis of Leaving Home and First Housing Acquisition*, in «European Journal of Population», 18, pp. 1-19.
- Iacovou, M (2001), *Leaving Home in the European Union*, Working Papers of the Institute for Social Economic Research, n. 18 (online su https://www.iser.essex.ac.uk/files/iser_working_papers/2001-18.pdf).
- Iacovou, M. (2010), *Leaving home: Independence, togetherness and income*, in «Advances in Life Course Research», vol. 15, No. 4, pp. 147-160.
- Iacovou, M., (2011), *Leaving Home: Indipendence, Togetherness and Income in Europe*, Expert Paper, n. 10, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (online su http://www.un.org/esa/population/publications/expertpapers/2011-10_Iacovou_Expert-paper.pdf).
- Introini F., Pasqualini C., (2005), *Compless-età. Dentro le storie degli adulti giovani*, Carocci Editore, Roma.
- Irwin, S., (2003), *Interdependencies, values and the reshaping of difference: gender and generation at the birth of twentieth century modernity*, in «British Journal of Sociology», vol. 54, n.4, pp. 565–584.
- Irwin, S. (2008), *Subjectivity and social structure*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», Vol. 28 No. 7/8, pp. 273-284.
- Irwin, S., Elley, S., (2011), *Concerted Cultivation? Parenting Values, Education and Class Diversity*, in «Sociology», vol. 45, pp.480.
- Istat, (2009), *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, (online su

[http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091228_00/te
stointegrale20091228.pdf](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091228_00/te
stointegrale20091228.pdf)).

- Istat, (2010), *L'abitazione delle famiglie residenti in Italia. Anno 2008*, Statistiche in breve, Istat, Roma.
- Jedlowski P. (2009), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.
- Johnson, R. B., Onwuegbuzie, A. J. (2004), *Mixed methods research: A research paradigm whose time has come*, in «Educational researcher», vol. 33, n.7, pp. 14-26.
- Johnson, R. B., Turner, L. A. (2003), *Data collection strategies in mixed methods research*, in Tashakkori, Teddlie (Eds.), *Handbook of mixed methods in social and behavioural research*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp. 297–319.
- Jones, G. (1995) *Leaving Home*, Open University Press, Buckingham.
- Jones, G., O'Sullivan, A., Rouse, J., (2006) *Young adults, partners and parents: individual agency and the problems of support*, in «Journal of Youth Studies», Vol. 9, No. 4, pp. 375–92.
- Kalberg, S., (2008), *Leggere Max Weber*, Il Mulino, Bologna.
- Kemeny, J., (1981), *The Myth of Home-Ownership: Private Versus Public Choices in Housing Tenure*, Routledge/Kegan Paul, London.
- Kemp, P., Rugg, J. (1998) *The Single Room Rent: Its Impact on Young People*, Centre for Housing Policy/JRF, York.
- Kemp, P., Rugg, J. (2001) , *Young people, housing benefit and the risk society*, in «Social Policy and Administration», Vol. 35, No. 6, pp. 688–700.
- Ken, I., (2008), *Beyond the Intersection: a New Culinary Metaphor for Race-Class-Gender Studies*, in «Sociological Theory», vol. 26, no.2, pp. 153-172.
- Kenyon, E., Heath, S. (2001), *Choosing this life: narratives of choice amongst house sharers*, in «Housing Studies», Vol. 16, No. 5, pp. 619–35.
- Kingston, P. (2001). *The Classless Society*, Stanford University Press, Stanford.
- Kurz, K., Blossfeld, H.P., (eds) (2004), *Home ownership and social inequalities in comparative perspective*, Stanford University Press, Stanford-California.
- Kuzel, A.J., (1999), *Sampling in qualitative inquiry*, in Crabtree, B.F., Miller, W.L., (eds), *Doing qualitative research*, Sage, London, pp. 33-46.
- Kvale, S., Brinkmann, S. (2008), *InterViews: Learning the Craft of Qualitative Research Interviewing*, Sage, Thousand Oaks.

- Lane J.F., (2000), *Pierre Bourdieu. A critical introduction*, Pluto Press, London;
- Lareau, A., (2003), *Unequal Childhoods: Class, Race and Family Life*, University of California Press, Berkeley, CA.
- Lareau (2008), *Introduction: Tacking Stock of Class*, in Lareau A., Conley D., (Eds), *Social Class. How does it work?*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 3-24.
- Lareau A., Conley D., (2008), (eds), *Social Class. How does it work?*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 179-200.
- Legard, R., Keegan, J., Ward, K. (2003), *In-depth Interviews*, in Ritchie, J., Lewis, J., (eds), *Qualitative research practice. A Guide for Social Science Students and Researchers*, Sage, London, pp. 138-169.
- Lin, N., (2001), *Social Capital*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Livi Bacci, M., (2005), *Il Paese dei giovani vecchi*, in «Il Mulino», n.3, pp.409-419.
- Livi Bacci, M., (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Lockwood D, (1958), *The Blackcoated Worker: a study in class consciousness*, Allen & Unwin, London.
- Magatti, M., De Benedittis, M., (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli, Milano.
- Mannheim K. (1928), *Le probleme des generations*, (trad. it. *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008).
- Marradi, A., (1997), *Esperimento, associazione, insieme non-standard?*, in Bettin G., (a cura di), *Politica e società. Saggi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova, pp. 675-689.
- Marradi A., (2003), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Marshall T. H. (1950), *Citizenship and social class*, Press, Cambridge.
- Marshall, G., Newby H, Rose D., Vogler C. (1988) (eds), *Social Class in Modern Britain*, Hutchinson, London.
- Marx, K. (1849), *Lavoro salariato e capitale*, trad. it., Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Marx, K., (1867-1894), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Meissner, Hamburg, trad. it. *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

- Marx, K., Engels, F., (1845- 46), *Die Deutsche Ideologie*, MEGA, Berlin, trad.it. *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1975.
- Mason J, (2002), *Qualitative Researching*, Sage, London.
- Mason, M., (2010), *Sample Size and Saturation in PhD Studies Using Qualitative Interviews*, in «Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research», vol.11, n.3, Art. 8.
- Mauthner, M., Birch, M., Jessop, J., Miller, T. (2002). (eds.). *Ethics in Qualitative Research*, Sage, London.
- McCall L, (2008), *What does class inequality among women look like? A comparison with men and families, 1970 to 2000*, in Lareau A., Conley D., (Eds), *Social Class. How does it work?*, Russel Sage Foundation, New York, pp. 293-325.
- McCall, L., (2005), *The complexity of intersectionality*, in «Signs», vol. 30, no.3, pp. 1771-1800.
- McDermott, E., (2011) , *Multiplex methodologies: researching young people's well-being at the intersections of class, sexuality, gender and race*, in Taylor, Hines, Casey (eds), *Theorizing intersectionality and sexuality*, Palgrave MacMillian, Basingstoke.
- McIntyre, Z., McKee, K. (2012) *Creating sustainable communities through tenure-mix: the responsabilisation of marginal homeowners in Scotland*, in «Geojournal», vol. 77, n.2, pp. 235–247.
- McKee, K., (2012), *Young people, Homeownership and Future Welfare*, in «Housing Studies», vol. 27, n. 6, pp. 853-862.
- Melis, G., (1996), *Storia dell'amministrazione italiana: 1961-1993*, Bologna, Il Mulino.
- Mencarini, L., Tanturri, M. L. (2006), *Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine*, in «Polis», 3, pp. 405-430.
- Merico M. (2004), *Giovani e società*, Carocci Editore, Roma.
- Micheli, G., A., (2003), *La famiglia 'forte' mediterranea alla prova dei grandi cambiamenti demografici e sociali*, in IreR, *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Guerini, Milano.
- Micheli G.A., Rosina A. (2010), *The vulnerability of young adults on leaving the parental home*, in Ranci C. (eds), (2010), *Social vulnerability in Europe*.

- The new configuration of social risks*, Palgrave Macmillan, Basingstoke., pp. 189-218.
- Minelli, A.R., (2004), *La politica per la casa*, Il Mulino, Bologna.
- Morgan, D.H.J., (1996), *Family connections: An Introduction to Family Studies*, Polity Press, Cambridge.
- Morgan, D.L. (1997), *Focus Groups as Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks.
- Morse, J. M., Niehaus, L. (2009). *Mixed method design: Principles and procedures* (Vol. 4). Left Coast Press Inc., Walnut Creek, CA.
- Morse, J., (1994), *Designing funded qualitative research*, in Denzin, N.K., Lincoln, Y.S., (eds), *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks CA, pp. 220-235.
- Mulder, C.H, Billari, F., (2006), *Home-ownership regimes and lowest-low fertility*, paper presentato alla conferenza *Homeownership in Europe: Policy and Research Issues*, Delft, 23-24 Novembre (online su http://repository.tudelft.nl/assets/uuid:a9819139-0dc5-40cd-87e8-4ac9a9c197cf/Mulder_and_Billari.pdf).
- Mulder, C.H., (2009), *Leaving the parental home in young adulthood*, in Furlong A. (eds), *Handbook of Youth and Young Adulthood. New Perspectives and agendas*, Routledge, London.
- Nash, J.C., (2008), *Re-thinking intersectionality*, in «Feminist review», n.89, pp. 1-15.
- Neale, B., Flowerdew, J., (2003), *Time, texture and childhood: the contours of longitudinal qualitative research*, in «International Journal of Social Research Methodology», vol. 6, n.3, pp. 189-199.
- Neale, B., Hanna, E., (2012), *The Ethics of Researching Lives Qualitatively through Time*, Timescapes methods guide series 2012, n. 11, (online su <http://www.timescapes.leeds.ac.uk/assets/files/methods-guides/timescapes-series-2.pdf>).
- Negri, N., (1993), *Le conseguenze dei disagi imprevisti: note sulla costruzione sociale degli eventi della biografia*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. XXXIV, n.4, ottobre-dicembre, pp. 487-514.
- Nisbet, R. A. (1959). *The Decline and Fall of Social Class*, in «Pacific Sociological Review», vol. 2, n.1, pp. 11-17.

- OCSE (2010), *A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries*. In OCSE (2010), *Economic Policy Reforms. Going for Growth*, (online su <http://www.oecd.org>).
- OECD (2013), *Crisis squeezes income and puts pressure on inequality and poverty* (online su <http://www.oecd.org/els/soc/OECD2013-Inequality-and-Poverty-8p.pdf>).
- OECD (2014a), *Education at a glance 2014: OECD Indicators*, OECD Publishing (online su <http://www.oecd.org/edu/Education-at-a-Glance-2014.pdf>).
- OECD (2014b), *Education at a glance 2014: OECD Indicators. Italy – Country Notes*, OECD Publishing, (online su <http://www.oecd.org/edu/Italy-EAG2014-Country-Note-Italian.pdf>).
- Olagnero, M., (1998), *I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia*, in «Rassegna italiana di sociologia», a. XXXIX, n. 1, gennaio-marzo, pp. 43-73.
- ORSA (2014), *Osservatorio regionale del sistema abitativo. Rapporto regionale 2013*, a cura di NuovaQuasco e della Regione Emilia-Romagna, Assessorato Programmazione territoriale, urbanistica. Reti di infrastrutture materiale e immateriali. Mobilità, logistica e trasporti, Direzione Generale Programmazione territoriale e negoziata, intese. Relazioni europee e relazioni internazionali, Servizio Riqualificazione urbana e politiche abitative (online su <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/politiche-abitative/studi-analisi-pubblicazioni-1/orsa-osservatorio-regionale-sul-sistema-abitativo/elenco-rapporti-dellosservatorio-sul-sistema-abitativo/rapporto-orsa-2013>).
- Paci M. (1982), *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna
- Pakulski, J., Waters, M. (1996). *The Death of Class*, Sage, London.
- Palvarini P., Pavolini E. (2010), *Housing deprivation and vulnerability in Western Europe*, in Ranci Costanzo (eds), (2010), pp. 126-158.
- Paolucci G., (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari.
- Parmiggiani P., (2003), *La tecnica del focus group*, in Cinotti R., Cipolla C. (a cura di), *La qualità condivisa fra servizi sanitari e cittadini*, FrancoAngeli, Milano, pp.139-148.
- Paton, K.,(2011), *Housing, Class and Regeneration: Exploring the ‘new’ inequalities*, (online su <http://policy-practice.oxfam.org.uk>).

- Paton, K., (2013), *HSA Special Issue: Housing in "Hard Times": Marginality, Inequality and Class*, in «Housing, Theory and Society», vol. 30, n.1, pp. 84-100.
- Patton, M. Q., (2002), *Qualitative evaluation and research methods*, Sage, London.
- Patton, M.Q., (2002), *Qualitative Interviewing*, in Patton, M.Q., *Qualitative Research and Evaluation Methods*, Sage, London, pp. 339-427.
- Phoenix, A., Pattynama, P. (2006), *Intersectionality*, in «European Journal of Women's Studies», vol. 13, no.3, pp. 187-192.
- Pitti, I., (2014), *Emerging adulthoods. Percorsi giovanili di partecipazione e cittadinanza in prospettiva intergenerazionale*, Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Sociologia, 26 Ciclo, (online su <http://amsdottorato.unibo.it/6447/>).
- Pittini A., Janeva D. (2011), *Youth and housing in the Eu*, Cecodhas Housing Europe's Observatory Research Briefing, Year 4, No.2.
- Pleace, N., Quilgars, D. (1999) *Youth Homelessness*, in Rugg, J (eds) *Young People Housing and Social Policy*, Routledge, London, pp. 93-108.
- Plebani, F., (2011), *Housing sociale e futuro delle politiche abitative*, in «Autonomie locali e servizi sociali», n. 3, pp. 493-506.
- Poggio, T., (2005), *La casa come area di welfare*, in «Polis», vol. 19, n.2, pp. 279-305.
- Poggio, T., (2006), *Proprietà della casa, disuguaglianze sociali e vincoli del sistema abitativo*, in «La rivista delle politiche sociali», n. 3, pp. 27-40
- Poggio, T., (2009), *Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia*, in Brandolini et al., Brandolini, Saraceno, Schizzerotto, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna. .
- Poggio, T., (2009), *The intergenerational Transmission of inequality: analytic possibilities from existing data*. State of the art report, Network of excellence Equalsoc, (online su <http://equalsoc.org/304>).
- Poggio, T., (2012), *The first step into the Italian housing system: inequality between generational gaps and intergenerational family transfer*, in Ray Forrest, Ngai-Ming Yip (eds), *Young people and housing: transitions, trajectories and generational fractures*, Routledge, London and New York.

- Ponzo, I. (2010), *Il disagio abitativo degli immigrati: le risposte dell'housing sociale*, Rapporto di Ricerca Fieri, (online su <http://www.stranieriinitalia.com/briguglio/immigrazione-e-asilo/2010/dicembre/ponzo-disagio-abitativo.pdf>).
- Ponzo, I., (2008), *Abitare al plurale. Differenze e disparità abitative tra gli stranieri*, in «Meridiana», pp. 145-158.
- Prandini, R., (2002), *Le trasformazioni delle configurazioni intergenerazionali nelle reti di sostegno informale*, in Aa. Vv., *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. I, Il Mulino, Bologna.
- Prieur, A., Savage, M., (2011), *Updating cultural capital theory: A discussion based on studies in Denmark and in Britain*, in «Poetics», vol. 39, n. 6, pp. 566-580.
- Provincia di Bologna (2012), *Bologna Social Housing. La condizione abitativa in provincia di Bologna*, (online su http://www.provincia.bologna.it/pianificazione/Engine/RAServeFile.php/f/report-housing_sociale_30032012_low.pdfultima consultazione 15.12.2014).
- Ranci C. (eds), (2010), *Social vulnerability in Europe. The new configuration of social risks*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Rowlands, R., Gurney, C. (2000) *Young peoples' perceptions of housing tenure: A case study in the socialization of tenure prejudice*, in «Housing, Theory and Society», vol. 17, n.3, pp. 121–130.
- Ratcliffe, P. (1998), *Race, Housing and Social Exclusion*, in «Housing Studies», vol. 13, n.6, pp. 807-818.
- Reay, D., (1998a), *Class work. Mothers' Involvement in their Children's Primary Schooling*, UCL Press, London.
- Reay, D. (1998b), *Rethinking Social Class: Qualitative Perspectives on Class and Gender*, in «Sociology» vol. 32, n.2, pp 259- 275.
- Reher, D. S. (1998). *Family ties in Western Europe: Persistent contrasts*, in «Population and Development Review», vol. 24, No. 2, pp. 203-234.
- Reyneri, E., (2014), *Occupazione e disoccupazione giovanile: ieri e oggi*, in «Sociologia del lavoro», nvol. 136, n.4, pp. 34-50.
- Richards L., (1999), *Using NVivo in Qualitative Research*, SAGE Publications, London.

- Roberts, S. (2011), *Beyond 'NEET' and 'tidy' pathways: considering the 'missing middle' of youth transition studies*, in «Journal of Youth Studies», vol. 14, n. 1, pp. 21-39.
- Ronald, R. (2008) *The Ideology of Home Ownership: Home Owner Societies and the Role of Housing*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Ronald, R., Elsinga, M., (2012), *Beyond home ownership: An overview*, in R. Ronald, M. Elsinga (Eds) *Beyond Home Ownership: Housing, Welfare and Society*, Routledge, London, pp. 1–28.
- Rosina A. (2009), *Il posto dei giovani nella rivoluzione demografica*, in «Polis», n.1 (Anno XXIII), pp. 295- 307.
- Rosina A. (2011), *Chi sono i giovani e a cosa servono?*, (online su http://www.neodemos.it/doc/Neodemos_Saccomanni.pdf).
- Rosina A. (2013), *Introduzione AA. VV. Istituto Toniolo (a cura di), La condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Rosina A. Torrini R. (2007), *The Generation Gap. An Analysis of the Decline of Relative Wages of Young Italian Males*, Temi di discussione nr. 639, Banca d'Italia.
- Rosina A., Caltabiano M., Breda P. (2010), *La geografia italiana del degiovanimento*, in Macchi Janica G. (a cura di), *Geografie del popolamento: casi di studio, metodi e teorie*, Fieravecchia, Siena.
- Rosina, A., Micheli, A., Mazzucco, S. (2007), *Le difficoltà dei giovani all'uscita dalla casa dei genitori. Un'analisi del rischio*, in «La rivista delle politiche sociali», n. 3, pp. 95-111.
- Rosina, A., Voltolina, E., (2011), *Politiche a favore dell'indipendenza intraprendente delle nuove generazioni*, in Dell'Aringa, C., Treu, T., *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 335-348.
- Rossi, P., (1991), *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Il Saggiatore, Milano.
- Rowlands, R., Gurney, C., (2001), *Young peoples' Perceptions of Housing Tenure: a Case Study in the Socialization of Tenure Prejudice*, in «Housing, theory and Society», vol. 17, pp. 121-130.

- Rugg, J. and Burrows, R. (1999), *Setting the Context: Young People, Housing and Social Policy*, in J. Rugg (ed) *Young People, Housing and Social Policy*, Routledge, London.
- Rumbaut R. G. (2005), *Turning points in the transition to adulthood. Determinants of educational attainment, incarceration, and early childbearing among children of immigrants*, in «Ethnic and racial studies», vol. 3, pp. 45-63.
- Rutigliano, E., (2001), *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Saldana, J., (2003), *Longitudinal Qualitative Research*, Alta Mira Press, New York.
- Santambrogio A. (2002) (a cura di), *Giovani e generazioni in Italia*, Margiacchi, Perugia.
- Santorelli, E., Cottone F., (2009), *Leaving home, family support and intergenerational ties in Italy: some regional differences*, in «Demographic Research», vol. 21, n.1, pp. 1-22.
- Santoro M., (2012), *Una questione di classe*, in «Polis», vol. XXVI, n. 3, pp. 373-378.
- Saraceno C. (1984), *Per un'analisi della condizione di adulto*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 4, pp. 517-546.
- Saraceno C. (a cura di), (1986), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno, C., (1993), *Discontinuità biografiche tra norma e imprevisto*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. XXXIV, n. 4, pp. 481-486.
- Saraceno, C., (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno, C. (a cura di) (2008) *Families, Ageing and Social Policy: Generational Solidarity in European Welfare States*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Saraceno, C., (2011), *Cittadini a metà. Come hanno rubato i diritti degli italiani*, Rizzoli, Milano.
- Saraceno, C., Naldini, M., (2007), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno, C., Schizzerotto, A., (2009), *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza*, in Brandolini, Saraceno, Schizzerotto, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, pp. 9-38.
- Savage M., (2000), *Class analysis and social transformation*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.

- Savage, M., (2005), *Class Analysis and Social Transformation*, Open University Press, Buckingham.
- Savage M, Devine F., Cunningham N., Taylor M., Li Y., Hjellbrekke J., Le Roux B., Friedman S., Miles A., (2013), *A new model of social class? Findings from the BBC's Great British Class Survey Experiment*, in «Sociology», vol. 47, n.2, pp. 219-250.
- Scabini, E., Donati, P., (1988), *La famiglia "lunga" del giovane adulto: verso nuovi compiti evolutivi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Schadee, H., Schizzerotto, A. (1990), *Processi di mobilità maschili e femminili nell'Italia contemporanea*, in «Polis», vol.4, n.1, pp. 97-139
- Schizzerotto A. (a cura di), (1988), *Classi sociali e società contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Schizzerotto, A. (1993), *Problemi concettuali e metodologici nell'analisi delle classi sociali*, in Palumbo M., (a cura di), *Classi, disuguaglianze e povertà. Problemi di analisi*, Franco Angeli, Milano x, pp. 47-75.
- Schizzerotto, A., Trivellato, U., Sartor, N. (a cura di), (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Il Mulino, Bologna.
- Shavit, Y, Arum, R. Gamoran, A., (a cura di), (2007), *Stratification in Higher Education. A comparative Study*, Stanford University Press, Stanford.
- Simien, E.M., (2007), *Doing Intersectionality Research: From Conceptual Issues to Practical Examples*, in «Politics and Gender», vol. 3, no. 2, pp. 264-271.
- Skeggs, B., (1997), *Formations of Class and Gender*, Sage, London.
- Spilerman, S., Lewin-Epstein, N., Semynow, M., (1993), *Wealth, intergenerational transfers, and life chances*, in Sørensen, A.B., Spilerman, S., *Social theory and social policy. Essays in honor of James S. Coleman*, Praeger, Westport, pp. 168-186.
- Stake, R. (2000), *Case Studies*, in Denzin, N.K., Lincoln, Y.S (eds.), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, London, pp.435-455.
- Strauss, A., Corbin, J., (1998), *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage, London.
- Stum, M.S., (1999), *'I Just Want to Be Fair': Interpersonal Justice in Intergenerational Transfer of Non-Titled Property*, in «Family Relations», vol. 48, n. 2, pp. 159-166.

- Swartz, T., T., (2008), *Family capital and the invisible transfer of privilege: Intergenerational support and social class in early adulthood*, in Mortimer J.T., (eds), *Social class and transitions to adulthood. New directions for child and adolescent development*, vol. 119, pp. 11-24.
- Tashakkori, A., Teddlie, C. (Eds.). (2003). *Handbook of mixed methods in social & behavioral research*. Sage, London.
- Tashakkori, A., Teddlie, C. (1998), *Mixed methodology: Combining qualitative and quantitative approaches*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Teddlie, C., Tashakkori, A. (2011). *Mixed methods research*, in Denzin, N.K., Lincoln, Y.S. (eds), *The Sage handbook of qualitative research*, Sage, London.
- Thompson, E., (1963), *The Making of the English working class*, Gollancz, London.
- Thomson, R., (2009), *Unfolding lives: Youth, gender and change*, Policy Press, Bristol.
- Thomson R., Bell, R., Holland, J., Henderson, S., McGrellis, S., Sharpe, S. (2002), *Critical moments: choice, chance and opportunity in young people's narratives of transition*, in «Sociology», vol. 36, n.2, pp. 335-354.
- Thomson, R., Holland, R., (2003), *Hindsight, foresight and insight: the challenges of longitudinal qualitative research*, in «International Journal of Social Research Methodology», vol. 6, n.3, pp. 233-244.
- Torri, R., (2006), *Il rischio abitativo: riflessioni fra teoria e ricerca empirica*, in «La rivista delle politiche sociali», n.3, pp. 79-97.
- Tosi, A., (1987), *La produzione sociale della casa in proprietà: pratiche familiari, informali, politiche*, in «Sociologia e ricerca sociale», 22, pp. 7-24.
- Tosi A., (2006), *Povert  e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie delle politiche*, in «La rivista delle politiche sociali», n.3, pp. 61-77.
- Verloo, M., (2006), *Multiple Inequalities, Intersectionality and the European Union*, in «European Journal of Women's Studies», vol. 13, no. 3, pp. 211-228.
- Vincent, C., Ball, S., (2007), *'Making up' the middle-class child: Families, activities and class dispositions*, in «Sociology», vol. 41, n. 6, pp.1061-78.

- Wade, J., Dixon, J., (2006), *Making a Home, Finding a Job: investigating early housing and employment outcomes for young people leaving care*, in «Child and Family Social Work», vol.11, n.3, p. 199.
- Walby, S., (2009), *Globalization and Inequalities: Complexity and Contested Modernity*, Sage, London.
- Wallace, R.A., Wolf, A., (2008), *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Walther, A., (2006), *Regimes of youth transition. Choice, flexibility and security in young people's experiences across different European context*, in «Young», n.14, pp.119-139.
- Warren, C.A., (2002), *Qualitative Interviewing*, in Gubrium J.F., Holstein, J.A., (eds), *Handbook of Interview research: Context and Method*, Sage, Thousand Oaks CA.
- Weber, M., (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen, Trad. it. *Economia e società*, 2 voll. Comunità, Milano, 1974.
- Weininger E.B., (2005), *Foundations of Pierre Bourdieu's class analysis*, in Wright E.O., (eds), *Approaches to social analysis*, Cambridge university press, Cambridge, pp.82-118.
- Weldon, S.L., (2008), *Intersectionality*, in Goertz, G., Mazur, A., (eds), *Politics, Gender and Concepts Theory and Methodology*, Cambridge University Press, New York, pp. 193-218.
- Wiles, R. (2012). *What are Qualitative Research Ethics?*, Bloomsbury Academic, London.
- Williams R, (1956), *Culture and Society*, Penguin, Harmondsworth.
- Williams R, (1958), *The long revolution*, Penguin, Harmondsworth.
- Williams R, (1975) *Keywords*, Fontana, London.
- Wright, E.O. (1978), *Class, Crisis and the State*, New Left Books, London.
- Wright, E.O. (1985) *Classes*, Verso, London.
- Wright, E.O. (1997), *Class Counts: Comparative Studies in Class analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wright E.O, (2005a), (eds), *Approaches to social analysis*, Cambridge University Press, Cambridge. Wright E. O, (2005b), *Foundations of a neo-Marxist class analysis*, in Wright E.O, (eds), *Approaches to social analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 4-30.

- Wright E.O, (2008), *Logics of Class Analysis*, in Lareau A., Conley D., (Eds), *Social Class. How does it work?*, Russel Sage Foundation, New York, pp. 329-349.
- Yates, L., (2003), *Interpretative claims and methodological warrant in small-number qualitative, longitudinal research*, in «International Journal of Social research Methodology», vol. 6, n.3, pp. 223-232.
- Yin R.K., (2009), *Case Study Research: Design and Methods*, SAGE, California.
- Yuval-Davis, N. (2006), *Intersectionality and feminist politics*, in «European Journal of Women's Studies», 13(3): 193–209.
- Yuval-Davis, N., (2011), *The politics of belonging: intersectional contestations*, Sage, London.
- Zurla P. (2011), *Giovani, lavoro e welfare in Italia: hard times?*, in Occhionero M., Nocenzi M., *I giovani e le sfide del futuro*, Armando Editore, Roma.
- Zurla, P., (2003), *Critica del capitalismo e questione operaia: Karl Marx*, in Zurla P., *Società moderna e discorso sociologico. Da Saint Simon a Weber*, Franco Angeli, Milano, pp. 63-104.

Ringraziamenti

Nel corso di questi tre lunghi anni di dottorato, sono tante le persone che mi hanno sostenuto nei momenti di difficoltà e incalzato nei momenti di “euforia”, verso le quali sono riconoscente.

Ringrazio il mio tutor, prof. Paolo Zurla, che mi ha seguito nel percorso di studio, spronandomi sempre a cercare chiarezza e cura nella scrittura. Spero alla fine di essere riuscita a fare tesoro dei suoi insegnamenti e consigli.

Ringrazio il prof. Nicola De Luigi, per la costante presenza, per tutti i consigli che mi ha dato in questi anni, per gli innumerevoli spunti di riflessione e di approfondimento che mi ha suggerito, per avermi sempre spinto a non accontentarmi e a pretendere il massimo da me stessa.

Ringrazio anche il prof. Alessandro Martelli, per la disponibilità a confrontarsi sui temi della tesi, suggerendo letture e strade da seguire.

Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Sarah Irwin, per avermi accolto, insieme agli altri docenti e ricercatori della *School of Sociology and Social Policy* della University of Leeds, durante il semestre di studio all'estero. La disponibilità e la gentilezza che mi avete riservato sono state di fondamentale importanza in quei delicati mesi. Le occasioni di crescita personale e professionale che ho avuto a Leeds rappresentano uno dei momenti più importanti del mio percorso. Sono in particolare riconoscente alla prof.ssa Irwin per i suggerimenti sul tema della classe sociale, alla prof. Bren Neale per quelli sulla ricerca qualitativa longitudinale e alla prof. Sally Hines per il confronto sulla teoria dell'*intersectionality*.

Desidero inoltre ringraziare tutti gli attori, pubblici e non, che mi hanno aiutato nel reperimento degli intervistati, prestandomi ascolto e credendo nel progetto di ricerca. Tra questi, in particolare, un ringraziamento speciale va al dott. Piergiacomo Braga, alla dott.ssa Fabbri, ai loro collaboratori e colleghi di Acer, per il prezioso aiuto concesso.

Un sincero e profondo grazie lo devo inoltre a tutte le persone che si sono rese disponibili ad essere intervistate, concedendomi, in tempi in cui la fiducia è sempre più merce rara, di entrare nelle loro case e nelle loro vite.

Last but not least, grazie ai miei genitori, a mio fratello Marco e alla Nonna Checca, a Filippo e alla sua calorosa famiglia. A Ilaria, ormai una sorella. Ai miei amici vicini e lontani, alla dott.ssa Anna Frigerio, ad Alice Albertazzi, alle compagne di pallavolo e ai compagni di avventure musicali all'insegna del rock ‘tracotante’, a chi, da varie parti dell'Italia e del Mondo, mi è stato accanto in questi anni e, in particolare, in questi ultimi difficili mesi. Grazie per la vicinanza, per le parole di conforto quando tutto sembra impossibile, per la spensieratezza e i momenti di serenità, ma soprattutto grazie per la stima e la fiducia che riponete in me. Spero di esserne all'altezza.

Al mio nonnino, perché tutto questo non sarebbe mai stato possibile senza il tuo sostegno e incoraggiamento. Anche se non ci sei più, sei sempre con me a tenermi su con le tue manone forti, decise, a volte ruvide, ma sempre amorevoli.

Appendice Metodologica

Allegato 1. Composizione dei *family case* e pseudonimi utilizzati¹²².

N.	Family case	Pseudonimo
1	Famiglia Geranio	Mamma Geranio Papà Geranio Geranio_1_F (primogenita) Geranio_2_M (secondogenito)
2	Famiglia Ginestra	Mamma Ginestra Papà Ginestra Ginestra_1_M (primogenito) Ginestra_2_M (secondogenito)
3	Famiglia Lavanda	Mamma Lavanda Papà Lavanda Lavanda_F
4	Famiglia Primula	Papà Primula Mamma Primula Primula_1_F (primogenita) Primula_2_M (secondogenito)
5	Famiglia Azalea	Mamma Azalea Papà Azalea Azalea_1_F (primogenita) Azalea_2_M (secondogenito)
6	Famiglia Margherita	Mamma Margherita Papà Margherita Margherita_1_F (primogenita) Margherita_2_M (secondogenito) Margherita_3_F (terzogenita)
7	Famiglia Orchidea	Papà Orchidea Mamma Orchidea Orchidea_F
8	Famiglia Gerbera	Mamma Gerbera Papà Gerbera Gerbera_1_M (primogenito) Gerbera_2_F (secondogenita)

¹²² Nell'attribuzione degli pseudonimi si è deciso di procedere assegnando a ciascuna famiglia un nome di fiore (ad es., Famiglia Gardenia), indicando con Mamma e Papà – seguiti dal nome della famiglia/fiore – e indicando il nome di ciascun figlio/a nel seguente modo: ad es., Gardenia_1_M, dove il numero indica se primogenito/secondogenito/ecc, e M il genere (maschile come in questo caso, o F in caso di genere femminile). Qualora non vi sia nessun numero, è da intendere che si tratta di un figlio/a unico.

9	Famiglia Verbena	Mamma Verbena Papà Verbena Verbena_1_F (primogenita) Verbena_2_F (secondogenita)
10	Famiglia Ciclamino	Mamma Ciclamino Ciclamino_1_M (primogenito) Ciclamino_2_M (secondogenito)
11	Famiglia Gardenia	Mamma Gardenia Papà Gardenia Gardenia_1_M (primogenito) Gardenia_2_M (secondogenito)
12	Famiglia Iris	Mamma Iris_F Iris_F
13	Famiglia Tulipano	Mamma Tulipano Papà Tulipano Tulipano_1_F (primogenita) Tulipano_2_M (secondogenito) Tulipano_3_F (terzogenita)
14	Famiglia Peonia	Mamma Peonia Peonia_1_M (primogenito) Peonia_2_F (secondogenita)
15	Famiglia Begonia	Mamma Begonia Begonia_1_M (primogenito) Begonia_2_M (secondogenito)

Allegato 2. Schede biografiche dei *family case* coinvolti nella ricerca

Family case n. 1, Famiglia Geranio

Data intervista: Mamma e Papà Geranio 22/11/2013; Geranio_2_M 22/11/2014; Geranio_1_F 20/12/2014

Il family case n. 1, Famiglia Geranio, è costituito dalle interviste a Mamma e Papà Geranio, a Geranio_1_F, la figlia maggiore, e a Geranio_2_M, il figlio minore (*àncora*¹²³)

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Geranio è originaria della provincia di Bologna, nata nel 1952. Dopo la licenza media ottiene la qualifica professionale di segretaria di azienda, professione che svolge tutta la vita presso alcune aziende private fino al momento della pensione.

Papà Geranio, del 1949, invalido, è originario di Bologna e vi abita da sempre. Sposa Mamma Papà Geranio a 24 anni, qualche anno dopo la perdita di entrambi i genitori. Dopo la licenza di quinta elementare inizia a lavorare, in un primo momento come macellaio in un negozio, poi presso un'azienda del settore alimentare del bolognese, fino alla pensione.

La coppia ha due figli, Geranio_1_F, la maggiore, e Geranio_2_M, il figlio minore.

Geranio_1_F ha 39 anni, diploma di ragioneria, dopo le superiori si iscrive all'università, che decide di lasciare dopo poco, avendo trovato un buon lavoro come impiegata, che svolge tuttora.

Geranio_2_M ha 31 anni, è nato e vive a Bologna. Dopo aver conseguito la laurea triennale in ingegneria si iscrive alla specialistica. Manca poco al conseguimento del titolo, ma al momento la maggior parte delle sue energie sono investite nel lavoro. Durante lo studio ha sempre lavorato con occupazioni occasionali, e dopo la triennale ha iniziato a lavorare con un contratto a progetto presso una azienda, di cui poi è diventato socio. Chiusa questa esperienza, al momento lavora come collaboratore a progetto presso un'altra società del bolognese. Papà Geranio_2_M inoltre sta riflettendo sulla possibilità di partire per oltreoceano in cerca di un miglioramento della propria condizione professionale insieme all'attuale compagna.

Transizioni abitative della famiglia:

Mamma Geranio si sposa con Papà Geranio a 21 anni, lui 24. Fino a quel momento Mamma Geranio aveva vissuto in casa di proprietà con i propri genitori, il fratello e una nonna, in cui lo spazio non era molto: ricorda infatti come il fratello dormisse in sala, tirando fuori un letto ogni sera. Dopo il matrimonio la coppia va ad abitare in un appartamento in affitto vicino a quello dei genitori di Mamma Geranio. In seguito alla decisione del proprietario di casa di aumentare l'affitto, la coppia si trasferisce in un'altra abitazione (sempre in affitto), e poi in un'altra ancora, per la prima volta di

¹²³ Con il termine *àncora* si indica la persona che ha costituito il primo punto di contatto per coinvolgere la famiglia nella ricerca.

loro proprietà. Acquistano l'attuale abitazione nel 2003, dove vanno ad abitare con i due figli e dove al momento vivono soli.

Geranio_1_F esce di casa nel 2004, per andare a convivere con l'allora compagno. La coppia ha un figlio e va ad abitare nell'abitazione di proprietà dei genitori di lei: metà del valore dell'immobile viene comprato dal compagno, mentre l'altra metà le viene donata dai genitori. Dopo la fine della relazione, Geranio_1_F rileva la metà di casa acquistata dall'ex compagno, accendendo un mutuo, e attualmente vive lì con l'attuale compagno, in attesa del secondo figlio.

Geranio_2_M esce di casa all'inizio del 2013, andando ad abitare da solo in una casa di proprietà della sorella del nonno materno, lasciata per la maggior parte a Mamma Geranio, e per una percentuale minore al fratello di Mamma Geranio. L'intenzione iniziale era di ristrutturare l'appartamento per metterlo in affitto, ma, durante i lavori, Geranio_2_M matura l'idea di andarci a vivere, e così è stato. Attualmente abita lì in comodato d'uso, contribuendo al pagamento delle spese condominiali e delle utenze dell'abitazione. Dall'autunno 2014 vive con lui la compagna.

Family case n. 2, Famiglia Ginestra

Data intervista: Mamma e Papà Ginestra 14/11/2013; Ginestra_2_M 14/11/2014

Il family case n. 2 è costituito dalle interviste a Mamma Ginestra e a Ginestra_2_M, il figlio minore (*ancora*).

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Ginestra, nata nel 1958, è sposata con Papà Ginestra, e hanno due figli: Ginestra_1_M, il figlio maggiore, ora quarantenne, e Ginestra_2_M, il figlio minore, 32 anni.

Mamma Ginestra (papà collaboratore domestico, mamma casalinga) è originaria di una provincia del Veneto, e dopo la quinta elementare si trasferisce, nel 1968, a Bologna con la famiglia per motivi di lavoro del padre. A 16 anni si sposa con Papà Ginestra, allora 24enne. Papà Ginestra, oggi 63 anni, originario della Sicilia, era venuto a Bologna con la famiglia in seguito al trasferimento del padre, prima camionista poi operaio in fabbrica. Dopo la quinta elementare, inizia a lavorare come imbianchino, professione che svolge fino alla pensione. Mamma Ginestra invece, dopo la licenza elementare, inizia a lavorare come parrucchiera fino ai 20 anni, poi diventa collaboratrice domestica, suo attuale lavoro.

Ginestra_1_M, il figlio maggiore, dopo la quinta elementare abbandona gli studi e inizia a lavorare come operaio meccanico. Attualmente vive con la moglie e i due figli in una casa di proprietà nel bolognese.

Ginestra_2_M, invece, prosegue fino alla terza media. Dopo il primo anno di superiori si ritira e inizia a lavorare, dapprima come magazziniere, poi come meccanico, cambiando più datori di lavoro. Nel corso degli anni ha lavorato anche come giardiniere e imbianchino per cercare di arrotondare il salario. Attualmente vive con la compagna e la loro piccola figlia.

Transizioni abitative della famiglia:

Dopo il matrimonio la coppia vive per qualche anno in affitto a Bologna, poi nel 1994 si sposta, sempre in affitto, nell'abitazione in cui risiedono tuttora, in un altro comune bolognese.

Ginestra_1_M è il primo ad uscire di casa, all'età di 25 anni, per andare a convivere con l'allora fidanzata. Terminata questa relazione, vive per un periodo da solo, fino al matrimonio con l'attuale moglie, con la quale ha due figli, entrambi ancora piccoli.

Ginestra_2_M invece lascia casa per la prima volta nel 2010, per andare a convivere con l'attuale compagna. La coppia prende in affitto un piccolo appartamento nel comune di residenza di lei, e dopo poco hanno una bambina. Dopo qualche mese si spostano in un altro appartamento, più grande ma meno caro, sempre nello stesso comune. Purtroppo in seguito alla perdita del lavoro di lei e le difficoltà occupazionali di lui la coppia è costretta ad andare ad abitare insieme alla mamma di lei, dove vivono tuttora da un paio di anni circa.

Family case n. 3, Famiglia Lavanda

Data intervista: Mamma e Papà Lavanda 15/11/2014; Lavanda_F 15/11/2014

Il family case n. 3 è costituito dalle interviste a Mamma e Papà Lavanda (*àncora*), e a Lavanda_F, figlia unica.

Informazioni sulla famiglia:

La famiglia è composta da Mamma Lavanda, Papà Lavanda e Lavanda_F, l'unica figlia della coppia.

Mamma Lavanda nasce nel 1952 in una città della Campania, e si trasferisce con la famiglia in Emilia nel 1959. Il padre è un muratore, mentre la mamma una casalinga. Mamma Lavanda ha un fratello di due anni più vecchio, che dopo tre anni di istituto professionale lascia gli studi per lavorare come operaio specializzato, manovale, presso un'azienda di macchine agricole, attività che ha sempre svolto fino all'avviamento di una attività in proprio (nello stesso settore), proseguita fino alla pensione. Il fratello di Mamma Lavanda è sposato, con due figli, a loro volta sposati e con figli (la figlia femmina, geometra, è attualmente disoccupata, lavorando talvolta come impiegata a tempo determinato; il figlio maschio invece solo licenza media serale). Mamma Lavanda dopo le medie consegue un diploma di avviamento professionale in dattilografia. I primi tempi lavora quindi come dattilografa, poi cambia e viene assunta come impiegata presso un'assicurazione, fino alla pensione.

Si sposa nel 1981 con Papà Lavanda, nato nel 1949, originario della provincia di Bologna. Suo padre era operaio, sua mamma, romagnola, faceva la casalinga. Papà Lavanda ha una sorella, che, dopo un paio di anni alle superiori, ha iniziato a lavorare come operaia. Papà Lavanda, invece, porta a termine i tre anni di istituto professionale, indirizzo elettricista, e inizia a lavorare come elettricista per diverse ditte, fino alla pensione.

Lavanda_F, la loro unica figlia, avuta nel 1984, dopo il liceo artistico si iscrive ad una scuola di specializzazione in Romagna dove consegue un diploma in disegno industriale, equiparabile ad una laurea triennale. Inizia poi ad affiancare nel lavoro un tatuatore, per imparare il mestiere, professione che esercita attualmente. Nel corso degli anni ha fatto diversi lavori, dalla cassiera, alla barista, mercatini dell'artigianato.

Transizioni abitative della famiglia:

Mamma Lavanda è uscita di casa a 29 anni, quando si è sposata. Papà Lavanda invece era già uscito di casa, aveva comprato casa qualche anno prima, nel 1979, con mutuo, per andare a vivere con la fidanzata dell'epoca, ma a causa della fine della relazione è andato a viverci da solo. Dopo pochi mesi poi si sposa con Mamma Lavanda e si trasferiscono lì entrambi, dove ancora attualmente risiedono.

Lavanda_F invece esce di casa nel 2008. I genitori, nel 2000, avevano comprato un piccolo appartamento vicino a loro come investimento. Due anni fa ha cambiato casa, comprando sempre nello stesso palazzo un appartamento più grande insieme all'ex convivente (che aveva ricevuto un po' di denaro da parte della madre in seguito alla vendita di un altro loro appartamento). Dopo la fine della relazione, Lavanda_F decide di acquistare la metà di casa dell'ex, accendendo un mutuo, anche se in realtà il mutuo è intestato alla madre, perché altrimenti sarebbe stato impossibile per Lavanda_F ottenerlo. Al momento vive lì con i suoi animali domestici.

Family case n. 4, Famiglia Primula

Data intervista: Papà Primula e Primula_1_F 11/12/2013

Il family case n. 4 è costituito dalle interviste a Papà Primula e a Primula_1_F, la figlia maggiore (*ancora*).

Informazioni sulla famiglia:

La famiglia è composta da Mamma Primula, Papà Primula e i loro due figli: Primula_1_F, la figlia maggiore, e Primula_2_M, il figlio minore.

Papà Primula è nato nella provincia di Bologna, e ha 57 anni. Dopo la terza media è andato subito a lavorare, cambiando molte attività e settori. Attualmente lavora come artigiano nel settore idraulico.

Mamma Primula invece di anni ne ha 48, ha il diploma di scuola superiore, e attualmente lavora in una ditta di serigrafia come impiegata.

Primula_1_F è la figlia maggiore, è nata a Bologna nell'86. Consegue la laurea specialistica in discipline umanistiche, presso l'ateneo bolognese, pagandosi gli studi svolgendo vari lavori: operaia in una fabbrica, commessa, impiegata, baby-sitter e insegnante privato. Attualmente lavora come assistente sociale. Convive da un paio di anni con il compagno, con il quale si dovrebbe sposare a brevissimo.

Primula_2_M, il fratello minore, ha anni 16, attualmente vive coi genitori, ed è studente liceale.

Transizioni abitative della famiglia:

Papà Primula ha vissuto con la famiglia, madre e padre, in una casa popolare. A 17 anni però i genitori, per motivi di salute, si spostano in un'altra casa in un ambiente climatico più salubre. Di fatto, quindi, Papà Primula abita da solo in totale autonomia. Sposa Mamma Primula a 29 anni. Provvisoriamente la coppia abita nell'alloggio popolare di cui la famiglia di Papà Primula è assegnataria, anche perché in quel momento egli era disoccupato, mentre lei aveva uno stipendio molto basso. Al momento del matrimonio Mamma Primula era incinta della prima figlia. Poco dopo i genitori di Papà Primula sono costretti ad andare in una casa di riposo a causa dell'età e dei problemi di salute, e la coppia diventa assegnataria dell'alloggio. In seguito,, chiedono un trasferimento a causa delle cattive condizioni dell'alloggio, che creavano dei problemi anche alla neonata. Per un po' di tempo si trasferiscono in una casa, di proprietà di un parente defunto della moglie, e stanno lì fino al trasferimento nel 1987 in un nuovo alloggio popolare, dove attualmente risiedono ancora, in un comune della provincia di Bologna.

Primula_1_F ha lasciato casa un paio di anni fa, per andare a convivere con il proprio compagno, col quale si sposerà a breve. Vivono nella casa in cui abitavano i genitori di lui, che hanno momentaneamente lasciato per far stare la giovane coppia, sposandosi in un'altra abitazione di proprietà di uno dei loro genitori.

Family case n. 5, Famiglia Azalea

Data intervista: Papà Azalea 14/11/2013; Azalea_1_F 18/11/2013

Il family case n. 5 è costituito dalle interviste a Papà Azalea (*àncora*), e a Azalea_1_F, la figlia maggiore.

Informazioni sulla famiglia:

La famiglia è composta da Mamma Azalea, Papà Azalea e i loro due figli: Azalea_1_F, la figlia maggiore, e Azalea_2_M, il figlio minore.

Papà Azalea ha 56 anni, nato e cresciuto nelle campagne intorno a Bologna. Dopo la terza media, si iscrive alle superiori (tecnico-professionale) ma dopo un anno interrompe e inizia a lavorare. Fino al 1992 lavora come operaio in una litografia. Un paio di anni dopo acquista, insieme alla moglie, sposata nel 1984, un'attività alimentare, che gestiscono insieme. Qualche anno dopo lui cessa la sua parte di attività, e inizia a lavorare come autotrasportatore, mestiere che svolge tuttora.

Mamma Azalea, 52 anni, proviene da una numerosa famiglia di contadini della zona. Dopo le medie si iscrive a ragioneria, ma pur avendo buoni voti non porta a termine e inizia a lavorare. Nel 1994 acquista l'attività alimentare insieme al marito e ci lavorano insieme, fino alla sua uscita dall'attività. Mamma Azalea porta avanti l'attività, diventandone socia insieme alla sorella, e vi lavora tuttora.

Azalea_1_F nasce nel 1984. È un adolescente molto vivace e turbolenta. Lascia il liceo in quinta, e inizia a lavorare come operaia nel settore alimentare, professione che

svolge per 7 anni. Nel frattempo, prende il diploma di ragioneria frequentando le scuole serali. Dopo qualche anno si licenzia per problemi sul posto di lavoro, e per un anno, coperta dalla liquidazione, decide di non lavorare. Ricomincia poi come commessa presso un negozio, poi con altri lavori (operaia, bracciante, commessa), fino all'assunzione come addetta alle vendite presso una catena della grande distribuzione, per la quale lavora tuttora part-time, a tempo indeterminato. Convive attualmente da circa 4 anni col compagno, 34 anni, diploma professionale di 3 anni, operaio elettricista con contratti a termine.

Il fratello minore, Azalea_2_M, ha 23 anni e attualmente vive coi genitori. Diplomato perito tecnico, lavora in un negozio.

Transizioni abitative della famiglia:

Fino al matrimonio la coppia ha abitato coi rispettivi genitori. Nel 1981-2 Papà Azalea, insieme a sua mamma, acquistano un appartamento messo in vendita dal comune di residenza, a un prezzo vantaggioso. Nell'84, dopo il matrimonio e con la nascita della figlia maggiore, la coppia abita in questo appartamento per un po' di anni. Dopodiché cambiano casa, e questa abitazione viene data in affitto per un certo periodo di tempo. Nel 2003, infine, la coppia acquista l'immobile nel quale attualmente risiede con il figlio minore e i loro cani.

Azalea_1_F esce di casa all'età di 21 anni. Va a vivere nella casa di proprietà della nonna e del padre, con un comodato d'uso, ma impegnandosi in una consistente ristrutturazione, per la quale ha acceso un piccolo mutuo. Vive lì sola per 4 anni, insieme al proprio cane, fino all'inizio dell'attuale convivenza.

Azalea_2_M invece vive ancora con i genitori, ma ha in programma di uscire non appena le sue condizioni economiche gli consentano di accendere un mutuo per acquistare una casa.

Family case n. 6, Famiglia Margherita

Data intervista: Mamma Margherita e Margherita_3_F 15/12/2013

Il family case n. 6 è costituito dalle interviste a Mamma Margherita e a Margherita_3_F, la figlia minore (*àncora*).

Informazioni sulla famiglia:

La famiglia è composta da Mamma Margherita, Papà Margherita e i loro tre figli: Margherita_1_F, la figlia maggiore, Margherita_2_M, il figlio maschio, e Margherita_3_F, la figlia minore.

Mamma Margherita, originaria del Salento, classe 1960, proviene da una famiglia molto numerosa, con ben 9 figli. Suo padre fa il piastrellista, mentre la mamma fa la casalinga. Fino ai 13 anni vive nel paese di origine, poi la famiglia si trasferisce tutta in Piemonte, dove si trovava già uno dei fratelli a lavorare. Perde i genitori molto giovane (a 18 anni), ed essendo una delle sorelle più grandi si trova nella condizione

di dover crescere i più piccoli. Dopo la licenza di terza media, Mamma Margherita inizia a lavorare come operaia metal-meccanica.

Anche Papà Margherita, siciliano d'origine, classe 1954, proviene da una famiglia numerosa, sono in sei fratelli, di cui lui è il maggiore. Il padre, deceduto quando Papà Margherita era ancora giovane, era calzolaio, mentre la madre lavorava prestando assistenza agli anziani. Dopo la quinta elementare, Papà Margherita inizia a lavorare. Qualche anno dopo, sale in Piemonte, solo, per migliorare la propria condizione occupazionale: qui, mentre invia a casa quasi tutto lo stipendio alla madre, condivide una casa con amici, e sul lavoro conosce i fratelli di Mamma Margherita. In seguito, le sorelle di Papà Margherita lo raggiungono insieme alla madre per un certo periodo, e si trovano a lavorare insieme a Mamma Margherita.

I due si conoscono quando Mamma Margherita ha 16 anni e mezzo, e dopo poco si sposano. A 17 anni Mamma Margherita ha la prima figlia. La coppia vive in Piemonte fino a quando Mamma Margherita ha 33 anni. Papà Margherita infatti si era trasferito già da qualche mese in Emilia, dove lavorava un cognato, per vedere di ripartire al meglio con la propria attività nel settore edile. Viste le buone prospettive, tutta la famiglia decide di trasferirsi e raggiungere Papà Margherita. Per molti anni è titolare di una piccola impresa artigiana edile, poi nell'ultimo decennio, a causa delle tasse eccessive sul lavoro, opta per fare il muratore alle dipendenze di un'altra ditta. Da circa tre anni però svolge la propria professione in maniera saltuaria e occasionale, a seconda delle chiamate, ed è disoccupato, mentre Mamma Margherita è ancora occupata come operaia metalmeccanica. Tutti e tre i figli della coppia sono nati in Piemonte.

La figlia maggiore, Margherita_1_F, ha 35 anni. Di professione fa l'operaia nel settore tessile, e abita in una casa di proprietà con il marito, impiegato, e i due figli (entrambi minori di 10 anni) in un comune della provincia.

Il figlio, Margherita_2_M, ha 32 anni. Dopo la terza media si iscrive all'ITIS serale, che però abbandona per lavorare. Inizia come autotrasportatore, poi fa anche l'animatore nella stagione estiva. Trova lavoro come operaio, mestiere che svolge tuttora. Convive con l'attuale compagna, operaia, e il figlio avuto da poco, in un'abitazione in affitto in un comune della cintura urbana.

La figlia minore, Margherita_3_F, nata nel 1988, ottiene con buoni voti il diploma di ragioneria, iniziando a lavorare già a 16-17 anni. Dopo la scuola infatti lavora presso un'attività alimentare del comune di residenza. Appena preso il diploma, inizia subito a lavorare come segretaria presso uno studio professionale, poi come contabile presso un'altra ditta. In seguito alla crisi di quest'ultima azienda, a maggio 2013, perde il lavoro. Tra disoccupazione e alcuni lavoretti in nero riesce a sbarcare il lunario. A breve dovrebbe ottenere la regolarizzazione da parte dei suoi attuali datori di lavoro, dove presta servizio come collaboratrice domestica.

Transizioni abitative della famiglia:

Dopo il matrimonio, quando Mamma Margherita ha 16 anni e mezzo, la coppia si trasferisce a vivere in un appartamento in affitto, nel quale hanno abitato per molto tempo. Nonostante il desiderio di Mamma Margherita di comprare casa, la coppia non

fa questo passo, soprattutto per i timori del marito di non riuscire a ripagare i debiti. Una volta arrivati in Emilia, invece, dopo un primo momento in affitto, Mamma Margherita ha la meglio sul marito, e comprano, con un mutuo che stanno ancora pagando, la loro attuale dimora. È di proprietà di Mamma Margherita anche un altro piccolo immobile, un bilocale nel Salento vicino la sua famiglia di origine, acquistato perché era una “vera occasione”.

La prima a uscire di casa è la figlia maggiore, Margherita_1_F, andata via per coronare il proprio progetto di coppia con il fidanzato storico. Dopo aver messo da parte un po' di risparmi, cessando di contribuire economicamente in famiglia, Margherita_1_F e il compagno acquistano una casa in un comune molto periferico, per abbattere i costi, dove attualmente risiedono insieme ai loro due bambini.

Margherita_2_M, il figlio maschio, esce di casa a 29 anni, prendendo da solo un piccolo appartamento in affitto vicino alla famiglia di origine. Dopo pochi mesi conosce la sua attuale compagna, ed insieme si trasferiscono in un appartamento più grande, sempre in affitto, anche in vista dell'arrivo del loro primo figlio.

Margherita_3_F esce di casa nell'autunno del 2013: insieme alla cugina, prendono in affitto un appartamento nella periferia bolognese, dividendosi le spese, ciascuna con la propria stanza singola.

Nei progetti futuri della famiglia ci sarebbe l'acquisto di un immobile con appartamenti vicini ma indipendenti l'un dall'altro, anche fuori dai centri abitati.

Family case n. 7, Famiglia Orchidea

Data intervista: Papà Orchidea e Figlia Orchidea 3/01/2014

Il family case n. 7 è costituito dalle interviste a Orchidea_F, l'unica figlia, e Papà Orchidea (*àncora*).

Informazioni sulla famiglia:

La famiglia è composta da Papà Orchidea, Mamma Orchidea, e Orchidea_F, l'unica figlia, femmina.

Papà Orchidea ha 62 anni, sua moglie Mamma Orchidea 60, e sono entrambi nati e cresciuti a Bologna.

Il padre di Papà Orchidea è un piccolo artigiano, che lavora nel settore meccanico, mentre la madre lavorava in casa, facendo borse. Papà Orchidea dopo la terza media inizia a frequentare l'istituto professionale, ma non lo finisce. Inizia quindi a lavorare, facendo l'operaio, poi arruolandosi in un corpo statale dell'arma, poi viene assunto come operaio per le ferrovie dello stato. È in pensione da alcuni anni.

Mamma Orchidea, dopo la licenza media, inizia a lavorare come cuoca per un ente pubblico, mestiere che svolge tuttora anche se ha cambiato sede. È ormai prossima alla pensione.

La coppia si sposa quando Papà Orchidea ha 28 anni e Mamma Orchidea 26. Vivono soli, con l'unica figlia che hanno avuto, fino alla malattia del padre di Papà Orchidea: per aiutare i nonni paterni, quindi, la famiglia si trasferisce a vivere con loro. La

coppia vive attualmente lì, insieme alla nonna paterna e a Orchidea_F, da poco tornata a vivere con loro dopo la fine del suo matrimonio.

Orchidea_F, nata nel 1980, frequenta un liceo bolognese e si iscrive ad un corso di laurea dell'ateneo bolognese. Interrompe però gli studi, lavora per un po' e poi riprende, cambiando indirizzo. Conseguisce poi la laurea triennale in discipline umanistiche. Per pagarsi gli studi aveva iniziato a lavorare come insegnante supplente nelle scuole, e ha quindi continuato con questa strada, anche se ogni anno è costretta a cambiare sede, avendo contratti annuali.

Nel 2009 si sposa con il ragazzo col quale conviveva da un paio di anni, suo fidanzato storico, lavoratore autonomo con partita iva. Il matrimonio però finisce nel 2011. Orchidea_F decide quindi di tornare dai genitori, dove vive attualmente, pur avendo incontrato un nuovo compagno col quale sta ponendo le basi per un nuovo e stabile progetto di vita di coppia.

Transizioni abitative della famiglia:

La coppia, dopo il matrimonio, va a vivere in una casa in affitto, nella quale sta per ben 17 anni. In seguito all'invalidità del padre di Papà Orchidea, e il suo decesso, la famiglia si trasferisce a vivere nell'appartamento di proprietà dei nonni paterni, dove abita tuttora.

L'abitazione è piccola, ed essendovi solamente due stanze, la coppia aveva deciso di darne una alla figlia e una alla nonna, e di adattarsi a dormire in sala. Da quando Orchidea_F è tornata a casa, l'organizzazione domestica è tornata simile alla precedente.

Orchidea_F era infatti uscita di casa nel 2006, per andare a convivere col fidanzato storico, col quale stava da una decina di anni. La neo-coppia si sistema nell'appartamento dove lui abitava solo da un paio di anni, di sua proprietà, compratogli con un piccolo mutuo i genitori, situato proprio accanto alla loro abitazione. Dopo un paio di anni di convivenza, i due si sposano e continuano ad abitare lì. Il matrimonio finisce nel 2012. A causa dell'instabilità lavorativa e la precarietà, Orchidea_F non ritiene di potersi permettere una sistemazione autonoma, e anche per avere il sostegno della propria famiglia, decide di tornare a vivere coi propri genitori, dove tuttora vive.

Family case n. 8, Famiglia Gerbera

Data intervista: Mamma Gerbera e Gerbera_2_F 11/09/2014

Il family case n. 8 è costituito dalle interviste a Gerbera_2_F (*ancora*), la figlia minore, e a Mamma Gerbera.

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Gerbera, 64 anni, di origini campane, è sposata con Papà Gerbera, sardo, 63 anni, ora pensionato. La coppia ha due figli, Gerbera_1_M, il maggiore, 36 anni, e Gerbera_2_F, 27 anni.

Mamma Gerbera è in possesso di un diploma da ragioneria, e nella vita ha sempre fatto la casalinga. Papà Gerbera, in possesso della licenza media inferiore, ha studiato in collegio prima di entrare nell'Arma come meccanico, e durante un corso di formazione in Campania ha conosciuto Mamma Gerbera. Si sono sposati quando Mamma Gerbera aveva 26, nel 1976, e la coppia ha vissuto in alcune città, prima di arrivare a Bologna circa 38 anni fa, dopo il trasferimento del marito, meccanico presso l'Arma, nella città emiliana.

Il figlio maggiore, Gerbera_1_M, nato nel 1977, diplomato presso un istituto tecnico, lavora come elettricista. È sposato da qualche anno con una ragazza originaria di Bologna, impiegata amministrativa presso un ente pubblico.

La figlia minore, Gerbera_2_F, nata nel 1986, ha ottenuto il diploma di ragioneria, e poi è andata subito a lavorare nella stessa azienda per cui è attualmente impiegata, con contratto a tempo indeterminato, anche se ora in cassa integrazione, come impiegata amministrativa.

Transizioni abitative della famiglia:

La famiglia vive in un comune della prima periferia bolognese da quando si sono trasferiti dal Sud d'Italia. Mamma Gerbera e Papà Gerbera hanno abitato per 15 anni in affitto, poi si sono decisi, soprattutto su insistenza di Mamma Gerbera, a comprare l'abitazione presso cui attualmente dimorano. Mamma Gerbera fino al matrimonio ha vissuto insieme alla madre, mentre Papà Gerbera, uscito di casa a 18 anni per autonomizzarsi da una famiglia molto numerosa, ha vissuto fino al matrimonio prevalentemente in collegio e poi in caserma.

Il primo ad uscire di casa è stato Gerbera_1_M. Dopo il pensionamento di Papà Gerbera infatti, i genitori decidono di investire parte dei risparmi nell'acquisto di un immobile per il Gerbera_1_M, compensando la cifra mancante accendendo un piccolo mutuo, ormai estinto. Poco dopo l'ingresso nell'appartamento, però, Gerbera_1_M decide di andare a convivere con la fidanzata (ora moglie) nella casa di lei, affittando il proprio appartamento per pagarsi il mutuo.

Recentemente è uscita di casa anche Gerbera_2_F che, con i soldi risparmiati negli anni di lavoro, l'aiuto economico dei genitori, e l'accensione di un mutuo cui fa da garante il padre, ha acquistato un appartamento vicino all'abitazione dei genitori, senza allontanarsi troppo per ragioni di salute legate ad una patologia, che la mettono nella condizione di avere necessità nell'aiuto della famiglia in alcuni momenti. L'immobile acquistato era una dismissione del patrimonio immobiliare comunale, ed è stato quindi acquistato ad un prezzo molto favorevole. Da un anno circa convive col fidanzato.

Family case n. 9, Famiglia Verbena

Data intervista: Figlia Verbena_1_F il 21/09/2014; Mamma e Papà Verbena_1_F il 30/09/2014

Il family case n. 9 è costituito dalle interviste a Verbena_1_F, la maggiore delle

figlie, e ai suoi genitori, Mamma Verbena (*àncora*) e Papà Verbena.

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Verbena, nata nel 1959 a Bologna, è laureata in Farmacia. Ha lavorato per alcuni anni in una farmacia. Conosce il futuro marito nel 1983, con cui ha due figlie. Lavora in farmacia fino alla nascita della seconda figlia, dopodiché, dal 1994 inizia a lavorare presso l'attività commerciale del marito, Papà Verbena, di cui è anche socia. Suo padre è un militare, mentre sua mamma è casalinga, e cresce in un ambiente molto attento alle regole e agli insegnamenti della religione cattolica.

Papà Verbena, nato a Imola nel 1953, trascorre la sua infanzia in campagna, a circa 15 km da Bologna, città in cui si trasferisce dal 1963. Dopo le medie si iscrive all'istituto tecnico, indirizzo grafico, ma non consegue il diploma, ritirandosi dopo un paio di anni. Figlio di un ferroviere e di una sarta, nel 1984 decide di aprire un'attività commerciale di cui è tuttora titolare nel centro di Bologna.

Le due figlie sono Verbena_1_F, la maggiore, nata nel 1987, laureata in letteratura straniera, attualmente residente all'estero (Asia), studentessa. Nel corso degli anni si è mantenuta tramite borse di studio e altri incarichi temporanei come insegnante di italiano e inglese, oltre ad aver aiutato i genitori con la loro attività.

L'altra figlia, Verbena_2_F, nata nel 1993, si è da poco diplomata all'accademia teatrale ed è attualmente iscritta all'università e occasionalmente aiuta i genitori nell'attività di cui sono titolari.

Transizioni abitative della famiglia:

La coppia ha acquistato la loro prima abitazione nel 1986, e si è poi trasferita in seguito nell'appartamento una volta di proprietà dei genitori di Mamma Verbena, perché più grande e adatto alle esigenze familiari, dove attualmente ancora risiedono.

Verbena_1_F è uscita di casa per la prima volta nel 2009 in occasione di un anno di studio all'estero, e non ha più fatto ritorno, salvo un breve periodo di sei mesi, trascorso nella casa dei genitori. Da quando è uscita di casa ha abitato in stanze affittate, site in residenze universitarie o in case private. Attualmente risiede in una stanza in affitto in un dormitorio universitario, con cucina e bagno privati.

Verbena_2_F invece è uscita da casa recentemente, all'inizio del 2014, per andare a convivere col fidanzato in un appartamento in affitto.

Family case n. 10, Famiglia Ciclamino

Data intervista: Mamma Ciclamino e Ciclamino_2_M 27/09/2014

Il family case n. 10 è costituito dalle interviste a Ciclamino_2_M (*àncora*), il minore dei figli, e a Mamma Ciclamino.

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Ciclamino, vedova, ha 75 anni, è nata a Bologna e qui ha sempre abitato. In possesso di licenza di scuola media inferiore, ha lavorato come impiegata

amministrativa (segretaria) per l'Ateneo locale, e attualmente continua ancora a lavorare, facendo massaggi shiatsu e dedicandosi al proprio hobby, che insegna presso alcuni centri culturali. Suo marito, nato nel 1930 e deceduto nel 1982, era figlio di un ferroviere, in possesso di diploma di geometra, ed era impiegato comunale.

Due i figli. Il maggiore, Ciclamino_1_M, nato nel 1964, diploma all'istituto tecnico, attualmente impiegato come tecnico del suono, ha lasciato casa a 24 anni in seguito al matrimonio. Ha due figli, di 21 e 13 anni.

L'altro figlio, Ciclamino_2_M, nato nel 1974, si è diplomato all'istituto professionale commerciale nel 1995. Nel 2006 si è iscritto all'università, e ha conseguito una laurea triennale in ambito sanitario. Non è sposato e non ha figli. Nel corso degli anni ha svolto numerosi lavori (magazziniere, cablatore di quadri elettrici, presso cooperative sociali operanti con minori, disabili e anziani, orchestrale). Attualmente lavora con contratto a termine come tecnico ispettore per un'azienda pubblica.

Transizioni abitative della famiglia:

Sposatasi negli anni '60, in un primo momento insieme al marito, furono costretti ad andare ad abitare insieme alla famiglia dello zio del marito, per ragioni economiche. In seguito, si sono trasferiti in un'abitazione di proprietà molto grande, in cui la coppia ha abitato insieme ai due figli, nati nel 1964 e nel 1974, e ad una nonna. Dopo il decesso del marito, avvenuto nel 1982, e quello della nonna, nel 1991, e l'uscita del figlio maggiore dalla famiglia una volta sposatosi, Mamma Ciclamino e Ciclamino_2_M decidono quindi di vendere la grande casa.

L'intenzione era quella di trasferirsi in proprietà più piccole ed indipendenti, per potersi così riavvicinare anche al figlio maggiore, che fino a quel momento aveva abitato con la moglie e i due figli prima in affitto e poi in un appartamento di proprietà, acquistato con l'aiuto dei genitori di entrambi.

Nel 2002, Mamma Ciclamino, e i due figli Ciclamino_2_M, il minore, e Ciclamino_1_M, il maggiore, acquistano 3 unità immobiliari contigue ma indipendenti a Bologna, dove attualmente vivono Mamma Ciclamino, Ciclamino_2_M e l'ex moglie di Ciclamino_1_M, che ora abita in un appartamento in affitto, sempre a Bologna.

Family case n. 11, Famiglia Gardenia

Data intervista: Gardenia_1_M il 3/10/2014; Gardenia_2_M il 2/10/2014; Mamma Gardenia il 8/10/2014

Il family case n. 11 è costituito dalle interviste a Gardenia_1_M (il maggiore) e Gardenia_2_M (il minore), e a Mamma Gardenia (*ancora*).

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Gardenia, di origine abruzzese, ha 61 anni, e lavora come impiegata amministrativa. Dopo aver conseguito il diploma al liceo artistico, frequenta qualche

anno di università ma poi abbandona. Lavora per 20 anni come grafica pubblicitaria, poi come titolare e gestore di una attività commerciale a Bologna, che lascia per andare a svolgere il suo attuale lavoro. Convive da 36 anni col compagno, Papà Gardenia, 67 anni, originario del Piemonte, in possesso della terza media, attualmente pensionato ma attivo nel seguire le attività di alcune associazioni bolognesi. Gardenia La coppia ha due figli, Gardenia_1_M, il maggiore, nato nel 1982, e Gardenia_2_M, nato nel 1987.

Gardenia_1_M è in possesso di una laurea triennale in scienze motorie e ha ottenuto alcune specializzazioni in ambito sanitario, settore nel quale svolge diversi lavori. 'Nel corso degli anni ha svolto molteplici lavori e lavoretti, anche stagionali..

Gardenia_2_M è anch'egli in possesso di Laurea Triennale in scienze motorie e sta seguendo corsi di specializzazione nell'ambito sanitario. Ha svolto lavoretti come il fratello maggiore, tra cui anche magazziniere, e attualmente ha da qualche anno un contratto di lavoro a tempo determinato e part-time come impiegato nel settore trasporti.'.

Transizioni abitative della famiglia:

La coppia attualmente risiede in un appartamento in condominio sito a Bologna, insieme al minore dei figli. Prima di questa casa, di cui sono proprietari, hanno abitato in case prese in affitto. Il figlio maggiore, Gardenia_1_M, è uscito di casa nel 2009, andando a vivere dapprima con un amico in un appartamento di proprietà della madre dell'amico. In cambio dei lavori di sistemazione e ristrutturazione, ha ottenuto di poter vivere là gratuitamente. Allorché l'amico ha deciso di cambiare casa, Gardenia_1_M ha continuato ad abitare là insieme ad un altro amico, stavolta pagando un canone di affitto "di favore", molto più basso rispetto ai prezzi di mercato. Da qualche anno vive sempre lì ma insieme alla compagna e al loro figlio, nato da poco. La compagna, di origine straniera, è in Italia da circa cinque anni, e lavora come commessa in un negozio.

Il figlio minore, Gardenia_2_M, risiede ancora con i genitori nella loro abitazione. Nei suoi piani per il prossimo futuro c'è la convivenza con l'attuale fidanzata, studentessa e lavoratrice precaria, in una delle case di proprietà dei genitori di lei.

I due fratelli hanno insieme acquistato un appartamento situato sopra quello dei genitori: intestatario del mutuo è il fratello maggiore, con il babbo come garante. Per far fronte alle spese del mutuo, si è deciso di dare l'appartamento in affitto a privati, e la cifra mancante viene compensata in parti uguali dai due fratelli.

Family case n. 12, Famiglia Iris

Data intervista: Mamma Iris e Iris_F 31/10/2014

Il family case n. 12 è costituito dalle interviste a Mamma Iris e a Iris_F, l'unica figlia (àncora).

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Iris, 60 anni, separata da circa 5 anni, vive attualmente con Iris_F, in un appartamento in affitto. Originaria di Bologna, suo padre, oggi 75enne, molto malato, è stato impiegato in banca, mentre la mamma era commerciante. Ha un fratello e una sorella: il maschio, dopo aver finito la terza media, ha iniziato a fare il pasticciere, mestiere che svolge tuttora; la sorella, finite le medie, inizia un percorso difficile, in cui alterna momenti di riabilitazione presso alcune comunità a causa della dipendenza da sostanze. La madre è scomparsa l'estate scorsa. Mamma Iris, dopo la licenza media, frequenta per un paio di anni l'istituto tecnico, lasciato poi per lavorare. Nella sua vita ha svolto dapprima lavoretti saltuari, poi insieme al marito, prendono in gestione un bar. A 26 anni diventa mamma e continua a lavorare insieme al marito. Dopo la separazione, trova lavoro come operatrice generica presso una struttura per anziani, lavoro che svolge tuttora.

Il suo ex marito, padre di Iris_F, è originario del sud d'Italia, ha 54 anni e, dopo la terza media, ha iniziato a lavorare, prima come guardia giurata poi come custode e portiere, fino a quando non ha iniziato la gestione del bar. Dopo un periodo di disoccupazione, trova lavoro come magazziniere e poi addetto alle vendite presso una catena della grande distribuzione. Attualmente vive con una nuova compagna, dalla quale ha avuto una figlia.

Iris_F è nata nel 1980, 34 anni, è in possesso della terza media e attualmente frequenta le scuole serali per conseguire il diploma di ragioneria. Nella vita ha svolto diversi lavori, alcuni precari, altri meno, come l'esperienza come addetta al call center, durata fino al fallimento della ditta. Dopo la perdita di questo lavoro, Iris_F fatica a trovare un impiego stabile, alternando contratti a termine a momenti di disoccupazione, che è la sua condizione lavorativa al momento dell'intervista.

Transizioni abitative della famiglia:

Mamma Iris è uscita di casa quando si sposò, ventenne, con l'ex marito, padre di Iris_F. Dopo il matrimonio, la coppia si trasferisce a Bologna, dove abita in affitto per un po'. In seguito, la coppia per qualche anno riceve in assegnazione un alloggio popolare sui monti bolognesi, alloggio che lascia 3-4 anni dopo, quando rilevano un bar in un altro comune, sopra il quale vi era un alloggio in affitto in cui sono stati fino alla separazione.

Chiuso il bar e avuta la separazione, Mamma Iris abita in una stanza in affitto insieme ad una amica della figlia, dove le raggiunge anch'ella madre di quest'ultima. Lascia questa sistemazione per andare a vivere con sua figlia Iris_F in un appartamento nella cintura urbana bolognese, dove vive ormai tre anni in affitto.

Iris_F è uscita di casa a 23 anni per andare a convivere con l'allora fidanzato nell'abitazione di lui in Toscana. Una volta finita questa relazione, la ragazza decide di rimanere lì per via del lavoro, e prende in affitto un appartamento da sola, fino al 2010, anno in cui (a causa della disoccupazione legata al fallimento della ditta per cui lavorava) è costretta a fare ritorno nel capoluogo emiliano, e ad andare a vivere con la madre nell'appartamento in cui tuttora entrambe risiedono in affitto.

Attualmente è fidanzata con un ragazzo che abita in un'altra provincia, e che vede

tutti i fine settimana, ma la convivenza e il trasferimento da lui non sembrano essere tra i suoi progetti per il momento.

Family case n. 13, Famiglia Tulipano

Data intervista: Mamma e Papà Tulipano: 27/11/2014; Tulipano_1_F il 15/11/2014

Il family case n. 13 è costituito dalle interviste alla Tulipano _1_F (*àncora*) e ai genitori, Mamma Tulipano e Papà Tulipano.

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Tulipano, 55 anni, di origini sarde, proviene da una famiglia molto numerosa, dove l'unico a portare a casa uno stipendio è il padre, autotrasportatore, mentre la mamma fa la casalinga. Dopo la terza media fa un anno di apprendistato come sarta, inizia quindi a lavorare come tappezziere, fino al matrimonio, avvenuto quando aveva 18 anni. Successivamente, insieme al marito, lavora nella loro panetteria, fino a quando non rileva una tabaccheria, attività che porta avanti per 25 anni. Nel 2005 si trasferisce in Emilia, e qui inizia a lavorare come responsabile pulizie per una cooperativa sociale del territorio.

Suo marito, Papà Tulipano, 64 anni, sardo, ora pensionato, dopo la terza media inizia a lavorare nella panetteria di famiglia, attività che poi porta avanti insieme alla moglie per un po'. Successivamente lavora come autotrasportatore, anche dopo il trasferimento in Emilia avvenuto nel 2002.

La coppia ha tre figli: Tulipano_1_F, la maggiore, 36 anni; Tulipano_2_M, l'unico figlio maschio e Tulipano_3_F, la più piccola.

Tulipano_1_F è uscita di casa al momento dell'iscrizione all'università, frequentata in un Ateneo delle Marche. Nello stesso Ateneo ha poi frequentato anche un master e, infine, conseguito il titolo di dottore di ricerca. Attualmente convive con il compagno, con cui è fidanzata dagli inizi del 2000, e lavora nell'ambito della ricerca.

Tulipano_2_M, dopo le superiori, ha frequentato un paio di anni nell'ateneo bolognese, senza però conseguire il titolo finale. Dopo un periodo di studio all'estero, in un paese del Sud Europa, infatti decide di rimanere lì, dove risiede ormai da circa 5 anni insieme alla fidanzata, cercando di porre le basi del proprio futuro in quel Paese. Lavora come agricoltore.

La più piccola, Tulipano_3_F, è invece venuta in Emilia, insieme alla mamma, nel 2005, una volta terminate le superiori. Anche lei si iscrive all'università del capoluogo emiliano, ma trova lavoro e interrompe gli studi. Attualmente è tornata a vivere con i genitori, è una libera professionista impiegata nel settore grafico.

Transizioni abitative della famiglia:

Mamma Tulipano e Papà Tulipano, dopo il matrimonio, vivono nell'abitazione di proprietà dei genitori di lui, immobile che è stato poi lasciato loro e di cui sono tuttora proprietari. Papà Tulipano lascia la Sardegna nel 2002, trasferendosi nel capoluogo emiliano, in cui si trovano anche la figlia maggiore e il figlio maschio. Per

un primo momento trascorre qualche mese in una stanza in affitto con altri lavoratori conterranei, qui lo raggiunge anche la figlia per un breve momento, e poi insieme vanno ad abitare in affitto in un'altra casa, nella quale poi li raggiungono la moglie e la figlia minore nel 2005. Nel 2007, su insistenza di Mamma Tulipano, la coppia accende un mutuo per acquistare quella che è la loro attuale abitazione, trasferendosi qui con Figlia Tulipano_3_F, che ha da poco fatto ritorno dopo un periodo di autonomia.

Tulipano_1_F è uscita di casa il primo anno di università; per tutto il periodo della quadriennale ha avuto la possibilità di avere un alloggio nello studentato grazie al diritto allo studio. Nel 2003 si trasferisce a Bologna, dove ha preso prima in affitto una stanza con alcuni studenti, poi è stata per un breve periodo con il padre nella stanza affittata insieme ad altri lavoratori sardi, e poi infine nell'appartamento in affitto con papà, mamma e sorellina, nel 2005. Nel 2006 inizia la convivenza con il fidanzato, marchigiano, stando per 8 anni in un piccolo appartamento in affitto. La coppia ha infine da poco acquistato casa, grazie all'aiuto delle famiglie, dei risparmi messi da parte ed un mutuo.

Tulipano_2_M, il primo a venire a Bologna, ha invece sempre abitato da solo: prima presso uno studentato, poi un affitto in una stanza da privati una volta iniziato a lavorare. Al momento risiede in un immobile rurale di proprietà del nonno della fidanzata, nel paese di origine di lei.

La minore, Tulipano_3_F, che ha circa trent'anni, dopo il trasferimento in Emilia nel 2005 insieme alla madre e il ricongiungimento con la famiglia, trascorre qualche anno a casa dei genitori, poi, spronata dalla madre, una volta iniziato a lavorare, si trasferisce in una stanza in affitto presso privati insieme ad altri coinquilini. Da poco però è stata costretta a causa della crisi economica a fare ritorno presso l'abitazione dei genitori.

Family case n. 14, Famiglia Peonia

Data intervista: Mamma Peonia e Peonia_2_F 11/12/2014

Il family case n. 14 è costituito dalle interviste a Peonia_2_F e a Mamma Peonia (*àncora*).

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Peonia ha 62 anni, ed è da poco andata in pensione. Dopo aver frequentato l'istituto magistrale, ha lavorato per lungo tempo come educatrice per l'infanzia, e negli ultimi tempi per motivi di salute era stata trasferita in ufficio, dove ha svolto gli ultimi anni di lavoro come impiegata con attività di segreteria presso il Comune. Prima di cinque figli, padre impiegato statale e mamma casalinga, ha vissuto con la sua famiglia fino a metà degli anni '60 in una città della Puglia, sua regione di origine. Si sposa molto giovane, a 18 anni, incinta del primo figlio maschio, Peonia_1_M. Dopo la fine del suo matrimonio conosce il padre di Peonia_2_F,

relazione che poi finisce. Attualmente vive con Peonia_2_F in un alloggio pubblico. Peonia_2_F ha 26 anni, diplomata all'istituto d'arte, è attualmente disoccupata, dopo alcuni anni di lavori con contratti a termine presso fast-food o catene della grande distribuzione. Ha due fratellastri, uno più grande, frutto del primo matrimonio della madre (Peonia_1_M), e un altro più piccolo, figlio dell'attuale compagna del padre. Peonia_1_M, quarantenne, ha ottenuto la maturità scientifica ed è attualmente impiegato presso il SSN. Abita con la moglie e un figlio.

Transizioni abitative della famiglia:

Mamma Peonia ha cambiato molte case nella propria vita, quasi sempre in affitto. Nell'ultimo anno trascorso nella città originaria ha vissuto con la famiglia in un alloggio INCIS, dato che il padre era impiegato statale. Una volta trasferiti a Bologna, la famiglia diventa assegnataria di un alloggio popolare in cui tutt'ora risiede la madre di Mamma Peonia con uno dei figli maschi, ormai cinquantenne.

Mamma Peonia esce di casa, incinta, a 19 anni per sposarsi. Trascorre il primo anno di matrimonio presso l'abitazione dell'ex suocera, poi si trasferiscono in una casa di proprietà del fratello di lui. Dopo la separazione, si trasferisce in un altro paese della provincia bolognese, insieme al padre di Peonia_2_F. Nel 1994, in seguito allo sfratto, fa domanda di alloggio popolare, di cui diventa assegnataria dal 1999 e nel quale vive tutt'ora insieme alla figlia. Peonia_2_F ha sempre abitato con la madre, a parte una breve parentesi di un anno nel quale ha convissuto col fidanzato, convivenza interrotta a causa della perdita del lavoro che l'ha costretta a tornare a casa.

Family case n. 15, Famiglia Begonia

Data intervista: Mamma Begonia e Begonia_2_M 11/12/2014

Il family case n. 15 è costituito dalle interviste a Mamma Begonia (*àncora*) e a Begonia_2_M (figlio minore).

Informazioni sulla famiglia:

Mamma Begonia, quinta elementare, ha 63 anni, attualmente è in mobilità pre-pensionamento, dopo 6 anni di cassa integrazione. Lavorava come operaia presso una fabbrica della zona. Nella sua vita ha sempre lavorato come operaia in fabbriche, tranne una parentesi di un anno e mezzo, durante la quale ha fatto la custode di un immobile nelle montagne bolognesi.

Ha due figli: Begonia_1_M, di 42 anni, e Begonia_2_M, il minore, di 37 anni, avuti entrambi dall'ex marito, operaio anche lui della zona. Mamma Begonia è nata e cresciuta qui, e ha vissuto con i genitori, contadini, fino al matrimonio, quando aveva 19 anni.

Begonia_2_M, il minore dei figli, licenza media inferiore, lavora attualmente come operaio meccanico, e nella sua carriera lavorativa ha sempre svolto lavori manuali come dipendente. L'altro fratello, Begonia_1_M, terza media anch'egli, è impiegato

come operaio in fabbrica ed è sposato con un figlio adolescente.

Transizioni abitative della famiglia:

Mamma Begonia ha lasciato la casa dei genitori quando si è sposata, a 19 anni. Inizialmente ha vissuto con il marito presso l'abitazione della suocera; rimasta sola ha poi fatto domanda al comune per ottenere un alloggio popolare, nel quale abita tutt'ora. Vive con lei il figlio minore: Begonia_2_M ha sempre abitato con la madre tranne un breve periodo di convivenza con l'ex fidanzata, trascorso nell'abitazione che lei aveva in affitto. Begonia_1_M invece è uscito di casa in un primo momento per andare a fare il militare, verso la fine degli anni '90, ed attualmente risiede nelle montagne bolognesi con la moglie e il figlio in un appartamento in affitto.

